LE TRE GRATIE, RIME DEL BRUNI.

Con Priuilegio del Sommo Pontefice, e licenza de' Superiori.

IN ROMA.

Ad istanza di Ottauio Ingrillani, Libraro alla Luna.

EVRIPIDES.

Μὴ παυσαίμην τὰς Χάριτας Μούσαις,
Ἀναμιγνὺς ἁδίσταν συζυγίαν.

Miſcere ego nunquam ceſſabo Charites Muſis,
Siquidem iucunda nimis coniunctio ſit talis.

LE
TRE GRATIE
RIME
BRVNI
IN
ROMA
appresso
Guglielmo
Facciotti

ALL'ILL.MO, ET ECCELL.MO SIGNORE,

IL SIGNOR

DON MARINO CARACCIOLO,

PRINCIPE D'AVELLINO, DVCA DELL'ATRIPALDA, MARCHESE DI S. SEVERINO, CONTE DI GALERATI, E DELLA TORELLA, &c.

Capitan d'huomini d'Armi, Caualier del Toson d'Oro, e Gran Cancelliere del Regno di Napoli.

SONO imagini affumicate dalla lũghezza del tempo, ò pur larue fantastiche, solamente viue nella memoria de gli huomini fragilissima, e caduca, le ricordanze de' Soggetti illustri in vna Famiglia, che

può la sua nobiltà misurare più con l'ossa de gli Antecessori ne' sepolcri, che con la virtù, e splendidezza de' successori nel Teatro de' viui; ma sono anche stimoli d'oro, & incentiui di gloria in vn lignaggio i fatti egregi de' Principi, che la lor fama non meno col mantenimento delle ricchezze, e de gli Stati, che con l'accrescimento dell'operationi virtuose, e de' meriti, continuamente rauuiuano. Di queste doppie prerogatiue, di antichità, e di presente grandezza, la nobilissima Casa Caracciola (Ecc.mo Sig. Principe) il titolo à gran ragione si gode. Ma non son questi i motiui, che hanno hora la mia penna stimolata à cõsecrar' à V.E. questo primo libro delle mie Rime, che sotto il nome delle Tre Gratie hoggi publico. Riuerisco ben l'Historia: osseruo l'antichità della sua Regia Famiglia, ò che dalla Casa Giulia, & Anicia, frà quelle de' Romani la più principale, come

me à molti piace, riconosca l'origine; ò che, secondo altri credono, da Enea, per Costantino, la discendenza ella tragga; ò che, conforme da Sergio; Greco Scrittore nel lib. 3. dell'historia Costãtinopolitana può raccogliersi, da Eaco, e da Achille deriui, accennando, che da lui i Caraccoli dependano, onde i suoi Discendenti di Eaco Eacidi, Carcacidi, Caracili, e Caraccoli non pur da Sergio, ma da Herodoto nel lib. 5. e da Agatarchide nell'Historia Asiatica si caua esser poi detti; il qual nome de' Caraccoli è l'istesso de' Caraccioli, come nelle Scritture antiche de gli Archiuij di Napoli si legge. Osseruo in essa la gloria di tanti Principi, nõ men famosi nel gouerno de' Regni, e nel valore de' proprij Scettri, che nello splendore delle porpore, e dell'altre sublimi Dignità di Santa Chiesa. Sò ben'io esser l'Ill.ma, & Ecc.ma Casa di V. E. pur antichissima in Napoli, sin nel tem-

pò dell'Imperio Greco, che fiorite le lettere, e vincitrici l'armi già vide. Sò ancora, quanto, nel tempo, che i Signori della ſua Caſa primieramente Caraccioli nomati furono, Ambuſto Rè d'Antiochia, ò Siria, indi eletto Imperadore, & Anaſtaſio Capitan Generale dell'Imperadrice Irene; ſecondo l'iſteſſo Sergio, Cedreno, Zonara, Theofilo, e Simocata, fiorirono. Leggo inſieme, che intorno à queſti medeſimi anni Pietro dell'iſteſſa Caſa edificò in Napoli la Chieſa, & Hoſpitale di S. Seuero Maggiore, e di groſſe rendite i Regij Conuenti de' Santi Seuerino, e Sorio; che poi de' Santi Theodoro, e Baſtiano chiamaronſi, altri Illuſtriſſimi Soggetti di tanto Caſato arricchirono. E' chiara la memoria, che da' Duchi di Gaeta, già Conſoli, e Patritij, ch'era prima Dignità dopo l'Imperiale, S. Gelaſio Sommo Pontefice vſciſſe, ſecondo nel Tomo 12. nel foglio 135. de'

ſuoi

ſuoi Annali il Cardinal Baronio riferiſce;e ſono inſieme autentiche le Scritture, che pur'in quel tempo i ſudetti Duchi foſſero della Caſa Caracciola. Leggo ancor'io, che, ſe così nobil Famiglia, regnando i Normanni, fù delle prime del Regno, doue la nobiltà è delle prime d'Europa; anche ſotto i Sueui, trà le più principali del Regno, e d'Italia annouerata miroſſi;il che non ſolo per l'inſigne valore di Giouanni, che'l carico di Vice Rè di Sicilia, per l'Imperador Federico,glorioſamente ſoſtenne, la cui auguſtiſſima penna non iſdegnò di portare alla memoria de' Poſteri in vna ſua Coſtitutione la fortezza di Giouanni, che più toſto rimaner dal fuoco abbruciato già volle, che venir meno al ſuo Principe; ma per l'honore, che aggiunſe alla porpora Bernardo Cardinal Caracciolo,e per la fama, con che illuſtrò le ſue virtù militari Alberto, non sò, ſe più cele-

bre, per hauerlo il Rè Manfredi del titolo di ſuo conſanguineo honorato, ò per la Dignità meritamente ottenuta di Gran Maeſtro de' Templari, che allhora vn'Eſſercito in Terra Santa mãteneua; e di Damiata, e del Regno di Cipro hebbe aſſoluto dominio. E chi nõ hà letto in qual grado di grãdezza foſſe Famiglia così illuſtre anco ne' tempi della Corona Franceſe; mentre il titolo di Maggiordomo Regio, di Gran Siniſcalco, d'Ambaſciadore, e d'altri ſupremi Honori nel Regno, fù domeſtico in varij famoſiſſimi Perſonaggi di così antica Proſapia? E' pur noto à molti, che de gl'hiſtorici auuenimenti ſon curioſi, quanto ſotto il Reame di Roberto foſſe chiaro Lodouico Caracciolo, Vice Rè, e Capitan Generale dell'Epiro, e quanto illuſtraſſe la ſua Patria, e Caſa Nicolò dell'iſteſſo cognome, che fù Gran Siniſcalco, Gran Caualerizzo, e Vice Rè, e Capitan Gene-

rale

rale nella Prouēza, nella Romagna, e nella Lombardia. E chi à i tempi della Regina Giouanna Prima si riuolgesse, trouerebbe, che Giouanni fù destinato da Vrbano VI. conforme scriue il Giaccone, Arbitro frà i Principi d'Italia; che Arrigo fù Camerière Maggiore, e Maggiordomo della Regina, Difensore della Patria, e del Regno dall'armi straniere: leggerebbe, che vi fiorì Nicolò, Cardinale dell'istesso Vrbano, e suo Legato à i Rè di Napoli, & alla Republica Venetiana, che nell'Historia de' Sōmi Pontefici nella giunta della sua Vita vien detto Beato, e del titolo di Confessore della gloriosissima S. Catherina da Siena si pregia. Chi passerà poi à i tempi di Carlo Terzo, ammirerà il valore di Nicolò Caracciolo, che nell'Ambasceria del Rè di Francia, e d'altri Principi Oltramontani, e nel carico di Vice Rè, e Moderatore ne' Contadi di Prouenza, sostenne, con eter

na ſua gloria, ſempre ſtimatiſſima la ſua perſona, e'l grado. Sotto il medeſimo imperio vedrà ben'altri, che regnò Ricciardo Gran Maeſtro della Sacra, e nobiliſſima Religione di Malta; e non meno illuſtre, per hauer la pace, come Arbitro, trà Fiorentini, e Bologneſi compoſta, che per la magnificenza, in fabricare il Monaſtero di S. Giouanni in Firenze, dimoſtrata. Ammireraſſi inſieme il gran merito del Cardinal Currado Caracciolo, di Papa Innocentio VII. Legato in Francia, nella Lombardia, & in altre nobili Prouincie, dall'ingiurie dell'armi afflitte, e trauagliate. Ma chi ſtenderà la lettura a i tempi della Regina Giouanna Seconda, non sò come potrà negar gli applauſi, e la lode à Sergiãni Caracciolo, che Ambaſciadore della Regina à Papa Martino V. Gran Siniſcalco del Regno, Duca di Venoſa, Principe di Capua, il cui Principato à i ſoli Primogeniti del

Rè

Rè concedeuasi, e Gran Contestabile fù da i Popoli osseruato,& honorato. Chi non loderà la sua Christiana pietà, mentre il Castello di Sant'Angelo, dal Rè Ladislao occupato, all'istesso Martino V. restituì, & il Regno Napolitano reconciliogli? Chi non celebrerà sempre l'atto di così magnanimo, e fedel Principe, mentre à Luigi d'Angiò Duca di Lorena, la propria figliuola non concedette, per non macchiar solamente il pregio della sua fede, come nel lib. 14. de gli Annali d'Aragona leggiamo? La qual Giouanna Seconda morendo lasciò Interregi Gualtiero, Ciarletta, & Ottino Caraccioli, che fù poi capo, e Principe della fattione Angioina, secondo il Costanzo nel lib. 26. & il Fatio nell'Historia del Rè Alfonso lasciarono scritto. E chi sotto il Reame del sangue d'Aragona, e poi d'Austria, non inalzerà fino alle stelle Giouanni, il Secondo di questo cognome;

poi-

poiche il titolo di Gran Siniscalco rifiutò, come quello, che dal Marchese del Vasto suo amico, era già stato posseduto? Le memorie de gli Heroi, che in questi tempi han fiorito, sono così fresche, che à me basterà soggiugnere, che di essi gli Annali d'Italia diffusamente ragionano. E famosissima l'animosità di Galeazzo, che frà le Squadre de' Turchi non dubitò porre con le sue mani lo Stendardo del suo Rè sù le mura d'Otranto, come l'Albino nel lib. 2. di quella guerra scriue. E pur celebre il nome di Marino Cardinal Caracciolo; il quale, e nell'Ambasceria di Leone X. à Carlo V. à cui la corona in Aquisgrana già diede; e dell'istesso Imperadore alla Republica Veneta, doue la Lega frà il Papa, frà la Maestà Cesarea, e frà essa Republica, con eterna sua lode conchiuse; e prima nella Legatione, dopo l'esser promosso al Cardinalato da Papa Paolo III. in Hispagna, & in

Fran-

Francia, per la pace frà le due Corone, e nel Gouerno del Ducato di Milano, mostrò sempre il merito maggiore della sua fortuna, e la sua fortuna meriteuole del più supremo honore della Christianità. Fù questi Arbitro frà il medesimo Imperadore, e'l Duca di Milano, e non solo confuse la mal nascente, e maledetta dottrina di Lutero, per opera di lui dall'Imperio sbandito; ma sin operò, che i suoi perniciosissimi libri si brugiassero. Reseso Illustrissima così celebre Famiglia i Personaggi insigni anche in lettere, come furono Francesco Caracciolo Cancelliere di Parigi, secondo nella Vita di Giouanni di Napoli leggiamo; Dignità solita à darsi in quei tempi à' più scientiati huomini del Mondo; Landolfo, che tenne la Catedra della medesima Vniuersità poco dopo Scoto, conforme il Posseuino nell'Apparato riferisce, e Roberto, che Marco Cinico in vna sua lettera al-

la

la Regina d'Vngheria, Principe de' Theologi, e Filippo da Bergomo nella Cronica,il primo de' Predicatori, che furono, e che saranno appella; oltre il numero d'altri famosi Soggetti,così morti,come viui,che illustri, e nel concetto della santità, e ne' pregi delle scienze hanno fiorito,e tuttauia nell'Illust.ma Religione de'Chierici Regolari fioriscono. Accresce non picciola grandezza à gli honori di tanto Lignaggio il numero delle Donne, che non solo vi entrorono, sì come Chiara, Zia di Francesco Sforza Duca di Milano, data per Moglie à Marino Caracciolo Conte di Sant'Angelo, Maria figlia del Duca di Bari à Traiano Duca di Melfi, Leonora d'Aragona, Pronipote del Rè Ferdinando à Baldassarre, Signor di Pisciotta, Sueua, Cugina d'Isabella Regina di Napoli, à Giouanni Duca di Melfi, e Giouanna, Nipote d'vn'altra Isabella Regina di Seruia, à Petracone

Du-

Duca di Martina; ma di quelle ancora, che della Casa di V.E. à gli altri grãdi lignaggi passarono, sicome è celebre Giouanna, Aua d'Isabella Regina di Napoli; Beatrice, Cognata d'vn'altra Isabella Regina di Seruia; e più d'ogn'altra Theodora, Madre di quell'Angelo delle lettere, dico dell'Angelico Dottore, che intinse, per iscriuere alla Cattolica posterità, la sua facondissima penna, non sò, se più nel nettare non fauoloso della Mensa celeste, ò se nel pretiosissimo sangue delle piaghe di quel Crocifisso, che fù sua vera Sapienza, sua materia, e Giudice de' suoi diuinissimi scritti. E che Theodora, Madre di così gran Santo fosse de' Caraccioli, si caua chiaramente dalle scritture autentiche, che da' Conti di Chieti discender lei rauuisano, non essendo chi dubiti non esser quei Cõti in quel tempo del medesimo Sangue: Il cui splendore in sommo s'accresce dall'hauer hauuto,

to;come il Cardinal Sirleto nell'Historia di Calabria osserua; due Sorelle Regine;l'vna di Aragona,e l'altra di Sicilia. Sono queste grãdezze, io nol niego; simulacri di fama, alle Famiglie,incentiui all'opere regie,e ricordanze d'eternità à i nobili Lignaggi. Ma non mi negherà V. E. che le passate glorie, senza le presenti, siano sogni di chi vegghia; e che di poco si può insuperbir l'aria d'hauer riceuuta la luce del Sole,se di horrori, e di tenebre, tramontato il giorno,albergo,e teatro rimane. Benche è pur'à' tẽpi nostri chiarissimo il valor militare dell'Ecc.mo Sig. Camillo Caracciolo, Padre di V. E. per le proue dimostrate nelle guerre di Fiandra, per la condotta d'Esserciti, e per quel supremo carico di Generale, dall'Imperador Matthia, prima, che S. Maestà Cesarea morisse,destinatogli. Ma non sono l'antiche, e le moderne glorie della sua Regia Casa i rispetti, che

mi

mi spingono à farle questa oblatione di Rime. Riuerisco in V. E. la discendenza da vn Lignaggio, che d'vn Sommo Pontefice, d'vn Rè, & Imperadore, di quattro grandissimi Cardinali, frà' quali è quello così illustre anche nel grido della santità, si pregia; di sessantasette titoli è ricca; di sei di Principe, di sedici di Duchi, di venti di Marchesi, e di venticinque di Conti; frà quali Illustrissimi furono i Ducati di Martina, e Venosa, il Marchesato di Geraci, i Contadi d'Auellino, Sant'Angelo, Terranoua, Montegargano, e di Chieti, i quali à tempo de i Rè di Napoli si videro con le Case Reali in primo, & in secondo grado di parentado congiunti, essendo quei di Chieti i medesimi, che quelli d'Abruzzo, secondo il Biondo: ma più riuerisco in lei il valore dell'armi, benche non essercitato in battaglia, la sua magnificenza Reale, mentre nè meno il titolo di Rè al

 suo

suo nobilissimo Sangue è mancato. Mi par degna di ammiratione la Famiglia Caracciola, perche vn Contestabile del Regno habbia hauuto, perche sei Gran Cancellieri, & vn gran Protonotario ella annoueri; perche di due Gran Siniscalchi, e di tre Gran Camerlenghi si glorij, perche di due Cauallerizzi Maggiori, di sei Camerieri Maggiori, di vndeci Maggiordomi di Rè, di diece Vice Rè di Regni, di quindici Ambasciadori frà Principi grandi vada altiera; perche ventiquattro Generali d'Esserciti, vn Marescialllo di Francia, quattro del Regno Napolitano; e Soggetti così scientiati; e più Donne Reali racconti; e perche il Tosone di Spagna l'Eccell.mo Principe suo Padre, di gloriosa memoria, habbia portato, e V. E. tuttauia porti. Ma più degna io stimo la gloria, ch'ella s'acquista; mentre à beneficio de' poueri è così liberale, à fauor de' letterati così benefi-

ca,

ca, al culto diuino così inclinata, & ad ogni attione, che à grã Signore, & à gran Principe appartenga è così dedita. E gloriosa la Famiglia di V. E. perche d'vn Patriarca, di diece Arciuescoui, di due Gran Maestri, l'vno de' Caualieri Templari, e l'altro de' Gierosolimitani si pregia. E celebre perche il Rè Federico in due sue Costitutioni, Nobilissima; Maria Regina di Francia in vna lettera nel 1620. à quella di Spagna scritta, Ill.^ma chiamolla. E insigne la Famiglia di V. E. perche il Gran Roberto in vn suo Diploma la più nobile, e potente della Città di Napoli la chiama. Ma più insigne io stimo il merito, che V. E. s'acquista, poiche in tante grandezze, e ricchezze di stato non insuperbisce il suo animo; frà tanti lussi non mostra men regolate le sue operationi, accoppiando regiamente la maestà con l'affabilità, la beneficenza con l'altrui valore, e'l proprio valore con

vna

vna profusa liberalità di gratie, oltre la fama, che hà di sè sparsa, come quella, che intendentissima delle Politiche, Historiche, e Matematiche sciēze si dimostra. La sua gloria adunque particolare mi moue à far'à V. E. l'offerta delle mie Rime. Conosco, che in esse nè la Natura è lusingata dall'Arte, nè l'Arte dalla Natura. Pure se tali queste mie poesie saranno pur'in pregio appresso coloro, che de' poetici componimenti sono studiosi; di V. E. sarà medesimamente la lode, che alle mie Rime nell'Accademie, e per l'Italia, concederà l'altrui cortesia, mentre la singolare benignità di lei le proteggerà come sue. E quì à V. E. per fine riuerentemente m'inchino. Di Roma il primo d'Agosto 1630.

Di V. E. Ill.ma

Humil.mo, e deuot.mo Ser.re

Antonio Bruni.

All'Ill.mo, e M.to R.do Padre, il Padre

D. TOMASO CARACCIOLO, CHIERICO REGOLARE.

ANTONIO BRVNI.

MENTRE le mie Rime erano nel fine della Stampa, m'arriuò la nuoua dolorosa, che l'Eccellentissimo Sig. Principe di eterna memoria, Fratello di V. Paternità, e mio riuerito Signore, era nel fine della vita: E se bene à questo pūto mi giugne ancora quella della sua morte, pure l'oblatione da me fattagliene fin dal primo d'Agosto con la lettera Dedicatoria mandata à S. E. à penna, & hora quì stampata, riman viua nell'obligo del mio ossequio, sperando, che viuerà anch'essa nell'immortalità del nome, e della fama di detto Sig. Principe, se non hà potuto, per la sua immatura morte, goder la protettione dalla sua vita. E piacesse al Cielo, che la mia penna fosse di tal tempera, e'l mio stile di tal valore, che, come il trionfo da' Senatori Romani destinato à Traiano, mentr'ei visse, fù pur concesso à lui, benche morto, così potess'io veder trionfar'il Principe nella sua morte ancora, in queste medesime carte, che nella sua vita riuerentemente gli dedicai. Ma se non saranno il teatro delle glorie di lui viuo, saranno almeno la scena, e l'argomento della mia deuotione, per questa morte pur troppo mortificato; e seruiranno per portar'intorno al suo funerale l'Imagini de gli huomini illustri della sua nobilissima Famiglia, secondo, al parer di Plinio, era sacro, e lodeuole costume de gli Antichi. Oltre che, se vna delle Gratie, come narra Pausania, il Mirto portaua, potrà la prima delle mie Tresche per cātar soggetti amorosi, di Mirto incoronasi nel sepolcro del Sig. Principe portar'i Mirti con le due altre, che vi porteranno non meno i Cipressi, per testimonio del mio lutto, che le Palme, e gli Allori, per segno de' meriti sempre immortali di S. E. In tanto V. Paternità, che heredita di quella grande Anima verso di me così l'affetto, e la beneuoglienza, come mostra, oltre tāti suoi meriti, hereditaria la grandezza dell'animo; gradirà questi veraci e lugubri sentimenti della mia penna. E le fò riuerenza. Di Roma.

O T-

OTTAVIO INGRILLANI A' LETTORI.

I presentano alla publica luce le Tre Gratie, Rime del Sig. Antonio Bruni; le quali non han quì mestieri d'altre lodi. Il Sig. Arrigo Falconio, in dimostratione della sua osseruanza verso il celebre nome dell'Autore, hà voluto aggiunger gli argomenti sù'l principio di ciascun Sonetto; & in ciò mi fò à credere, che non meno debba corrispondere alla vostra sodisfattione. Io, per quello, che spetta all'opera mia, non hò mancato di adornar'il Volume, con disegni, & intagli in rame, per mano d'huomini assai famosi; e di procurare, che la Stampa riceuesse esatto compimento; se non quanto s'è trascorso inauuedutamente in qualche errore, che s'è corretto nel fine del Libro. Nel restãte dichiara esso Sig. Bruni, che oue gli è occorso in queste Rime di formar concetti secondo la dottrina Platonica, ò di valersi delle voci, Fortuna, Fato, Destino, Idolo, Idolatra, adorare: ò d'vsare, fuor di soggetto sacro, le parole, Diuino, Deità, Dei, Cielo, Paradiso, beato, & altre somiglianti, hà solo inteso di conformarsi in ciò allo stile poetico, ad imitatione de gli Antichi, per semplice ornamento della Poesia, senza deuiar punto dal senso della vera Religione, e della nostra Fede Cattolica, à cui egli sottopone sempre humilmente se stesso, e le sue Opere. Viuete felici.

AL-

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIG. CONTE

D. LODOVICO
SAN MARTINO
D'AGLIÈ,
AMBASCIATORE
DELL'ALTEZZA
DI SAVOIA
IN ROMA.

ANTONIO BRVNI.

Aurà V. E. letto in Platone nell'11. delle Leggi, che gli Dei, per vnico, e singolar ristoro de' mortali, la Poësia, e la Musica, come serenatrici, e sollevatrici dell'animo oppresso, già diedero. Non è però disconueneuole, che frà i presenti tumulti di guerra in Italia, e frà lo strepito delle trom-

be il ſuono della mia Lira io frapon-
ga, per mezo di queſte Rime; perche,
ſe ben'elleno da furor celeſte detta-
te non vengono, e di vera poeſia il
ſolo nome s'arrogano; con tutto ciò
mi perſuado douer forſe, quali ſi ſie-
no, apportar'à gli ſpiriti dilicati, e
gentili, ſe non qualche ſolleuamento,
almen qualche diletto ne' grauiſſimi
maneggi, e di pace, e di guerra, che
s'intraprẽdono. Il che tanto più deb-
bo ſperare, quanto più ſon certo del-
l'humanità di V.E. che co' fauori del-
la ſua penna l'introdurrà alla preſen-
za del Sereniſſimo Signor Cardinal
Principe, il quale i miei componi-
menti di lettura, e di lode hà ſempre
ſtimati non in tutto immeriteuoli, e
co' teſtimoni del ſuo patrocinio gli
fauorirà, come ſuole, appreſſo tutti
coloro, che di sì fatti ſtudi amatori
ſi profeſſano. Ma perche parrà forſe
altrui, non men nuouo, che ſtrano
il titolo di queſte mie poeſie da me
diuiſe ſotto il nome delle tre Gratie,
riceuerà ella à grado, che in ciò li-
beramente io apra il mio ſenſo, con
tuttoche per altro io ſappia, che
V.E.

V.E.senza mia dichiaratione precorre con la sottigliezza del suo ingegno, e con la sauiezza del suo giudicio tutte le ragioni, che da me in simigliante materia saranno addotte.

Aristotile parlando delle prime specie della Poesia, primieramente nate, in tre sole le diuide; cioè in Biasimi, in Inni, che diuine lodi contengono, & in Encomi, solo à quelle de gli huomini appartenenti.

Io non essamino questo luogo, secondo vâ disputando nella sua Poetica Francesco Patrici; ma da detta diuisione sia lecito l'argomentare, e distinguere insieme quella di tutto il genere Lirico in più parti. Così l'hanno distinta molti Greci, Latini, e Toscani Poeti, & in particolare frà questi alcuni moderni; perche non è chi nieghi, esser l'ordine, e la distintione delle cose, delle cose medesime la stessa anima informante, non che vn semplice ornamento, ò vezzo. Aggiugne ben vaghezza la varietà leggiadra nelle materie, cioè nell'amorosa, ò nell'heroica, ò nella morale trattener sempre il Lettore con no-

uità diuersa,ma vniforme. Con tutto che vna campagna abbondi di soli fiori, l'incontrarsi l'occhio hor'in vn giglio,hora in vna rosa,& hora in questo, hor'in quell'altro fiore, accresce il diletto, che dalla vista de' fiori si prende.

Furono da gli antichi Mitologi alle noue Muse, varie sorti di poesie assegnate,come V.E sà benissimo. Attribuiuano il canto dell'opere illustri à Clio,con vna tromba nella man destra,e con vna corona di lauro nel crine rappresentandola. La soauità appartenente alla Dialettica,ad Euterpe concedeuano;e però di treccia di varij fiori l'inghirlandauano. La tenerezza del canto pastorale, e la sua prerogatiua sopra i componimenti Comici assignauano à Talia; à gran ragione inghirlandata di hedera, con la maschera nel volto, e co' socchi ne' piedi, dimostrandola. A Melpomene in atto di regger corone, e scettri, di coturni calzata, lo stile della Tragedia donauasi. A Polinnia, di gioie di varij colori la sua chioma intrecciata,l'opere della

Ret-

Rettorica, come quella, che con vari colori d'eloquenza il persuadere hà per fine, nobilmente consacrauano. Altri ad Erato, cinta di rose, e di mirto, le delitie del canto amoroso assegnaua. A Terpsicore dauansi i versi da ballo. Appartener'ad Vrania, vestita di habito azzurro, e coronata di stelle, l'intendimento de' soggetti celesti; & à Calliope, cinta la fronte di cerchio d'oro, attribuirsi la bontà della voce ancor'altri insegnauano.

Sotto il titolo però delle dette noue Muse, e d'alcuna di esse, secondo la qualità del componimento, e del poema, hanno vari Autori de' più celebri, le lor'Opere alla luce delle stampe mãdate. E quindi auuiene, che, se ben'io hoggi al mondo nè Comico, nè Tragico, nè Heroico, nè in tutte le parti amoroso poema apporto, con tutto che d'alcun Principe, e di materie d'amore, dell'altrui passione talhora vestendomi, spesse volte io canti, e moltissime cose in questo mio libro di poesie liriche si trouino, che à materia celeste ragio-

neuolmente si confacciano,& alcune poche ballate vi si leggano, in ogni sorte di componimento de' Rettorici insegnamenti valendomi; pure sotto il titolo delle tre Gratie queste mie Rime hò distinte, e diuise; cioè sotto il nome di Aglaia l'Amorose, sotto quello di Talia le Rime Heroiche, e finalmente sotto quello d'Eufrosina, ch'è la terza Gratia, i componimenti Sacri, e Morali, secondo la roza capacità del mio ingegno, con nuouo ordine nel presente Volume hò collocati, e disposti.

Che sotto il titolo delle tre Gratie le poesie racchiuder si possano, non sò chi dubiti; perche, se per cantare materie liriche, più ch'altro genere, per lo più il Venusto intorno allo stile s'essercita, nō essendo altro la gratia, che venustà; il titolo delle Gratie con ragioneuolissimo fondamento alle poetiche compositioni nobilmente quindi s'appropria. In oltre, si come le Muse son finte, per opinion d'Orfeo, di Mnemosine, e di Gioue figliuole, così alle Gratie, al parere d'Esiodo, per genitori Euri-

nome,e Gioue altri assignarono:onde nó veggo per qual maggior ragione, se quinci le Muse, e le Gratie sorelle diuengono,sotto il titolo delle Muse, e non delle Gratie trattar' il genere Lirico solaměte si debba.Tralasciando da parte la sentenza di coloro, che di Venere, e di Marte,che di Libero,e di Venere,ò che dell'Herebo, e della Notte figliuole le Gratie già finsero;esser'elleno da Egle,e dal Sole già nate, Antimaco, antichissimo Poeta,già scrisse. E chi non hà letto, che la tutela delle Muse solo ad Apolline,ch'è il Sole,si concede?Nelle medesime Prouincie della Grecia mormora il fonte Ippocrene,doue beuono le Muse la gloria de' nomi,e l'immortalità della gloria; e si diramà il fonte Acidalio, doue le Gratie si lauano, come in lauacro fatale per la nudità delle lor membra, e si consigliano, come in ispecchio verace delle loro non adulterate bellezze. Quei Mirti di Cipro intrecciati con lussuria leggiadra delle Rose d'Amatunta, si veggono tremolar lasciuamente, non meno per ordirne dili-

cata ghirlanda alle Muſe,che per inteſſerne velo profumato d'odori alle Gratie.In Delfo è l'Oracolo di Febo con quelle ſacre Cortine, ne' cui ſilentij ſi paleſaua l'eloquenza de' Fati,e nelle cui ombre, l'ombre dell'obliuione, e de' vaticinij ſi ſquarciauano. Ma nè l'Oracolo era canoro, ſenza le Gratie, nè dalle caligini del Deſtino appariua ignuda la verità ſenza l'ornamēto delle Gratie ignude. In maniera, che le Gratie, e le Muſe egualmente alla Poeſia ſignoreggiano: e ſe le prime all'inuentione delle coſe più celebri lo'ngegno fecondano, alla dilicatezza più pura le ſeconde le diſpongono:ſe quelle infondono alla mente i penſieri più nobili,queſte lo ſpirito più viuo alla penna iſpirano: ſe le prime hanno la ſoauità ne' numeri, le ſeconde ſono tutte ſoaui: ſe l'vne hanno commune in Cipro con Venere i diporti, miniſtre di Venere ſono parimente l'altre. In ſomma tanto ſono le Muſe in pregio, quanto imitano le Gratie in diſprezzar quegli habiti vani d'vn concetto,che in vna ſola viuez-

za,

za, & argutia consiste, & in fuggir quelle vesti vane della sola lasciuia de' sensi, e delle parole: e tanto si stimano ancora le Gratie, quanto delle Muse imitatrici diuengono; intrecciãdo più tosto il crine del verde d'vna pianta, che non cura il fulmine del liuore, che del baleno dell'oro, il quale ne' lampi del suo splendore natio la ruggine dell'animo, dal l'auaritia tiraneggiato, chiaramente ci addita. Sono Vergini le Muse; ma col decoro della Gratia: sono Vergini le Gratie; ma con la bellezza delle Muse. Il Lauro infecondo delle Muse frutta l'immortalità della gloria; la nudità delle Gratie è vestimento più pretioso de' drappi della Fenicia. Se dunque sotto il titolo delle Muse, e delle Gratie le poesie distinguer si possono; prouar debbo, perche ad Aglaia l'Amorose, à Talia l'Heroiche, & ad Eufrosina le Rime Sacre, e Morali da me solamente si concedano; in modo che quelle d'vna Gratia all'altre non conuengano: e finalmente circa l'habito, e nudità delle Gratie, apportar'il mio parere

à V. E. in questa lettera, stimo non men'obligo della mia penna, che adempimento di esso.

Dalla Bellezza, che per sentenza di molti, e di Cicerone principalmente, nella proportion delle membra, e nella soauità de' colori consiste, nascer'Amore ogni ingegno afferma: conciosiache essendo egli, come scriue Platone nel Conuito, nell'Oratione d'Agatone, e di Socrate, vn disiderio della bellezza, che, nel 3. della Republica per detto di Socrate, in tanto è bellezza, in quanto è amabile; per legitimo parto di lei ciascuno il confessa. E questo volle dichiarare anche Platone nel Simposio, dicendo, che Amore trà' fiori habitaua; poiche nella Bellezza il candore d'vna guancia al giglio, e'l rossore di due labra alla rosa à gran ragione assomigliati tutto giorno da' Poeti, e da gli Amanti si veggono. Lasciando poi da parte ciò, che altri della bellezza scrissero, ò che, secondo Laertio in Aristotile, fosse vn detrimento d'Auorio, ò che, secōdo Eliodoro, sembrasse vna fornace dell'animo;

mo; esser la bellezza del volto vn lume riflesso di quella dell'anima tutte le scuole insegnano. L'armi più forti, e valeuoli della bellezza son gli occhi; perciò di questi, più che d'altra parte del corpo, Pindaro, & Anacreonte particolari lodi lasciarono. Quindi i Platonici scriuono, che negli occhi amati vn lume spiritale, & viuace lampeggia, che à se, co' raggi, quasi con lingue d'oro, chiama l'anime innamorate; le quali, se come Aquile à quegli splendori le luci riuolgono, come Salamandre poi trà quelle fiamme viuono, e come Fenici nel rogo, non sò dire, se più cocente, ò più lucido, dell'amate pupille incenerifcono, e rinouano insieme la vita. Quindi ancora le Platoniche Sette esser la bellezza vna gratia viuace, co' raggi di Dio primieramente infusa, descrissero. Però credo io, che Horatio chiamò face la bellezza. Però Homero, nell'Inno del Sole, Madre del Sole, volendo lodarla di bellezza, chiamar Eurifaessa si compiacque. Però l'istesso Homero nell'Iliade, Esiodo nella Theogonia, Vir-

gilio nel 10. dell'Eneide, Ouidio nel 10. delle Metamorfosi, nell'Epistola di Paride ad Elena; e frà questi anche Statio nel 3.lib. delle Selue, Venere, ch'è Dea della bellezza, per alludere in qualche modo al colore del lume,ch'è d'oro,saggiamente aurea chiamarono. E che chiamandola aurea, chiamarla bella volessero, si caua da i detti d'Atheneo, e d'Hesichio, che in Diana, da Homero per aurea nomata,l'aggiũto d'aurea,per aggiunto di bella solamente intesero. Questa verità di esser la bellezza del corpo vn lume riflesso di quella dell'anima,è confirmata non solo dal medesimo Platone nel Fedro,e da Cicerone nel 1.lib.de gli Offici; ma da S.Ambrosio istesso nel 2.delle Vergini: oltre che raggio,e splendore della diuinità i Platonici medesimi, e Dante, che frà' Toscani il nome di Dottor Platonico meritò con tanta sua lode, la bellezza difinirono, come nel Dialogo della Nobiltà riferisce Torquato Tasso, vnico lume dell'Epopea,e de'letterati di questo secolo. E questo appũto volle intende-

re

re il Petrarca, chiamando fiamma madonna Laura, *L'alma mia fiamma, oltre le belle bella,* il che seguì poscia Monsignor della Casa, che pur chiamò la bellezza della sua Donna, alma sua luce. Hor se la bellezza è madre, e cagione d'Amore, & Aglaia altro non significa, eccetto che splendore; à ragione adunque, perche di Venere ella è ministra, e perche il titolo della venustà più à lei, che alle due altre si conuiene; sotto il titolo d'Aglaia le mie Rime Amorose da me vengono riposte.

Dico, che la Venustà più ad Aglaia, che alle due altre conuiene, non senza gran fondamento; conciosiache essendo la Venustà lo spirito più dilicato della bellezza, meritamente hà così principal luogo ne' cōponimenti d'Amore, ch'è spiritello dilicatissimo, e gentile. La Lira di Paride cose molli, & amorose cantaua; ma la Lira d'Achille materie heroiche, e grandi. E ciò potrà seruire per insegnamento di rappresentar'al mondo Imagini viue, non cadaueri insensati, à coloro, che nelle poesie

vna

vna sola simplicità, e purità di stile senza viuezza, affettano. Sono egualmente degni di grandissimo biasimo gli Autori, che, ò troppo sono mendici di concetti viuaci, ò molto prodigamente à tal maniera di scherzi si precipitano; perche l'vno, e l'altro degli estremi è vitio, e pari errore commette quell'huomo, che comparisce in piazza poco meno che ignudo, e quell'altro, che sopra la propria conditione, e fuor del costume d'habiti soprabondanti, e lasciui oltre modo si veste. E' così poco lodeuole (non considerando però il voler dar'essempio à i soldati di tollerar la sete) l'atto di Catone Vticense, che assetato nell'arene della Libia riuersò vna celata d'acqua, che altri gli presentaua; come in tutto è biasimeuole l'istituto di Mitridate, che varij premi à chi più beuea propose; desiderosissimo di rimaner'altrettanto vincitore ne' contrasti di Bacco, quanto era celebre nell'opere di Marte; auuilendo in sì fatta maniera co' pampini lussureggianti d'vna vite le bacche sacre, & i frutti honorati

rati di quel lauro, e di quella palma, che alle tempie nobilissima corona gli ordiuano. Sò che nè meno la nobiltà della Poesia nell'vso di questi concetti è fondata, e sò ancora, che colui, che, col trouamento di simile viuacità, d'hauer'acquistato il fine del Poeta si crede, quei Greci, e quei Troiani somiglia, che contendendo, lo spatio di molti anni, per vn simulacro fallace, mentre di trouar la vera Elena frà le nuore di Priamo in Troia si credettero, esser'ella trà l'ombre delle Piramidi con Polidamna in Egitto si auuiddero. Il nobil Poeta trattando materie liriche, & amorose, dee maneggiar la penna con viuacità di concetti; ma non in maniera de' concetti de' moderni inuaghir lo'ngegno, che abbagliato dal lume di essi, veder poscia non possa l'altre bellezze delle quali gli antichi Poeti i loro componimenti arricchirono. Adempie esattamente il suo officio, se considerando degli antichi, e de' moderni, e la purità dello stile, e la nobiltà del pensiere; le bellezze degli vni, e degli altri, per con-

confarsi all'appetito vario di tanti diuersi pareri, osserua, & imita.

Leggiamo in Plutarco, che Alessandro, per allettare al suo amore diuersi Popoli, da lui soggiogati nell'Asia, fece vn misto ne' suoi manti di varij colori, ch'eglino vsauano; domando così gli animi con la varietà de' colori nell'habito, come, cō l'vniformità del valore delle sue armi, haueua gli altrui regni superati, e sconfitti. E' ben vero, che de' concetti dourà il Poeta ne' componimēti seruirsi, non già senza regola, ma regolatamente, e con decoro, se vorrà pur acquistarsi la lode, che si diede ad Aristippo Socratico, mentre, ò vestito di drappo vulgare, ò cinto d'habito dilicato, e pretioso, nell'vno, e nell'altro vestimento serbar seppe la maestà sempre eguale. Si mostrino i concetti nati, non ricercati: adornino con bellezza di lumi, non abbaglino con lussuria di luce: sieno Stelle erranti, non fisse: imitino gli aghi dell'Api, che feriscono senza ferite, e col miele; non già gli strali degli Sciti, che ancidono senza

ripa-

riparo, e col veleno: apportino diletto; ma non enigmatico: rechino leggiadria; ma non vana: e finalmente diano al Lettore nouità; ma non istraniera, e barbara: perche, se ben' Alessandro, come riferisce il medesimo Plutarco, vsò la diuersità de gli habiti nuoui, quali gli adoperauano i diuersi Popoli da lui vinti; in ogni modo non volle vestire il semplice manto del Medo, come quello, che troppo fiero, e pur molto dall'vso comune lontano sembraua. Può il Poeta, anzi che dee, secondo il bisogno della Poesia, e conforme le regole dell'Arte, pratticar tutte le figure poetiche; non già quelle sole, che à render viua, e frizzante la compositione, più dell'altre, rimirano. Fù grande Achille nell'armi, & altrettãto si vide Aiace valoroso nelle battaglie; ma però, se del primo era d'oro, e del secondo era di cuoio lo scudo; perche la tẽpra dell'vno, e dell'altro resisteua à gli altrui colpi, come se fosse adamantina, non inuidiò pũto la vil rozzezza del cuoio à i raggi più nobili dell'oro.

Il

Il Poeta ingegnoſo imiti negli antichi, e ne' moderni quelche giudica più degno d'imitatione. Imiti, ma non però idolatri. E' coſa da ingegno ſeruile il farſi tiranneggiare, e ſtraſcinare dalla maniera, ò ſpiritoſa, ò arida d'vn ſolo. Queſti ingegni meno, che ordinari, e dozzinali, non ſono diſſimili da Cliſoſo, che infermo d'vn'occhio, e zoppo d'vn piede, per imitar ſolamente Filippo, altrui ſi fingeua. Simil razza di componitori merita pur troppo quelle publiche fiſchiate, che à i vani, e sfacciati adulatori di Dionigi ſi fecero; mentre loſchi, per affettare la gratia di lui, ſi moſtrauano in publico. Chi con isfacciata ſuperſtitione imita l'Opere altrui, incorre più toſto nel vitio del ladroneccio, che nella virtù del comporre; e ſi fà degno di quelle burle, che à gli amici di Platone, & à i Diſcepoli d'Ariſtotile ſi diedero, gli vni gobbi, come Platone, e gli altri, come Ariſtotile, ſcilinguati rappreſentandoſi. Si prattichino, ò le viuezze, ò la purità de gli Autori più nobili. Si oſſeruino i loro ſtili, per

ca-

cauarne argomento, e materia di poter fecondar lo'ngegno; ma, fecondato lo'ngegno, componga con maniera propria, e gentile, secondo l'arte dello ſtudio, e conforme il genio della natura; non luſingato dall'arte, e dalla natura della maniera degli altri. L'oſſeruatione è non ſolo buona, ma neceſſaria. Platone diuenne grande nelle lettere; perche practicò Socrate: Pericle fù ſtimato famoſiſſimo; perche gli fù conceſſa la prattica d'Anaſſagora. Ma l'oſſeruatione non paſſi in ſuperſtitione.

Conuengono anche le Rime Heroiche, ò che ſieno in morte, od in vita de' ſoggetti, che attioni degne d'Heroe di far non tralaſciano; al nome di Talia, che vigore, e fortezza ſignifica. Io non entro in queſto luogo ad eſſaminare, che Fortezza ſia quella mediocrità, che conſiſte frà la timidità, e l'audacia, regolata però dalla retta ragione negli oggetti terribili, che poſſono apportar morte honeſta; nè meno andrò diuiſando quanto di queſta virtù heroica accennò Euripide in Bellorofonte; ciò

che

che Sofocle ne insegna; e di quanta stima ella fosse appresso famosissimi Caualieri,e Capitani.

Dirò solamente per prouar'il punto da me proposto, che deriuandosi Talia dal greco, θάλλω, che vuol dir *vigeo*; e viridità significando, la quale per metafora anche vigore importa, com'è sentenza di molti, e particolarmente di Cicerone nelle parole, ***Senectus aufert eam viriditatem, in qua etiam tunc erat Scipio:*** & appartenendo il vigore alla fortezza, ch'è virtù Heroica, per esser, col parer d'Aristotile,vn mezo trà la giouentù, e la vecchiezza, nel cui confine la fortezza si vede;secōdo il detto d'Alessandro, che stimolato da Aristotile ad aspettar'alcuni altri anni, perche poi con la maturità del tempo,maturasse insieme le vittorie,& i trionfi,rispose; ***Vereor nè,dum perfectam ætatem expecto,audacem perdam iuuētutē:*** per tutto ciò sotto il nome di Talia poter le Rime Heroiche racchiudersi ragioneuolmēte io giudico.

Dò ad Eufrosina le Rime Sacre, e Morali; perche significando il nome

d'Eu-

d'Eufrosina semplicemente dilettatione, non sò vedere qual vero diletto nel mondo si troui, che i sacri, e morali intendimenti non riguardi. Questa è verità così chiara, che non fà di mestieri addur ragioni per prouarla; essendo pur troppo manifesto, che la dilettatione qual da Platone è detta esca di tutt'i mali, non è vera dilettatione.

Hor'ecco il mio senso intorno alla diuision di queste Rime. E quindi altri può vedere, perche ad Aglaia la corona di Mirti, e la lira, ò violone; à Talia la ghirlanda di lauro, e la tromba; ad Eufrosina il cerchio intrecciato di Stelle, e'l liuto; si come ad Erato, à Clio, & ad Vrania altri assignarono, io conceda, & assegni.

Resta, che io dica il mio parere circa il fingere ignude, ò vestite le Gratie. Vestite gli Antichi le dipinsero, secdono Pausania riferisce: concede anche Socrate il vestimento alle Gratie. Altri ignude le fingono. Però io, per participar dell'vna, e dell'altra opinione, cinte d'vn sottilissimo velo le rappresēto; se bene è così

sì rozzo, e mendico il mio ſtile, che più toſto il mondo ignude d'ogni colore d'eloquēza, e d'ogni fregio d'arte à giudicarle verrà coſtretto. Sarà diſgratia di queſto mio libro il titolo delle tre Gratie, ſe al guſto purgato de gl'intelletti moderni non apporteranno quella nouità de' penſieri, che molti imprudentemente d'hauer'acquiſtata ſi gōfiano, e ch'io non poter nè pur con molte fatiche meritare publicamente confeſſo. Il ſolo titolo ſpecioſo dell'opera è come quella bellezza, che ad vn vaſo d'auorio, ma pieno d'aceto, aſſomigliata già venne. Quell'ingegno, che temerariamente, e pazzamente Narciſo de'ſuoi componimenti diuiene, in vece di ſpecchiarſi nell'onde d'Aganippe, ſi laua nell'acqua di lethe. Se altri con l'ardire di voler dare i precetti, all'eloquēza appartenenti, non hà poi d'eloquēza nè pur'il ſemplice cicaleccio; anzi con mille errori di grāmatica, e di lingua, per farſi imitatore di Seneca, ò d'altro, Scimia beffeggiata dal vulgo de gl'intendenti ſi reſta; poco, ò nulla rileua,

ua,che adorni il libro con titolo ſpecioſo; perche i ſuoi parti alla fine per pazzie più toſto d'ingegno lubrico, & anzi per iſtracciumi, e per fauole delle ſcuole, che per ſimulacri veritieri di lettere da tutti riputati ſaranno. Il trafiggere il Tempo, e l'Oblio, che ſono i Pitoni nel campo letterario, è fatica della Faretra d'Apollo; ma gli ſtrali, che nella mano del Dio delle Muſe ſono onnipotenti, adoperati da qualche Giuocolare di Parnaſo diuengono armi vulgari, e plebee. Vna ſola conſideratione sì bene mi luſinga, che forſe non anderanno ſenza alcun grido queſte mie liriche Poeſie, & è, che molti intendentiſſimi di queſta profeſſione di lodarle ſi compiacciono, e ſin di tenerle à mente, e di traſportarne alcune in altre lingue intraprendono. Ma la ſperanza, e la luſinga mi ſi raddoppiano dalla notitia, che hò di douer'elleno goder'abbondantemente la protettione di V.E. la quale nel carico, che con tanto ſplendore, & applauſo ſoſtiene in ROMA, d'Ambaſciatore del Sereniſſimo Sig. Duca di

Sa-

Sauoia, non vá senza i publici encomi, che le dà ogni approuata Accademia, qualhora à questi studi per ricreatione, e per solleuamento ella si volge, nell'esquisitezza del cōporre, e del giudicare di poesia: per cui, oltre l'ammiratione già dichiaratane dal nostro Sig. Caualier Marino d'immortal memoria, hà da' più famosi letterati della Corte di Roma meritato sempre tal veneratione al suo ingegno, che non cessano di dargli continuamente riuerente tributo d'ossequio, e di lodi; e frà questi singolarmente il Sig. Gasparo de Simeonibus, soggetto, com'è palese à V. E. d'infinito merito, e tanto eminente nella Latina, e Toscana Poesia, accompagnata in lui dal valore nelle più graui scienze. Nè diffido, che sia per aggiungermisi non meno il patrocinio di Monsignor Ponsiglioni, Auditore del Serenissimo Signor Principe Cardinale; e Prelato di sommo intendimento ne' maneggi politici, & in ogni più vaga professione. Et à V. E. bacio riuerentemente le mani.

LE

AGLAIA
RIME

Aglaia
C.C.F.

DELLE TRE GRATIE AGLAIA.

PROEMIO.

Si proua, che in tempo di guerra non disdica la lettura delle poesie.

SON.

MEntre in cãpo real richiama, e destã
Suoi spirti Europa à' martiali honori,
E con spada fatal, bronzi sonori
A sè'l triõfo, altrui le morti appresta;
Se non plettro guerrier, tromba funesta,
Tratto lira innocente, e molli amori:
A l'altrui Palme Amor giunge gli Allori,
E sù gli Allori il proprio Mirto innesta.
Nè fia stupor, ch'io tempri al suon de l'armi
L'amorosa armonia, ch'Apollo ispira,
O ch'à i colpi de' brandi accordi i carmi.
Che pur talhor frà l'ombre altri rimira
Nel Ciel, doue Orione auuien, che s'armi,
Ardere il Cigno, e fiammeggiar la Lira.

Spera dalle tre Gratie aiuto à i suoi componimenti.

DE' miei verd'anni in sù'l fiorito Aprile,
Raccor frutti di gloria anch'io disegno,
Aureo plettro temprando, eburneo legno,
Con man non rozza, in armonia non vile.
Perche sembri il mio canto à voi simile,
Pien di lusso vulgar l'abborro, e sdegno;
Sol vaghezza al pensier, luce à lo'ngegno
Bramo, e spirito à l'arte, arte à lo stile.
Et oh, s'unqua auuerrà, mentre il mio ardore,
E chi l'accese, in virtù vostra io canto,
Che susurri la Fama, e seco Amore;
Già contéser tre Dee di bella il vanto,
Vna ne vinse; & hor tre Dee canore
Ne vincon noue al gareggiar nel canto.

Priega le Gratie, come Ministre di Venere, che sieno fauoreuoli al suo poetare.

QValhora auuien, che vostra man riuersi,
Ninfe di Citherea, nembi di odori,
La've tien de le membra i puri auori
L'Idalia Dea ne l' Acidalio immersi:
Ornin d'ambra il suo crin, leggiadri, e tersi
Rendan miei carmi homai vostri lauori;
Giungano i fregi al par, purghin gli errori
A colei de la chioma, à me de' versi.
S'à lei lo specchio offrite, in cui dipinto
Miri il chiaro splendor de gli occhi suoi,
O s'al fianco legate il proprio cinto;
Fate almeno il mio inchiostro hoggi frà noi,
S'hò'l crin, vostra mercè, di lauri auuinto,
Che sia specchio à la gloria, e gloria à voi.

Chie-

Chiede à Febo àiuto nel poetare.

PErche letargo vil più non m'opprima,
Pur m'ergo alfin da le latine arene
Verso il Giogo d'honor, lungo Ippocrene,
Se giacqui à terra augel tarpato in prima.
S'altri lieue i suoi merti alza, e sublima,
Sì, che parli di lui Roma, e Micene,
Io pur, s'aura da te lo'ngegno ottiene,
Darò spirto à lo stile, ali à la rima.
Deh non mi sia da te giamai disdetto,
Ch'io mi possa à la Gloria aprir le porte,
Che di sacro furor m'innebri il petto.
Prestami l'arco, onde pietoso, e forte
Saettasti il Pithone empio, & infetto,
Perche saetti anch'io quindi la morte.

Amor secreto.

E Chi sia, che me'l creda? ardo, ma gelo,
Perche gela la lingua, & arde il core:
Non paleso l'amor, per troppo amore;
E'l mio foco al mio foco ascondo, e celo.
Etna auuampa così cinto di gelo;
Gelid'aura così nutre l'ardore;
Selce ardendo così fredda è di fuore;
E trà ghiacci talhor fiammeggia il Cielo.
Ma che? s'habbian di dir quest'occhi il vanto,
Ch'io ardo, se con gli occhi almen ragiono,
Et hor son note i guardi, hor lingua è'l pianto.
Benche, quando mancasse ogn'altro suono,
Parleranno i sospir; nè credo intanto,
Che sia sordo il mio Ben, se muto io sono.

Amor secreto.

Ardo sì, ma del foco, ond'arde il seno,
Mostrar scintilla altrui non m'è concesso;
Benche sospiri, e ne' sospiri io spesso
Finga, se non la vampa, il fumo almeno.
M'arde d'vn guardo il lucido baleno,
E mi gela il timor del guardo istesso:
Quella beltà, che frà' suoi lacci oppresso
Serba il mio cor, pur tien la lingua à freno;
Così l'ardor celato è più possente,
Come piaga non vista altrui più duole,
Come fiamma più chiusa è più cocente.
E pur deurebbe alfin, s'arder mi vuole,
Mentre di gel la lingua, ardor non sente,
Disfar quel freddo gelo il mio bel Sole.

Amor secreto.

Parlo talhora: Oh, se talhor riguardo
Chi diè i lacci à quest'alma, al sen l'ardore,
Dirò, Sciolgalo il crin, ch'auuolse il core;
S'ei la fiamma mi diè, temprila il guardo.
Se poi l'incontro, apena graue, e tardo
L'occhio m'inalza à' suoi begli occhi Amore;
Anzi muto mi rende empio timore
Di facondo Orator, nè dico, Io ardo.
Ma che? del graue incendio in seno accolto,
Segno è'l silentio, ò vn parlar tronco, e fioco;
E languir, e tremar riuolto à vn volto.
Chi spiega ardor, l'ardor'è gel, non foco;
Chi parla de' suoi nodi, hà'l cor disciolto;
Chi può dir, com'egli arda, egli arde poco.

Amor

Amor secreto.

ARdo, e taccio, Ben mio, poiche il richieda
Di tua bianca honestà puro candore;
Che nasconda l'amor, che t'ami il core
Siasi à lungo seruir lunga mercede.
S'al bel volto, à cui pari il Ciel non vede,
Eterna fè giurai, perpetuo ardore,
Anco à lui, Dio de l'alme, Idol d'Amore;
Il silentio giurai, come la fede.
Anzi, ch'ad altri aprir tronchi i sospiri,
Mentre fiamma non chiusa à te cal poco;
O bell'Anima mia, l'anima io spiri.
Pria, che prorompa in suon tremante, e fioco;
La lingua incenerisca; in me si miri
La cenere del core, anzi, che'l foco.

Amor secreto.
In vna lontananza.

SOtto vn silentio tacito, e profondo
Copro l'ardor, che da' begli occhi tuoi,
Vagheggiandogli, appresi, e che trà noi
Fù già primier, nè fia giamai secondo.
La feritrice, e le ferite ascondo,
E'l pianto in me, che rasciugar non vuoi;
Perche in lui specchia il cor gl'incendij suoi,
Et è d'Amore interprete facondo.
Celo ancor da te lungi il duol, ch'io sento,
Perche Amor, che celar meco pur dei,
E soaue dolor, dolce tormento.
Sol radoppio, non celo i sospir miei,
Perche desio di trasformarmi in vento,
Per volarne leggiero, oue tù sei.

Amor secreto.

BEn'arsi, & ardo, e se pur tacqui, io taccio
Timido amante il mio cocente amore;
Sol chi m'accese il cor vede il mio ardore;
Sol, chi l'alma legò, conosce il laccio.
M'ergo talhor, per ragionar, ma giaccio,
Nè pur balbetta in me bambino Amore;
E legata hò la lingua à par col core,
Tutto dentro di fiamma, e fuor di ghiaccio.
Sì gelo, oue più auuampo afflitto, e lasso:
Scioglie Pietra in Egitto vn canto arguto,
E parlar non poss'io, parlando vn sasso.
Deh chi stupor sì strano hà mai veduto?
Volgan gli amanti hor quì l'animo, e'l passo,
Perch'è fatto Amor cieco hoggi Amor muto.

Amor secreto.

CANZ.

VDite, Amanti, udite,
Di qual foco d'Amore
Hoggi auuampi quest'alma, arda il cor mio;
Le funebri ferite
Del saettato core
A chi vaga l'accese, empia il ferìo,
Sol palesar desio;
Lasso, ma poi non oso
Mostrar piaga, aprir voce;
E pur, perche più duol, perche più coce
Muto mal, foco ascoso,
A chi'l petto m'infiamma, il sen m'impiaga,
Deurei mostrar lo'ncendio, aprir la piaga.

O quanto inuidio, ò quanto
L'Augel di Palamede,
Ch'à noi se'n vien per solitarie vie.
Dibatte i vanni, e'n tanto,
Che sù l'aria si vede
Con le penne, ond'ei vola, ancora ei scriue
Lettre sol fuggitiue.
Ma, se le scritte note
Suaniscon lette apena,
Perche la penna mia spiegar mia pena
Al mio Tesor non puote,
Pur che ne l'aria le mie voci espresse
Sian'anco in lui, quasi in diamante impresse.

Scriue altri con istrano
Licor di Pomo d'oro,
Ch'al par le foglie, e i fiòr, spiega odorate;
Nè par, c'habbia la mano,
Con industre lauoro
Le carte di caratteri segnate,
Benche d'humor bagnate.
Ma, s'à le fiamme altrui
Poi di leggerle imparo,
Come non scriuo anch'io col pianto amaro;
Io ardo à gli occhi sui;
Perche poscia il mio Ben vi legga, Io ardo,
A i lampi, ò del mio foco, ò del suo sguardo?

Insegna altrui col dito
Scriuer de' Cigni il Mostro
A chi l'alma hà d'amor calda, & accensa;
Vuol, ch'egli faccia ardito
L'humor di Bacco inchiostro,
Se cibo à i corpi, & esca à i cor dispensa.
Altri in celebre Mensa.
Et oh, s'anch'io potessi,
Se'l mio Amor fià, che miri
Me di lagrime satio, e di sospiri,
Ou'è, ch'à lui m'appressi,
Muto, scriuer col pianto, ò pur col sangue;
Io ardo, Io ardo, e poi restarne essangue!

D'vn' Antro in sù le foglie
Saggia vergò talhora
Più d'vna foglia, Vergine indouina;
Ma lo scritto, e le foglie
Apena lette ancora
Disperse aura fatale, e pellegrina
Per l'arena vicina.
Lasso, & à me non lice,
In amor muto, e roco,
Scriuer solo vn carattere di foco
Soura carta felice,
Perche quiui altri legga il mio tormento,
Pria, che de' miei sospir lo sparga il vento.

Soura moli fastose
Scrisser penne d'Egitto,
E i caratteri furo Angelli, ò Fere;
Ma le lettre ingegnose,
E'l non vsato scritto
Solo d'Egittie, e vagabonde schiere
Leggon luci straniere.
Se di simil scrittura
Fregiassi i fogli miei,
Sol l'Augel nel mio stil finto vorrei,
Cui rauuiua l'arsura;
Perche altri poi quindi leggesse almeno,
Qual' incendio amoroso io nutra in seno.

Sù ſchietto argento inciſe
Portar già Donne antiche
Sotto il facondo piè note poſſenti;
E, come il Ciel permiſe,
Stampar le riue amiche,
Con nouello ſtupor, d'orme eloquenti,
Secrete à l'altrui menti.
Et à me ſi contende,
Sì vuole Amor ferino;
(Già che in voce mi vieta empio Deſtino,
Ch'apra, ciò che m'incende:)
Ch'io sù le vie, ſorga, ò tramonti il Sole,
Segni poche d'Amor meſte parole.

Co' numeri le carte
Verga, e i ſenſi ſecreti
Diſpiega Ingegno illuſtre, Alma ſublime.
Ma con mirabil'arte,
Perche'l legger ſi vieti,
Talhor numero tal frà gli altri imprime,
Ch'opra aſſai, nulla eſprime.
Oh, s'à l'anima mia,
Hor l'arene, hor le ſtelle
Figuraſſer giamai le mie fiammelle!
Sì, che cifra à noi ſia,
Che mai non manca Amor, d'amor ſol fabro,
Ou'è l'occhio loquace, e muto il labro.

Can-

Canzon, se fia giamai,
Che pio, se non amante,
Riuolga il Sol, ch'adoro il bel sembiante,
E de' begli occhi i rai,
A le linee, in cui narro i miei dolori,
Dì, che sembrano lettre, e sono ardori.

Amor secreto.

M A D.

ARdan l'anime nostre,
O bella Dea de' cori;
Ma frà noi sian secreti i nostri ardori:
Deh, s'è muto l'amor, nè mai distingue
Frà noi parole, e lingue,
Sian le lingue loquaci,
Quanto mute à gli accenti, almeno à i baci.

Nel medesimo soggetto.

M A D.

ARdo tacito amante;
Et è tanto il mio core
Nel silentio costante,
Quanto è fido in amore;
Ma'l silentio è facondo, e sol l'intende
Donna, ch'ebra d'amor, d'amor m'accende;
Sol chi d'amor sospira
Ode i sospir d'amor, l'amor, ch'è meco.
Vede sol muto Amore, Amor, ch'è cieco.

Amore ſcolpito in argento.

M. A. D.

NE l'argento più terſo
Artefice ingegnoſo vn dì ſcolpìo
Il Sagittario Dio,
Che con quadrella d'or m'impiaga il core.
Quinci, Donna gentile,
O ſen volino l'hore,
O ſia d'oro, ò d'argento il crin ſottile
Di canuto ſembiante,
Haurò canuto amante
Sempre viuo l'ardor, caro il tormento,
Se'l mio Amore è d'argento.

Amore ſcolpito in zaffiro.

M A D.

PErche Fabro gentile,
Se con auree ſaette Amor feriſce,
Nel zaffir lo ſcolpiſce?
Ma ciò forza è de l'arte, anzi, ch'errore.
Perche ne gli occhi azzurri, ond'io ſol viuo,
Viue homicida Amore,
Sagittario laſciuo,
Pur viuo Amor rimiro
Non ſcolpito ne l'or, ma nel zaffiro.

Amor ſecreto.

CANZ.

ARdo tacito amante,
Per chi leggiadra, e bella
Innamora ogni mente, arde ogni core;
Che la lingua tremante,
Col cor legata anch'ella,
Non oſa, aprendo il mio ſecreto ardore,
Scioglier note d'Amore.
Così trionfo, e godo,
Ch'altri libero, e ſciolto
D'Amor mi creda, ou'hà'l mio core auuolto
Inſidioſo Amor con aureo nodo,
E che ſcerna, e vagheggi, ò nulla, ò poco,
La cagion del mio foco il mio gran foco.

Speſſo ad ergere inteſo
Son'à lei, c'hà la palma
De la beltà, l'occhio dimeſſo, e tardo;
Ma, perch'è l'occhio acceſo
Carattere de l'alma,
E dice in ſua fauella, Ardi, ch'io ardo,
Abbaſſo, arreſto il guardo.
Anzi, perche non miri
Altri ne gli occhi ardenti
Le mie fiamme puriſſime cocenti,
E gli amoroſi miei cupi deſiri,
Cieco al più bel d'Amor, ch'è il bel di lei,
Se non foſſe Amor cieco, eſſer vorrei.

Che

Che ſe l'occhio non mira
L'angelica bellezza,
E del Cielo d'Amor la noua Aurora,
Pur queſt'alma l'ammira,
A vagheggiarla auuezza:
Ciò che il guardo non mira, il core adora
In ſe ſteſſo ad ogn'hora;
In ſe lei, ch'è'l cor mio,
Contempla, e ſacra in voto
A la ſua Deità puro, e diuoto
Rogo animato in olocauſto pio;
Sì, che frà l'altre Idolatrie più rare,
E' l'Idolatra, è l'Idolo, è l'altare.

Speſſo à l'anima mia
Mando vn ſolo ſoſpiro,
Quaſi, che di temprar lo'ncendio brami;
Ma'l ſoſpiro trà via
Tronco, & à pena io ſpiro,
Perche non penſi, ch'io ſoſpiri, & ami
Gli amoroſi legami:
Anzi il pallor del viſo,
Accioche altri no'l creda
Pallor d'amante, e del mio amor s'auueda,
A quell'occhio, che'l guarda intento, e fiſo,
Fingo vſato pallor ſol di Natura,
Là doue è ſegno d'amoroſa arſura.

Talhor

Talhor queste parole
Dico, mesto, & allegro,
A la turba vulgar de' folli amanti.
Misero è ben chi vuole
Comprar prodigo, & egro
Vna stilla di gioia vn mar di pianti
Frà tanti scogli, e tanti;
Et è ben'infelice
Colui, c'hà per costume
Bella Donna adorar, qual sacro Nume;
Ma con quanto tremor la lingua il dice,
Sallo il cor, che pur sà, ch'ella ne mente;
Anzi sassel o Amor, che'l vede, e sente.

Così tacito auuampo,
E sembro selce alpina,
Che nutre in sè le fiamme, e par di gelo;
E'n sù l'aereo campo
Tal nube peregrina,
Ch'altri stima versar neue dal Cielo,
Cela fulmineo telo.
Così l'ardor nascondo;
Che pure i suoi tesori
Cela Nettuno, e Dori
Là nel liquido suo ceruleo Mondo;
E bramo il volto, c'hò ne l'alma impresso,
Di celar, non che ad altri, anco à me stesso.
Canzon taci, deh taci;
Non far, ch'orecchia ad ascoltarti intenta
Del mio foco garrir giamai ti senta.

Amor secreto.

SE Madonna talhor miro, e riguardo,
E del bel viso io godo il bel sereno,
Benche muto mi stia, s'incontra almeno,
Se non core con cor, guardo con guardo.
Ma, se l'occhio ver mè dimesso, e tardo
Volge, n'esce à mio mal ratto il baleno;
E pallido il sembiante, aperto il seno
Col silentio d'Amor mostran, ch'io ardo.
Così in foglio ingegnoso altri distende
Note, cui legger molti unqua non sanno,
E di leggerle ancor l'arte s'apprende.
Così due stelle ad incontrar si vanno;
E i lor sensi loquaci altri comprende,
E parlar pur non san, lingue non hanno.

Amor secreto.

DEl più bel di Natura vn volto adorno,
Come in suo proprio altar, trionfa, e siede
Nel mio cor, caggia l'ombra, ò sorga il giorno;
Ch'amoroso Idolatra altro non chiede.
Quasi face votiua à lui d'intorno,
Presta ardendo il mio foco homaggio, e fede;
Che tal', ou'Idol sacro hà pur soggiorno,
Fuor del Tempio altri i voti vnqua nõ vede.
Perche quì la mia fiamma occhio non miri,
Arda sì, ma non splenda; acceso il petto
Opri sì, ma non apra i suoi martiri.
O pur, qual suol velar d'incenso eletto
Fumo l'ara del Tempio, à i miei sospiri
Di coprir'il mio ardor non sia disdetto.

Bel-

Bellezza.

S'Altri, ò pompa d'Amore, Amor de' cori,
A mirar varie forme hà l'occhio inteso,
Perche col guardo cupido, & acceso
Del bel, ch'adoro almen l'imago adori;
O che s'ingemmi il mare, ò'l suol s'infiori,
D'ambo il pregio vedrà di pari offeso;
S'à lui di vagheggiar non fia conteso
Del tuo labro il rubin, del volto i fiori.
L'aurea treccia de l'Alba à l'aure ondeggi;
Non sarà mai, che col tuo crin contenda,
Non che il tesor di lui vinca, ò pareggi.
Raggio non è, che pari al foco incenda,
Foco non è, che à stella egual fiammeggi,
Stella non è, ch'emula al Sol risplenda.

Bellezza.

COstei, ch'è del mio cor bella homicida,
Trà le belle d'Amor chiara, e famosa,
Splende così di sua beltà fastosa,
Che di mirarla occhio mortal diffida:
Tal'è, ma qualhor vien, che scherzi, e rida
Col bel di Cipro Citerea vezzosa;
E tal, de' primi vanti ambitiosa,
Bella Dea de le Gratie apparue in Ida.
Benche tanto à costei colei pur cede,
Quant'ella, che d'Amor gouerna il regno,
Deità sourhumana, ogn'altra eccede.
Quinci varcar può di bellezza il segno;
Se, mentre à lei paragonar si crede
Forma celeste, è'l paragone indegno.

Bellezza.

Volgo indarno talhor l'occhio vagante,
Per trouar forma à tua beltà simile;
Contemplo vn bel crin d'or nel Ciel stellante,
Ma più vago è del tuo l'oro sottile.
Veggio le rose à lo spuntar d'Aprile;
Ma due rose più belle hà'l tuo sembiante;
Scelgo vn rubin, ma presso quello è vile,
Che ne le labra tue vagheggio amante.
Anzi il bello, onde tragge ogn'alma ardore,
A gli occhi ebri di te sembra difforme;
Siasi Nume adorato ad ogni core.
Alfin, s'io vò da le più illustri forme
Fingendo Idee, Sappi, mi grida Amore,
Solo è'l bel, che non pensi à lei conforme.

Bellezza marauigliosa.

Voi, che di Roma à le famose mura,
Vaghi di merauiglia, homai giugnete,
Al più raro stupor gli occhi volgete,
Che mai ne l'opre sue formò Natura.
Vn Sol, che non tramonta, e'l Sole oscura,
Rotar due stelle in fronte hoggi vedrete;
Et, ò felici voi, s'vnqua godrete
Di lui ne gli occhi i rai, nel cor l'arsura?
A due spere di foco egli hà vicine
Guance di neue, e non però la sface,
Come tepido Sol le neui Alpine.
Tanto più inestricabile, e tenace
Fà'l nodo à i cor, quãt'hà più sciolto il crine,
E sfidando altri à guerra, allhor dà pace.

Bellezza.

NOn è Donna mortal, costei, ch'apena
Cede in bellezza à la più bella Idea;
Certo è Donna del Ciel, più che terrena,
Od almen de la terra è noua Dea.
Spira da' lumi suoi luce serena,
Che, se gli occhi m'abbaglia, il cor mi bea;
Parla, e spronando l'alme, i venti affrena;
Tace, e canora al cor, muta il ricrea.
Sembran stelle i begli occhi, appunto quelle,
Che son più chiare in Cielo, e Cielo il volto,
Oue contemplo ogn'hor forme sì belle.
Chi à vagheggiar le stelle unqua è riuolto,
Sol ne' begli occhi suoi miri le stelle,
E nel suo viso il Paradiso accolto.

Bellezza.

VInse ogn'altra beltà bellezza altera,
Ou'albergan le Gratie, Amor s'annida,
E de la Dea di Pafo, e di Cithera
Sin'hor chiari ne van Scamandro, & Ida.
Ma quanto humana altrui, tanto più fiera,
Vezzosa in allettar, ne' vezzi infida,
Cede à questa d'Amor bella Guerrera,
Tanto pietosa à i cor, quanto homicida.
E s'vn pomo diè Pari in sù'l Sigeo
A chi vinse due Dee, de' pregi loro
Scorno, e de' fasti suoi pompa, e trofeo;
Amor, ch'è ne' begli occhi, ond'ardo, e moro,
Dunque à questa pur dee quì sù'l Tarpeo,
Perche vince tre Dee, due poma d'oro.

Aman-

Amante, che s'innamora di bellezza non veduta.

QVal noua piaga, e qual soaue ardore
Dolce si sparge in me, forte s'apprende?
Come beltà non vista il sen m'accende?
Come dardo lontan m'impiaga il core?
Orba è l'aria di luce, e di splendore,
Se prima il Sol là soura il Ciel non splende;
Nè'l fulmine del Ciel la terra offende,
La've non giunge il lampo, ò almen l'horrore.
Strania sorte di vita, amor possente;
Mi fingo vn Bene, ond'io languisco, e moro,
E d'incendio non finto arde la mente.
Sempre hò meco il mio mal, lungi il ristoro;
Non veggio il lume, e'n se quest'alma il sente;
Seguo vn'Idolo ignoto, e pur l'adoro.

B.D. vestita d'vn drappo à color d'argento.

COstei, che bella hà di bellezza i vanti,
Da l'onde, ou hà'l natal la Dea d'Amore,
Ne la veste hà d'argento il bel colore,
S'han d'azzurro il color gli occhi stellanti.
D'oro, e d'ostro à ragion disdegna i manti,
Se l'ostro al volto, al crin diè l'oro Amore;
Se di questo il candor, di quel l'ardore
Ne le guance, e nel sen mostran gli amanti.
Dolce il pianto prouò, caro il tormento
Cintia, e baciò chi seco ancor languìa,
Nel labro di rubin, cinta d'argento.
Se d'or lo stral con man sagace, e ria
Vibra Cupido, à ferir l'alme intento,
Ne l'argento de l'onde il tempra in pria.

Che gli occhi furono sol la cagione d'Amore.

DA' vostri occhi, diss'io, quando chiedeste,
Onde, lasso, à ferirmi vscì lo strale;
E del volto il candor quinci spargeste
D'ostro, à cui pareggiar l'ostro non vale.
Ma dolce è la ferita, e caro il male,
Purche il viso orni ognhor purpurea veste:
C'habbia il colore à quel del foco eguale
Godo, finche nel cor l'ardor si deste.
A' vostri occhi, dirò, ch'io tremo, & ardo,
Bella Donna in amor; chi'l sen m'impiaga
De' vostri occhi, dirò, ch'è solo il dardo.
Ma di breue conforto il cor s'appaga,
Se de' vostri occhi amati vn solo sguardo,
Che in me la piaga aprì, mira la piaga.

Occhi azzurri.

BEgli occhi, à i vostri sguardi arde il mio co-(re,
Qualhor vagheggio il vostro azzurro eletto;
Anzi in voi sol'adoro il Ciel ristretto,
Perche al vostro è conforme il suo colore.
Ma, se specchi del cor v'elesse Amore,
Deh, perche à voi simil sembri l'oggetto,
Fuste specchi di foco, onde il mio petto
Rappresentasse à voi vero il mio ardore!
Nò, nò: dal vostro azzurro hò le fauille;
Azzurro è'l Cielo, e'n se le fiamme aduna;
Sembran spento carbon nere pupille.
A la madre d'Amor destra Fortuna
Diè'l natal frà cerulee onde tranquille,
Hà nel vostro ceruleo Amor la cuna.

Oc-

Occhi azzurri.

QValhor de' tuoi begli occhi il bello io guardo,
Cui d'azzurro color fregiò Natura,
S'è ceruleo l'arciero, aureo è'l suo dardo,
Che dà le piaghe al seno, al cor l'arsura.
Frà quello azzurro il lasciuir d'vn guardo
Rassembra il Sol ne l'onda azzurra, e pura;
Del pianto i mari, oue sommerso io ardo,
Quel ceruleo ondeggiar finge, e figura.
Così parlo al mio Ben; quando i ridenti
Lumi riuolge à me, spargendo ardore
De la Rosa la Dea con questi accenti.
Sotto due archi, oue trionfa il core,
Del ceruleo, onde scorno han gli ostri ardenti,
Fansi il manto le Gratie, il velo Amore.

Occhi neri.

DVe brune luci in vn bel volto adoro;
E vagheggiando in lor, con lumi ardenti
Chiaro horror, fosca luce, ombre lucenti,
Dal lor hebeno io traggo i lampi d'oro.
Forse, perche d'amor ferito io moro,
Per due begli occhi à par del Sol cocenti,
Gli occhi, che in me scoccar l'armi pungenti,
Veston pentiti à bruno i raggi loro.
O con nere pupille à l'altrui core,
Quasi con brune lettre Amor n'insegna,
Che'l cor'ebro d'Amore orbo si more.
O con due nere stelle, ou'Amor regnà,
Quasi con due comete in Ciel d'Amore,
L'vltimo dì de la mia vita ei segna.

Occhi neri,
Con bellezza marauigliosa.

POiche Natura à lo splendor di Dio,
L'Idee più belle in vn pensier ritratte;
Per miracol de l'altre vnqua non fatte,
Ineffabil beltà comporre ardìo;
Mercurio il crin del più fin'oro ordìo,
Giunon diè al seno il bel candor del latte;
Venere l'ostro à le due labre intatte,
L'Alba di perle allhor la bocca empìo.
L'arco à due ciglia, & à due luci i dardi
Diè poscia il molle, e faretrato Arciero,
E sì mi disse, à me riuolti i guardi.
S'ombra è del corpo, ond'hò de' cor l'impero
L'altrui beltà, del Sol de gli occhi, ond'ardi,
Ne l'amate pupille, ombra è quel nero.

Forza d'occhi.

BEgli occhi, e qual virtù chiusa tenete
Ne' vostri giri angelici, e ridenti,
Ch'in amor le più rozze, e sciolte menti
Al seruaggio d'Amor sempre trahete?
Chi tirã il ferro à sè ben voi sapete
Là ne gl'Indici pelaghi correnti;
E ne l'Arabo i moti hor presti, hor lenti
De la Luna, seguir Pietra leggete.
Ma, s'è ver, che virtù sì occulte, e belle
Da le stelle, e dal Sol traggono in loro,
Nascon da voi, benche ad Amor rubelle:
Perche voi vagheggiando, ond'ardo, e moro;
Vn Sol sparso in due stelle, e cento stelle
Nel Ciel d'vn volto, in due be' Soli adoro.

Lagrime ſcambieuoli dell'Amante,
e dell'Amata.

PIango, e piagne Madonna, e mentre io miro
Per le guance fiorite i caldi humori,
Lagrime di puriſſimo zaffiro.
Quelle lagrime à me ſembran trà fiori.
Oh, qualhora con lei per lei ſoſpiro,
Traheſſe i miei ſoſpir, quaſi vapori,
De' ſuoi begli occhi il Sol! che'l Sole in giro
Pur sù l'aria gli trahe co' viui ardori;
Sì, che in nubbi compreſſi à poco, à poco
Di liquefarle il Sol portaſſe il vanto,
Et in acqua pioueſſe ànco il mio foco.
Felice me, s'ella piagneſſe intanto,
E le poteſs'io dir tacito, e fioco;
Fù pur già miei ſoſpir, Donna, il tuo pianto.

B. D. dipinta in atto di dipingere.

COſtei, che da le Gratie, e da gli Amori,
Fatto il telo pennel, tela la benda,
E' dipinta così, che par, che accenda,
Più dipinta, che vera, à ſchiere i cori;
Soura lin, c'hà di neue i ſuoi candori,
Hora finge vn'aſpetto, & hor l'emenda;
E par, che fiera, e glorioſa intenda
Sempre à dar morte à i cor, vita à i colori.
Felice quei, che vagheggiar talhora
Può chi finge, e che finge, e in tela eſpreſſa
Lei, ch'è pittura, & è pittrice ancora.
Se di finir' à la ſua man conceſſa
La Venere di Coo l'opra mai fora,
Fora aggiunger beltà, finger ſe ſteſſa.

Per vn Ceruo di B. D.

CLori, il Ceruo, che pasce, e che soggiorna
Col tuo gregge ferin là per quel prato,
Vedi, che corre sì, che sembra alato,
Onde i fulmini istessi ingiuria, e scorna.
Pioggia di squille d'or fregia, & adorna
Il petto à lui di bei zaffir gemmato;
Ne la pelle hà di stelle vn Ciel macchiato,
E due virgulti d'hebeno han le corna.
Vedi, ch'emulo egli è di quel Montone,
Che col Riual, per la lanuta Druda,
Spada fà il corno, e'l praticello agone,
Certo, che'l crederei, Ninfa mia cruda,
Ne le foreste tue nouo Atteone,
S'ei ti mirasse, & io godessi ignuda.

Vn Caualier'amante dice, che tutte le gratie, che riceue dalla S.D. deriuano dalla cortesia di lei, e che non deue attribuirne alcuna parte al merito proprio.

POiche, Donna gentil, vostro mi fate,
Cari i lacci mi son, quanto tenaci;
Con gioie immarcescibili, e veraci
Il seruaggio d'Amor voi sol temprate?
O che tesor di gratie in me versiate,
O che il coral de' vostri labri io baci,
O ch'io goda in amor d'oro le faci,
Tutta è vostra mercè, luci beate.
Se innargenta il Ruscel le patrie arene,
Se di coralli hà'l mar l'acque feconde,
Se vil'Indica zolla oro diuiene;
E' del fonte vigor, non de le sponde,
Influenza è del Sol, non de le vene,
E' de' raggi virtù, non già de l'onde.

Si duole vn'Amante del guanto, che impedì il poter toccar'ignuda la mano di B.D.

POiche di quella man copri il candore,
Che gli strali d'Amor vibra più lieui;
Perch'io di lei, ch'à me celar non deui,
Non tocchi il viuo gelo, ond'arda il core:
Pera il tuo vano adulterino odore,
E sol lezzo d'Ouil vile t'aggreui;
Torna à vestir le belue, e sol le neui
Tocca de' balzi, ou'è perpetuo algore:
Doppinsi à me le gioie, à te gli oltraggi;
Nè mi contender più neui sì belle,
O sol mio sia l'odor, ch'indi ne traggi.
O pur vesta la mano vna di quelle
Spoglie, che velli han d'oro, oro di raggi,
E che'n Ciel di zaffiri ornan le stelle.

Guanto di B. D.

DEntr'odorato, e pretioso arnese,
Cui cede i pregi l'or, l'ambra l'odore,
Veggio la bianca man, con cui l'honore
Il più puro alabastro in van contese.
Forse, perche spietata ella mi prese,
Et in dura prigion mi strinse il core,
Sì prigioniera à me la mostra Amore,
Dolce vendetta ad amorose offese.
Ah nò; pria, ch'altri à me la celi, e chiuda;
Pur ch'io vagheggi l'animato gelo,
Siasi pur contro me rigida, e cruda.
Assai più chiaro è'l Sol senz'ombra, ò velo;
Tanto più val Beltà, quanto più ignuda;
Ignudo Amor trionfa in Terra, e'n Cielo.

Guanto donato da B. D.

DE la sua propria benda Amor ti feo,
Picciolo sì, ma leggiadretto arnese;
Sol'à te per odor Ciprio, ò Pancheo,
Di due labra l'odor mai non contese.
S'altri del campo hostil, cui già poteo
Vincer, le spoglie in Tempio illustre appesa,
Tù nel Tempio d'Amor, d'Amor trofeo,
Pendi, di man gentil dono cortese.
Di te sol fasceraßi ignudo Amore;
In te quella, ch'am'io, neue animata,
Siaßi, benche lontana, esca al mio ardore.
Se l'altrui man vestì spoglia ferrata
Ne le guerre di Marte, hor vesta il core
Ne le lutte d'Amor spoglia odorata.

Bellissimo Neo sopra il labro di B.D.

GIugne fregio à la bocca, e fiamme à i cori,
Donna, il tuo vago Neo, per cui pomposo
Và'l tuo molle rubin, che i primi honori
Toglie al rubin più ricco, e pretioso:
Con sì bel neo, cred'io, voller gli Amori,
Come in Menfi solea Fabro ingegnoso,
Segnar nel tuo bel volto i propri ardori,
Qual con strano carattere amoroso:
O presa Amor la bella Psiche à sdegno,
Te bacia, e'l bacio suo, ch'altrui si vieta,
Lascia l'orma in quel neo, del core in pegno:
Quinci quest'alma andrà festante, e lieta,
S'ei, qual nel labro tuo d'amore è segno,
De' miei labri così sia segno, e meta.

B. D.

B. D. auara.

MIra, Amor, se pur cieco hoggi non sei,
Qual'ingorda beltà regga tua reggia;
Mentre, per fral ricchezza arde costei,
In cui ricchezze eterne altri vagheggia.
Il rubin de le labra à i labri miei
Nega, e vuol, che tesori indi le deggia;
Non men bella, ch'auara, e sempre in lei
D'oro il pensier, come il crin d'oro, ondeggia.
Più de l'oro al pallor, ch'à quel d'vn volto;
Più ch'à riui di pianto auida langue
A Rio d'argento in auree sponde accolto;
Ama più l'Eritrea, che vena essangue;
Sol'à chi l'offre il sangue hà'l cor riuolto,
Perche sembra al color corallo il sangue.

Per vn Ventaglio di B. D.

D'Ambitioso Augel piume gemmate,
Bella Donna d'Amor distinse, e prese;
E per trarne aria fresca, aure gelate,
N'ordìo leggiadro, & ingegnoso arnese.
Lasso, e quinci tem'io, che innamorate,
Mentre cercan temprar le fiamme accese
Ne l'aria, intorno à le bellezze amate,
Apran più luci à vagheggiarla intese.
O con piuma leggiera, aura volante,
Mostra vario desio, volubil core,
Più che vento leggier, piuma inconstante.
O con esse à me spiega, empia in amore,
Ch'odia sì dentro il seno incendio amante,
Che l'abborre, non ch'altro, anco di fuore.

Per vna lettera di B. D.

A Lo splendor de l'amorose faci
Te leggo ogn'hor, foglio amoroso, e pio;
E qual Tempio di Gian, che guerre, e paci
Porta, dai pace al sen, guerra al desio.
Almen del Sol lontan l'ombra vegg'io
Ne' tuoi bruni caratteri viuaci;
Quante son lettre in tè, fiamme hà'l cor mio,
Tanti stampo anco in te sospiri, e baci.
Ma, se d'Apollo amante il più bel fiore
Dentro gli Horti di Flora al viuo espresso
In lettre di sospir spiega il dolore;
Oh, se tanto mi sia da te concesso,
Che te ne gli Horti suoi pur veggia Amore
De' miei sospiri, e de' miei baci impresso!

Lettera di lei.

POiche i' pur leggo industre foglio, e pio,
Vergato à lume d'amorose arsure,
Deh non sia chi trà noi finga, e figure
Homai più cieco il Sagittario Dio.
In caratter di stelle il Cielo aprìo
Talhor la morte altrui frà l'ombre oscure;
Ma voi chiudete in lettre amiche, e pure
Con due stille d'inchiostro il viuer mio.
De la Pietà ne l'ingegnosa Schola
Le sue fiamme in lui spieghi, e'l foco nostro,
Ei, che gli amari miei dolce consola;
Poiche veggio, ò mio cor, nel foglio vostro
Ne la penna, che scriue Amor, che vola,
Il candor de la fè nel bruno inchiostro.

In

In occasione d'vn bellissimo Caualiere, chè correua sopra vn Cauallo Barbaro.

MEntre Destrier barbarico scorrea
Le vie Latine, e gli allentaua il morso
Amoroso Garzon, ch'à lui sù'l dorso
Pur con pompe barbariche sedea;
Velocissimo turbine parea,
Quasi prima, che mosso egli trascorso;
Nè tal si vide mai rapido corso
Là per l'arena Olimpica, ò Nemea.
Lieto Febo il mirò da l'Oriente,
E colà de le sfere in sù'l terreno,
Legarlo ambì con morso d'or lucente.
No'l legò poscia in Ciel con aureo freno,
Perch'ei saria de la sua luce ardente
Apparso altrui, più che Destrier, baleno.

Per vna D. che amaua in Giouane adulto, oltre la bellezza del corpo, la bellezza dell'anima.

O Care à gli occhi miei, piume nascenti,
Ch'ornate il volto, oue beltà s'annida;
De la mia vita il fil la man recida,
Pria, che tronchino voi ferri nocenti.
Ch'à me guardiate voi, spine innocenti,
De le guance le rose Amor m'affida;
Ch'oue cespo rosato auuien, che rida,
Iui assistono in guardia aghi pungenti.
E, se nel bel d'vn volto il bel di Dio,
Quasi in ombra adorai, frà lacci d'oro,
Prigioniero d'Amor, stretto il cor mio:
Mentre aggiugnete à lui fregio, è decoro,
Ne l'ombre vostre, hor vostro seruo, anch'io,
Col bel del volto, il bel de l'alma adoro.

Si riprende vna D. che amaua sfrenatamente vn Giouane adulto.

Alma incauta, che fai? pur volgi intento
Il guardo à gli occhi, ou'è mē chiaro il Sole?
In vn volto sfiorito errar pur vuole?
Priuo d'esca è l'ardor, nè pur'è spento.
Sono i velli, onde offusca egli il bel mento,
Ali, onde il bel d'Amor da lui se'n vole;
Piume, per cui l'Età mostrar ne suole,
Che vola ogni beltà, qual piuma, ò vento.
Le rughe, ond'ei la guancia ingombra alfine,
Sono solchi del Tempo, ou'egli appreste
Semi, qual già di rose, hora di spine.
Con quell'atre lanugini, e funeste,
Vedi, ch'aprendo altrui le sue ruine,
Per l'estinta bellezza à brun si veste.

Amori Platonici.

CANZ.

Glà ne' campi de l'aria egra languìa
L'ombra canuta, e'l Cielo
Già ſmarriua le ſtelle à i primi albori;
Co' zefiri roſati il dì vagìa
Già frà'l tranquillo gelo
Entro faſce cerulee, in grembo à Dori;
Già la gelida Luna,
Piena, e ſenz'ombra alcuna,
Suegliaua al Ciel l'Aurora, al prato i fiori;
Mentre, ch'à l'ombre ordian pari gli oltraggi
De l'oro i lampi, e de la neue i raggi.

Quando Ninfa leggiadra, in cui riposa
Amor tutti i ſuoi vanti,
Giacer lungo vn Ruſcel vaga vid'io:
Ombra i mirti le fean, piume le roſe;
Di lagrime d'Amanti,
Più che d'acque, correa fecondo il Rio.
Gli occhi eran chiuſi, e ſeco
Vegghiaua Amor, ch'è cieco,
Sparſo d'ombre d'ardor, più che d'oblio;
E portaua la luce à l'aria intorno
L'aurea face d'Amor, più che del giorno.

Quiui ſceſe poc'anzi, à trar riuolta
L'aura freſca, e ridente
In tepida ſtagion, sù freſca riua:
Pioue a la chioma in nembi d'or diſciolta.
Parte, e parte ſerpente
De le neui del collo il bel lambiua.
Drappo à color d'argento,
Trà cento gemme, e cento,
Con luſſuria di odori ella veſtiua;
Di cui ſcourian talhor membra sì belle,
Ou'è gratia il candor, le Gratie ancelle.

Quiui, anch'io giunſi, à vagheggiare inteſo
Nel Ciel d'vn volto il Sole,
Pria, che ſpuntaſſe in Ciel la bionda Aurora.
D'amor, di tema, e di ſperanza acceſo,
Qual'huom, che gioir ſuole,
Baciò il labro quel Ben, cui l'occhio adora:
Indi meco la ſtrinſi,
E più me ſteſſo auuinſi
Ne l'amata beltà, che m'innamora;
E frà nodi doppiai caldi, e tenaci,
Da gli occhi i guardi, e da le labra i baci.

De·

Destossi allhor non ben sepolta in lethe,
D'vn profondo riposo,
Al suon de' baci, e de le luci à i lampi.
Perche turbi, gridò, di mia quiete,
Importuno, e noioso,
Dolci l'hore, ch'io traggo in questi campi?
S'ardi di mia bellezza,
Che foco altrui non prezza,
In van ne l'alma, e più ne l'opre auuampi.
Più ch'amante è nimico, odia non ama
Chi macchia à sè la fede, altrui la fama.

E'n ciò, mentr'io godeua intento, e fiso,
Di gioia ebbro, e d'affetto,
Quant'è di bel ne l'amoroso Regno,
Armò d'orgoglio il sen, di sdegno il viso;
Ma fù in quel vago oggetto
Molle l'orgoglio, e placido lo sdegno;
Discior poscia si volse
Da me, ma più s'auuolse,
E'n van trattò la mano, oprò lo'ngegno;
Lagrimò, sospirò, ma furo intanto
Dolci i sospir ne l'ira, e caro il pianto.

Per·

Perch'ella taccia alfin, deſtro, e ſagace
Ne gli arringhi d'Amore,
Le labra ſue, con le mie labra io chiudo;
Quinci à colei, ch'à me reſiſte, e tace,
Viè più graue d'ardore,
Stringo con braccia ignude il fianco ignudo;
Le mie pene, e i tormenti
Poi ſpiego in queſti accenti.
Già non ſon'io Moſtro ſeluaggio, e crudo;
Che corra à i paſchi in region lontane
Da gli antri Armeni, e da le rupi Ircane;

Già non ſono il Cinghial, ch'empio traſcorre
De l'Erimanto i boſchi,
Sol de gli oltraggi altrui cupido, e pago;
Nè men ſon chi rapir mai non abborre,
Sprezzando i fiſchi, e i toſchi,
Le poma d'or, cui fù cuſtode vn Drago;
Fin col pianto le piante,
Donna, quì nutro amante;
E di mirar, non di rapir ſon vago,
D'animato candor frà neui intatte
Sol due poma d'argento in ſen di latte.

Pria;

Pria, che vestisse in me spoglia mortale
Quest'alma, ò mio bel Nume,
Godè'l tuo viso in se medesma impresso;
Nel Sole inaccessibile immortale,
Di cui sei raggio, e lume,
Mirò'l tuo bel, quasi in cristallo espresso;
E, s'hor pur l'ama, e'n voto
Gli sacra il cor diuoto,
De l'eterno splendore ama vn riflesso;
Cosi sparsi d'Amor cocenti i lai,
Pria, ch'i vagiti, e pria, che nacqui, amai.

Lo strale d'or, ch'à me leggiadra scocchi
Mirar l'alma, e'l pensiero
Ne' fulmini del Ciel misti al baleno,
Vagheggiai ne le stelle i tuoi begli occhi,
E nel latteo sentiero
Scersi la via di latte, ond'orni il seno;
Il riso innamorato
Sol di vezzi temprato
Già de l'Alba vid'io nel bel sereno;
Benche vidi del bel, che'l cor m'ingombra,
S'hor ne veggio la luce, allhor sol l'ombra.

A che

A che dunque girar torbido il ciglio,
S'altri da te vezzosa (glie?
Con guardi, e baci, hor bacio, hor guardo acco-
Frà le rose qualhor vergine il giglio
Sugge pecchia amorosa,
Doppia il suo mel, l'altrui candor non toglie.
Di Scamandro in sù'l lido,
S'è Ver l'antico grido,
Frigio Paftor dubbio d'honor discioglie;
Vagheggiando Minerua in quelle gare,
Ch'ignuda sì, ma non men casta appare.

Gioštris occhi con occhi, alme con alme,
E'n pacifico agone
D'Amor bocca con bocca in vn contenda:
Habbia chi perde il cor de' cor le palme:
Chi labro à labro oppone,
Ad vnir sen con seno à proua intenda:
Chi per lasciua arsura
Sguardi, e baci non cura,
Catenato da molle indegna benda,
Cerca, impuro, d'Amor le gioie estreme,
E di sguardi, e di baci è indegno insieme.

Sol con guardo, e con baci Amore è fabro
De' più veri diletti,
Ch'à pudico amator goder non vieta;
Ei tempra i baci, & è fucina il labro;
Ei ſcocca i guardi eletti,
Gli occhi ſon'archi, e più d'vn core è meta:
Sol mirando, e baciando,
Sol baciando, e mirando
Beue nettar di vita alma, ch'aſſeta;
Ama dunque, s'io amo, ardi, s'io ardo;
Frà noi vezzeggi il bacio, e baci il guardo.

Quì con tronchi ſoſpiri, e gemo, e taccio,
Mà'l ſilentio è facondo,
Ou'eloquente è'l bacio, il guardo è Duce.
Sì tronco i detti, e vie più ſtringo il laccio,
E in vn piacer profondo,
Ma non laſciuo, à laſciuir m'adduce:
Sol ſaettano il riuo
Con tremolo laſciuo
De gli occhi i raggi, e de l'Albor la luce:
Par che'l baciare al mormorar s'accorde,
E de' baci, e de l'onde è il ſuon concorde.

Sarà nel Secol nostro,
Canzon, chiaro il tuo inchiostro,
Se la bella cagion de' miei martiri,
Che nel regno d'Amor prima si vede,
Vn sol guardo, vn sol bacio à te concede.

Inuita B.D. à Posilipo.

QVì del bel Pausilippo à piè l'estremo
Colle, che pur dal mar bagnato il miri,
Vienne, ò Donna, e dà tregua à' miei sospiri,
Con quel guardo sereno, ond'ardo, e gemo;
Vienne, e l'ambre co' muschi; anzi vedremo
Qual pesce in fronda, in onda augel s'aggiri;
E confusi co' pomi i bei zaffiri,
Gli scogli à i campi, & à la marra il remo.
Vienne; & ò, che'l tuo piè vago si stenda,
Et ò, che à molle essercito di cori
L'occhio tuo serenissimo risplenda;
Pesce in onda non fia, che non t'adori,
Onda in scoglio non fia, che non s'accenda,
Scoglio in riua non fia, che non s'indori.

Nel medesimo soggetto.

LA've i Fauni, e le Naiadi son pronte
A trar carole vezzosette, e care;
E più d'altro sereno il mar traspare,
E fà'l colle ad ogn'altro ingiuria, & onte;
Doue l'vn di smeraldo erge la fronte,
L'altro ondeggiante di coralli appare;
E rassembra far specchio al Monte il Mare,
E rassembra far'ombra al Mare il Monte;
Quì, quì vienne, ò mia Bella, e quì vedrai
De la bocca à le perle, à i fior del volto
Pur le perle co' fior ceder d'assai:
E, se trà l'onde in onde d'or disciolto
Quel crin, che mi legò, vaga sciorrai,
Cedrà quel de le stelle à lui di molto.

Per B.D. che si diportaua per la riuiera di Posilipo.

IN questo lido, oue trà bei cristalli
Gli smeraldi ogni pianta ognhor confonde;
E và Flora con Teti, i tralci à l'onde,
E i corimbi nel mar mesce à i coralli;
Per li tranquilli, e sempre ondosi calli
Passi al lieue spirar d'Aure seconde;
La've sotto il bel piè d'oro le sponde
Fansi, se moui i leggiadretti balli.
E stillando, qualhora il Ciel s'accende,
Sudori à l'ombra pretiosi, e cari,
Mentre perle gli dai, perle ti rende.
Ma, se da gli occhi tuoi stellanti, e chiari,
Lasso, il seren de l'aere il lido apprende,
Tù da' suoi scogli ad esser cruda impari.

Gioco di neue.

HOr, che ignudo il terren secco lo stelo
Mostra, di freddo Ciel sotto il rigore,
Scocca Arciera d'Amor globi di gelo,
Nè colpo fà, che non colpisca vn core.
Vibra neue la man, ma'l volto ardore,
C'hà sempre in due begli occhi armato il telo;
Se la neue, ò la man vinca in candore,
Quinci non scerne innamorato il Cielo.
E tal lo Dio tonante armato in guerra
Da la destra auuentar fiamme pur deue,
Per emular sì bella mano in terra:
Che, se i mostri atterrare à lui par lieue
Co i fulmini di foco, i cori atterra
Ella vie più co' fulmini di neue.

Per

Per vna D. che vagheggiaua vn quadro, doue era dipinto Adone.

QVel vago Adon, ch'effigiato auante
T'hà pennel lusinghier, vagheggi, e miri,
Perche dorato il crin, latteo il sembiante,
Et in fronte hà due lucidi zaffiri;
Me sempre abborri, e innamorata ammiri
Sol ne' colori altrui beltà spirante,
Bella mia Tigre, e spargi i tuoi sospiri,
Più ad insensato lin, ch'à viuo amante.
Ah, par, che di baciarlo amor tù brami!
Falso è l'oggetto, e rimarran derise
Le tue voglie, se'l baci, ò pur se'l chiami.
Ma, s'è pur vero Adone, e'l Ciel permise,
Che viuo l'ami, ah nol baciar, se l'ami;
Fera baciollo, e nel baciar l'ancise.

Lagrime di B. D.

LAgrime pure, in cui tutt'ardo, & oue
Hà refrigerio Amor, qualhor si duole,
Per bagnar l'ale in voi dal Ciel si moue,
E di due luci indi l'asciuga al Sole.
Con voi tempra il suo foco, e da voi suole
Piouer'antico incendio, e fiamme noue;
In vna stilla vostra ambisce, e vuole
L'istessa pioggia d'or cangiar pur Gioue.
Voi rigando le guance, al mio tesoro
Bagnate i labri, oue ogni gratia fiocca,
E noue gemme in quei rubini adoro.
Ma non sò qual di lor, lasso, in me scocca
Stral più gradito; e se di gioia io moro,
Per le perle de gli occhi, ò de la bocca.

Per

Per alcune rime amorose rubate all'Autore da vn Poetastro.

O Vel concento d'ardor, che in molle rima
Sparsi, d'Amor soffrendo eterne doglie,
Ruba ingegno rapace, e mentre il toglie,
De le fatture mie fattor si stima.
Sì del Parnaso mio la gloria prima
Miete, e i miei vanni al grido suo discioglie:
Ah nò; Turbo disperda hor ciò che accoglie,
E gel di Morte in vile oblio l'opprima.
Che tal; poiche à le stelle, altrui sì caro
L'ardor rapì, corse le nubi, e dome,
Le stelle à i ghiacci, à i turbini dannaro.
Stolto, se cerca inghirlandar le chiome
Di lauro adulterino, e far vuol chiaro
A lo splendor de le mie fiamme il nome.

Nel bere d'vna B.D. in vna tazza di cristallo, dou'era scolpita vna serpe.

A Vasel cristallin veggio, che spesso,
Donna, inchini de' labri i bei coralli;
E dritto egli è; poiche talhora appresso
Hà le perle il corallo infra i cristalli.
Ma sù l'orlo smaltato io miro impresso
Angue, che di colori azzurri, e gialli
Varie hà le scaglie, e'l sen sì al viuo espresso,
Che sembra angue ad altrui de' Mauri calli.
Lasso, e ben temo in lui viuo, e spirante,
Gia l'alma accesa d'amorose faci,
Sotto forma d'vn'angue, il gran Tonante;
E che i rubini tuoi puri, e viuaci
Non morda allhor, che tegli appressi auante;
O che, mentre tù beui, ei non ti baci.

Baci.

Baci.

MAD.

SOauissimi baci,
Che son nettare à i labri, e manna à i cori,
Già mi desti, ò Licori.
Quinci vn bacio vorrei
Rapir co' labri miei,
Per dir, se sian più dolci, e più graditi
I donati, ò i rapiti.

Baci.

MAD.

BAcia, baciami, ò Clori,
Ma'l tuo bacio si scocchi
O nel labro, ò ne gli occhi;
Perche l'anima mia,
Che ne gli occhi, e nel labro ognhor desia,
E baciarti, e mirarti,
O mirarti, ò baciarti,
Goda pari dolcezza, amante amata,
O mirata, ò baciata.

Baci, e morsi.

MAD.

P*Erche, mentre mi baci,*
Donna, mi mordi, e vuoi,
Ch'io proui dolci i baci, e i morsi tuoi?
Aggiungi i morsi à i baci,
Perche nel labro impresso il bacio io miri?
Sì sì, con labri accesi, e denti ingordi
Bacia, baciami pur, mordimi, mordi;
Perche dolcezza egual l'anima sente,
Se talhor morde il labro, e bacia il dente.

Per

Per B. D. che dormiua.

SOrgea la Notte, e cento raggi, e cento
Saettauano l'ombre, ardean gli horrori;
E con candida luce, aurei ſplendori
Scintillaua di Cintia il puro argento.
Quando il mio Sole, à' ſuoi ripoſi intento,
Dormir lungo vn Ruſcello, in grembo à i fiori
Vidi, e ſeco ombreggiar vidi gli Amori,
Quaſi larua notturna, il mio tormento.
E parlar vidi il Sonno iui ſepolto;
Sian le piagge del Cielo à me rubelle,
Ch'vn Ciel più vago hò ne'begli occhi accolto.
E giuro, che vid'io talhor le ſtelle
Chiuderſi in velo nubiloſo, e folto,
Vaghe ſol d'imitar luci sì belle.

Per vn ſalaſſo di B.D. in occaſione, che poi doueua pigliar'vn poco di conſerua di Roſe.

A Suenar' à te'l braccio altri ſi volga,
Con aureo ſtrale, ond'è'l mio core anciſo;
Giunga à le guance le viole, e tolga
Da le neui il rubin, l'oſtro dal viſo.
Indi medica man le roſe colga,
A cui più Clori hà con l'Aurora arriſo;
Et in cibo ſalubre in vn l'accolga
A la tua bocca, ou'hà la cuna il riſo.
Che, ſe le roſe in sù le Ciprie arene
Tinſe Vener col ſangue, il cui colore
Le lor foglie purpuree ancor mantiene;
Dritt'è, s'haurai con quel vermiglio humore
Poi ſtillate le roſe entro le vene,
Che'n te la Dea d'Amor pur deſti amore.

Nel salasso di B. D.

DA l'auorio del braccio, à cui, contesti
In or, già diero i lacci alme ingegnose,
Il sangue spargi in vasel d'oro, e desti
Quindi le sparse in me fiamme amorose.
Forse vn lauacro di rubini apprestì
De l'Idalio à le Vergini vezzose;
Poiche in fonti d'ambrosia ancor vedesti
Lauar la Dea già de l'Idalie Rose?
O spargi il sangue, al più fin'ostro eguale,
Mentre solo per lui viue il mio core,
Perche manchi al mio cor'esca vitale?
Ah nò; tù spandi il bel purpureo humore,
Perche, in sì viuo humor bagnando ei l'ale,
Volar poscia da te non possa Amore.

Nel medesimo soggetto.

DE l'odorato, e pretioso lino,
Colei, ch'à' miei sospir sorda è qual'angue,
Pria nudo hà'l braccio, indi suenato, e langue
Al suo languir qual petto è più ferino.
Ma, s'à gli auidi sguardi alabastrino
Rassembra il braccio, e di rubin'è'l sangue,
Siasi l'vrna à l'humor del fonte essangue,
Od vrna d'alabastro, ò di rubino.
Benche, s'egli è'l mio sangue, ella il cor mio,
Ond'io sol viuo à l'amoroso impaccio,
Esser l'vrna deurebbe, od ella, od io.
Stringe à me i nodi, à le sue vene il laccio
Scioglie; e, se con vn braccio il cor ferìo,
Versa stemprato il cor ferito il braccio.

Zucchero rifiutato da B.D. mentr'era baciata.

DOnna, ond'è, che disdegno il cor t'aggraue,
Perche, mentr'io ti bacio, ebro d'ardore,
Porgo dono dolcissimo, e soaue
Al labro, ou'è del nettare il licore?
Ei le dolcezze sue doppia in amore;
E sai, che'l dolce suo pari non haue;
E che viè più, ch'al labro, il porge al core,
E che quanto ne trahe, tanto n'è graue.
In lui, pria, ch'impetrito, humor vitale,
Come in lauacro, Amor terge le piume,
Come in cote di mel tempra lo strale.
De le canne di Cipro ei da le spume
Nacque, e pur da la spuma hebbe il natale
Quiui in Cipro la Dea del cieco Nume.

Zucchero donato.

PEr le Ciprie campagne, à cui le sponde
Di siepe d'oro il torto Fabro ordìo,
Scorre con vario piè gemino Rio;
Ma l'vno il mel, l'altro il velen diffonde.
Nutre à quell'aure Amor presso à quell'onde,
Oue sparsi i sospiri, e'l pianto mio,
Le dolci canne, onde il bel frutto hebb'io,
Che ritrar non potean dolcezza altronde.
Sì, mentre il suggo, al caro dono intento,
Con soaue velen mi fere Amore,
E m'è rapina il don, dolce il tormento.
De le canne, onde trasse il dolce humore,
Forma Amor i suoi strali; e quinci io sento
Il dolce al labro, e le ferite al core.

Donandosi à B.D. vn Pappagallo.

PErch'io comprì da voi, luci serene,
Vn guardo sol, benche ad Amor rubello;
A voi, dolce cagion de le mie pene,
In vece di ricchezze, offro vn' Augello.
Qual, vuol ragione, à imprigionarsi viene
A voi mostro in beltà, mostro sì bello,
Lungi da le sue patrie Indiche arene,
Di Clima, e lingua peregrin nouello.
Quasi vn' Iride alata ei spiega, e scote
Colorate le penne, e vario in loro
Par, che'l colore à i vostri raggi ei rote.
Che, se vago altri sia d'altro tesoro,
Lo smeraldo nel verde, e veder puote
Nel purpureo, e nel giallo, e l'ostro, e l'oro.

Per vn'Augello, morto nell'atto, che con baci scambieuoli scherzaua seco B. D.

DOnna, ch'io frà le belle vnica adoro,
Adora Augel, che'n armonia contende
Col più nobil de' Cigni eletto choro,
E'l mio cor'Idolatra à sdegno prende.
Quinci gare innocenti ardon frà loro;
Ella il labro, egli il rostro à proua stende;
Sì, che dotto in amor, quanto canoro,
S'ella baci gli dà, baci le rende.
Tal bacia, e more; e le sue morte spoglie,
Quasi viuo trofeo del proprio vanto,
Soura l'arco sospese Amore accoglie.
Vener vi sparge i fior, le Gratie il pianto;
Mentre à la vita, & à la lingua ei scioglie,
Hora i groppi nel bacio, hora nel canto.

All'Au-

All'Aure, priegandole, che rechino
i sospiri à B. D.

ODe l'Alba, ò del Sol compagne alate,
Così à voi, Aure amiche, aure serene,
Austro non turbi, e Turbine non frene
Il susurro gentil, l'ali rosate:
Deh, graui homai de' miei sospir, volate,
La've spiegano altrui l'onde Tirrene
Di smeraldo lo scoglio, e d'or l'arene,
Sol'in virtù de le bellezze amate.
Sperar quinci debb'io, che'l mio tesoro
Veggia quali mi soffra aspri martiri,
Nel fumo almen del foco, ond'ardo, e moro;
Se pur dinanzi à lui, pria, che gli miri,
A l'aria sol de la beltà, ch'adoro,
Non fian'aure soaui i miei sospiri.

All'Aure,
Nel medesimo soggetto.

AVre, che rugiadose, e mattutine
Volate in grembo à Flora, in seno à Dori,
Ite pur con le Gratie, e con gli Amori
A le bellezze angeliche, e diuine.
Val più, che'l gir trà fior sparsi di brine,
Goder graui di mel d'vn volto i fiori;
Ricco assai più ne' christallini humori,
D'onde d'argento è in onde d'oro vn crine.
Ite, e se dal bel labro à me trarrete
Solo vn sospiro, onde il mio cor si sface,
Di mia vita trarrò l'aure più liete.
Così il nouo d'Amor laccio tenace
Caro mi fia, se vi vedrò, quai siete
Hor Furiere de l'Alba, Alba di pace.

Parla à Zefiro, & à Borea, considerando Borea più, che vento impetuoso, amante.

A Vre, ò voi, che ridenti, & odorate
Spargete odor d'aromati Panchei,
E col Vento maggior talhor volate,
Benche alberghi egli i Sarmati, e i Rifei:
Rapidi i vostri vanni intorno à lei,
Oue Amor sempre vola, homai spiegate;
A la bella cagion de' sospir miei,
Come il mio spirto, i miei sospir, recate.
Ma, lasso, à Borea, à Zefiro riuolto,
Che non credan mia Dea lor Dea de' cori
Temo, al bel de' begli occhi, à i fior del volto:
E ch'amante di lei, gli antichi amori
Sdegni, di noui lacci il core auuolto;
Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori.

All'Aure.

O Aure, ò Aure, ò de le riue herbose
Spiriti soauissimi, e vitali,
Cui diè lingua di odor, d'oro fè l'ali,
E Natura inuisibili compose.
Per voi, Aure feconde, Aure amorose,
Nate, oue more il Sol, d'ostri reali
Sparsi i fior di Ciprigna, hanno i natali;
Parti de l'Alba voi, di voi le rose.
Per voi colei, di cui sospiro, in voi
Flebili ascolti i miei sospiri in pria;
Indi, in vece de' miei, vi doni i suoi.
E, se da voi chiedrà, benigna, e pia,
Di mia vita il tenor, ditele poi,
Che già sciolsi in sospir l'anima mia.

A Ze-

A Zefiro, accioche non soffi, mentre nauiga B. D.

AVra dolce, aura vaga, aura serena,
Homai deh taccia il tuo susurro, e'l mare
Posi senz'onde, ò l'onda ondeggi apena,
Mentr'emula del Ciel, cerulea appare.
Aura sol di sospir l'acqua Tirrena
Baci, hor che solca in lei l'acque più chiare
Chi le nubi disgombra, i venti affrena,
E fà dolci in amor le spume amare.
Torna al tuo patrio Ciel, s'Amor rubello
Farti non brami; ei serba à i serui suoi
Sì fortunato Clima, Horto sì bello.
Se nasci, oue tramonta il Sole à noi,
A noi quì, doue spunta vn Sol nouello,
Tramontar ben nel mare ancor tù puoi.

In nome di B. D.
In partenza per mare.

PArte dunque il mio Ben? dunque il crudele,
Che fugace nel mar, qual'aura io miro,
Solca de l'onde il mobile zaffiro,
Più del mar'incostante, & infedele?
Non piango io nò con flebili querele,
Perche in me, lungi il Sole, ond'io respiro,
Nube di duol non scioglie, e non sospiro,
Per non dar forza à l'aure, aure à le vele.
Sol prego Amor, che moua almen con l'ale
Vento, che i lini arresti, e me conforti,
O che d'ancora serua il proprio strale;
O che dica al mio Ben; Quì doue absorti
Restano i legni, il nauigar che vale?
A che'l porto cercar, se teco il porti?

D 5 Lon-

Lontananza.

LAsso, e son teco ancora, ò da te lunge?
Se teco io son, come languisco, e ploro?
E se lungi da te, come non moro,
E lontano lo stral m'impiaga, e punge?
Se n'incatena Amor, chi ne disgiunge?
Perche altroue ne vai, s'io quì t'adoro?
Come, s'io non hò cor, la freccia d'oro,
Senza lei, che mi fere, al cor mi giunge?
Se non hò chi m'accende, onde l'ardore?
Poich'è la luce à gli occhi miei sparita,
Come il proprio suo mal vede il mio core?
Ma mi risponde Amor; Ne la partita
Sol tante merauiglie adduce Amore;
Senza il bel, per cui viui, ei tienti in vita.

Nel medesimo soggetto.

POiche di cruda stella empio tenore
Tien noi disgiunti in vita infausta, e dura,
Nel pensier, quasi in specchio, od in pittura,
Ne rappresenta almen presenti Amore.
Veggio tue guance à lo spuntar d'vn fiore,
Oue à te miei sospiri Austro figura;
Tue luci adoro, oue più l'aria è pura,
Oue l'aria è più calda, iui è'l mio core.
Benche io varchi lontano hor colli, hor fonti,
Del piè Fortuna, Amor del core è Duce;
Nè son lungi da te trà i fiumi, e i monti.
Castore il corpo sia, l'alma Polluce;
Siche, mentre il mio corpo à te tramonti,
Goda l'anima in te l'alba, e la luce.

L'Aman-

L'Amante infermo.

CANZ.

GIà il Sol, che l'aria infiãma, i fior distrugge,
Sagittario di Delo,
Vibra al Leon Nemeo saette ardenti;
Già la belua, che latra, essa, che rugge
Segue là soura il Cielo,
E son l'aure più fresche Austri cocenti;
Da l'vrne mattutine
Rugiadose le brine
Non distillano più l'ombre cadenti;
E le luci del Ciel tremole, e belle
Sembran stampe di foco, anzi che stelle.

Misero, & ardo anch'io di doppia arsura;
Da più d'vn strale io sento
Più d'vn rigido colpo inerme, e nudo;
Regna in me cieco affetto, egra natura;
A me doppia il tormento
Quinci febre lethal, quindi Amor crudo.
Contro le fiamme loro
In van chieggo ristoro;
Indarno il gel di gelosia m'è scudo;
E del polso, e del cor veloce il moto
Chiama à l'armi d'Amor l'armi di Cloto.

Sol trouo, egro languente, arido amante,
Ne' più vietati humori
Ristoro al foco, e refrigerio al male.
Sotto il rezzo talhor d'opache piante
Fingo in valle di fiori,
Quasi in campagna d'or, Fiume reale.
Di pioppi hà la corona,
E cortese gli dona
Maculosa vna pomice il natale;
Sparsi hà d'argento i fior, di fior la sponda,
Et hà gelida l'ombra à par de l'onda.

Penso talhora ad odorata bocca,
Fontana di dolcezza,
Lauacro de le Gratie, vrna d'Amore;
Arco, ond' Amor gli strali impenna, e scocca;
Pompa de la bellezza,
Ond'hà fiamme il mio sen, nodi il mio core;
Rubino in due diuiso,
Chè sommerge col riso,
Trà più scogli di perle, alma, che more;
Fauo, à cui cede il mel la Cipria canna,
Di nettare Ruscel, Fiume di manna.

Spesso

Speſſo i' rimembro vn garrulo Ruſcello,
Che d'argenti ſtillati,
Quanto pouero è più, tanto è più chiaro;
Corre, al garrir d'armonioſo Augello,
Frà cento pietre, i prati,
Prodigo di ſuſurro, e d'acqua auaro;
E quanti ſono i ſaſſi,
In cui rompe i ſuoi paſſi,
Del loquace Cantor garrendo al paro,
Mentre à quel canto il mormorio diſtingue,
Tante ſnoda al garrir lubriche lingue.

Speſſo, de gli occhi in vece, ergo il penſiero,
La've muſica voce
M'innebria di dolciſſimo veleno.
Mentre induſtre la moue Euro leggiero
Hora tarda, hor veloce,
Se non la rompe, egli l'increſpa almeno.
Sì dolce melodia
Segue l'anima mia,
Più che di duè begli occhi il bel ſereno,
E moſtra, ebra di gioie, e di diletti,
A concorde armonia concordi affetti.

La

La speme inganno, & il desio lusingo,
Qualhor figuro, e scerno
Fonte in morso di gel ristretto, e muto.
Con mente adulatrice io formo, e fingo,
Fatta in trofeo del Verno,
Ogni stilla d'humor diamante acuto.
Parte al suo corso inteso,
Parte in aria sospeso,
Di più cristalli appar ghiaccio intessuto;
Sì, ch'è fabro, e lauoro, e sembra in parte
Lo scherzo di Natura industria d'Arte.

Qualhor contemplo, al bel d'Amor riuolto,
Bella chioma sottile,
In cui lo stame è d'or, l'errore è vezzo;
A l'anella natìe, ch'erran sù'l volto,
Di foco opra gentile,
Mille n'aggiugne al crine à i fregi auuezzo;
Ond'io, ch'egro sospiro,
Col pensiero in lui miro
La Natura artificio, arte il disprezzo;
E rassembra, qualhora altri l'intreccia,
In lacci d'oro vn ramo d'or la treccia.

Di conchiglie, e di conche à forza suelte
Da lo scoglio più duro,
Fingo adorno talhor concauo Monte.
Di Musco, e d'Apio, herbe odorate, e scelte
Sono i fregi del muro;
Edra hà l'vscio, edra il tergo, edra la fronte;
Fiorito hà'l suolo, e'l tetto
Gl'intesse Ibisco eletto;
Stilla ogni foglia, & ogni stilla è fonte:
Il silētio è l'Vscier, l'horror l'ingombra; (bra.
Mare à i fonti, Horto à i fiori, & Antro à l'om.

Due luci, ou'han le Gratie albergo, e loco
Talhor descriuo, e'l guardo,
Che fà sereni i cori, illustri i campi.
Giunta à Ciel cristallin spera di foco
Veggio, qualhora io guardo
Il lor ceruleo, e del ceruleo i lampi.
E, se penso talhora
Al bel, che m'innamora,
Che di pietà, se non d'amore, auuampi;
Miro, come al mio Ben le rose imperle
Pianto rosato, e lagrima di perle.

Ma,

Ma, lasso, indarno il cor sospira, e prega;
Inuan l'alma, che langue,
Pace al mal, tregua al foco ambisce, e spera.
Ciò che finge il pensiero, à me si nega:
Tutto ardor, tutto essangue
Seguo speme fallace, ombra non vera.
Quinci in tante mie pene,
Misero, homai conuiene,
Che incenerisca il corpo, il cor, che pera.
Dessi, perch'assetato altri non moia,
A un mar di foco un'Ocean di gioia.

Ri-

Rimembranza de' passati piaceri.

Sotto l'ombra di quelle hedre tenaci,
Che l'olmo han con più viti auuolto, e cinto,
La mia vita al mio cor temprò le faci,
Con lei seno con sen, qual'hedra, auuinto.
Di due guance godei l'ostro non finto,
Quì doue aprono i fior gli ostri veraci;
S'vdì confuso almeno, ou'hor distinto
E' 'l suon de l'aure, il mormorio de' baci.
Rimembro ancor, con amorosa arsura,
Il guardo, e'l riso altrui molle, e lasciuo,
Nel tremolo seren de l'aria pura;
Lasso, e mentre son'io vedouo, e priuo
De le gioie d'Amore, al cor figura
Il fugace mio ben fugace il Riuo.

Capriccio sopra bella Sonatrice.

Temprar musico auorio Amor permise
A man d'auorio, à cui par l'altro indegno;
E de la chioma d'or, che'n pria recise,
Stese le fila in sù'l canoro legno.
Così chi vago hà'l volto, e più lo'ngegno,
Ferì le corde, e più'l mio core ancise;
L'Erinni il fel lasciar, Dite lo sdegno
Al suon, cui Febo, e più Cupido arrise.
E s'auuien, che ne' fogli altri riguardi,
Ch'auree trecce, d'Amor stami immortali,
Fur già pompe à la Morte, e corde à i dardi;
Hor del crine, ou'Amore implica l'ali,
Come sian pochi à saettarmi i dardi,
Se già i nodi n'ordì, forma gli strali.

In persona d'vn Caualiere Spagnuolo, à cui conuenne lasciar la S.D. accorto dal canto del Gallo, che si faceua giorno.

AHi qual suono importuno, e'nfausto indice,
Che già spunta l'Aurora in Oriente,
Perch'io nel Ciel d'Amor lasci repente
La mia Aurora beata, e beatrice?
Stringer dunque sì poco il crin mi lice,
Che del Tago, ou'io nacqui, è più lucente?
Perche m'arse in vn lampo il guardo ardēte,
Sol'vn lampo il contemplo, egro infelice?
Amor, cred'io, sol le mie gioie hà rotte;
Ei, che diè'l foco al cor, l'ali al pensiero,
Dà, per pena maggior, l'ali à la Notte.
E ben, più ch'altro Augel sinistro, e fiero,
Che suole vscir da le Cimmerie grotte,
Deuea'l Gallo turbar l'Amante Ibero.

Pensiere amoroso sopra la celebre Fōtana, ch'è sù'l Lago di Como, detta la Pliniana, oue l'acqua cresce, e manca marauigliosamente.

QVel sasso, ò Peregrin, che intorno ammiri
D'hedre, e Corimbi in riua al Lario inuolto;
Che spesso arido hà'l fonte, e spesso il miri,
C'hà'l più fugace argento in seno accolto;
Fido amante fù già, ch'al bel d'vn volto
Sacrò'l cor, fisò gli occhi, erse i desiri;
Mà schernito in amor, quinci disciolto
Hà gli occhi in pianto, e l'anima in sospiri.
Però l'aura, che spira è, in lei conuersa,
L'anima, che sospira, ebra d'ardore,
E son l'onde le lagrime, che versa.
E, s'hor cresce, & hor manca iui l'humore,
Vien, perche il pianto, ond'è la grotta aspersa,
Indi rasciuga il sospirar d'Amore.

Vendetta di Venere nel Cinghiale, dopo la morte di Adone.

Poiche d'atro pallor mirò dipinto
Ciprigna Adone, e'n lagrimoso aspetto
Vide il Cinghial pentito, e'l suo Diletto
Da lui baciato; e, se baciato, estinto;
Disse; Il dente si suella al Mostro auuinto,
Con cui suenò chi già suenommi il petto;
S'ei di sangue bruttò l'auorio schietto,
Sia di sangue il suo auorio asperso, e tinto.
Con quel, più che col dardo, ancida Amore
Da questo dì; figuri al cor languente
Il candor la mia fè, l'ostro il mio ardore:
Benche mia pura fè, mio foco ardente
Dispieghi il sangue mio, più ch'altro humore,
Del bel fianco il candor, più che del dente.

Descriuesi il sereno d'vn'Aurora, e l'effetto di due bellissimi occhi.

Già la stella d'Amor d'amor languìa,
Vaga allettando i rugiadosi Albori;
E già chiudeua il Cielo, il Prato apria,
Ne l'Occaso le stelle, à l'Alba i fiori.
D'vn tremolo splendor l'aere ferìa
Il Sol, benche sepolto in grembo à Dori;
Mormoraua l'augel, l'aura garrìa
Frà l'aure amiche, e frà gli augei canori.
Quando l'alme rotar dolce si vide
Vn Sole, onde n'hà l'altro inuidia, e scorno,
Ch'in due stelle serene Amor diuide.
Allhor diss'io, volgendo il guardo intorno;
Se gioisce hoggi il Mondo, e l'aria ride,
De' begli occhi è virtù, più che del giorno.

Accen-

Accenna alcune fatiche sostenute nel compor rime amorose;e la gloria,che spera da gli studi poetici,benche infruttuosi vengano dal volgo giudicati.

S'à l'alpestre mia selce, entro il cui seno
Destar fauilla Amor mai non poteo,
Di pietà, se non d'altro, vn moto almeno
Dar non poss'io, qual'il Cantor Dirceo;
Nutro, di due begli occhi al bel sereno,
Con aura di sospir l'Allor Febeo;
E feconda l'humor l'almo terreno,
Del mio pianto assai più, che del Peneo.
Così d'Amor, c'hà l'alme oppresse, e dome,
A scriuer sempre in quelle foglie imparo;
Chieggo di quelle foglie ornar le chiome.
Di lui mi pasco, à l'ombra sua rischiaro
Tenebroso il mio stil, fosco il mio nome;
Mentre hà pur dolci i fior, se'l frutto amaro.

In occasione, che,corrēdo vna Carrozza all'indietro per vn monte,ou'erano due Dame, fù trattenuta da due Giouani.

MEntre il corso arretrato in giù volgea,
Carro, oue doppio Sol spargeua ardore,
Frenar pensaste, e pur suo fren reggea
Nel Zodiaco amoroso Auriga Amore.
Con quel moto i due Soli, ond'altri ardea,
Finser del Cancro il segno à l'altrui core;
Quinci voi giste là; ch'esser deuea
Più d'vno in quel sentier Mostro maggiore.
O'l carro di Fetonte al Sol rubello
Regger credeste? ò vostra meta, e segno
Fù la biga toccar del Sol gemello?
Ma suppor con la man, se'l guardo indegno
Nel carro è di mirar lume sì bello,
Deueasi il dorso ancor del carro al legno.

L'Au-

L'Autore abbruciò alcuni suoi componimenti amorosi.

SAcro Delubro à l'alma Dea di Cinto
Arse in Efeso già braccio profano;
De l'arso muro, e de l'incendio estinto
Poca polue sin'hora ingombra il piano.
E le mie carte, oue adorai dipinto
Lasciuo Idolo vn volto, arde la mano; (to,
Sciolgo in fumo anco il laccio,ond'arsi auuin-
Tolti i fogli ad Amor, dati à Vulcano.
Ma quei l'opra esecranda empio non teme;
Anzi nutre egli sol quinci il desio
Di girne chiaro à le prouincie estreme:
Io bramo arse mie rime, e'l foco mio
Spento non sol, ma che sommerga insieme
Sin le ceneri lor l'acqua d'oblio.

B. D.
Nella partenza del suo Vago.

LAssa, e tù parti, e le montagne, e'l piano
Varchi, e i vanni ti presta alato Amore;
Anzi quanto più vài da me lontano,
Tanto il mio cor per te più langue, e more.
Sprone non moue il piè, sferza la mano,
Ch'io non ne senta i duri colpi al core;
E col guardo quì fiero, altroue humano,
Se porti lo Splendor, lasci l'ardore.
Quinci, s'oue tù giri errante il piede,
Sù i nudi sterpi, e sù l'inculte arene
Cespo di rose pullular si vede;
Senza te, senza vita Amor mi tiene;
E'l flagel, ch'altrui sferza, e'l cor mi fiede,
Per me falce di Morte hoggi diuiene.

In

In passando vn Monte nella riua del Metauro, detto volgarmente il Furlo.

LVngi dal crudo sì, ma bel sembiante,
Che mirarmi pietoso vnqua non volle,
Con la guancia di pianto humida, e molle
Men vò solingo, e peregrino amante.
Et hor quì, doue, emulator d'Atlante,
Vn monte in due diuiso al Ciel s'estolle,
Frà dirupi scoscesi, e vaste zolle,
Volgo incerto il pensier, dubbie le piante.
Quinci frà queste pietre à me figura
Amor colei, che fuggo, e mai non lasso,
Ch'à i preghi è sorda, al lagrimar s'indura:
Ma girando egro il cor, stupido il passo,
Grido; Deh come à l'amorosa arsura,
Se si rompono i monti, è intero vn sasso?

Rosa in petto à B. D.

DA siepe di smeraldo à te natìa,
Spunti, pompa d'April, purpurea Rosa:
Tinta, s'hor di rubin, di latte in pria,
Ben nel bel sen di latte ardi fastosa.
L'Alba, che l'aure à te più molli aprìa,
Siasi, tutta ridente, e rugiadosa,
Il Lucifero à i fior, tù l'Alba, ò stia
Nel tuo natal, quasi Espero, nascosa.
In te l'Albor non spieghi i fregi suoi,
Per te l'aura non spiri in grembo à Flora,
A te non versin brine i liti Eoi:
Poiche sol con ambrosia Amor t'irrora,
Poiche son l'aure sue zefiri tuoi,
Poiche è'l Sol d'vn bel volto à te l'Aurora.

In

In arriuando al Monte Appennino.

AL Rè de' Monti, oue resiste al lume
Del Sole il Verno, à cui la neue è trono
Cinta di freddo horrido gelo, e sono
L'Alpi corona, e porpora le brume;
Vengo, e cerco fuggir da chi le piume
Rapido spiega, e pur d'Amor ragiono;
Nè, cercando altro Cielo, egro abbandono
Lei, che'n volubil Rota è cieco Nume.
Ma in van ricouro in sì straniero suolo,
Se mi persegue il Fato, e infermo, e lasso
Rende ratto il mio piè veloce vn volo.
Anzi, s'è meco Amor, riuolgo il passo.
In van lungi d'Amor; nè posso io solo
Lasciar Fortuna mai, se me non lasso.

La fauola d'Europa.

RApita Europa, il nuotator cornuto,
Che passeggia le sfere intorno, intorno,
Col diadema real di gemme adorno,
E di fiammelle lucide intessuto;
Frà diuino, e ferin, loquace, e muto
Sì parla à lei, ch'altrui fà ingiuria, e scorno;
Non temer Dea terrena, attienti al corno,
Che spuntar vedi in me duro, & acuto.
Già presso è il lido, oue sott'altro velo,
Lieta, e fastosa hor'hor veder tù puoi
L'alta diuinità, c'hora ti celo.
Stella non splenda, Aura non spiri à noi;
O sia l'Aura il tuo fiato, ond'arde il Cielo,
O pur sian tramontana i lumi tuoi.

Nel-

Nell'istesso soggetto.

MEntre Toro mentito il mar correa,
Volto in ceruleo il suo stellato Impero,
E d'incarco d'Amor ricco, & altero,
Con odorati anheliti fremea:
Quel tesor di beltà, che l'onde ardea,
Era l'Idol, la merce, e'l passaggero;
E l'Idolatra, e'l legno, anzi il Nocchiero
Quel Giouenco bellissimo parea.
Al trasformato amante Amor riuolto
Rise, muggendo placido, e canoro
Chi fà l'aere tonar di nubi auuolto:
Indi sì disse imperioso al Toro.
Ama, più de' tuoi Cieli, il Ciel d'vn volto;
Più de' fulmini tuoi, lo strale d'oro.

Nel medesimo soggetto.

HOr, che i campi del Ciel Gioue abbandona,
Fatto Giouenco, e lei, ch'è bella, e pura,
De le Gratie, e d'Amor delitie, e cura,
Ruba, così'l mio stral lo sferza, e sprona.
Deh perche ancor quel Toro, à cui corona
D'auree stelle le tempie alma Natura,
Com'hor rapisce altrui, Giunon non fura?
O com'hor mugge in terra, in Ciel non tuona?
E, se, ferito d'amoroso telo,
Pascer ne l'onde il musco à lui sol lice,
A che non pasce egli hor l'ambrosia in Cielo?
Lungo il lido di Tiro Amor sì dice,
Solcando il mar chi fà sua vela il velo,
E trà Fenici è di beltà Fenice.

Scher-

Scherza per vn'amico innamorato, che non poteua dormire.

O Sonno, otio de l'alma, hor se tù sei
Dolce tregua, e riposo, à che non giri
Ver me tacito il piede, e pur non spiri
Breue tregua, e riposo à gli occhi miei?
Vienne, e'l Sol di bellezza, ond'arder dei
Fà, ch'io trà l'ombre in sogno almen rimiri;
Sì, ch'io sogni, addolcendo i miei martiri,
Per Amor lei felice, e me per lei.
E sogni anco il geloso, e rio Consorte,
Ch'al bel volto adorato io scherzi intorno,
E, che sia la mia vita in vn sua morte.
Ma vienne à noi; con sua ruina, e scorno,
Con mia gioia, e ristor, da varie porte;
Esci à me dal cristallo, à lui dal corno.

Al Sig. Caualier Gio. Baglioni, per vn ritratto di B.D.

POiche à ritrar con mano ardita aspiri
Colei, che trà le belle hà'l primo honore,
E dai lingua al pennel, vita al colore,
Sì, che par, che l'vn parli, e l'altro spiri:
Togli il ceruleo de' begli occhi à l'Iri,
E l'Iri de le ciglia al cieco Amore;
E vincitor del più superbo core,
In virtù di quest' Arco, Amor si miri;
Nel finger poi le membra, vnir tù dei
Forme humane, e diuine, e quelle à queste,
Per formar vero il finto, e lei da lei:
Per altra opra il color l'Indo t'appreste;
Ma tù scegli, ò Baglion, se saggio sei,
Nel ritrar la mia Dea, forma celeste.

E Per

Per vna bellissima Cantatrice, ch'era in Mantoua.

LA've, nido de' Cigni, honor di Manto,
Di smeraldo le riue il Mincio infiora,
Bella, e musica Donna odo talhora,
A cui cedono i Cigni il pregio, e'l vanto.
Spesso al riso m'alletta; e spesso al pianto
Quella bocca, di par vaga, e canora;
E sempre il cor m'infiamma, & innamora,
Hor canoro il silentio, hor muto il canto.
Et oh, se fia, che scocchi, ebra d'amore,
Vn bacio almen da' labri suoi loquaci,
Perch'io ne goda il suon, tempri l'ardore:
Vedrò garrir, più che le note, i baci;
E, se più dolce sia, prouerà il core,
D'vna lingua, che canti, vna che baci.

Prega il Sonno à rappresentargli B. D.

HOr, che da le natiue horride porte
Esce la Notte tacita, e romita,
E, trapunta di stelle, il Mondo inuita
Ad albergar oblio tenace, e forte;
Oh, se fia, che tù in sogno almen mi porte
Donna, che piace al cor, benche mentita,
Per goder finta almen lei, ch'è mia vita,
Frà le tue vere imagini di Morte!
Dirò, Sonno gentil, se dritto io miro;
Ch'à te grotta Cimmeria albergo eletto
Non sia, la've il mio cor piango, e sospiro;
Ma, che la tua Magion d'auorio schietto
L'vscio vanti, e'l balcon di bel zaffiro,
Di diamante le mura, e d'oro il tetto.

Per

Per B. D. Pittrice.

COstei, che è bella, & ingegnosa, hor vuole
Ritrarre in nobil tela, hor fonte, hor prato;
Quanto ancide il mio cor col guardo amato,
Tanto i lini auuiuar con la man suole.
Ogni Nume del Ciel s'affligge, e duole,
Ch'ella ancor non dipinga il Ciel stellato:
Da l'Oriente lucido odorato
L'offre l'Iri gli azzurri, il minio il Sole.
Con vn'abbozzo suo, che'n fragil velo
Formi, il cinto, ch'ordìo destra immortale,
Venere cangia, e la sua fascia il Cielo.
E per lei muta Amor, messo in non cale
Cinger più benda, & iscoccar più telo,
La benda in tela, & in pennel lo strale.

A B. D. valorosa nella Poesia.

DE le bellezze, e de le glorie sparte
Di te lieto il mio cor ben s'innamora,
Musa orditrice, e Pallade canora,
Che muti l'ago in penna, i lini in carte.
Tessi frode à la Morte, ò se di Marte
Tocchi tromba, ò d'Amor lira sonora;
E'l colto stil, cui tanto Apollo honora,
I primi pregi hà di Natura, e d'Arte.
Oh, se tal'era allhor la bella amata,
La claua in penna innamorato Alcide,
Non in ruuido fuso, hauria cangiata!
E canterebbe Amor, c'hor di lui ride;
Con man di penna, e pria di ferro armata,
Eternar vuole i Mostri, ei, che gli vccide.

Forza di sguardi, e di parole.

LA mia bella Angioletta, ò parli, ò miri,
Porge sempr'esca à le mie fiamme ardenti;
Sì vaghe apron le perle i dolci accenti,
Sì soaui i begli occhi i lor zaffiri.
Del suo labro à' due tremoli respiri
Fermano i Cieli i musici concenti;
E i lumi inestinguibili, e lucenti
Sol di due luci à i vagheggiati giri.
Sembran le note sue semi d'ardore,
Son saette i suoi rai; cui presso è tarda
Ogn'altra, che da lei non vibri Amore.
Se parla, ogn'alma la contempla, e guarda;
Guardo non scocca, che non giunga al core;
Nè giunge al cor, che'l cor di lei non arda.

Al Sonno; mentr'era trauagliato da vna lunghissima vigilia.

O Sonno, ò de la Notte, e del riposo
Ministro, à che da lochi horridi, e rei
Non corri à chiuder tù quest'occhi miei,
Hor, ch'apre il Cielo il nero manto ombroso?
Pesce in onda, od Augello in fronda ascoso,
Lasso, non è giamai, la've non sei;
Sol'io trà pianti amari, e tristi omei
Nel riposo comune hor non riposo:
Deh, se tù fuggi aere sereno, e puro,
E l'Herebo habitar sempre hai desio,
Col Fiume suo più tenebroso, e'mpuro;
In me l'Herebo haurai, non che l'Oblio;
S'io de l'Herebo sono assai più scuro,
E conforme à quell'onde è'l pianto mio.

Con-

Considerando alcune cose memorabili di Roma, si duole del suo stato amoroso.

SE sù'l Tebro talhor mouo le piante,
De le purpuree spoglie i fregi honoro;
Ma più gli ostri d'Amor seguo, & adoro,
Che fan purpurea spoglia à bel sembiante.
Se volgo à i fasti altrui l'occhio vagante,
Le pompe ammiro, e lo splendor de l'oro;
Ma contemplo assai più ricco tesoro,
Sparsa in anella d'or chioma ondeggiante.
Ma, se quì veggio, che l'arena, e l'herba
Copre i trionfi altrui, pur prouo, e miro,
Qual trionfi de' cor Donna superba.
Lasso, e mentr'io di tanti Heroi sospiro
L'ossa già polue, à la mia morte acerba
Chi la morte mi dà, nega vn sospiro.

B D. specchiantesi.

VEggio pur'io specchiarsi altera, e bella
Lei, ch'è Donna celeste, e Dea terrena,
In vn terso cristallo, e scorgo apena
Chi di lor sia lo specchio, il vetro, od ella:
Che vago ei pur de la beltà nouella,
Che, se gli occhi à me bea, l'alma incatena,
Tragge luce da lei pura, e serena,
E prende aria d'ardor questi da quella.
Di riflettere in me, ben miro astretto
Dal vetro il guardo; ond'io son fatto in esso
Esca ad ardente, e triplicato oggetto:
In tre lumi distinto vn Sole istesso
Così gli occhi m'appaga; e m'arde il petto
Chi si specchia, lo specchio, e'l volto impresso.

B. D. veduta in tempo, che si recitaua vna Tragedia.

IN bel Theatro, oue notturno ardea
Ordin vago di tremoli splendori,
E sotto il ferro altrui, trà suoi furori,
Reo col suo Regno il Regnator cadea;
Scesa, cred'io, dal Ciel nouella Dea
Vidi, e seco le Gratie, in lei gli Amori;
Sì, che gli Scettri, e i Rè, l'anime, e i cori
Fatti trofei di Morte altri vedea.
Lasso, i' quì giacqui; e quelle faci in sorte,
Ch'appo gli occhi di lei splendeano apena,
Parean faci apprestate à la mia morte.
Così de gli altrui falli in me la pena
Pur cadde, & al mio mal m'aprij le porte,
Io sol soggetto, io spettatore, io scena.

Parlando delle bellezze amate, cagionò, che altri se n'innamorasse, e che trouasse corrispondenza in amore.

AGli altrui sguardi sconosciuto, e incolto
Ondeggiaua il crin d'or, che'l cor mi prese,
Nè hauea le luci à mirar altri intese
Il nettar de le labra, i fior del volto;
Ma vedendo i miei nodi ogn'altro auuolto
Si vide; e dal mio foco in vn s'accese;
E mirando lo stral, che sì m'offese,
Fù da lo stral pur saettato, e colto.
Quei sospir, ch'esalai primi d'amore,
Destar fiamme in altrui, come Amor volse,
E la mia fiamma ancor reser maggiore.
Sì scoprendo il tesoro, altri me'l tolse;
N'hebbe altri il frutto, io sol ne vidi il fiore;
Io vagheggiai la manna, altri la colse.

B. D.

B. D. che si lauaua i capelli.

Poiche io pur veggio il mio Tesoro intento
A lauarsi il bel crine, in cui sospiro,
Strette viè più, quanto più sciolte al vento,
L'auree catene, onde la vita io spiro;
Onda non è frà cento fiumi, e cento,
Degno lauacro à lui, s'el dritto io miro;
Sia l'humor di zaffir, l'onda d'argento,
Vil l'argento sarà, rozzo il zaffiro.
Sol da Fonti del Sol scelga le brine,
Od, in molle conuerso aureo tesoro,
Qual pria Gioue si vide, Amor s'inchine.
S'è quella treccia il crin del Sol, ch'adoro,
Terga l fonte di Sol; s'è d'oro il crine,
Sol pretioso il laui vn nembo d'oro.

A Giouane Cacciatore per D.amante.

Mentre ne vai frà le seluagge piante,
Saettator di Fere, Arcier di cori,
Fera non è, ch'à te non caggia auante,
Cor non è, che non t'ami, e non t'adori.
Spira furor la man, gratia il sembiante;
Ma in quella man son gratie anco i furori;
T'offre l'arco talhor Diana amante,
Ma le saette i Sagittari Amori:
Anzi vaga di te, non fia, ch'altera
Da la sua nudità tua vista escluda,
Benche ignuda d'amor, la Diua Arciera:
Nè teme già, che, nel mirarla ignuda,
Alfin tù debba esser conuerso in Fera,
S'hai di Fera crudel l'alma più cruda.

Per l'istesso, mentre caualcaua, ad istanza della medesima.

Regge con quella man, che regge i cori,
Destrier, cui non hà'l Tago altro simile,
Il più bel frà le Gratie, e frà gli Amori,
Garzon, ch'è de l'età sù'l vago Aprile:
Dorato è'l morso, e innargentar quegli ori
Spuma di neue suol, ma cede humile
A la neue del collo i suoi candori,
Come presso il crin d'or quell'oro è vile.
Al cenno altrui, par, ch'ei di gloria auuampi;
Hor'in aria si libra, il suolo hor fende,
Senza,ch'orma v'imprima,ombra vi stampi:
Hor con le nari à fulminare intende,
Per imitar di due begli occhi i lampi;
Che sol da gli occhi il fulmine s'apprende.

Horologio d'acqua.

L'Humor,che'l Sol distingue, e parte l'hore,
Cui con rapida legge errar vegg'io,
Non di torbido Mar, d'humido Rio,
Ma sol de l'alma è lagrimoso humore:
Perch'è perpetuo in me l'aspro dolore,
Iui scorre perpetuo il pianto mio;
Perche da gli occhi cristallini vscìo,
In due caui cristalli il pose Amore.
Così, Donna, vedrai, che ancor sepolto
Piagnerò tua pietà, ch'io non impetro,
Stemprato in pianto, & in due vetri accolto.
E quinci altri dirà con flebil metro,
Ch'è l'Huom, dannato ad adorare vn volto,
Poche stille di pianto in fragil vetro.

Horologio d'acqua, e da poluere.

Questi, oue fil d'arena il Sol misura,
Specchi di nostra età, vetri lucenti,
Furo, ò miseri Amanti, onde correnti,
Cui talhor tempra il foco, il gelo indura:
Anzi forse per lei, ch'amor non cura,
Di mie lagrime furo acque dolenti,
Cui fè l'altrui rigor dure, & algenti,
Cui già temprai con l'amorosa arsura.
Quinci imparo, ch'amando, ebro d'ardore,
Seminar ne l'arena il cor desio,
E che di vetro hà le sue gioie il core.
De la mia vita è il fil quel che vegg'io
Correr nel vetro; e tal la mostra Amore
Correr trà l'altrui ghiaccio, e'l foco mio.

Horologio à Sole.

Doue à l'aura aureo crine vn dì scioglea
Clitia gentil, che lacci à i cori ordia,
A Coridon, che del suo bel languia,
Nel candor, nel rigor marmo parea:
Da che l'Alba rosata in Ciel sorgea,
Fin ch'Hespero notturno in aria vscia,
Quegli, cui d'aureo strale Amor feria,
Meste l'hore d'Amor sempre trahea:
Così morendo, Amor, di Morte à scorno,
Pose in vn marmo al duro cor sembiante,
Ma nel centro lo stral, l'hore d'intorno:
E chi sà, che nel Sol quell'ombra errante
Non sia l'ombra di lui, ch'iui hà soggiorno,
Più che del Sol, di due begli occhi amante?

Horologio donato da B. D.

COlei, che altera i miei sospir non cura,
Mi porge vn don, che m'è rapina al core,
E con ruote ingegnose il Sol misura,
Si come è'l Sol misurator de l'hore:
Quasi mi dica allhor, rigida, e dura;
Così, volando il Tempo, altri se'n more;
Questa mole spirante à te figura,
Che ratto giugne l'Hespero à l'Albore.
Girino i poli, in ciò rispondo à lei;
Sia verso il centro il canape disciolto;
Tù sol moto mi dai, legge mi sei:
Sempre viurò frà lacci d'oro auuolto;
Perche il Sol, che distingue i giorni miei,
Non è'l Sole del Ciel, ma quel d'vn volto.

La Bella Muta.

CANZ.

Deh chi ſia, che non creda
Merauiglie famoſe,
Vagheggiando beltà muta, ma bella?
Deh chi ſia, che non veda,
C'han le labra amoroſe,
Nel ſilentio d'Amor, chiara fauella,
Non già d'Amor rubella.
Muta d'Amor ſoſpira,
Muta ad Amor reſpira;
E ſe quel roco, oimè, sfoga confuſo,
Non però lei n'accuſo:
Quell'indiſtinto oimè diſtingue Amore;
Ch'è ſuo ſoſpiro, e mio reſpiro al core.

Et oh felice amante,
Se languiſco per lei,
Che per me pur languiſce amante amata!
Ben poſs'io non tremante
Aprirle i deſir miei,
E la fiamma del cor, ch'aura beata
Gli nutre innamorata:
Potrò goderla in ſeno,
Feliciſſimo à pieno;
Nè tem'io, che talhor fera, ò pudica
A' ſuoi geloſi il dica;
Nè che geloſo Amor mi vegga ſeco:
La mia Venere è muta, Amore è cieco.

E' muta, ma loquace,
E' muta, ma canora
Questa noua d'Amor leggiadra Dea;
Ma pur muta mi piace,
Ma pur muta innamora,
E quel mutulo garrolo ricrea,
E beato mi bea.
Quel suo tacito labro
Par' armonico fabro;
Perche i labri baciar muti pur sanno,
E le fughe ancor' hanno;
Hà i suoi silentij Amór sempre loquaci;
Taccion le lingue sì, ma non i baci.

Quel mormorìo sì roco,
Ch'esce à l'aure odorato,
Frà vezzose d'Amor perle, e tesori,
Qual facondia di foco,
Adoro innamorato,
Dolce magìa de l'alme, esca de' cori,
Armonia de gli Amori.
Muta sì, però vaga,
Che mi sana, e m'impiaga;
E, se baciando à i baci suoi mi sfida,
Baciatrice m'affida:
Muta bocca, che baci almen distingue,
S'una lingua non snoda, ama due lingue.

O che placide gare
Fanno due lingue amiche,
La've il bacio è mercè, meta vn rubino!
Il cor le piaghe hà care,
Le risse non nemiche;
Qualhor fere suggendo, è men ferino
Il labro corallino.
Son le lingue guerrere,
Tanto pie, quanto fiere,
E quanto stanche più, viè più felici,
Ferite, e feritrici;
E mentre il labro sol muto ribomba,
E' sol giudice Amore, il bacio è tromba.

Qual soaue dolcezza
Da sì leggiadra Muta,
Ch'è l'Oracol d' Amor, gode il cor mio!
Alma, à i diletti auuezza,
Non l'hà mai tal goduta:
S' Ardo, le dico, e non può dirmi, Ard'io,
Con labro amico, e pio,
Frà modesta, & ardita,
Con vn bacio m'inuita,
Quasi, che dir mi voglia, Io ardo, Io ardo
Al tuo bacio, al tuo sguardo;
Prendi il bacio, che scocco; ecco, che'l segno
Ne' miei labri, e ne' tuoi, di fede in pegno.

Lasso,

Lasso, ma non m'ascolta,
Perche muta, ancor sorda
Sembra à gli accenti miei rigida, e fiera;
Ma quinci à lei riuolta
D'amor quest'alma ingorda
Noua dolcezza, e viè più dolce, e vera
Di sperar non dispera.
Perch'ella vdir non puote
L'amorose mie note,
Oue sorda ella m'è, muto la bacio,
E giungo bacio à bacio;
Quasi, ch'io dica à lei; S'vdir non puoi,
Parlino i labri miei, sentano i tuoi.

Canzon, taci, non odi,
Che mi sgrida, e ragiona Amore arguto;
Già, ch'è muta l'Amata, Amor sia muto.

Vn

Vn che mostra d'amare, ma non ama.

MOstro altrui, che mi lega, e che m'accende
Con le catene Amore, e con la face;
Nè mi restringe il cor laccio tenace,
Nè men col graue incendio Amor m'offende.
Feritore Istrion, se'l ferro stende,
Non ferisce col ferro; e del verace
Viè più'l foco dipinto à gli occhi piace,
Se co' colori, e non co' raggi ei splende.
Così fiamme non sento, e spiro ardore;
Et à colei, ch'à sua beltà m'alletta,
Le piaghe addito, e non hà piaga il core.
E mentre l'alma incatenata, e stretta
Fingo, e'l foco d'Amor, sembra il mio Amore
Ciel, che balena sì, ma non saetta.

Amante di più Donne.

LAsso, se m'arde in bella Donna vn viso,
La cui luce è del Sol più chiara, e pura,
M'ingombra il cor pur d'amorosa arsura,
Ne la bellezza altrui, tremolo vn riso.
Ma non sò da qual'arme io resti anciso,
L'vna, e l'altra al mio mal costante, e dura;
In ambe amico Amor, molle Natura
Han de' vezzi, e de' lumi il bel diuiso.
Ben traggo vn solo ardor da vario oggetto,
Che più non cape vn' Amator nouello,
Come non cape più d'vn core vn petto.
Da due fonti talhor nasce vn ruscello;
Vna sola influenza hà doppio aspetto;
Vna fiamma in me crea foco gemello.

Per

Per vn Caualiere, che restò affogato nel Teuere.

Già fù nel Pò, com'è famoso il grido,
Arso il giouane auriga, e poscia absorto,
Per strade oblique, e temerarie scorto,
Il cui caso è finhor pianto sù'l lido;
E dentro il flutto procelloso, infido,
Ne la bella di Sesto amando il porto,
Già sepolto restò prima che morto,
L'innamorato nuotator d'Abido:
E tù nel Tebro ancor sommerso hor resti;
Nè quel carro del Sol, con folli errori,
S'eri Sol de le Gratie, vnqua reggesti:
Nè men per trarre à porto i propri amori
Ne l'amata beltà, nuotar volesti,
S'eri porto de l'alme, Idol de' cori.

Monile di gemme legato in oro sù'l petto di B. D.

Queste, che fanno à te ricco monile,
Sù l'eburneo tuo sen gemme cadenti,
Cui veggio à legar d'or gli Amori intenti,
Fatto nastro del crin l'oro sottile;
Son rubini, ò pur son, Donna gentile,
Piropi lucidissimi, & ardenti?
Ma i piropi non son mai sì lucenti,
E'l rubino appo loro è rozzo, e vile:
Stelle saran, ch'à l'amorose schiere
Somministrano i lumi, e le fiammelle,
Possenti ad infiammar l'alme più fiere;
Perche splendono altrui serene, e belle
In sentiero di latte; e sù le sfere
In sentiero di latte ardon le stelle.

Dalla S. D. nasce la bellezza dell'altre.

SE vagheggio il mio Bene, e in vn con esso
Altre belle in amor frà nobil Choro,
Di sua bellezza vn simulacro espresso
Ben mi rassembra il bel, diuiso in loro.
Se sciolto in lor fiammeggia il bel crin d'oro,
Par del crin, che mi lega aureo riflesso;
E s'un guardo cocente in quelle adoro, (so.
De gli occhi,ond'ardo,hà in sè l'ardore impres-
Ma, folle, à che mirar gli altrui splendori,
S'è lo splendore, ond'hò la luce, e viuo,
Vnico, e frà le Gratie, e frà gli Amori?
Chi mira il Sole, habbia le stelle à schiuo;
Chi può Flora goder, non prezzi i fiori;
Chi nel Fonte può ber, non curi il Riuo.

Finge amar molte,amando vna sola Donna.

SE volgo à varie forme il guardo mio,
E di varie bellezze io mi querelo,
Vno in terra è'l mio Sol,se vn Sole hà'l Cielo;
Hò solo vn'alma, e vn solo oggetto am'io:
Piango per molte, ad vna il pianto inuio,
Ardo per vna, e in vn per l'altre io gelo;
Mostro varie saette, vn solo è'l telo,
Che sol da vn'arco à saettarmi vscìo.
Fingo in cento adorar l'aureo tesoro
Di bella chioma, e in cento lumi il lume,
Ma due luci vagheggio, e vn sol crin d'oro:
Vn sol fonte contemplo in più d'vn fiume;
Vn sol distinto in varie stelle adoro;
E'n vari altari inuariato vn Nume.

Amo-

Amore scolpito in ambra.

SCelse del Pò per quelle spiagge herbose
Di fino elettro i lagrimosi humori,
Che già stillar le Vergini frondose,
Misero esempio de' fraterni errori;
E quinci industre man poscia compose
Il cieco Arcier, saettator de' cori;
E'n sì strana materia insieme ascose,
Qual'in ruuida selce, i propri ardori.
Hor ceda ad Amor d'ambra Amore inciso
In or, qual cede l'ambra à le dorate
Chiome, oue splende in trecce il Sol diuiso.
Ma, ben miseri Amanti, ahi qual sperate
A le lagrime vostre, ò tregua, ò riso,
Se di lagrime ordito Amor mirate?

A B. D. che professaua poesia.

O Qual radoppia in te gemini honori,
Nobil Donna, frà noi pompa nouella;
O se ti mostri altrui leggiadra, e bella,
O se spieghi talhor carmi canori!
Sotto l'ombra hor de' Mirti, hor de gli Allori,
Fai col volto, e co' versi ogn'alma ancella,
Sì, che Dea de gli Amori Amor t'appella,
E del canto le Dee col canto honori.
Tù di par chiara in Cipro, e in Elicona,
Ardi i cor, verghi i fogli, e in ogni parte
Con doppia gloria il nome tuo risona.
Ma più ricco è'l tuo crin colto senz'arte,
Che di sacra rauuolte aurea corona;
Parlan gli occhi, d'Amor, più che le carte.

Proua, che la bellezza non debba
esser venale.

AH non sia mai la tua beltà venale,
Ond'io bebbi la luce, bebbi l'ardore,
Donna, e prezzo sì vil macchi il candore
Sol di forma quagiù vulgare, e frale.
Perche ferisca Amor, sia d'or lo strale,
Ma spregi l'or chi già ferito hà'l core,
Saluo l'or de la fe, ch'affina Amore
Nel mio foco purissimo immortale.
Di pretioso Tago ori, e rubini
Comprar non ponno, ò mio Tesoro amato,
Il rubin de le labra, e l'or de' crini.
Sai, ch'à lo Dio de l'armi ancor fù dató
Goder membri rosati alabastrini,
D'oro non già, ma sol di ferro armato.

B. D. per Mare.

D'Vn tremolo baleno il mar ferito
Ecco giace senz'onda, e increspa al vento
Così tranquillo il suo ceruleo argento,
Che non sò, s'egli sferzi, ò baci il lito.
Dunque veggasi il legno homai partito,
E corra il nauigabile elemento;
E parta ancor colei, per cui mi sento,
Misero, in varie parti il cor partito.
Ma ne l'instabil flutto, ò Nauiganti,
Quanto infida ella sia, con gran cordoglio,
Vedrete, fatti, di Nocchieri, Amanti.
E chi, con la beltà pari à l'orgoglio,
Fia tramontana à i vostri lini erranti,
Fia del vostro naufragio anco lo scoglio.

Parla

Parla vn'amante del suo innamoramento, secōdo il parer de'Platonici, che nella creatione dell'anime presuppongono tre Vehicoli.

QVest'alma hor tua, già fù creata apena,
Ch'vn'incendio fatale in sè l'accolse;
E de l'aure la via correr pur volse,
Pria, che vestisse quì spoglia terrena:
Quinci di latte ancor stillante, e piena
Co' vagiti i sospir la bocca sciolse;
E la fascia, là doue Amor m'auuolse,
Fù più tosto d'Amor dolce catena:
Quasi al Sol non ergeua infermo, e tardo
Cupido io l'occhio, e'n due begli occhi il core
Di due Soli d'Amor sostenne il guardo.
Nè sia stupor, poich'è bambino Amore,
Dōnasi la fiamma, ond'hor lāguisco, & ardo,
Scintilla è sol di quel primiero ardore.

Rosignuolo di B. D. marauiglioso nel canto.

E De l'Arte stupor, ch'altri si vante
Scolpir col fren, ch'è di piropi adorno,
I Destrier, la Quadriga, e'l Rè del giorno
Sù ricco, e minutissimo diamante:
Et è proua di lei, nel mar spumante,
Naue formar tutta smaltata intorno,
Che faccia à i legni d'Argo oltraggio, e scorno,
Già d'vn'ala minor d'Ape volante.
Ma di Natura è ben portento il vostro
Vago Vsignol, c'hà il volo sol disdetto,
Donna, & è frà' canori vnico Mostro:
Hà spirto immenso in piccol vel ristretto;
E quante penne egli hà, tante col rostro
Spiega musiche cetre accolte in petto.

Par-

Partenza.

COlà sotto benigno, e Greco Polo,
Nel bel Fonte di Caria, al Ciel gradito,
Due alme arser così, che insieme vnite,
Già si fè di due corpi vn corpo solo.
Solitario Vsignuol discioglie il volo
Per le strade più incognite, e romite;
Fin che la cara amica à se l'inuite,
Sfoga à l'aria i martiri, à i tronchi il duolo.
Dunque se parti tù, nè potrò mai,
Labro à labro congiunto, e seno à seno,
Trasformarmi hoggi in te, ch'errando vai;
Perche, s'ali non hò, graue, e terreno,
Onde à te voli, hor tù, Ben mio, non sai,
Ch'io sia del corpo tuo breu'ombra almeno?

Partenza.
In nome di B. D.

POiche partir lungi da me pur vuole
Il pregio de le Gratie, e de gli Amori,
Hor, che'l Ciel coce l'aria, vccide i fiori,
Del foco emulator, ch'arder mi suole;
Splenda men caldo, e temperato il Sole,
Sì, ch'ei senta men graui i graui ardori;
Gelido Borea, con vezzosi errori,
Intorno al volto suo vaneggi, e vole.
Ma, lasso, è'l mio desir vano, e fallace,
Se da lor refrigerio vnqua sper'io,
Se prego errante il Sol, Borea fugace.
Veggio ben l'altrui male, e piango il mio;
Ambi languiro à l'amorosa face;
Quegli il suo Ben seguì, questi il rapìo.

Lagri-

Lagrime di B. D.

QValhor piagne Madonna; ò me felice,
Se sciolto io veggio in lagrime il suo gelo;
Anzi, ò miseri Amanti, Amor mi dice;
Viè più saetta infra le piogge il Cielo.
Io gli rispondo; Ardore, e lampi indice
Sù l'aria estiua nubiloso il velo;
Et Amor mi soggiugne; Erri infelice;
Infra i nembi arde men lo Dio di Delo.
Indi parlo frà me; Perle sì care
Spero à me di seren nuntie, e d'Amore:
Le perle, e Citerea nascon dal Mare.
E pur susurra Amor; Nè quinci ardore
In lei sperar; che trà quell'onde amare
L'alme sommerge, & hà di scoglio il core.

Recidiua in amore.

DE le prime catene apena io sciolto,
Sotto libero Ciel mouo le piante;
Ch'al rio seruaggio mi richiama amante
Co' lacci vn crine, e con le fiamme vn volto.
Così misero augel, se mai riuolto
A la sua libertà, corre volante,
Da lieue stral, da fulmine tonante,
Pria, che'l veggia, è talhor ferito, e colto.
E tal'industre serico soggetto,
Trà le sue fila pretiose attorte,
Suole à se stesso ordir carcere eletto.
Quiui impennato il prigionero in sorte
Vola da la prigione, ou'è ristretto,
Ma da la sua prigion vola à la Morte.

Si rassomiglia lo stato amoroso alla Girandola.

SE per l'aere Latin pioggia ingegnosa
Miro di noue, e tremole fiammelle,
E di stelle, distinte in altre stelle,
Seminata se'n và la Notte ombrosa:
Vna imago vegg'io de l'amorosa
Face, che vola illustre à par di quelle;
E così da due luci honeste, e belle
Pioue la fiamma, c'hò nel petto ascosa.
S'alfin di quelle il rapido splendore
Ombra, e fumo diuien, cinto per questa
D'ombre fosche di duol, sospira il core:
Ma, se l'vne poi son di gioia, e festa
Faci, sol l'altra, onde m'accende Amore,
E' de l'essequie mie luce funesta.

B. D. al suo Vago, che di notte miraua il Cielo stellato con l'Occhiale del Galileo.

HOr, che ingombra de l'aria il vasto giro
Cintia dal Ciel, da l'Herebo l'horrore,
E vn misto d'ombre, e di splendor rimiro,
Ch'è pur luce di Luna, è par d'Albore;
Ingegnoso cristal, se'l guardo io giro,
Veggio, che tratta il mio Tiranno Amore,
E lascia il bel diamante, il bel zaffiro,
L'vn conforme à le luci, e l'altro al core.
Così col nouo, e nobile istrumento,
Mentre à gli astri, & al polo egli è riuolto,
Di sua bellezza in me gl'influssi io sento.
Onde dico ver lui; Che gioua, ò stolto,
Fiso mirar'il Ciel, le stelle intento,
S'hai le stelle ne gli occhi, il Ciel nel volto?

Bella Bocca.

COlà di Cipro in sù le piagge herbose
A Ciprigna ferì già latteo il piede,
Pur latteo fior, che rosseggiar si vede
De le porpore elette, e sanguinose.
Vener ne pianse, e quinci Amor compose,
Quasi à nouella Dea de l'altra herede,
Di rose, e perle à te la bocca, e diede
A lei dentro le perle, e fuor le rose.
Così, mentre io la miro, ebro d'Amore,
Per man di lui con treccia d'or legato,
Nouo ne traggo, e più cocente ardore.
Ardi dunque, ò mio cor, soffri il dorato
Laccio in prigion, ch'è libertà del core,
E, ch'imperlato hà'l sen, l'vscio rosato.

Desiderio d'essere à Napoli dopo hauer seguita la Corte di Roma, e d'Vrbino.

A Piè de' colli, oue ne l'or sepolti,
Pallidi à par de l'or, giacciono i cori,
Là doue ad altri i manti, ad altri i volti
Tingon con vario fin pari i colori:
Poscia in riua al Metauro in grembo à i fiori
Vissi, e doue fiorir più verdi, e folti,
Con la Quercia seccar vidi gli Allori,
E da le Muse i pregi indi ritolti.
Hor da Fortuna, e in vn d'Amor conquiso
Viuer, caro Seboto, in te desio,
Lunga stagion da' poggi tuoi diuiso.
Pouero d'oro almen l'argento vn Rio
Del tuo fonte mi doni, e l'ostro vn viso,
E sia l'auro d'vn crine il lauro mio.

La Bella Furiosa.

CANZ.

D'Amor noua Baccante
Sembra Madonna, e folle,
E son vaghe le Furie in quel bel volto.
Sol di lei sono amante;
Duro ad altre, à lei molle
Mostro il mio cor ne le sue trecce auuolto,
D'altri lacci disciolto.
Hora piagne, hora ride,
Hor vezzosa, hora graue,
Hora corre, hor s'asside,
Hor'acerba, hor soaue.
Vaga, e folle bellezza,
Bella, e folle vaghezza;
Ma quanto folle ancor, tanto più rara,
Ma quanto folle à me, tanto più cara.

Felicissimo Oreste,
S'era mai tormentato
Da sì belle in amor Furie vezzose.
In queste Furie, in queste,
Placido innamorato,
Nutrito haurebbe il cor fiamme amorose,
Non già fiere, e sdegnose:
Nè bruttata empia mano
Hauria brando homicida,
Mostro più, che inhumano,
Rigido Parricida;
Ma sol d'vn guardo à i lampi,
De le Gratie ne' campi,
Trafitto hauria con gioia, e con diletto,
Viè più, ch'ad altri, à se medesmo il petto.

Scote fera facella
La destra, è d'angui il crine
Di Tesifon, d'Aletto, e di Megera;
Ma costei vaga, e bella
Viè più di neui Alpine
Spiega bianca la man, che dolce impera
A l'amorosa schiera;
E la chioma dorata,
In nembi d'or disciolta
Parte, e parte legata,
Hà in nastri d'oro accolta;
Forsennata, ma vaga,
Ch'altri sana, altri impiaga;
E perde il senno, e la bellezza acquista,
E quanto saggia è men, più bella è in vista.

Le Furie habitatrici
Son del Regno del pianto,
Sol Foriere di mal, Ministre d'ira;
Ma costei le pendici,
C'han de l'Arabe il vanto,
Sol de gli Horti d'Amore alberga, e spira
Aure, ond' Amor sospira:
Di ben Foriera al core,
Ch'à lei si gira interno,
E ministra d'Amore,
C'hà in lei vago soggiorno;
E, se pur quelle i' scerno
Cittadine d'Inferno,
Cittadina è costei di Paradiso,
Qualhor cõparte vn guardo, ò spiega vn riso.

De

De le Furie rubelle,
Compagne de la Morte,
Sibilar già le serpi empie, dentate;
Che minacciar le stelle,
Hor'in volumi attorte,
Hor'in saette Libiche inarcate,
Di tosco auuelenate.
Ma costei sì gradita,
Hà sol la serpe in bocca,
E promette sol vita,
Se melata la scocca;
E, se quelle di notte
Da le Cimmerie grotte
Spauento altrui recar co' propri horrori,
Costei, c'hà in fronte il dì, dà spirto à i cori

Già gl'incendi futuri
A la Reggia Troiana
Di presagir l'Idea Cassandra ardìo;
Qualhor falsi gli auguri
Di lei creduta insana,
Quasi d'oracol menzognero, e rio,
Stolta l'Asia schernìo:
Ma costei, c'hà le palme
D'ogni bellezza immensa,
D'Amor le fiamme à l'alme,
Non che augura, dispensa,
A lei schiere volanti
Corron d'anime amanti;
Mentre adorata hà ne' begli occhi sui
Sì fatali à gli Amori, i fati altrui.

Trà le rupi cadenti,
D'vn' Antro in sù le foglie,
Ebra del Ciel, vaticinar solea;
E i fatidici accenti
Ne' fogli de le foglie,
Non men saggia, che folle altrui scriuea
La Vergine Cumea:
Ma par ceda à Costei;
Che, se pur non augura
Mai tregua à i sospir miei,
Ristoro à tanta arsura;
L'occhio pur la vagheggia,
Che d' Amor ne la Reggia
Scriue in marmo, od in foglio adamantino,
Cancelliera de' cor, l'altrui destino.

Già i rustici Sileni,
Sol frà catene auuinti,
Furo del secol prisco Auguri eletti;
E, di furor ripieni,
Sotto veli non finti,
Veri raggi di Dio celar ne' petti
A popolari oggetti:
Ma tragge amica, e pia,
In lacci d'or legati,
La Forsennata mia,
Popoli innamorati,
Fatta Oracol verace,
Hor di guerra, hor di pace,
Al mio cor, ch'ogni affetto à lei disserra,
Ch'è, non ch'ebra di Dio, diuina in terra.

Can-

Canzon, già spiega il volo
Da l'uno à l'altro Polo,
De la Furia d'Amor rapida Fama;
Folle è sì, ma più folle è chi non l'ama.

B. D. che sdegnaua l'Autore, e lodaua
le sue poesie.

ONd'è, che i versi miei leggi, & ammiri,
Qualhora il foco mio vi leggi impresso,
Et ingrata, che sei, poscia t'adiri,
S'à le tue labra le mie labra appresso?
E' ministro d'Amore il bacio istesso,
Quinci degno è d'Amor, se dritto miri;
E darti vn bacio à me non sia concesso,
Di cui lodi le rime, il cor martiri?
Lasso, e se tanto io non impetro in loro,
E nel Parnaso mio, ch'almen ti baci,
Maledetto quel dì, che fui canoro.
Stimo assai più de' labri tuoi viuaci
Cortese vn fiato sol, che'l proprio alloro,
O che tù sdegni i versi, & ami i baci.

Inuito Boschereccio.

CLori, guidiam la mandra, oue il poggetto
Ne la Valle de' Mirti al Ciel verdeggia:
Quì'l pratello di fragole rosseggia,
Là fà pompa di corgnoli il boschetto.
Là vedrem saltellare il Ceruo eletto,
A cui la fronte d'hebeno frondeggia;
Quì Cauriol giuliuo infra la greggia,
C'hà di turbini d'or macchiato il petto.
Là sotto l'odorifero Mirteto,
Con sampogne dolcissime, e canore,
Sfideremo di Pindo il bel Laureto.
E quì poi stringeremo, ebri d'amore,
Sotto il verde amenissimo Querceto,
Seno à sen, labro à labro, e core à core.

Lucretia Romana.

DE la mia pudicitia i mal guardati
Cãdor, per non macchiarli io pur macchiai;
E i baci, ch'altri tolse, e ch'io sdegnai,
Furon furto, non don, tolti, non dati.
Fui preda sì de' sensi altrui sfrenati,
E per non esser rea, misera, errai;
Però macchia sì vil lauino homai
Col sangue amica Astrea, ferri spietati.
D'horror mi vide, e non d'Amor tremante
Chi nemico di me, non Vago, ardea,
Profana sì, ma non lasciua amante.
Così la gran Latina a' suoi dicea,
Inuolontaria druda, e'n pio sembiante
Homicida, & ancisa al suol cadea.

Lodasi in B. D. la bellezza naturale.

ALtri, Donna leggiadra, ama, & apprezza,
Perche tinta di minio egli la vede;
E ne' varij color varia è di fede
Forse, e fingerà cor, come bellezza:
Quest'alma nò, ch'à innamorarsi auuezza
Per vn schietto sembiante arder sol chiede:
In chi bella si fà, beltà non crede;
In chi spregia Natura, ardor non prezza.
D'vna guancia di rose, e d'vn crin d'oro,
Fregi nati, non fatti, il guardo appago;
E pura forma io puro amante adoro.
Sol di gemme natie và ricco il Tago;
Macchia il fregio talhor l'altrui tesoro;
Quanto è più nudo Amor, tanto è più vago.

Donna bella, e crudele.
Capriccio amoroso.

VAga, e cruda è costei, che, s'io l'adoro,
Adoro vn'angue infra le rose auuolto,
Auuolto io sì, che, se languisco, e moro,
Moro, nè'l laccio mio vedrò disciolto.
Disciolto à legar l'alme hà'l crine, e l'oro,
L'oro del ricco Idaspe hà in sè raccolto;
Raccolto in due begli occhi ogni tesoro;
E'l tesoro maggiore è il suo bel volto;
Non moue il piè, ch'à se non tragga amore,
Non tragge amor, ch'à me nõ vibri il dardo;
Dardo non vibra, oue non fera vn core:
Non fere vn cor, cui non risani vn guardo,
Guardo non spiega, oue non sparga ardore,
Nè sparge ardor, se non del foco, ond'ardo,

Stato infelice d'Amante.
Capriccio amoroso.

LAsso, e debbo adorar l'altrui bellezza,
E la bellezza in rigida sembianza,
E la sembianza men, che la fierezza,
E la fierezza altrui, ch'ogn'altra auanza?
Nutrir debbo l'amor senza speranza,
O la speranza in fieuole certezza,
O la certezza con l'altrui baldanza,
O la baldanza, à sbigottirmi auuezza?
Debbo vedere, e non fuggir gl'inganni,
E gl'inganni coprir col proprio ardore,
E l'ardor mantener co' propri affanni?
Così misero ognhor parlo ad Amore,
Ch'è sordo à' miei sospir, cieco à' miei danni,
E delira la lingua, e langue il core.

Aman-

Amante infelice.
Capriccio amoroso.

DOnna, de gli occhi tuoi vaghi, e stellanti
Sì mi ferisce l'amoroso telo,
C'hò nel sen mille piaghe, e non son tanti
Pesci in mar, scogli in lido, e raggi in Delo.
Sempre, ò che puro, ò che notturno il velo
Spieghi la Notte, io verso onde di pianti,
A cui pari non mai vidder gli Amanti
Mostri in mar, stille in acqua, e stelle in Cielo:
Benche di tante gratie il volto appare
Ricco, ch'altri cotante vnqua non scorse.
Foglie in stelo, herbe in terra, e perle in mare.
Ma poi sì cruda sei, ch'io non conosco
Crude, qual sembri, dal Meriggio à l'Orse,
Tigri in Gàge, Angui in Libia, e Fere in bosco.

Argutia amorosa.

DOue, doue nascesti? E qual feroce
Mammella à te stillò cruda, e seuera?
Fù Tesifone forse, ò pur Megera,
Che t'insegnò d'articolar la voce?
Et à par de la tua, qual fere, e noce
Altrui lingua di tosco infetta, e nera?
Mostro non già, che sei di lui più fiera,
Fiera non già, che sei di lei più atroce.
Maledir, perche t'ama, empia, il mio core?
Chiamar onta il seruir, l'amar veleno,
E perfidia la fè, follia l'ardore?
Deh per vendetta, od à lei pungi il seno
Col dardo d'oro, ò fà, per pena, Amore,
Ch'io quella lingua sua le morda almeno.

B. e cruda D. vestita à color di mare.

Quella, per cui sì spesso io piango, e canto,
Viè più vaga d'ogn'altra, e più ferina,
Veste drappo à color d'onda marina,
Mista forse à quell'onde onda di pianto:
Perche, s'ella in bellezza hà'l pregio, e'l vanto,
Quasi terrena Dea, Donna diuina,
Emola à Citherea, d'acqua azzurrina,
Se'l natal non ottenne, ambisce il manto.
Perle, e coralli hà'l mar de l'Oriente,
Et ella vn Sol, che dal mar'esca appare,
E par corallo il labro, e perla il dente.
Freddo hà'l sen, duro il cor, le voglie auare,
Ma però merauiglia il cor non sente,
Perche proprio di scogli è star nel mare.

Amor terreno repugna allo spirito.

Lasso, e che fia di me, se cieco errante
Vò per dubbio sentier di spine incolto?
Per la strada del Ciel mouo le piante,
Et altroue il pensier vola riuolto.
Quinci hor piango pentito, hor'ardo amante,
Hor d'oro incatenato, hora disciolto;
Per vagheggiar le stelle ergo il sembiante,
E con due stelle poi m'accieca vn volto.
E fò, come Nocchier, ch'al patrio suolo
Di trasportar l'Indica pietra intende,
E pur l'Indica pietra è volta al polo.
O fò, come Augellin, che lieto stende
Le penne in aria, e gli schernisce il volo
Bambin, che, mentre il lega, à gioco il prende.

Incli-

Inclinatione à gli amori.

V'è Pietra, ò Gemma in suo splendore oscura
Ne la Lidia colà, che'l ferro tira;
Io seguo in terra angelica figura,
Che trahendomi à se, vita à me spira.
Hà Pesce la volubile pianura,
Che'l legno arresta allhor, che'l tocca, e mira;
E quel volto, in cui prodiga è Natura,
Qualhor mi guarda, à se mi lega, e gira.
Tragge à se puro Elettro arida herbetta;
Et à sè tragge inaridito il core.
Vn non sò che, che fulmina, e saetta.
Colco, e Ponto hà pur magico valore
Di trar gli angui al susurro; e l'alme alletta,
Mago de l'alma, à' suoi susurri, Amore.

Per bella Cantatrice.

AHi, che veggio? ahi, che sẽto? Hor vago viso,
Hor chiara voce à' danni miei congiura:
Quinci l'alma languisce, è'l core anciso, (ra.
Quindi quest'alma hà i lacci, hà'l cor l'arsu-
Se nel bel di Madonna vnqua m'affiso,
Dico, Qual'altra bella hor crea Natura?
Se canora l'ascolto intento, e fiso,
Dico, Hor qual voce è sì canora, e pura?
Così m'infiamma, & al lacciuol mi prende
Per l'orecchie, e per gli occhi, & egual vanto
Hà con musico stil beltà, che splende.
Così, in dolce seruaggio ardendo intanto,
Non sò, se più mi lega, e più m'accende
La bocca, ò'l volto, ò la bellezza, ò'l canto.

Nella malattia di B. D.

FEbo, ò tù, che dal Cielo i foschi horrori
De la Terra discacci, e gli altrui mali,
Scegli homai l'herbe, e i succhi lor vitali,
Nè far languir del più bel volto i fiori.
Volino intorno i pargoletti Amori,
E rinfreschin Madonna almen con l'ali;
O saettino pur con gli aurei strali,
Saettandole il cor, sì fieri ardori.
Tù pur fai là trà'l Garamanto, e'l Moro
Ricche le vene, e vil terrassi alfine
Il labro in lei, ch'è d'ostro, il crin, ch'è d'oro.
E sai, ch'oro non v'è, qual l'or del crine,
Ch'io sù la fronte alabastrina adoro,
Nè del suo labro hai porpore più fine.

Si paragona ad vna Rondine di B. D.

LAsso, e quanto è'l mio stato al tuo simile,
Peregrina del Nilo; io vò lontano,
Qual tù, dal patrio albergo, e in ermo, e strano
Regno ricouro, al risiorir d'Aprile.
Tù canti indarno in lagrimoso stile,
Io de le fiamme mie garrisco in vano;
Te lega, e stringe alabastrina mano,
Me rauuolge d'vn crin l'oro sottile.
Sol'in questo hò da te varia la sorte;
Spesso chi fè al mio cor l'empia ferita
Scioglie il tuo nodo, annoda il mio più forte:
A te porge talhora esca gradita;
Et io sempre digiun beuo la morte
Da quei begli occhi, onde sperai la vita.

Bella

Bella Cacciatrice.

COl veltro à canto, infra i seluaggi horrori,
Sù veloce destrier Madonna altera
Corre, armata la mano, e bella in schiera,
De' Cacciator non men, che de gli Amori.
Scioglie de la sua fronte in sù gli auori
L'oro del crin, perche legato io pera;
Et al mio cor, più ch'à le Fere è fiera,
Viè più, che i boschi, innamorando i cori.
Ma fatto il bosco à lei campo di guerra,
Volgendo gli occhi in queste parti, e'n quelle,
Col guardo più, che con lo spiedo atterra.
Anzi bella costei frà le più belle,
Splende frà sterpi più leggiadra in terra,
Che nel Cielo Diana infra le stelle.

Al Sig: Guido Reni.
Priegalo à ritrarre vna Donna, di cui vn Caualiere amico s'era innamorato per fama.

POiche veggio ritratti entro il mio core
I non veduti rai del mio bel Sole,
Fatta la lingua altrui pennel d'Amore,
E colori d'Amor l'altrui parole;
Fingili tù con quel pennel, che suole
Dar vita al lino, e spirito al colore;
E le finte bellezze vniche, e sole
Spargano à gli occhi miei non finto ardore.
Se m'arda più questo ritratto, ò quello,
Così sia, che l giudicio incerto penda;
Se'l pennel de la Fama, ò'l tuo pennello.
Benche sia lieue, oue fiammeggi, e splenda.
Ne la tela, e nel cor Sole gemello,
Se m'arse il cor, ch'à te la tela incenda.

La fauola di Narciso.

IN puro Fonte, oue talhor ne viene
Narciso il bel, di bel sudor stillante,
E stanco arresta il piè, terge il sembiante
Frà cristalline innargentate vene;
Volge le luci angeliche, e serene,
E vede altra beltà quiui spirante,
E di vagheggiator già fassi amante,
Mentre il lauacro à lui specchio diuiene.
Quinci, come sian l'acque i dardi d'oro,
Langue ferito ei che ferisce; e spesso
Cerca altroue, e l'hà seco, il suo ristoro.
Misero, e quanto à l'Idol mio m'appresso,
Tanto, ei dice, suanisce; e vn'ombra adoro,
Et è Nume Idolatra il Tempio istesso.

Gelosia.

COlei, che bella è nel mio core impressa,
E frà tutt'altre hà di bellezza i vanti,
Che ride al riso mio, piagne à miei pianti,
Sì, ch'ella me somiglia, assembro io dessa;
Se leggiadra talhor vaga s'appressa
Per vagheggiarsi à puro specchio auanti,
Hò gelosia, non che de gli altri amanti,
Che non ami ella stessa anco se stessa.
Anzi, se mirar suol, pietosa in atto,
Talhor l'imagin mia sù peregrino
Stame, in cui spiro ancor, benche ritratto;
Perch'ami io solo il volto suo diuino,
Temo, che pur non l'ami il mio ritratto,
E mi rende geloso vn fragil lino.

Al Sig. Alessandro Cataneo.
Gli dà conto de' suoi amori, e delle
sue fortune.

CAntai, Cataneo, e se fù dolce il canto
Sasselo Amor, ch'è in sue dolcezze amaro;
Scrissi co' bruni inchiostri, ond'è sì chiaro
Di Smirna il lume, e lo splendor di Manto.
Indi il Tebro lasciai, corsi dal Xanto
A l'Arno, in cui lo stil soaue imparo,
E'l sacro giogo, oue huom poggia di raro,
Annebbiai co' sospir, rigai col pianto.
Hor'ardo, e canto ancor; Febo, & Amore
Sono i Numi, à cui giuro eterna fede,
L'vn m'infiamma lo'ngegno, e l'altro il core.
Anzi muta mi parla, orba mi vede
Fortuna ingiuriosa à tutte l'hore,
E rea fà l'orma, ou'innocente è'l piede.

Ripiglia il poetare, dopo vna grauissima
infirmità.

ALtri studi, altre carte io già volgea,
Messo in non cale d'Hippocrene il Riuo,
E m'era Tosca penna, e plettro Argiuo
La bilancia purissima d'Astrea:
Quando Morte scoccò, spietata, e rea,
In me lo stral più rigido, e furtiuo;
Sì, che, s'io fossi allhor morto, ò pur viuo,
Apena occhio linceo scerner sapea.
Ma risorto, oue dianzi io giacqui oppresso,
S'hebbe il corpo salute, hor l'alma impetra
Amorosa armonia da Febo istesso.
Quinci indarno da Pindo il piè s'arretra,
S'in mé quasi diuien Lauro il Cipresso,
E la falce di Morte hoggi è mia cetra.

Specchio di B. D.

MEntre, Madonna, hai di specchiar desio
L'alta sembianza angelica immortale,
Per hauer specchio à tua bellezza eguale,
Sol breu'hora contempla il foco mio.
Fuggi il Ruscel, che da quell'Alpe vscio,
E'l cristallo, ch'in Ponto hebbe il natale:
T'addita il vetro assai di lui più frale;
Più fugace di lui ti mostra il Rio.
Il Cielo, il Cielo istesso, il cui splendore
Ti rappresenta i tuoi begli occhi auante,
Rappresenta i suoi Mostri anco al tuo core.
E, se cerchi specchiarti in bel diamante,
Lasso, quanto simil t'è nel colore,
Tant'è ne la durezza à te sembiante.

Per vn'Ape, che volaua intorno al labro di B. D.

PEcchia gentil, che susurrando vai
D'intorno al labro, oue le Gratie ascose
Veggio, & ond'escon dolci aure amorose,
Con cui spesso il mio foco anco temprai:
Felice te, poiche baciar potrai
Le dolcezze d'Amor, ch'iui ripose;
Sì, che stillando mel da le due rose,
Fia la manna quel mel, ch'indi trarrai.
E chi sà pur, che in forma tal cangiato
Non siasi Amor, per far piaga vitale
A la bocca vital, che m'hà piagato?
E, che, dolce ristor d'ogni mio male,
Volto non habbia ancor, qual dianzi alato,
In ago pungentissimo lo strale?

Al Sig. Caualier Giuſeppe d'Arpino.
Per vna pittura d'Adone.

QVal hora il vago Adon fingi; e colori
De l'Arcier de l'Idalio eburneo il corno,
Viuo altri il crede, al vero ingiuria, e ſcorno,
Qual'è fregio à le Gratie, & à gli Amori.
Ma, s'egli giacque infra i ſeluaggi horrori,
Come à i boſchi, à le caccie hor fà ritorno?
Come trà viui egli hà nido, e ſoggiorno,
Se fù conuerſo in vn bel fior trà fiori?
Queſte note ſuſurra; e mentre in eſſe
Di ſtupor reſta immoto, altro non cura,
Che d'ammirar le merauiglie iſteſſe.
E certo, più che imagin di Natura,
Se, come hà ſpirto, e lingua, ei moto haueſſe,
Il crederei de la tua man pittura.

Giuramento amoroſo.

GIurai varcar le più rimote ſponde,
Per trouar fonte, entro il cui ſtranio humore
Face ſpenta altri accenda, e tragga ardore
Da quelle criſtalline, e gelid'onde.
Giurai gorgo cercar, che da profonde
Vene prodigioſo apre il licore;
La've ſi bee ridendo, e poi ſi more,
Se la fauola al vero vnqua riſponde.
Laſſo, e'l ver non partendo, hor l'alma giura;
Ch'i due fonti vegg'io, ſe meſto io ploro,
Quì ſtupori d'Amor, là di Natura:
Stempro in lagrime gli occhi, e trouo in loro
Pur fiamme; e perche à te cara è l'arſura,
Io rido sì, ma con quel riſo io moro.

Portia Romana.

Prosopopea

Vdita la morte di Bruto suo Marito, che seguì nella speditione contro Antonio,& Augusto ne' campi Filippici; perche à lei erano vietate l'armi, accioche non s'vccidesse; diuorando i carboni, s'vccide.

CH'io viua ancor, morto il mio Bruto? Io viua,
Vedoua lagrimosa, e lieta amante?
Di Sposo sì, ma non d'amor già priua,
Quanto molle di cor, di fè costante.
Tù, ch'in ben chiuso loco, ond'io ne viua,
Mi nascondi cadauero spirante,
Sappi, che neghi à me, con strania sorte,
Sol le vie del morir, ma non la morte.

A ragion mi contendi il ferro, e'l laccio,
E'l rigido veleno, ond'altri more;
Se'n van scocca la man, distringe il braccio
Sempre strali al mio sen, nodi al mio core;
Saluo quel nodo, in cui legata io giaccio,
Saluo lo stral del sagittario Amore;
Nè al core amante altro velen si deue,
Fuorche'l velen, ch'in due begli occhi beue.

Quin.

Quinci in vece di lor, porgi cortese
Viui carboni, ou'arde il foco ancora;
Volgo le luci à contemplarlo intese,
E'l desio, pria che'l labro, ebro il diuora;
Così auuien, ch'arda il sen, s'Amor l'accese,
E, che, s'infiamme io vissi, in fiamme io mora;
Così, lassa, di berle à me sol tocca,
Se le bebbi con gli occhi, hor con la bocca.

Del suo Sposo le ceneri pur bebbe
La Reina di Caria, à gli occhi il freno
Sciolto in pioggia di duol, così l'increbbe
Vederlo arso, & essangue in sù'l terreno;
E sitibonda il volle poi, se l'hebbe
Già viuo in braccio, incenerito in seno;
Ma, perch'io resti al mio gran sposo vnita,
Io beuo il foco, & ei mi bee la vita.

Al Guerrero amoroso, Eroe latino,
Stemprò, pompa d'Amor, l'amor d'Egitto
Già le perle entro il liquido rubino,
Ch'egli poscia beuè col cor trafitto;
E ch'io stempri ancor vuole il mio Destino
Ne l'ardore, e nel pianto il core afflitto;
Perche mi veggia in ermo horrido loco
Ne le lagrime absorta, arsa nel foco.

E se

E se l'Egittia Dea, Donna de' cori,
Più, che de le Piramidi famose,
Come ascoso ne stà l'angue trà fiori,
L'angue ne' fior nel calatho nascose;
E, punta da mortiferi dolori,
Sfiorò del volto i gigli, arse le rose;
Io per due fiamme hò di morir la palma;
Vulcan la porge al corpo, Amore à l'alma.

Contra il bel Meleagro empia si spinse
Già forsennata, e furibonda Althea;
E perche, come il Fato à lei dipinse,
Quanto viuo il carbon, viuo il credea,
Estinguendo il carbone, il Figlio estinse
Più di Mostro crudel crudele, e rea:
Ma fia, che in me pietà viua si senta,
Se col carbon la vita in me fia spenta.

Fù di, ch'espose, à nobil'opra accinto,
L'alma à i dolori, & à l'ardor la mano,
Arso dal foco sì, dal duol non vinto.
Il sì famoso intrepido Romano:
Et io, col viso di pallor dipinto,
Tratto lauor più illustre, e più sourano:
Perche sia la mia fè chiara, & espressa,
Ardo, non che la man, l'anima istessa.

Sotto l'ombroſo, e ruginoſo tetto,
Con ſforzo adamantin, tempra fatale,
Ne gli acceſi carboni il dardo eletto
Fabrica il Dio, ch'è zoppo, al Dio, c'hà l'ale:
Io per quel dardo, ond'hò ferito il petto,
A le piaghe ſalute, e tregua al male;
Sol da' viui carboni auuien, ch'impetre,
Non da l'herbe ſalubri, ò da le pietre.

Se la ſorte non vuol rigida, e dura,
Ch'à te, dolce mio Bene, io mora à canto;
Nè poſs'io, con pietoſa induſtre cura,
Le tue piaghe lauar, ſanar col pianto;
La tua sì cara almen ſoaue arſura
Ne gli acceſi carbon contemplo intanto;
Come imagin di lei grata, non greue,
Gli diuora la bocca, il cor gli beue.

Folle, ò tù, che temprar col don fatale
Cerchi à me l'aria, oue languente io tremo,
S'à ſtemprar'il mio ardor d'Amor ſol vale
I diamanti de l'Hermo, il gel de l'Hemo;
Refrigerio al mio duol, pace al mio male
Porgi, eſtinto il mio Bruto, ond'ardo, e gemo,
Mentre, con man benigna, à me preſenti,
Cari auanzi di foco, e brace ardenti.

Per

Per tè, fedele amante, e ſposo amato,
Morta verronne à l'immortal tua ſede;
Trionferò sù carro d'or gemmato;
Oue Auriga è l'Amor, ſcorta è la Fede;
La've tù, benche lacero, e ſuenato,
Sarai pompa, e trofeo de le mie prede;
E parranno, in virtù de gli occhi tui,
I carboni carbonchi à gli occhi altrui.

Per

Per vn Ritratto di Portia Romana, in atto di diuorare i carboni accesi.

Opera di Paolo Veronese.

MAD.

Costei, che sitibonda,
Tosto, ch'ode il Consorte in guerra estinto,
Beue le fiamme, e'l suo vitale estingue,
Ancor muta faconda
Nel lin voci d'Amore apre, e distingue:
Le dier morte gli ardori,
Le dan vita i colori;
Se trà viui carbon morta si vede,
Hà trà morti carbon viua la fede.

Nel medesimo soggetto.

MAD.

È Dipinta ancor viua
Questa imagin spirante,
Ch'è si cara ad Amor, fida à l'Amante;
E, se'l foco, che beue,
Non arde il lino, ou'il Pittor l'auuiua,
Altri quinci non deue
Finto il foco chiamar; finto è chi'l vede,
E che vero nol crede;
Se'l foco, ou'alma illustre asconde, e cela,
Arde la vita altrui, se non la tela.

Eco trasformata.

PReſſo l'vſcio d'vn' Antro, oue ſi ſente
Mormorar ſereniſſimo Ruſcello;
Fiorito vn pian, lungo il Ruſcel corrente,
Spiega dipinto in sè l'Anno nouello;
La've inuita gli Augelli il fior ridente;
La've ſaluta i fiori il vago Augello;
E, di ſeluaggi aromati odorato,
A l'antro è margo, à la campagna è prato.

Ma frà le pompe ſue, cui deſtro arriſo
Hà'l Cielo, oue poch'anzi aprille Aprile,
Splende pompoſo il laſciuel Narciſo,
Cui preſſo è ogn'altro fior negletto, e vile;
Al già purpureo, e leggiadretto viſo,
Con le foglie purpuree egli è ſimile;
Moſtra col verde gambo, e con l'odore,
Ch'ei ſempre fù d'ogni bellezza il fiore.

Quiui al muggir d'innamorati Armenti
Da quel vicino, e ſolitario ſpeco,
Suſurrando gli Augei, garrendo i venti,
I ſuoi ſtratij amoroſi aprir ſuol Eco;
E ſi duole d'Amor con tronchi accenti,
Che pur (bench'aura vana) Amore hà ſeco;
Et à le mute, e deſolate arene,
Par, che in queſto languir ſfoghi le pene.

Miſe.

Misera, e t'amo ancora! e tù no'l credi,
O bellezza de' prati, e de gli Amori.
Lassa, ch'io t'ami, oimè, chiedilo, chiedi
A quest'aure, à quest'antro, à questi fiori.
Gli stessi Augelli ancor, se tù nol vedi,
Ti diranno, Idol mio, quant'io t'adori;
Poiche sola per te conuersa io spiro,
In voce amara, in fieuole sospiro.

Oh ti vedessi almeno in pietra dura
Trasformato, qual'hoggi in fior tù sei,
Perche, se d'habitar mia sorte dura
Mi diede i sassi, entro il tuo sen starei!
Fussi conuerso in vago augel, che pura
Spesso accorda la voce à i sospir miei,
Per poter'iterar, non ch'altro, insieme
Di quelle voci sue le note estreme!

O pur, mentre tù in fior sei trasformato,
Trasformato anco in pecchia io mi vedessi;
Perche l'antro cangiar con questo prato,
O delitie de' prati, in vn potessi!
O perche almen del tuo bel volto amato
Gli spiriti dolcissimi suggessi;
Per farne poi dentro i miei faui Amore,
Soaue ambrosia al labro, e manna al core!

Ma che? qual'io mi sono, od aura lieue,
Od ombra vana in questo ermo soggiorno,
Fussi almen l'ombra tua picciola, e breue,
Qualhor fiorisce à l'Orizonte il giorno!
O qual volar quì'l Zefiro pur deue,
A te volassi, aura amorosa, intorno!
S'ombra si vede, oue, mio Sol, tù sei,
E son'aure vaganti i sospir miei.

Sono lagrime mie questi, che miri
Stillar lo speco ognhor gelidi humori;
E diuerranno vn dì ricchi zaffiri
Sol'in virtù de' tuoi soaui odori.
Quì, s'in lor per specchiarti vnqua ti giri,
Chi sà, che'l pianto mio non t'innamori,
Già diuenuto à te specchio lucente,
Se fù lo specchio ad arderti possente?

Tù, qual la Rosa à i popoli odorati,
Spieghi vanto reale à gli occhi miei;
Tù fregio de le Gratie, ella de' prati,
Ella pompa d'Aprile, e tù di lei;
Veggionsi gli ostri suoi di spine armati,
Tù di strali d'Amore armato sei;
Che quante hai foglie verdeggianti, e vaghe,
Tante soffro per te punture, e piaghe.

Dido-

Didone abbandonata ad Enea fuggitiuo.

Poiche la bella abbandonata Dido
Partir da sè l'empio Troiano hà scorto,
Legno alato sciogliendo, amante infido
I lacci d'oro, e'l canape ritorto;
Dice; Viè più, che di Cartago il lido,
Ti fù'l mio sen trà le tempeste il porto:
Chi ti campò dal mar fiero, e sonante,
Viè più, che Dea di Ciel, fù Donna amante.

Hor tù co' legni, à correr l'onde intenti,
Quasi allhor naufragato, empio ne vai;
E in mar di pianti infra i sospir cocenti
Da me campato naufragar mi fai:
Sciogli la fede à i lini, i lini à i venti;
Io nò quei lacci, onde'l mio cor legai:
Fuggi trono hospital, barbaro, e fiero;
Col core io seguo vn'Hospite guerrero.

Fusti scherzo del mare, e quinci apprendi
A prender le mie fiamme à scherzo, e gioco;
Fuggi di Troia i Martiali incendi,
Quinci impari à fuggire il mio gran foco;
A l'impero Latino il guardo intendi,
Quinci curi Cartago, ò nulla, ò poco;
E da' Greci, ò crudel, che ti tradiro,
Fatto scaltro à le frodi, io pur ti miro.

Ma che? Non sia giamai, che tù lontano
Da me ten fugga, e che pur viua io resti?
Arsi in rogo d' Amor, dunque Vulcano
Altro rogo, altre fiamme homai m' appresti:
Sani, sani col ferro almen la mano
La piaga, che col dardo al cor mi festi:
Trionfante così sia che ne vada
Di me, quinci lo stral, quindi la spada.

Dono

Dono di fiori, vermigli, bianchi, & azzurri à B. D.

MAD.

QVesti purpurei fiori,
Misti à i bianchi, à gli azzurri,
Mando à te, che le labra, e'l volto infiori.
Deh, se quanto sei bella, humana sei,
Dona in cambio i tuoi fior, s'accetti i miei;
Fà, che l'azzurro io goda amato, e caro
Ne l'azzurro de gli occhi;
Fà, che'n sorte mi tocchi
Vn tuo sguardo di par pietoso, e chiaro;
Deh concedami almeno
Il purpureo la bocca, il bianco il seno.

Specchio di B. D.

MEntre, Madonna, hai di specchiar desio
L'alta sembianza angelica immortale,
Per hauer specchio à tua bellezza eguale,
Sol breu'hora contempla il foco mio.
Fuggi il Ruscel, che da quell'Alpe vscìo,
E'l cristallo, ch'in Ponto hebbe il natale:
T'addita il vetro assai di lui più frale;
Più fugace di lui ti mostra il Rio.
Il Cielo, il Cielo istesso, il cui splendore
Ti rappresenta i tuoi begli occhi auante;
Rappresenta i suoi Mostri anco al tuo core.
E, se cerchi specchiarti in bel diamante,
Lasso, quanto simil t'è nel colore,
Tant'è ne la durezza à te sembiante.

Per vn'Ape, che volaua intorno al labro di B. D.

PEcchia gentil, che susurrando vai
D'intorno al labro, oue le Gratie ascose
Veggio, & ond'escon dolci aure amorose,
Con cui spesso il mio foco anco temprai:
Felice te, poiche baciar potrai
Le dolcezze d'Amor, ch'iui ripose;
Sì, che stillando mel da le due rose,
Fia la manna quel mel, ch'indi trarrai.
E chi sà pur, che in forma tal cangiato
Non siasi Amor, per far piaga vitale
A la bocca vital, che m'hà piagato?
E, che, dolce ristor d'ogni mio male,
Volto non habbia ancor, qual dianzi alato,
In ago pungentissimo lo strale?

Al Sig. Caualier Giuſeppe d'Arpino.
Per vna pittura d'Adone.

QVal hora il vago Adon fingi; e colori
De l'Arcier de l'Idalio eburneo il corno,
Viuo altri il crede, al vero ingiuria, e ſcorno,
Qual'è fregio à le Gratie, & à gli Amori.
Ma, s'egli giacque infra i ſeluaggi horrori,
Come à i boſchi, à le caccie hor fà ritorno?
Come trà viui egli hà nido, e ſoggiorno,
Se fù conuerſo in vn bel fior trà fiori?
Queſte note ſuſurra; e mentre in eſſe
Di ſtupor reſta immoto, altro non cura,
Che d'ammirar le merauiglie iſteſſe.
E certo, più che imagin di Natura,
Se, come hà ſpirto, e lingua, ei moto haueſſe,
Il crederei de la tua man pittura.

Giuramento amoroſo.

GIurai varcar le più rimote ſponde,
Per trouar fonte, entro il cui ſtranio humore
Face ſpenta altri accenda, e tragga ardore
Da quelle criſtalline, e gelid'onde.
Giurai gorgo cercar, che da profonde
Vene prodigioſo apre il licore;
La've ſi bee ridendo, e poi ſi more,
Se la fauola al vero vnqua riſponde.
Laſſo, e'l ver non partendo, hor l'alma giura;
Ch'i due fonti vegg'io, ſe meſto io ploro,
Quì ſtupori d'Amor, là di Natura:
Stempro in lagrime gli occhi, e trouo in loro
Pur fiamme; e perche à te cara è l'arſura,
Io rido sì, ma con quel riſo io moro.

Por-

Portia Romana.

Prosopopea

Vdita la morte di Bruto suo Marito, che seguì nella speditione contro Antonio, & Augusto ne' campi Filippici; perche à lei erano vietate l'armi, accioche non s'vccidesse; diuorando i carboni, s'vccide.

CH'io viua ancor, morto il mio Bruto? Io viua,
Vedoua lagrimosa, e lieta amante?
Di Sposo sì, ma non d'amor già priua,
Quanto molle di cor, di fè costante.
Tù, ch'in ben chiuso loco, ond'io ne viua,
Mi nascondi cadauero spirante,
Sappi, che neghi à me, con strania sorte,
Sol le vie del morir, ma non la morte.

A ragion mi contendi il ferro, e'l laccio,
E'l rigido veleno, ond'altri more;
Se'n van scocca la man, distringe il braccio
Sempre strali al mio sen, nodi al mio core;
Saluo quel nodo, in cui legata io giaccio,
Saluo lo stral del sagittario Amore;
Nè al core amante altro velen si deue,
Fuorche'l velen, ch'in due begli occhi beue.

Quinci in vece di lor, porgi cortese
Viui carboni, ou' arde il foco ancora;
Volgo le luci à contemplarlo intese,
E'l desio, pria che'l labro, ebro il diuora;
Così auuien, ch'arda il sen, s'Amor l'accese,
E, che, s'infiamme io vissi, in fiamme io mora;
Così, lassa, di berle à me sol tocca,
Se le bebbi con gli occhi, hor con la bocca.

Del suo Sposo le ceneri pur bebbe
La Reina di Caria, à gli occhi il freno
Sciolto in pioggia di duol, così l'increbbe
Vederlo arso, & essangue in sù'l terreno;
E sitibonda il velle poi, se l'hebbe
Già viuo in braccio, incenerito in seno;
Ma, perch'io resti al mio gran sposo vnita,
Io beuo il foco, & ei mi bee la vita.

Al Guerrero amoroso, Eroe latino,
Stemprò, pompa d'Amor, l'amor d'Egitto
Già le perle entro il liquido rubino,
Ch'egli poscia beuè col cor trafitto;
E ch'io stempri ancor vuole il mio Destino
Ne l'ardore, e nel pianto il core afflitto;
Perche mi veggia in ermo horrido loco
Ne le lagrime absorta, arsa nel foco.

E so

E se l'Egittia Dea, Donna de' cori,
Più, che de le Piramidi famose,
Come ascoso ne stà l'angue trà' fiori,
L'angue ne' fior nel calatho nascose;
E, punta da mortiferi dolori,
Sfiorò del volto i gigli, arse le rose;
Io per due fiamme hò di morir la palma;
Vulcan la porge al corpo, Amore à l'alma.

Contra il bel Meleagro empia si spinse
Già forsennata, e furibonda Althea;
E perche, come il Fato à lei dipinse,
Quanto viuo il carbon, viuo il credea,
Estinguendo il carbone, il Figlio estinse
Più di Mostro crudel crudele, e rea:
Ma fia, che in me pietà viua si senta,
Se col carbon la vita in me sia spenta.

Fù di, ch'espose, à nobil' opra accinto,
L'alma à i dolori, & à l'ardor la mano,
Arso dal foco sì, dal duol non vinto
Il sì famoso intrepido Romano:
Et io, col viso di pallor dipinto,
Tratto lauor più illustre, e più sourano:
Perche sia la mia fè chiara, & espressa,
Ardo, non che la man, l'anima istessa.

Sotto l'ombroso, e ruginoso tetto,
Con sforzo adamantin, tempra fatale,
Ne gli accesi carboni il dardo eletto
Fabrica il Dio, ch'è zoppo, al Dio, c'hà l'ale:
Io per quel dardo, ond'hò ferito il petto,
A le piaghe salute, e tregua al male
Sol da' viui carboni auuien, ch'impetre,
Non da l'herbe salubri, ò da le pietre.

Se la sorte non vuol rigida, e dura,
Ch'à te, dolce mio Bene, io mora à canto;
Nè poss'io, con pietosa industre cura,
Le tue piaghe lauar, sanar col pianto;
La tua sì cara almen soaue arsura
Ne gli accesi carbon contemplo intanto;
Come imagin di lei grata, non greue,
Gli diuora la bocca, il cor gli beue.

Folle, ò tù, che temprar col don fatale
Cerchi à me l'aria, oue languente io tremo,
S'à stemprar'il mio ardor d'Amor sol vale
I diamanti de l'Hermo, il gel de l'Hemo;
Refrigerio al mio duol, pace al mio male
Porgi, estinto il mio Bruto, ond'ardo, e gemo,
Mentre, con man benigna, à me presenti,
Cari auanzi di foco, e brace ardenti.

Per

Per tè, fedele amante, e sposo amato,
Morta verronne à l'immortal tua sede;
Trionferò sù carro d'or gemmato,
Oue Auriga è l'Amor, scorta è la Fede;
La've tù, benche lacero, e suenato,
Sarai pompa, e trofeo de le mie prede;
E parranno, in virtù de gli occhi tui,
I carboni carbonchi à gli occhi altrui.

Per

Per vn Ritratto di Portia Romana, in atto di diuorare i carboni accesi.

Opera di Paolo Veronese.

MAD.

COstei, che sitibonda,
Tosto, ch'ode il Consorte in guerra estinto,
Beue le fiamme, e'l suo vitale estingue,
Ancor muta faconda
Nel lin voci d'Amore apre, e distingue:
Le dier morte gli ardori,
Le dan vita i colori;
Se trà viui carbon morta si vede,
Hà trà morti carbon viua la fede.

Nel medesimo soggetto.

MAD.

È Dipinta ancor viua
Questa imagin spirante,
Ch'è sì cara ad Amor, fida à l'Amante;
E, se'l foco, che beue,
Non arde il lino, ou'il Pittor l'auuiua,
Altri quinci non deue
Finto il foco chiamar; finto è chi'l vede,
E che vero nol crede;
Se'l foco, ou'alma illustre asconde, e cela,
Arde la vita altrui, se non la tela.

Eco

Eco trasformata.

P*Resso l'vscio d'vn' Antro, oue si sente*
Mormorar sereniſſimo Ruscello;
Fiorito vn pian, lungo il Ruscel corrente,
Spiega dipinto in sè l'Anno nouello;
La've inuita gli Augelli il fior ridente;
La've saluta i fiori il vago Augello;
E, di seluaggi aromati odorato,
A l'antro è margo, à la campagna è prato.

Ma frà le pompe sue, cui destro arriso
Hà'l Cielo, oue poch'anzi aprille Aprile,
Splende pomposo il lasciuel Narciso,
Cui presso è ogn'altro fior negletto, e vile;
Al già purpureo, e leggiadretto viso,
Con le foglie purpuree egli è simile;
Mostra col verde gambo, e con l'odore,
Ch'ei sempre fù d'ogni bellezza il fiore.

Quiui al muggir d'innamorati Armenti
Da quel vicino, e solitario speco,
Susurrando gli Augei, garrendo i venti,
I suoi stratij amorosi aprir suol Eco;
E si duole d'Amor con tronchi accenti,
Che pur (bench'aura vana) Amore hà seco;
Et à le mute, e desolate arene,
Par, che in questo languir sfoghi le pene.

Mise.

Misera, e t'amo ancora! e tù no'l credi,
O bellezza de' prati, e de gli Amori.
Lassa, ch'io t'ami, oimè, chiedilo, chiedi
A quest'aure, à quest'antro, à questi fiori.
Gli stessi Augelli ancor, se tù nol vedi,
Ti diranno, Idol mio, quant'io t'adori;
Poiche sola per te conuersa io spiro,
In voce amara, in fieuole sospiro.

Oh ti vedessi almeno in pietra dura
Trasformato, qual'hoggi in fior tù sei,
Perche, se d'habitar mia sorte dura
Mi diede i sassi, entro il tuo sen starei!
Fussi conuerso in vago augel, che pura
Spesso accorda la voce à i sospir miei,
Per poter'iterar, non ch'altro, insieme
Di quelle voci sue le note estreme!

O pur, mentre tù in fior sei trasformato,
Trasformato anco in pecchia io mi vedessi;
Perche l'antro cangiar con questo prato,
O delitie de' prati, in vn potessi!
O perche almen del tuo bel volto amato
Gli spiriti dolcissimi suggessi;
Per farne poi dentro i miei faui Amore,
Soaue ambrosia al labro, e manna al core!

Ma che? qual'io mi sono, od aura lieue,
Od ombra vana in questo ermo soggiorno,
Fussi almen l'ombra tua picciola, e breue,
Qualhor fiorisce à l'Orizonte il giorno!
O qual volar quì'l Zefiro pur deue,
A te volassi, aura amorosa, intorno!
S'ombra si vede, oue, mio Sol, tù sei,
E son'aure vaganti i sospir miei.

Sono lagrime mie questi, che miri
Stillar lo speco ognhor gelidi humori;
E diuerranno vn dì ricchi zaffiri
Sol'in virtù de' tuoi soaui odori.
Quì, s'in lor per specchiarti vnqua ti giri,
Chi sà, che'l pianto mio non t'innamori,
Già diuenuto à te specchio lucente,
Se fù lo specchio ad arderti possente?

Tù, qual la Rosa à i popoli odorati,
Spieghi vanto reale à gli occhi miei;
Tù fregio de le Gratie, ella de' prati,
Ella pompa d'Aprile, e tù di lei;
Veggionsi gli ostri suoi di spine armati,
Tù di strali d'Amore armato sei;
Che quante hai foglie verdeggianti, e vaghe,
Tante soffro per te punture, e piaghe.

Dido-

Didone abbandonata ad Enea fuggitiuo.

POiche la bella abbandonata Dido
Partir da sè l'empio Troiano hà scorto,
Legno alato sciogliendo, amante infido
I lacci d'oro, e'l canape ritorto;
Dice; Viè più, che di Cartago il lido,
Ti fù'l mio sen trà le tempeste il porto:
Chi ti campò dal mar fiero, e sonante,
Viè più, che Dea di Ciel, fù Donna amante.

Hor tù co' legni, à correr l'onde intenti,
Quasi allhor naufragato, empio ne vai;
E in mar di pianti infra i sospir cocenti
Da me campato naufragar mi fai:
Sciogli la fede à i lini, i lini à i venti;
Io nò quei lacci, onde'l mio cor legai:
Fuggi trono hospital, barbaro, e fiero;
Col core io seguo vn'Hospite guerrero.

Fusti scherzo del mare, e quinci apprendi
A prender le mie fiamme à scherzo, e gioco;
Fuggi di Troia i Martiali incendi,
Quinci impari à fuggire il mio gran foco;
A l'impero Latino il guardo intendi,
Quinci curi Cartago, ò nulla, ò poco;
E da' Greci, ò crudel, che ti tradiro,
Fatto scaltro à le frodi, io pur ti miro.

Ma che? Non fia giamai, che tù lontano
Da me ten fugga, e che pur viua io resti?
Arsi in rogo d' Amor, dunque Vulcano
Altro rogo, altre fiamme homai m'apprestí:
Sani, sani col ferro almen la mano
La piaga, che col dardo al cor mi festi:
Trionfante così fia che ne vada
Di me, quinci lo stral, quindi la spada.

Dono di fiori, vermigli, bianchi, & azzurri à B. D.

MAD.

QVesti purpurei fiori,
Misti à i bianchi, à gli azzurri,
Mando à te, che le labra, e'l volto infiori.
Deh, se quanto sei bella, humana sei,
Dona in cambio i tuoi fior, s'accetti i miei;
Fà, che l'azzurro io goda amato, e caro
Ne l'azzurro de gli occhi;
Fà, che'n sorte mi tocchi
Vn tuo sguardo di par pietoso, e chiaro;
Deh concedami almeno
Il purpureo la bocca, il bianco il seno.

Nuouo innamoramento.

SCiolto il duro d'Amor seruaggio indegno;
In voto à l'Ira i rotti lacci appesi;
Già di mia seruitù pompe, & arnesi,
Poi di mia libertà trofeo ben degno.
Ma da l'altrui beltà vinto lo sdegno,
Apena hò gli occhi à due begli occhi intesi,
Ch'iui hà pronte le fiamme, e gli archi hà tesi,
Ch'io meta à i colpi, esca à l'ardor diuegno.
Sì frà noue catene io giaccio oppresso:
Lasso, inuan fuggo il mal, se meco il porto;
Nè mai, lassando Amor, lasso me stesso.
Tal nocchier, dal suo fato à morir scorto,
Campa il legno sdruscito, e resta spesso,
Mentre il consacra al Ciel, nel lido absorto.

Mentre vn'amante parlaua di notte con la D. amata, furono scoperti al lume d'vn lampo, che soprauenne.

ERa la Notte, e'l suo stellato armento
Lungo il Latteo Ruscel più non pascea;
Cintia, più che di brine, altrui spargea
Da le piagge del Ciel piogge d'argento.
Quinci à i furti amorosi io tutto intento
Il bel d'Amor nel ben d'Amor godea;
Quando lampo importun, che l'ombre ardea,
Le mie gioie scoprì con mio tormento.
Forse tanta bellezza à Gioue apparse,
Sì, che adorando ei l'adorato oggetto,
Fù quel lampo splendor del foco, ond'arse.
O de la face, che m'accese il petto,
Scintilla fù, ch'Amor trà noi già sparse;
E fù sol breue lampo il mio diletto.

Proua,

Proua, che le bellezze, & i fasti di B. D. non sono dureuoli.

DVnque per allettar l'alme à gli amori,
Di fior la chioma inghirlandar tù vuoi?
Cadran, non andrà molto, i fasti tuoi;
Qual sotto freddo Ciel caggiono i fiori.
Dunque à la guancia in adescare i cori,
Giungi il color de gli odorati Eoi?
Languirà pur la gota, e i minij suoi;
Qual frà l'ombre languiscono i colori.
Spirin le labra, ou'ogni vezzo è accolto,
Fugace aura d'Amor, ch'assai più lieue
Fugge la tua beltà, che'l cor m'hà tolto.
Donna, e dimostrerà lo specchio in breue,
Com'hai crespo il bel crin, crespo il bel volto,
Come il volto hai di neue, il crin di neue.

La fauola di Leandro.

MEntre lume splendea d'eccelso tetto
Sù la riua di Sesto, & era d'Hero,
Fatti remi le braccia, e naue il petto,
Fendea Leandro il mar spumante, e fiero:
Ma da torbido turbine guerrero,
Ne l'Eolia non più legato, e stretto,
Vide smorzar dal tempestoso Impero
La stella amica in ver l'amato oggetto:
Et, oimè, disse egli tremante, e fioco;
Del mio Faro la luce homai sparita,
Son de' venti, e del mar fauola, e gioco:
Ma, se la fiamma à gli occhi miei sparita
More, pur morto haurò viuo il mio foco,
Spenta in altri la face, in me la vita.

Ad istanza di nobilissima Dama Francese, per occasione, che vn Caualiere partì da Roma, per passar'i caldi d'vna estate in Erancia.

Già la stagion nouella à noi ritorna,
Chiamando altri à gli scherzi, altri à gli (amori,
E col Toro celeste il Sol soggiorna,
Cinto di serenissimi splendori;
Con lui, ch'ara le stelle, e ne le corna
Hà due trecce bellissime di fiori;
Il cui mugito, ond'Eco in Ciel risona,
In linguaggio ferin d'Amor ragiona.

Quinci lunge dal Tebro hora ne vai,
Per veder rinuerdir gli Abeti, e i Faggi,
E rinuerdire, e risiorir vedrai
Ben co i culti tuoi campi anco i seluaggi;
Ma viè più, che del Sole à i chiari rai,
De' tuoi begli occhi à i luminosi raggi;
Che non fia, che tù volga il guardo amato,
Ch'herba non apra, e fior ne l'herba il prato.

Ve-

Vedrai, se ceda al mormorio sonoro
Di Ruscelletto garrulo, e loquace,
Di Trono altero, e di confuso Foro,
Col suo strepito vil turba mendace;
E viè più, che trà Regi in aula d'oro,
Trà le fere in vn'antro haurai la pace;
Stimerai, più che i popoli, la greggia;
Caro il cespuglio sia, più che la Reggia.

I sette colli con le balze Alpine
Cangerai saggio, al Ciel natiuo inteso;
La've sciogliendo à l'aure vn'aureo crine,
Nel far preda di cor, sarai tù preso.
Quanto à le Galle le beltà Latine
Cedan, godrai, di franco amore acceso;
La cui schietta beltà fregio non cura,
Saluo il fregio, ch'in lei pose Natura.

Spesso trarrai frà'l boschereccio horrore,
Ond'auuerrà, che per te chiaro auuampi,
Il veltro volator, di cui l'honore
Nel corso inuan vanno emulando i lampi.
Ti darà i lacci, onde tù'l leghi, Amore,
Ne sia belua, che fugga, alma, che scampi,
Se sia seguita, e che lo stral si scocchi,
Quinci dal veltro tuo, quindi da gli occhi.

E guiderai talhor cernuto armento
Per li poggi dipinti, & odorati,
Oue sen corra il liquefatto argento,
Lambendo i fiori, e susurrando à i prati;
E sarai vago, ad isferzarlo intento,
Con vincastri acutissimi rosati;
Con cui, Nume, ch'è cieco, e vibra l'ale,
Ambirà spesso di cangiar lo strale.

Nè sdegnerai, ricche di latte, e graui,
Premer le mamme tremole, e pendenti,
Con la candida man, che tien le chiaui
Del Ciel d'Amore, e de gli Amor ridenti;
De le dolcezze Iblee spogliando i faui
In sù gli Albori lucidi, e nascenti;
Perche, fatto, qual pecchia, industre Fabro,
Farai mele i tuoi baci, e fauo il labro.

Quiui al garrir de' mattutini Augelli
A le tue mandre in Elide famose,
Ti fia caro assai più tosare i velli,
Che vederle di porpora lanose;
Et al rezo de' teneri arboscelli
Inghirlandarle d'edera, e di rose,
Viè più, che'l crine inghirlandar d'Alloro,
O di gemme intrecciarlo in cerchio d'oro.

Anzi

Anzi lungo la Rocca, oue guerreggia
Il Gallo Rè frà' martiali ardori,
Reggerai più col zuffolo la greggia,
Ch'altri i guerrier co' placidi rigori;
E mentre il campo istesso à lui sia Reggia,
A te Reggia sarà campo di fiori;
Nè farà l'altrui tromba ingiuria, e scorno,
Al tuo soaue armonioso corno.

Rustiche glebe sì, ma però belle
Romperai con la marra, arando il suolo,
E i fregi loro inuidieranno à quelle
L'auree glebe del Gange, e del Pattolo;
Se di glebe, che son diuerran stelle
Da la marra percosse, ò tocche solo;
E si vedrà da te la terra arata,
Di grane lucidissime gemmata.

Et io, che di cangiare hebbi il cor vago,
Frà gli studi di Pallade diuini,
In calamo canoro il fuso, e l'ago,
Et in foglio immortal le lane, e i lini;
Verrò pur doue tù leggiadro, e vago
La man leggiadra à vil trastullo inchini;
Volgerò, fatto il vomere mia penna,
Pindo in Pirene, & Hippocrene in Senna.

Teco n'andrò, per quelli gioghi ombrosi,
Oue sono per te le Fere humane,
Hor cogliendo i corbezzoli spinosi,
Hor scegliendo le fragole montane:
Con treccia d'oro, e d'hebeno ramosi
Sempre i Cerui n'andran fuor de le tane;
E darà pasco agreste vn sol Rigagno
Col Cigno al pesce, e con la Lepre à l'agno,

Nè fia, ch'irato Ciel quiui si vanti
Versar gragnuole torbide, & infeste;
Che non puon stare à' tuoi begli occhi auanti,
Ou'è sì chiaro il Sol, nembi, e tempeste;
Ma da le stelle regolate erranti
Sol piouerà sù i fior brina celeste;
Che ben deue stillar sereno il Cielo
A la sete de' campi in perle il gelo.

La tua greggia non fia giamai guardata
Da' latratori Hircani, ò pur Brittanni;
Perche Lupo non fia, belua malnata,
Ch'insidioso à lei componga inganni.
Oue vn poggio è l'ouil, siepe rosata
L'assicura ad ognhor da frodi, e danni;
Anzi la mandra tua, ch'altrui non teme,
Di se stessa è custode, e mandra insieme.

E qualhor ti vedrò, Ben mio, riuolto
A coglier fiori in sù l'Albor nascente;
Il roseto de' labri, i fior del volto
Vagheggerò, tutta d'amore ardente:
Se'l crin terrai co' Zefiri disciolto,
Mi fia catena al cor, laccio à la mente:
Se tuo specchio farai tranquillo il Rio,
Fiano i begli occhi tuoi lo specchio mio.

E se, per riposare à l'ombra estiua
Soura piume fiorite, & odorate,
Lungo la fresca, e cristallina riua,
Giacer vedrò le membra tue beate;
Qualhor da l'aura tremola, e lasciua
Contemplerò le labra tue baciate,
Inuidiosa, & emula di lei,
Le darò, per baciarti, i fiati miei.

La Bella Gobba.

CANZ.

AMor, già sai, ch'io morò,
Ma'l morir mi dà vita,
Sì la cagion del mio morir mi piace:
D'altro dardo, che d'oro,
Hò quest'alma ferita;
D'altra man, che del Mauro, ò che del Trace.
Ne le ferite hò pace,
Sì leggiadro è quell'arco, ond'è'l mio petto
Punto da strale eletto,
Perche non prezza il core
Arme vulgar d'Amore,
Anzi gode il mio cor lieto, e felice,
Che l'istessa, ch'è l'arco, è feritrice.

Strania forma i' sol bramo;
Il suo tergo inarcato,
Fatto mostro à gli amori, adoro alfine.
Trà gli amanti ancor'amo
In groppi d'or legato,
O sciolto in pioggia d'or, d'oro il suo crine,
Soura animate brine;
E pria de' suoi be' lumi il lume ancora
M'infiamma, e m'innamora;
Ma quell'arco sol'io
Più vagheggiar desio;
Adorar sol quest'alma in lei sol vuole
Vna Luna d'Amor sù'l tergo al Sole.

Io qualhor lei rimiro,
Rammento il curuo Atlante,
Che sù gli homeri suoi resse le stelle;
Poi sì parlo, e sospiro;
Costei pur nel sembiante,
In sembiante più chiare ancor di quelle,
N'hà due tremole, e belle;
Mentre sostien con amoroso zelo
De la bellezza il Cielo:
Nè à peso tal si vide
Sottentrar'vnqua Alcide,
S'Hercole Amor non è, che à lui, qual Donna,
Muta la claua in fuso, e l'armi in gonna.

Spesso frà piogge, e venti,
Che vsurpano à la Notte
Nel più chiaro del dì l'ombre, e gli horrori;
Trà quei lampi cadenti
A le Cimmerie grotte
L'Iri in vn lampo appar ne' sommi Chori,
Co' suoi vari colori.
Serena l'aria, e tranquillato intorno
Ecco vedesi il giorno;
Così mutare intanto
Bramo in riso il mio pianto,
Se di pianto per lei la guancia aspergo,
Mentre hà l'Iride mia l'Iri nel tergo.

Sotto

Sotto benigno polo,
De le tue Gratie in schiera,
Solcò placido il mar già Citherea.
Ne gio la vela à volo,
E superba, & altera
Di cotanta beltà già l'onda Egea,
Mormorando ridea:
Era nauilio suo Conca ritorta
Da vento amico scorta;
E la mia Dea, ch'al paro
Solca il mio pianto amaro,
Anzi di gratia, e di bellezza vn mare,
Con la spalla ritorta in terra appare.

Vidi nel mar di Cuma,
Già con lunata schiena,
Guizzar pesce Delfin, lungo la sponda;
E vidi allhor di spuma
Biancheggiante l'arena,
Torbido il mare, & ondeggiar più l'onda
Ne la riua profonda;
Ma la terrena Dea Donna celeste,
Non augura tempeste,
Se con lunate spalle
Và lieta in ogni calle;
Poscia, che stima sol suoi pregi, e vanti
Rischiarar l'alme, e serenar gli Amanti.

Lessi in antich foglio
D'huom, che cotanto ardiua,
Che cozzando col Ciel, sfidò le sfere;
E con superbo orgoglio,
Far quasi vn ponte ambiua,
Onde da terra al Ciel l'alme più altere
Sen poggiasser leggiere;
Ma, s'io giro quest'occhi à gli occhi amati,
A gli homeri inarcati,
Vn nouo ponte, io dico,
Veggio à gli Amori amico;
Ponte, che ne conduce in Paradiso,
Di cui custode è'l Gioco, e guida il Riso.

S'altri de gli anni al pondo
Curuo spira nel Mondo,
A dispetto de gli anni inuidi, e rei,
E' per te, cieco Amor, curua costei.

Apol-

Apollo à Dafne.

M A D.

NOn fuggir, diſſe Apollo,
A la Teſſala Vergine ritroſa,
Che rapida fuggia
Da lui, che la ſeguia
In sù la ſpiaggia herboſa.
Se porti il Sol ne gli occhi,
Onde mille ſaette al cor mi ſcocchi,
Da me, che fuggitiua ancor mi ſtruggi,
Se non fuggi te ſteſſa, inuan tù fuggi.

Per vna B. D. che teneua faſciato vn dito.

M A D.

QVel candidetto lino,
Ch'à te faſcia, Ben mio, la man ferita,
Io ſtame è di mia vita;
Perche quanto il rimiro,
Tanto viuo, e reſpiro;
E' la picciola piaga
De lo ſtral, che m'impiaga,
Colpo, e colpa d'Amore;
La man ti fere, e vuol ferirti il core.

Deſi-

Desiderio di secretezza nelle dolcezze amorose.

SCHERZO,

Composto in occasione d'vna musica.

QVesta riua
Tempestata,
Odorata,
Ne' cui freschi, e vaghi fiori
Scorre l'onda fuggitiua,
Siasi sacra hoggi à gli Amori.
Quì baciar vogl'io la bocca,
Ch'è di manna, e manna fiocca;
Ma non senta de' baci il mormorio
Altri, ch'Amore, & io.

Vezzo, e Riso,
Augelletti,
Zefiretti,
Che volate in varij giri,
E d'Adone, e di Narciso
Sospirando ite à i sospiri;
Che ridica alcun non sia,
Per pietà, la gioia mia;
Ma non senta de' baci il mormorio
Altri, ch'Amore, & io.

Ron-

Rondinella,
Che d'Egitto
Fai tragitto
A i dipinti Ausonij campi:
Così te propitia stella
Da' perigli ognhora campi;
Le dolcezze, c'hora io sento,
Non ridir, per mio tormento;
Ma non senza de' baci il mormorio
Altri, ch'Amore, & io.

Quei rubini,
D'Amor saui
Sì soaui,
Che per ape han solo Amore,
I cui strali peregrini
Sono gli aghi à questo core,
Pur'io bacio, anzi ribacio,
Et al bacio aggiungo il bacio;
Ma non senza de' baci il mormorio
Altri, ch'Amore, & io.

Pecchie amate,
Che tesoro
D'ali d'oro
Pur mostrate ambitiose,
E d'intorno al colle errate,
Hor, per gigli, & hor per rose;
Deh non sia chi de' miei baci
Parli, à' Zefiri loquaci;
Ma non senta de' baci il mormorio
Altri, ch'Amore, & io.

Per

Per vn'Amante, à cui solamente era conceduto di toccar la mano della D. amatà.

IDILLIO.

Dunque, ò mia bella Arciera,
Sol de la bianca mano,
Che gli strali d'Amore impenna, e scocca,
Toccar potrò ne l'amoroso arringo
Animate le neui?
Hor chi, lasso, mi vieta,
Che, stringendo la man, seco non stringa
Anco il bel fianco ignudo?
E ch'io d'Amor non goda
Le desiate homai dolcezze estreme,
Onde diuenga al fine
De' misteri d'Amor Ministro, e Fabro,
Giunti seno con sen, labro con labro?
S'altrui data la destra,
Offro segno di pace, arra di fede;
Hor qual fede, hor qual pace
Per te gode il mio core,
Mentre la man ti stringo?
Stimi segni di pace, arra di fede
Porger la bianca man, che guerra indice,
Perch'assetato io beua
In quel ghiaccio spirante onde di morte;
Mentre à me poi si nega,
Che sitibondo io beua humor di vita
Ne la tua dolce bocca,
Ch'è fontana di manna,
Sù la cui vaga riua
Spiritosi rubini,
Animati coralli

Lussu-

Lussureggian viuaci,
Dolci à i cor, grati à gli occhi, e prõti à i baci.
Misero, & è ben questa
Miseria ahi troppo estrema;
Perche m'erga dal fondo
De' miei martiri, oue sepolto io spiro,
M'offri la bella mano;
Ma, quanto in ciò cortese, in altro auara,
Contendendomi insieme
Altre gratie in amore,
Fai, ch'io caggia, e ruini
Nel centro de' tormenti,
E per vsar pietà, pietà non senti.
Prodigiosa mano
Quasi penna fatale
Trà' lussi di barbarici conuiti
In vn muro già scrisse
La sentenza di Morte
A Tiranno baccante;
E la tua mano (ah cruda,
Ah barbara, ah spietata
Cancelliera d'Amore)
Mentre sol mi concedi,
Ch'io lei sol tocchi, e stringa,
A me, che d'altro cibo
Volontario digiuno,
E sol de l'esca amata
De' tuoi begli occhi io viuo,
A me, che sì t'adoro,
Scriui in questo mio core,
Che fù sol de' tuoi strali, e scherzo, e segno,
Caratteri inuisibili di sdegno.
Del Regnator di Frigia
La man trasformatrice à lui diè morte,
Poiche solo per lei

Lan-

Languì, misero essempio
D'auaritia, e di fasto,
Famelico trà i cibi,
E mendico frà gli ori:
E la tua bianca mano,
Pur rigida, e spietata,
A morir mi condanna,
Mentre à quest'alma afflitta,
Che riuerente ognhor t'adora, e prega,
Concedendosi il meno, il più si nega.

Là nel Bosco di Cuma,
Il Troiano pietoso
Stende la man felice,
E da gli aurei virgulti
Il ramo d'or diuelle; e quinci ei varca
La soglia de l'Inferno,
E securo passeggia
Le tenebre d'Abisso:
E tù la man distendi
Senza l'vsato pegno
Del ramoscello d'or, c'hai d'oro il crine,
Perche in me tormentata
L'alma stessa s'aggiri
Entro Inferno di pene, e di martiri;
Ma se la mano ardita
Diede in preda à le fiamme
Il costante Romano,
Perche recò la morte,
Incauto, à chi non debbe;
La tua man, che'l mio petto,
Allhor, ch'à me s'offerse,
Innocente traffisse,
Arda in fiamma amorosa,
Et à par con la man s'accenda il core,
Se volontario in lui nacque l'errore.

Forse

Forse la man mi porgi,
Perche dal suo candore
Superato si veggia
Il candor di mia fede?
O, perch'io spegna il foco
Trà quelle viue neui?
Nò, nò, ceder ben dee de la mia fede
A la pura bianchezza
Quella di tua bellezza;
Nò, nò, sia la mia fiamma,
Oue de la mia fè l'oro s'affina,
Che dal tuo bel deriua,
Se'l tuo bel sarà eterno, eterna ancora:
Se muterò fortuna,
Non muterò l'Amata:
O ch'io viua, ò ch'io mora,
Serberò sempre intatto
Il mio incendio amoroso;
Non muterò pensier, mutando loco;
Si spegnerà la vita, anzi che'l foco.
Qual riparo, ò difesa
A me, lasso, contende
Gli amorosi diletti?
Forse vn muro di ferro
Volontaria ti chiude, e ti nasconde
A l'auide mie brame?
Ammollirò quel ferro
Co' miei sospir cocenti:
Le rigide pareti
Espugnerò de la Magion superba,
Almen, se non conuerso,
Come Gioue per Danae,
In vn nembo dorato,
Tutto in amare lagrime stemprato.
Mira in campagna amena

La fiorita collina,
Sotto il cui piè mormorator ruscello,
Con lussuria d humori adult Aprile;
Mentre altrui rappresenta.
Ne' suoi puri cristalli
L'imagini de' fiori,
Viè più vaghi ne l'onde,
Che leggiadri nel prato,
E, più, ch'al tremolar d'aura soaue,
Tremoli al tremolar del proprio Riuo;
La've Zefiro amico
Vaneggiante lusinga,
Confondendo il susurro
Con l'altrui mormorio,
Nel campo i fiori, e l'ombre lor nel Rio:
Hor'in si bel theatro
Se vedessi talhor pecchia ingegnosa
Toccar solo de' fiori, ò foglia, ò cespo,
Senza, ch'à lei concesso
Fusse il libar'il nettare più dolce
Da gli odorati, e rugiadosi parti,
Non diresti, che fusse
Ne le gioie infelice?
Ahi, che suentura eguale
Prouo anch'io, se ben miri;
Poiche di tua bellezza
Godo apena col tatto
Vna breue dolcezza,
Senza gustar quel, ch'è in amor più caro.
Deh nò, se tù mi stendi
Candidetta la mano,
Con la man candidetta
Del Giardino d'Amore
Apri insieme al mio core il varco amato;
Non far, non far, ch'io dica,

Che

Che da le neui algenti
De la tua mano il tuo bel ſeno appreſe
La freddezza, e'l rigore:
Porgi, porgi la man, ma con la mano
De le gratie amoroſe
Nembo corteſe à l'anima diſpenſa:
Sì dirò, che tù ſei
De' teſori d'Amor miniſtra eletta,
E che'n van nel candor teco gareggia,
Col candido ſentiero,
Che di latte feconda
La ſtellata campagna,
Il più bianco liguſtro,
Che d'auorio arricchiſce
Le porpore de' fior, gli oſtri de' colli;
Il puriſſimo Giglio,
Che ſembra in mezo al Prato
Alabaſtro odorato;
Così dirò, che'n vano
Il tuo candore agguaglia
Il più canoro Augel, moſtro canuto
Ne l'etate non già, ma ſol ne' vanni;
Il bianchiſſimo Cigno,
Che del morir preſago, anzi, che mora,
Non già ſceglie da' monti
A l'Aurora vicini, ò nardo, ò croco,
Ma ſcioglie in note argute
Dolciſſima armonia
In riua al bel Ceſiſo,
Che fà de le ſue ſpoglie vrna, e feretro,
Là dou'egli fù dianzi
Del ſuo muſico ſtil ſcena, e theatro,
Perche trà verdi ſponde
Immortale ſen viua, ei, che riporta
Ne le muſiche ſcole il primo vanto,

Ne la fama del canto.
Così dirò, che'n vano
Col tuo candor contende
Seminata la neue in poggio Alpino;
Allhor, che pura, e intatta
Spiega i trofei del Verno,
Nè vibra ancor da la stellante mole
Cocenti i rai, per violarla, il Sole.

Iole ridente;
Opera di Lodouico Caracci; ch'è in vna Galeria del Sig. Conte Caualier Andrea Barbazza.

M A D.

DImmi, Amor, perche ride
La bellissima Iole;
Mentre fastosa vuole
Di dura ispida pelle
Cinger le membra alabastrine, e belle?
Sì, sì, veggio il mistero,
O lasciuetto Arciero:
Perche l'armi con lei si cangia Alcide;
E, com'ella hor la claua, il fuso adopra,
E lagrimoso humore
Versa ferito il core,
Per sì bella homicida;
Dritt'è, se piagne l'vn, che l'altra rida.

Cleopatra;
Di mano del Sig. Guido Reni; ch'è nella medesima Galeria.

M A D.

INgegnoso pennello,
Ch'è possente à dar vita
A l'Egittia Reina,
Pria d'Amor, che da vn'Aspide ferita;
Qual viua altri l'inchina;
O sol viua in se stessa
Non sembra in tela espressa,
Perche il Pittor l'auuiua, Amor l'ancide;
Le dà spirto il pennel, l'angue l'vccide.

Ritratto dell'Autore,

Chiesto dal Sig. Giulio Strozzi, che'l ripose nel suo Museo in Venetia.

Pittura del Caualier Guidotti Borghesi.

MAD.

POiche, saggio Guidotti,
L'imagin mia rauuiui in tela espressa,
Deh non far, che la miri
L'amorosa cagion de' miei sospiri;
Poiche, s'à lei concessa
E' l'opra di dar morte à chi la vita
Per lei tragge gradita,
M'ancidería dipinto,
Se m'ancise non finto;
E doppia morte haurei, morto immortale,
S'hebbi doppio natale.

ARME-

ARMESINDA.

ARGOMENTO.

ELLA Città di Toro, principaliſſima in Caſtiglia, da lignaggio Reale diſceſa, viueua Armeſinda, altrettanto honeſta frà le più belle di quella età, quanto bella frà le più honeſte di quel ſecolo. Di coſtei, che già s'era congiunta in matrimonio à Caualiere aſſai famoſo nell'armi, sì fieramente s'acceſe Ramiro giouane Rè di quel Regno, che non poſſendo in lei con varij mezi trouar corriſpondenza d'amore, non men furioſo, che amante, con accuſe di ribellione quel Cõſorte, che dell'altrui imaginata crudeltà ſtimaua cagione, fece imprigionare, per condennarlo, benche innocente, alla morte. Vedendo perciò Armeſinda il pericolo del ſuo ſpoſo, e conoſcendo molto bene l'origine di tanto male, ſecretamente, dopo varij penſieri, chiamò à ſe l'amante, fingendo di darſi homai vinta alle ſue voglie, dopo, che in vna ſecreta camera, diſcoperto ignudo il ſuo petto, con vn torchio acceſo in modo abruciato l'hauea, che moſtrandoſi al Rè, già venuto, per godere il frutto de' ſuoi ſoſpirati amori, tutta da quel foco arſa, e malconcia, il marito dalla non meritata morte, il Rè da quella tiranna paſſione, e ſe medeſima dall'altrui laſciue richieſte, con atto veramente magnanimo, ritolſe.

ARMESINDA.

LA' ne l'vltima Hesperia in cima à vn mõte,
Quasi in trono real', torreggia Toro;
Città, di cui corona il Ciel la fronte,
La più nobil, che sia da l'Indo al Moro;
A lei da ricco, e cristallino fonte
Corre il Duero, che vanta arene d'oro;
Chiaro, e puro così, che non presume
Altri dir, se sia specchio, ò se sia fiume.

Quiui, da regia stirpe à noi discesa,
Donna, più che mortal, vaga apparisce,
Che contro Amor dal proprio honor difesa,
Di bellezza, e d'età del par fiorisce;
Sempre à coprir con l'arte il bello intesa,
Quel bello, ond'arde l'alme, i cor ferisce,
Come, con nobil'arte, ogn'altra hà cura
Coprir ciò, che deforme hà da Natura.

Non si vagheggian vaneggiar giamai
I crini d'or, nulla à le pompe auuezzi;
Nè men lussureggiar de gli occhi i rai,
Tremoli di lasciuia, ebri di vezzi;
Benche d'ogn'arte sian più vaghi assai
D'vna bellezza semplice i disprezzi,
E de la chioma i naturali errori
Sembrino industrie à incatenare i cori.

Paion gli occhi due stelle, e Cielo il volto,
Oue, quasi à suo polo, il cor si gira;
Ma di dentro il più bello hà in sè raccolto,
La've guardo non vola, occhio non mira;
Chi à contemplar'è il bel di fuor riuolto, (ra;
L'altro in lui, quasi in ombra, insieme ammi-
Del bel, ch'appare, e c'hà de' cor la palma,
Il viso è vn raggio solo, vn Sole è l'alma.

Nel più cupo de' Cieli il Paradiso
Celasi altrui sù la stellante mole;
E mostra vn suo baleno in lor diuiso,
Qualhor nasce l'Albore, ò spunta il Sole;
Così costei, se scoccar guardo, ò riso
Vergognosa talhor leggiadra vuole,
De l'interna bellezza, ond'ella è piena,
Apre troppo fugace vn lampo apena.

Quinci modesta i suoi tesori asconde,
Che son beltà secrete, e pellegrine.
Si miran verdeggiar sotto de l'onde
Le bellissime selue coralline;
E ne l'Indiche viscere profonde
Stan le gemme più lucide, e più fine;
E così celan l'ombre, oltre le stelle,
Astri più chiari in Ciel, fiamme più belle.

Armesinda è'l bel nome; O quanto è schiua
D'ardor non puro, e di non casto amore!
Talhor dice frà sè; Beltà lasciua,
Si disface qual gel, langue qual fiore:
E dritto è ben, che caggia, e che non viua,
Se l'alma vccide, & auuelena il core:
Santa Honestà, ben chi non scerne è cieco,
Che sol bella io mi son, perche sei meco.

Ad Heroe valoroso, à lei sembiante
D'alma, e d'età, la grande Ibera è sposa;
Passò, pugnando, i termini d'Atlante
Quegli, e di sangue hostil gonfiò la Mosa;
Ma le spoglie sprezzò, già fatto amante,
E gli fù sol costei spoglia amorosa;
E furo sue vittorie, e pregi sui
Trionfar de' nemici, ella di lui.

Fuor del nobile albergo eſce di raro,
Ne fà di ſua beltà lubrica moſtra;
O, s'ella eſce talhor, trà foſco, e chiaro,
Nel vel riſtretta, il viſo altier dimoſtra;
Gira à i prodighi ſguardi il guardo auaro;
De l'altrui fiamme à i lampi il viſo innoſtra:
E popol d'alme, ou'ella giri il piede,
Sente lo'ncendio, e lo ſplendor non vede.

Ma la Fama, per cui nulla ſi vieta,
Di lei, con cento bocche altrui ragiona;
Sì, che bellezza tal, benche ſecreta,
In cento lingue mormora, e riſona,
E chiara vola oltre l'Erculea meta,
E l'è breue confin l'vltima zona;
E douunque penetra, à più d'vn core
Deſta amor, tende nodi, e ſparge ardore.

N'arde frà gli altri il Regnatore Ibero,
Ch'hui hà la Reggia riuerita al Mondo;
Queſti, non men, che nato, atto à l'impero,
Hà in regia maeſtà volto giocondo:
Glorioſo è frà i Rè, ma non altero,
Ne l'armi emolo sì, ma non ſecondo;
Heroe, che ſol dà lume à gli altri Heroi,
E ſi gloria di sè, più che de' ſuoi.

Ramiro è detto, e'l più ridente Aprile
Nega ancora al bel volto i velli d'oro;
Hà ben legato il cor d'oro ſottile,
Pretioſo d'Amor fregio, e teſoro;
In lui, c'hebbe à gli amori alma gentile,
Scherzan gli Amori, e de le Gratie il Choro;
E, mentr'egli è d'oſtro reale auuolto,
Ama, legato il cor, l'oſtro d'vn volto.

Ma gira apena à lei guardo furtiuo,
Che di furto anco Amor ratto l'accende;
E fà l'incendio in lui ſempre più viuo
Quel grido di beltà, ch'iui s'intende.
Sembra in prima l'amor picciolo Riuo,
Che dal diſciolto gel forza riprende;
E da le note lodatrici altrui
Creſcon ſempre viè più gl'incendi ſui.

Ma perche aſcolta il troppo acceſo Amante,
Ch'ella honeſta è di par, quanto par bella;
E meſto in voce, e pallido in ſembiante, (la;
Mētre impera ad vn Regno, hà l'alma ancel-
Chiede, che ſol di tante fiamme, e tante
Voli à ſcaldarle il cor breue fiammella;
E, che de' lacci, ond'hà legato il ſeno,
Stretta la leghi vn nodo ſolo almeno.

Quin-

Quinci in nobile arringo egli talhora
Entra, graue d'ardir, pien d'ardimento;
Sì, che corre, e'l Corsier l'aere diuora,
Et à lui presso il turbine par lento;
Sol, per mirar colei, che l'innamora,
Spettatrice colà lo sguardo hà intento;
Ma'l suo Ben non mirādo, ond'arso hà il core,
Con la lizza il Corsier prende in horrore.

Talhor, presso l'albergo, ou'hà soggiorno
La sua leggiadra Dea, le vie passeggia
Soura Destriero, il cui bel crine adorno
Di barbarici fregi à l'aria ondeggia;
E, mentre ei vanne à turba armata intorno,
E vagheggiato ognhor nulla vagheggia,
Hor parte, hor riede vergognoso, e tardo,
E, frà cent'occhi altrui, sospira vn guardo.

Talhor, per fido messo, il proprio core,
Dentro vn foglio in caratteri stillato,
Manda, e chiede pietà, pietoso amore,
E spera amante ancor l'oggetto amato:
Esser dice al suo foco esca il rigore,
E tant'egli spirar, quanto à lei grato;
Che sol può chi la fè, sanar la piaga;
E, che si mostri pia, quant'ella è vaga.

Ma

Ma indarno; ond'egli aggiunge à le sue carte
Ricchi doni, e superbi, oue con gara
Di lor fan pompa, e la Natura, e l'Arte;
Nè sai chi ad imitar da l'altra impara:
Paion le glorie lor confuse, e sparte;
La materia è di par celebre, e chiara;
Sì, che'l proprio lauor, ch'è in lei distinto,
Ne l'opra istessa è vincitore, e vinto.

Aureo calatho dona, ou'è ritratta,
Già trasformata, d'Inaco la figlia:
Sembra l'opra colà nata, non fatta,
Con cui Natura ancor le sue consiglia:
Del crin d'oro s'ornò la fronte intatta,
Et hor fronte cornuta altrui somiglia;
Et in vece d'accenti al cor graditi,
Dal labro adulterino escon mugiti.

In atto stà, ch'impetuosa il mare
Correa, da muto stral percossa, e punta,
Ver le foci del Nilo; ond'ella appare,
S'hai fede à gli occhi, in vn partita, e giunta.
Le fallaci sembianze à lui sì care,
Tal'hà gratia ad Amor mista, e congiunta,
Gioue lusinga ognhor, tratta co' vezzi;
E par, che'l fulminar n'abborra, e sprezzi.

Scol.

Scolpito in oro l'amator fiammeggia,
E in bronzo fin la trasformata Argiua;
E se quello, ò costei l'occhio vagheggia,
L'vno, e l'altra altrui par spirante, e viua;
D'vn bel ceruleo smalto il mare ondeggia
Al susurro gentil d'aura lasciua;
Argenteo è l Nilo, e per quei viui argenti,
Ne vedi il moto, il mormorio ne senti.

Mirasi là trattar plettro dorato
Lo Dio Cillenio, e, d'armonia soaue
Ebro chi custodisce il bene amato,
Immerso in sogno intempestiuo, e graue;
Dal cui capo vedi lacero, e suenato,
Mentre dorme, e la morte egli non paue,
Suscita vago Augel, che'n sì breu'hora
Il capo ingemma, e le sue penne infiora.

Sì pretioso don l'inuia l'Amante,
Quasi che dica: A che non m'ami, ò Fera!
Costei, che spiega altrui finto il sembiante
In questa forma, è Donna pur, qual'era;
Pur trasse à gli amor suoi lo Dio tonante
Da la superna, e gloriosa spera;
Fiãmeggia hora il Diadema, ou'hà le corna,
E ne' prati, e nel trono al par soggiorna.

Quaſi ad Idolo ſacro, à lei diuoto
Sacra l'are l'Egitto, e viè più i cori;
Humanata è di nouo; e non v'è ignoto
Tempio, che Dea colà pur non s'adori;
Nel Canopico lido in humil voto
A lei s'offron gli augei, fuman gli odori;
Vedi Amor ciò che poſſa, e'n quante forme
L'alme ſue tributarie à ſe traſforme.

Aureo cerchio poi dona, oue riſtrinſe
Gli aſtri vari del Ciel Belgico Autore;
E, quaſi vn Sol di tante ſtelle, ei cinſe
D'altra gemme Eritree gemma maggiore;
Quella, che'n vitrea mole altri ben finſe
Tanto ad opera tal cede l'honore,
Quanto à ricca materia vn vil lauoro;
Anzi quanto pur cede il vetro à l'oro.

Come, ch'egli diceſſe; A l'alte ſpere,
Ancor ſimili, Idolo mio, ſon queſte:
Sij tù lor mente, e di due luci altere
Corrano à vn moto ſol rapide, e preſte:
E perche ſembrin quelle vniche, e vere,
Preſta tù loro l'armonia celeſte;
Ch'altro non manca in lor, c'hauere in dono
De gli occhi il giro, e di due labri il ſuono.

Dentro

Dentro il calatho d'or, con ricco anello,
Manda drappo pomposo, Indico arnese;
Di cui meno ad ordirne altro più bello
Etiopica Fabra il subbio intese;
Sono vili, non ch'altro, appresso à quello
Le fila d'or con spola d'or distese;
E lo stame più fin, ch'Arachne ordìo,
Mentr'emular Minerua istessa ardìo.

Di colorate, e varie penne inteste
L'Indo fè già sì nobile orditura,
Con arte tal di quelle piume, e queste,
Che più, che tela, altrui sembra pittura;
D'animator pennello opra direste
Ogni viua colà nobil figura;
Ma vede ognun, ch'à lei le luci appressa,
La materia, e i colori vn'opra istessa.

Fatta à color d'oriental zaffiro,
Soura il Toro, che corre à volo il mare,
La già rapita Vergine di Tiro,
Lungo il lido di Creta à gli occhi appare;
Con le conche ritorte ad ambo in giro,
Fatte viè più l'onde tranquille, e chiare:
I futuri Imenei cantano intanto
I cerulei Tritoni, e n'odi il canto.

E con

E con dono sì ricco ei par, che voglia
Dir' à colei, che gli hà rapito il core;
Da così strana, e pretiosa spoglia
Mirar cruda tù puoi, ciò che opra Amore;
Fù de' Fenici in sù la regia soglia
Costei, che varca hora il ceruleo humore;
Sol da lei, per amore, Europa è detta
Questa Reggia del Mondo, al Ciel diletta.

Ma l'intrepida Donna, al gran Consorte
Palesati gli amori, il don ricusa:
Hà volto vergognoso, anima forte;
E'l foco altrui col suo rossore accusa;
Il saggio sposo in così dura sorte
Tien l'altrui fiāma indegna ascosta, e chiusa;
E gode in vagheggiar colei costante,
Quanto gli duole in mirar' altri amante.

Corre de l'anno homai l'vltima Luna,
Ch'altri il regio natal di nouo honora;
Hora il lampo festiuo à l'aria bruna,
Saettandola in pria, l'ombra le indora;
Hor per le danze in gran Magion s'aduna
Stuol di Donne, che l'anime innamora;
E, trà queste, Armesinda ancor si mira,
Che l'vsata honestà diffonde, e spira.

Inuo.

Inuolontaria sì, ma vbidiente
Ella ſen và con paſſo graue, e tardo;
Quanto modeſta più, tanto ſi ſente
Più viuo il foco, e più crudele il dardo.
Se gli occhi abbaſſa à terra, erge la mente,
Onde ſecreto eſce più vago il guardo;
Ad ogni ſguardo è'l Rè ferito, e colto;
E ſembra dolce à i cori acerbo vn volto.

Scura colonne ſtabili, e peſanti
Vedi poſar l'alta magion librata;
E, quale vn Ciel d'imagini ſtellanti,
E' di dentro d'imagini animata;
Di fuor, quaſi di lucidi diamanti,
E' di marmi africani ella formata;
E de la ſoglia i calpeſtati ſaſſi
Sono l'ofite, e l'agate, e i balaſſi.

Ma de l'aula reale, ou'hà ſoggiorno
Schiera illuſtre in bellezza, e pellegrina,
Loco non è, che non ſi veggia adorno
D'incaſtratura pretioſa, e fina;
Ritratta al viuo in quelle gemme intorno
Mirar ſi può, s'ui il ſuo ſguardo inchina;
Sì, che ſeruono in vn l'iſteſſe mura,
Per arazzi, per ſpecchi, e per pittura.

Quì

Quì comincianſi i balli al ſuon canoro
Di peregrini, e muſici iſtrumenti;
E'l famoſo in beltà celebre Choro
Volge, e moue i ſuoi paſſi, hor preſti, hor lenti;
Fan gara à i crini d'oro i plettri d'oro,
A i concenti del Cielo i lor concenti;
Et Armeſinda và frà l'altre belle,
Quaſi Roſa trà' fior, Sol trà le ſtelle.

Deſtar pietà, ſe non amor, ſi crede
Trà balli il Vago in quel gelato core;
E par, mentre danzar prima la vede,
Che in lei creſca la gratia, in sè l'ardore:
Non moue ella giamai leggiadro il piede,
Che con quel moto ſuo non arda Amore;
Nè d'arder' alme Amor ſtima, & apprezza,
S'à lui fiamme non dà l'altrui bellezza.

Talhor del ballo al regolato giro,
Con l'amato ſuo Ben danza l'Amante;
Et hor langue in vn fieuole ſoſpiro,
Hor gira il guardo languido, e tremante;
Alfin dà forza à l'auido deſiro,
E ſtrigne il ghiaccio tenero, e ſpirante;
E de la man ne l'animata neue,
Se tratta viuo gel, foco riceue.

Ella ſchiua quei vezzi, e bieca gira
Torbido altroue il volto, oue riſplende
Anco vn Sol di beltà frà i lampi d'ira,
Mentre l'ira più acerba i cori accende;
Vn placido rigor quell'atto ſpira;
Ma gli atti altrui fiero il rigor riprende;
E ſecreta à lui ch'arde, ella, che gela,
L'honeſtà ſempre intatta ognhor riuela.

Così dopo le danze afflitto, e meſto,
Pria ſolo, e muto, al ſol languir riuolto;
Poi col ſilentio ancor languente, in queſto
Parlar sfoga il dolor, c'hà in sè raccolto;
Che prò veſtir manto di gemme inteſto,
S'ignudo di pietà ſoſpiro vn volto?
Se mi lega aureo crin, vantar, che vale,
Laſſo, ſoura il mio crin, cerchio reale?

Che gioua à me, ch'altri il mio nome adori,
S'Idolatra io mi ſon di Dea nouella,
Che diſpietata, e rigida à gli amori,
Al mio cocente amor ſempre è rubella?
Stimo il vincer colei vanti maggiori,
Fiera in vaghezza, in crudeltà sì bella,
Che ſe vinceſſi trionfante in guerra
Qual più remota è mai barbara terra.

Tal

Tal parla egro interrotto, Amore, & Ira
Sente, e contende in lui Sdegno, & Amore:
Hor s'infiera, hor languisce, e sempre ei mira,
Ch'à due nemici è picciol campo un core:
Hor' Armesinda adora, hora s'adira
Contro il Consorte, e in lui sfoga il furore;
Di quel rigor, ch'al suo desio s'oppone,
Sol lui, cieco, ch'egli è, stima cagione.

Però'l finge ribello, e se'l figura
Violator di maestà suprema;
E in sotterranea grotta horrida, e scura
Fà, che viuo sepolto ei pianga, e gema;
E, che meni in prigion sì strana, e dura
Lunghe, e spiacenti l'hore, anzi l'estrema;
E qui fiero il restringe, empio il condanna,
E'l conosce innocente, e reo lo danna.

Per la Città l'orecchie altrui ben fiede
Il grido, e desta à i cor pietoso affetto;
Già ne mormora ognun: chi reo se'l crede;
Ad altri altro pensier non è disdetto;
Ma la gran Donna, che sol scerne, e vede
Certo ciò, che rassembra altrui sospetto,
Tutta dolente, impallidita, e sola
Da' suoi, fuor che da sè, fugge, e s'inuola.

E del suo albergo in loco ermo, e secreto,
Senza lagrime in pria piagne, e si duole;
Poi la mente affannata, il cor non lieto
Apre in queste sì flebili parole;
Lassa, e qual d'empia sorte empio decreto,
S'altrui morto desia, viua mi vuole?
Dunque more innocente il mio Consorte,
Et à i trionfi suoi premio è la morte?

Egli ribello? Oh Dio, dicanlo i campi,
A prò del Regno Hispan di sangue tinti,
Che del suo ferro, e più del nome à i lampi
Furo i nemici, od abbagliati, ò vinti.
Miri pur, benche d'ira ei cieco auampi,
Viua la fede altrui trà i corpi estinti,
O scritta sù i cadaueri suenati
Co' vanni de la fama insanguinati.

Questa, qual pur si sia, beltà malnata,
Fregio nò di Natura, ò pompa eletta,
E' sol rea d'ogni male; in lei versata
Siasi, à lei sol douuta, ogni vendetta:
Resti da stral di morte almen piagata,
Poiche altrui già scoccò l'aurea saetta;
Gli occhi, ch'altri acciecar co i caldi rai,
Quasi in pena d'error, sian ciechi homai.

Io

Io son l'empia ribella ; à me la sorte
Serbò prigion sì rigida , e sì dura ;
Lassa ; e son mie quelle catene attorte ;
Quelle pene son mie , ch'altri mi fura ;
A me si dee la minacciata morte ,
Ch'è chiara in sè,benche in sembiãte oscura ;
Il mio sposo innocente , oimè , sia sciolto
Da' crudi nodi , oue languisce auuolto .

Ma , lassa , ei si morrà ; sarà , ch'io reste
Viua , per più morir frà tante doglie ?
Dunque auuerrà , che l'homicida appreste
L'amare essequie à quelle amate spoglie ?
Almen , velata il crin d'ombre funeste ,
Chi d'ancidermi seco hora mi toglie ?
Sì , che , s'vn letto à noi comun fù pria ,
Vna tomba comune hoggi non sia .

Mi si prepari il laccio , od il veleno ,
Perch'io beua la morte ; ecco già sento
Da fero angue gemel ferito il seno ,
Non sò dir , se con gioia , ò con tormento .
Et oh di quanto horror grauido , e pieno
E'l fischio lor , s'altri ad vdirlo è intento ;
S'auuien , ch'egli tremante vnqua rimire
Le flessuose lor cerulee spire !

O pur mi sueni il ferro; à te dauanti,
Purissima Honestà sempre adorata,
Pur, che del mio candor non perda i vanti,
Caggio à terra tua vittima suenata;
I secoli volubili volanti
Diran quel che mi son, ciò che son stata;
E faran note à le prouincie estreme,
Ch'io sono l'hostia, e l'holocausto insieme.

Folle, e stolta, che parlo? hor come io chieggio
Infamar con la morte i giorni miei?
Cada lacero quei dal real seggio,
Per cui mio schermo il mio candor già fei:
Misera, e pur deliro, ancor vaneggio
Co' miei pensieri incontra me sì rei.
Genti, ò voi del mio sangue, à voi s'aspetta
Del tiranno crudel far la vendetta.

Oimè, pur vaneggiar fammi il dolore,
E delira la lingua egra, e tremante:
Non è tiranno il Rè, tiranno è Amore,
Ch'altrui dãna innocẽte, empio in sembiante:
Merta perdono vn'amoroso errore,
Et honesta pietà pietoso amante;
Viua primo frà' Regi, à niun secondo;
Ma dia legge à se stesso, e poscia al Mondo.

La

La magnanima Ibera in questi accenti
Pallida, e sconsolata hor geme, hor tace;
Seguono sospir tronchi à i suoi lamenti,
Succede al pianto suo pallor viuace;
Alfin, qualhuom, che illustre impresa tenti,
Quasi à gli affanni suoi dia tregua, e pace,
Alto pensier feconda, e spera ardita
Saluare à se l'honore, altrui la vita.

Quinci ad opra famosa il pensier volto,
Già diuenuta amante al Rè si finge;
Mostra, s'hebbe già il cor libero, e sciolto,
Ch'amorosa catena hora la stringe:
Secreta à se l'inuita, e'l vago volto,
Mentre finge l'ardor, d'ostro dipinge;
E menzognera altissima d'Amore,
Se l'afferma la lingua, il nega il core.

E già sepolto in mar lo Dio di Delo,
Caggion l'ombre da' monti, e le superne
Piagge coure pomposo, e ricco velo
Di stelle innumerabili, & eterne;
Più scura l'aria, ò più stellato il Cielo
Se sia, siasi linceo, l'occhio non scerne;
Così à l'inuito il Rè mouer si vede
Con la legge del cor furtiuo il piede.

L'heroica Donna in ciò gran face prende
Pur troppo accesa, e le sue membra ignude,
Con intrepida mano, horrida, accende,
E i begli occhi à le lagrime si chiude:
Strider s'ode la carne, e più l'offende
L'ardor di quelle fiamme à lei sì crude;
E, ne' martir sempre costante, e muta,
Non esprime sospir, volto non muta.

Paion quei viui, & animati auori
Nel primo incendio accesa neue algente;
Del cui foco à le faci i vaghi Amori
Giungon'esca nouella, e fiamma ardente;
Ma diuorate da' voraci ardori,
E da lo'ncendio rigido, e nocente,
Con deforme bellezza, horrida in vista,
Spirano horror, che bea, pietà, ch'attrista.

E mentr'ella arde, in suono afflitto, e fioco
Scioglie in tai detti à la sua lingua il freno;
Spegna altrui questo foco il sozzo foco,
Come sana il velen l'altro veleno;
Altri geli, e l'ardore habbia in me loco,
Ma sia, s'ardo di fuor, ghiaccio il mio seno;
Che, s'hò macchiato il corpo, hò l'alma pura;
Nè può macchiarmi l'alma esterna arsura.

Quì tace, e quegl'incendi ad arte intanto
Tratta sì, che rassembra antico il male;
Poi si cinge di bianco, e puro ammánto,
Forse al candor de l'honestate eguale;
Ma da i labri i sospir, da gli occhi il pianto
A sbandir sempre intrepida non vale;
E, mentre mesta il regio amante aspetta,
Aspira, inuitta, à la grand'opra eletta.

Non qual Rè, ma qual Vago ei giugne à lei,
C'humìl l'inchina, e sì gli parla, e dice;
Se repulsa al tuo amor misera io fei,
Non son degna però de l'ira vltrice;
Se crudeltà, se furon sdegni i miei,
A me tua tributaria il dir non lice;
Prego ben, che tù pria vagheggi, e miri,
Per qual bellezza hor'ardi, hora t'adiri.

Ecco scopro il mio petto; hor vedi in quale
Morbo, secreto altrui, fuor che al mio sposo,
Tragga mia vita moribonda, e frale,
Ch'io nomar vera vita, oimè, non oso.
Dunque vn'immondo, & insanabil male
Può destare al tuo cor foco amoroso?
Fui cruda, ò pia, se l'amor tuo sdegnai?
Hor, che miri il contagio, à proua il sai.

Viui à i trionfi tuoi; sol cura, e zelo
Di tua vita, mi fè cruda, e spietata;
Squarcia de l'ombre, e de le nubi il vela,
Nè sia forma sì vil da te più amata;
Viua il Consorte mio, pietoso il Cielo
M'hà con santi himenei seco legata;
Siasi li bero homai; dura catena
Hà pur, mentre i suoi dì meco ne mena.

Quì si prostra, e non parla, e riuerente
Piagne, e con voci di pietà riprega;
Ei, che schiuo del male amor non sente,
Stupido in sè tutto à pietà si piega:
A i preghi altrui magnanimo consente;
A le lagrime sue nulla più nega:
Del casto oggetto, e di quel bel sembiante
Parte pietoso almen, se non amante.

Così tù porti, ò gloriosa Ibera,
D'ogn'altra il pregio più lodata, e chiara:
Donna non fia, c'homai si gonfi altera
Più di te d'honestà candida, e rara;
Dal nome tuo l'eternità si spera;
Nè sarà penna ad eternarti auara;
Se mentre ampio soggetto altrui tù sei,
Puoi dar fama à te stessa, e vita à lei.

Viurai fin che dal Sol lucidi, e puri
Vsurperanno i rai stellati i segni,
Candida historia à i secoli futuri,
Idolo de le penne, e de gl'ingegni;
L'oblio non fia, che le tue glorie oscuri,
Benche oscurar le glorie altrui s'ingegni;
Fian le macchie d'ardor, che vanti, e mostri,
Fregi à le penne, e porpora à gl'inchiostri.

Effetti di gelosia d'vna Signora, detta Margherita; dopo, che il Caualiere amato si diportaua con altra Dama del medesimo nome, in vn Giardino.

LA've il Sol non offende, e l'Alba irrora
Giardin sempre odorifero, e ridente;
S'ou'altri aride hà l'herbe, ei l'herbe infiora,
Sotto feruido Cielo, aria cocente;
Mentre pompa de l'Anno, honor di Flora,
Le vicende del Tempo vnqua non sente;
Anzi ad onta di lui frà l'ombra, e l'onda,
Adulterino April nutre, e feconda.

Quiui l'hore festiue, allegri i giorni,
Dunque lungi da me goder potrai?
Tù, che'n Aula real sempre soggiorni,
Il soggiorno ne gli Horti adunque haurai?
Vdrò ne l'altrui gioie i propri scorni?
Le tue gioie, i miei scorni al par godrai?
Disciogli i nodi, e viè più annodi i lacci?
Vna Perla abbandoni, altra n'abbracci?

Sò,

Sò, ch'ella ſpiega armonioſe note,
E che tratta canora eburneo legno,
Con cui frenar', e raddolcir ben puote
A l'Hebro l'onde, à l'Herebo lo ſdegno;
E sò, che'n van le corde ella percote,
Che tù non ſia de' colpi ſuoi pur ſegno;
E, ch'aſſembra al tuo core, in lei ſol fiſo,
S'è Margherita al nome, Angela al viſo.

Ma sò pur'io, ch'à' Satiri inhumani
Fanno ruſtiche piante alberghi eletti;
E che i fonti colà rozzi, e villani
Sono, quanto più ſon ſemplici, e ſchietti;
E che, lauacro à' Moſtri, & à' Siluani,
Talhor d'atro velen ſcorrono infetti;
La've per ſcherno quì de' raggi eſtiui
Van con onda vital ciuili i Riui.

Ma ſappi ancor, ch'è vil d'Amor teſoro
Margherita sì cara à gli occhi tuoi:
Chiuſa al lume del Sole, à quel de l'oro
Sol'aperta diſpiega i pregi ſuoi.
L'altre à l'Albor de lo ſtellante Choro
Beuon le brine in sù i ridenti eoi;
Coſtei l'honor di chi d'Amor ſi lagna;
E vuol ſempre al ſuo mal l'ombra compagna.

Qualhor la vaga, e più leggiadra Dea
Tragge vita più molle, e più serena,
Ricca di perle per la riua Egea
Bella conca cerulea in giro mena:
Nel Mar hebbe il natal pur Citerea;
Nel Mar sol canta musica Sirena;
Nasce dal Mare il gran Pittor di Delo;
Dà pria l'azzurro al Mare, e poscia al Cielo.

Tù pur sei figlio glorioso, e saggio
De la Donna del Mar, ch'à l'Adria impera;
Di lei, che d'Aquilon non teme oltraggio,
Vergine augusta, e Genitrice altera;
E fin doue del Sol si spatia il raggio,
Apre dal sen real prole guerrera;
E lasci il Mare, e'l mormorio de l'onde,
Per vn vano susurro entro le fronde.

Torna quì dunque; e i boschereccì honori
Homai siansi d'altrui delitie, e vanti;
Come stelo s'innesti, herba s'infiori
Altri sol di mirar colà si vanti;
Ma quì d'vn labro, e d'vna guancia i fiori
Mirin'occhi amorosi, anime amanti;
E miri Amor, c'hà d'ogni cor la palma,
Come à gara s'innesti alma con alma.

Torna, ch'io pur saprò con dolci accenti
Temprar gli affanni acerbi, i giorni amari:
In te'l mio cor, se non ne l'aria i venti,
Rilegherò con nodi amici, e cari:
A le fughe canore i sensi intenti
Faran, ch'à fuggir'altre homai tù impari:
Esprimer al tuo sen d'amore essangue,
Il languir d'vna voce, il cor che langue.

Sì mi vedrai del tuo valore accesa,
Non che al Sol di tua gratia aperta il seno,
Per man d'Amor suenata, à bere intesa
L'amoroso dolcissimo veleno;
Nè la sorte mi fia da tè contesa,
Tutta in gioia d'Amor stemprarmi almeno,
Perch'à l'ardor de le più viue faci
Me tù beua hor co' guardi, hora co' baci.

Euril-

Eurilla, e Tirsi.

Si contende il primato dell'Inuerno, e della Primauera.

BALLATA.

Euril. ECco, ò Tirsi, che spunta
La vaga Primauera;
Ecco la Rondinella,
De la stagion nouella,
Non sò, s'io dica amante, ò pur foriera:
A gli amori, à gli amori;
Quanto ridono i fior, ridano i cori.
Tirsi. *Ne l'apparir sparisca*
Questa Druda de l'anno;
Nel suo fiorir sfiorisca
La più vana Stagion, l'Età tiranna,
Che fà l'anime, e i cori,
Di seggi di virtù, cune d'errori.
Euril. *Dunque, ò Tirsi, tù sprezzi*
La più vaga stagion, che pur disserra,
Quant'apre fiori il Ciel, stelle la terra?
Per lei col piè d'vn bel zaffir corrente
Calca il Ruscel gentile
Vn seminato Aprile.
Tirsi. *Ah taci, Eurilla, ah taci.*
Le biscie d'or, che fanno à l'oro oltraggio,
E ti fregiano il petto,
Già non sono di Maggio,
O Ninfa, opra, & effetto:
Quel diamante, che cinge il crin dorato,
Si puro, impenetrabile, & eterno,
Per genitor sol riconosce il Verno.

Ben

Euril. *Ben losco è chi non vede,*
Qual sia dolce spettacolo à la vista,
Spuntar l'Aprile, e l'Alba;
L'Aprile il prato inalba,
L'Alba il suo Cielo infiora,
E par' Alba l'Aprile, April l'Aurora:
Là canta vn fresco Riuo,
Quì susurra vn' Augello,
L'vno, e l'altro lasciuo;
Con la lingua di quel canta il Ruscello,
Con la lingua di questo
Mormora l'Augellino, e si confonde
Vna fauce, vna foce, il canto, e l'onde.

Tirsi. *E cieco è chi non mira,*
Quanto diletti à gli occhi
Veder' Alpe neuosa, à cui d'intorno
Germoglino i Diamanti;
La cui cima ne và con altrui scorno,
Qual lussureggia il Mar co' suoi coralli,
Ricca di serenissimi cristalli.

Euril. *Primauera m'insegna*
A inghirlandarmi il crin di rose, e gigli,
S'ella trapunta à stelle d'oro il velo,
Di rose, e gigli è inghirlandata in Cielo.

Tirsi. *Rugiadosi di brina,*
Suaniscono, qual brina, ò bella Eurilla,
I bei candidi fiori, i fior vermigli,
Che nel labro, e nel sen porti, e somigli.

Euril. *Sò, perche oltraggi, ò Tirsi,*
La Reina de l'anno,
Et al Verno concedi il primo honore;
Porti il Verno nel crine, e più nel core.

Tirsi. *Anzi tù lodi, e pregi,*
O bella adulatrice,
La Primauera amante,

Per-

Perche l'hai ne le labra, e nel sembiante.

Euril. *Sì, sì men vanto, e pregio.*
Di lodar Primauera:
Ella fà l'Anno estinto
Soura rogo rosato
Rimbambir'odorato;
Ella vanta de' Zefiri tranquilli
Il volante corteggio:
Emola de' Sabei
Dà l'odore à le piante, e sol per lei.
Lascia l'antica spoglia
La serpe innamorata:
E perche mira il Ciel di fiori adorno,
Col dì ringiouinisce,
E di varij color tutta fiorisce.
Per lei suda la Vite
Dolce elettro di nettare stillato,
E lagrime di manna;
Per lei, presso i Ruscelli, in grembo à i prati,
Van le Ninfe, e i Pastori
Consigliando frà loro i loro amori.

Ergasto, & Aminta.

Si essagera la crudeltà d'vna Ninfa.

BALLATA.

Erg. *E Doue, Aminta, e doue,*
Moui il piè frettoloso,
Anzi, che'l Sol figuri
Sù l'azzurro de l'Alba il dì nascente?
Vai forse, oue t'inuita,
Lungo il fresco Ruscello,
Il più nobil Roseto? O pur t'alletta
Il susurro de l'aura,
Che nel pianto purissimo, e tranquillo
De' mattutini Albori
Ride al riso de' fiori?
Curioso desio forse ti sprona
A vagheggiar dal lido,
Viè più, che tremolar, tremar quell'onda
Più chiara, e cristallina
Sotto l'amica sferza
De' Zefiri lasciui?
Mirar forse tù brami
Nel fiumicel vicino
I popoli guizzanti?
O sù'l Mirto, ò sù'l Pino
I popoli volanti?
Ti lusinga la vista,
Hor che s'indora luminoso il Polo,
Del pesce il guizzo, ò de l'augello il volo?

Am. *Altro pensier mi sferza*
A trar rapidi i passi
Lungi da la Capanna,
In sù'l primo fiorir de l'Oriente,
Hor che à l'aure garrir l'aura si sente.

Cor.

Erg. *Corri, Aminta, à la selua,*
Per turbar ne' couili
A le Fere i riposi?

Am. *Anzi seguo la traccia*
De l'Arciera de l'alme,
De la Fera d'Amore,
Che, se m'impenna il piè, mi fere il core.

Erg. *Non è giunta ancor l'hora,*
Che le Ninfe amorose
Scendon dal poggio al prato.

Am. *La bellissima Filli*
A vicende volgari
Non soggiace di tempo:
Siasi l'aere di tenebre vestito,
Con vn guardo il rischiara:
Al moto de' begli occhi
Tramontano le stelle, e l'Alba spunta:
Apre al girar d'vn ciglio
Le Rose al prato, & à le Rose il giglio;
Emola de l'Aurora,
Con l'Aurora ella sorge
Ad arricchir di sue bellezze i campi:
Et hor con man di latte
Sceglie i più scelti fiori,
E n'ordisce ghirlanda à l'aureo crine;
Hor prende insidiosa,
La've ondeggia il Boschetto
Al par del fiumicello,
Con l'hamo il pesce, e col lacciuol l'augello.
Ma crudel, quanto bella,
Orgogliosa non cura,
Ch'io meni afflitte l'hore, e mesti i giorni:
Vago sol di seguir l'aura più vaga,
Che spira intorno à lei,
Sdegno l'aure, odio il veltro, abborto il Fiume,

E la

E la caccia, e la pesca;
E sol bramo, e desio
La predatrice pia, preda il cor mio.
Per lei languisco, e moro;
Ma rigida, e spietata
Nel mio languir festeggia,
Nel mio morir trionfa.
Ne la Rosa, che spũta in grembo à l'herba,
Cinta d'aghi pungenti,
Contemplo, ebro d'amor, la sua bellezza,
Veggio la sua fierezza:
Ne l'argento fugace
Del garrulo Ruscello
Fugitiua la miro;
E'n van sempre per lei piango, e sospiro.

Nelle

Nelle Nozze del Sig. D. Nicolò Ludouisi, con la Sig. D. Isabella Gesualdi, Principe, e Principessa di Venosa.

Vienne Imeneo da' più superni chori,
A incatenar con lacci d'oro intento
Due alme in vna, & in vn cor due cori;
Vienna veloce più, che piuma, ò vento.
Già s'apre il Ciel tutto sereno, e sento,
Che scendi in schiera de' più casti Amori;
E cingendo nel piè socco d'argento,
Fregi la man di lacci, il crin di fiori.
Sol l'aurea face, ond'ogni cor s'accende,
Non hai: Forse la porti, e non si mira
Appo il lume maggior, c'hoggi risplende:
Noui Soli di gloria il mondo ammira
I regij Sposi, e presso al Sol non splende
Qual più lucida stella in Ciel si gira.

Nel medesimo soggetto.

Già spunta il dì ne l'Indico balcone,
Che le vostr'alme omai stringe Imeneo;
Per voi lieto vedrò soura il Tarpeo
Crescer trionfi, e germogliar corone.
Già ne le selue Tessale Chirone
Serue à gl'Infanti Eroi, come già feo
Al gran figlio di Teti, e di Peleo,
Onde poi cadde in cenere Ilione.
Già, già il Fabro d'Encelado fumante
Tempra à' vostri guerrier l'arma famosa,
Come i fulmini in Etna al Dio tonante.
Per voi, Sposi reali, andrà pomposa
Di barbari trofei Roma festante;
E tributari haurà l'Istro, e la Mosa.

Cele-

Celebra l'isteſſe Nozze.

MOue per vie ſecrete Alfeo le piante
Ver l'amata Sicana à lui ritroſa,
Sin da la riua d'Elide famoſa,
Quaſi furtiuo, e ſolitario amante.
Del Tempo al moto regolato errante
Stella, de' propri rai ricca, e pompoſa,
Altra ſtella propitia, e luminoſa
Pur incontra talhor nel Ciel ſtellante.
Et hor veggio al Sebeto vnirſi il Reno,
E nouo Marte à Citerea nouella;
Lume à Felſina l'vn, l'altra al Tirreno.
Nè il nodo, ond'Imeneo la Dea più bella
Lega al più forte Dio, nodo è terreno;
E' quel, che lega in Ciel ſtella con ſtella.

Nelle Nozze medeſime, nell'occaſione, che s'aſpettaua l'Autunno, perche veniſſe da Napoli l'Eccellentiſſima Signora Spoſa. S'allude all'arma de' Signori Geſualdi, ch'è vn Leone.

DIſciolto Febo à i ſuoi Deſtrieri il freno
Corra rapido più, che biga Elea,
E da belua magnanima Nemea
Vada à Spartana Vergine nel ſeno:
Sì, che ne venga omai dal mar Tirreno
A voi Sol de gli Eroi ch'il cor vi bea,
E ſol'arda per voi la voſtra Dea,
Nè più feruida l'aria arda il terreno.
Non più tepido l'Auſtro intorno ſpiri,
Saluo quel, che da voi ſpirar ſi ſuole,
Auſtro di cocentiſſimi ſoſpiri.
E perche in terra alfin, come Amor vuole,
Nel Segno del LEONE vn Sol ſi miri,
Ne la Vergine in Ciel ſi miri il Sole.

Nelle

Nelle Nozze del Sig. D. Thaddeo Barberini, e della Sig. D. Anna Colonna, Principe, e Principessa di Paleſtrina.

NEl Teſchio illuſtre del Leon già feo
Schiera d'Api ingegnoſe il ſuo lauoro;
E'l lor nido compor mira il Tarpeo
In Colonna Real le Pecchie d'oro:
Di dolcezze arricchir l'aere Idumeo
Là ſotto amica ſtella i faui loro;
Quì doue ſpira Amor, regna Imeneo,
A gli amori, à i trofei s'apre il teſoro.
Là i regij parti infra le roſe, e i gigli
Volano, e per ferir aghi non hanno,
Com'auuien, che Natura opri, e conſigli:
Quì, mentre in grembo à' fior di gloria andrãno,
Vibrar'altr'arme in pace i regij figli,
Fuor che'l dardo d'Amor, mai non ſapranno.

Nelle Nozze del Sig. D. Luigi Gonzaga Principe di Caſtiglione, con la Sig. D. Laura Ventimiglia del Boſco.

SE del Peneo ne' criſtallini humori
Già crebbe il Lauro à le caſtalie Diue;
Caſto LAVRO in Trinacria hoggi pur viue
A l'aura de le Gratie, e de gli Amori:
S'in quel Lauro ſpiegar carmi canori
Le bacche amare in sù le cetre Argiue;
Con inchioſtro d'ambroſia Amor deſcriue
Soaui i frutti in queſto, e dolci i fiori.
S'amante il Sol da la celeſte mole
Seguì'l Lauro primier; ſegue il ſecondo
Pur de' Gonzaghi Heroi giouane il Sole.
Ma, ſe quel Lauro fù ſempre infecondo;
Darà queſto, ond'Europa ornar ſi ſuole,
Con regij fior, frutti di gloria al Mondo.

Il

Il Cortigiano Amante.

CANZ.

Lunge da sette colli, oue già fei
Mio Nume vn cenno, & Idolo vn bel volto,
Stretto il piè, l'alma auuolto,
Vago homai di riposo, à voi ne vegno,
Piagge apriche, antro opaco, e bosco incolto:
Quanto, ò tranquillo Rio, tranquillo sei,
Sereni i pensier miei
Spero; e i troni superbi odio, e disdegno
Per Capanetta humil; l'alma, e lo'ngegno
Mi bea schietta armonia d'augel volante,
Più ch'altrui finta, e lusinghiera voce,
Ch'altrui sì affligge, e noce:
Falso vn guardo seguij, vago vn sembiante;
Hor seguo il plettro in Pindo, e stendo il solco,
Rustico Rimator, Ciuil Bifolco.

Talhor co' primi Orientali Albori
Veggio spuntar soura il materno stelo,
Frà'l mattutino gelo;
Fresca, e purpurea Rosa, à cui somiglia,
Quella, ch'apre talhor rosato il Cielo;
Mentre la Dea de' più fioriti Amori
Apporta il giorno à i fiori;
Qual Reina ella sembra altrui vermiglia;
Sono i fiori più scelti à lei famiglia;
Famigliuola di lei l'aure soaui;
Lasso, e quinci rimembro il seggio altiero,
Ch'io per torto sentiero
Seguij trà cure à l'alma infauste, e graui;
E sospiro quei passi al vento stesi,
Che frà doppie catene indarno hò spesi.

E, se

E, se poi lieto io miro à piè d'vn colle
Accorto Cacciator, che i lacci asconde
Saggio trà fronde, e fronde,
De' puri Augelli al popolo canoro;
Là doue vn Rio col mormorar de l'onde
L'inuita à vn Mirto verdeggiante, e molle,
Ch'in aria i rami estolle;
Sì, che colto l'Augel cade frà loro;
Penso à quel crine inanellato, e d'oro,
Misero, che per vezzo à l'aura sciolse
Bella Donna, e gentil, ma però cruda,
E di pietate ignuda;
E, come il cor frà quei lacciuoli auuolse;
E l'antica prigion presente io miro,
E nel ceppo primier piango, e sospiro.

Spesso riguardo vn fiumicel d'argento,
Cui viua selce di scosceso Monte
E' sol natiuo fonte:
Pria con liquida pianta, e cristallina
Serpe trà l'herba, e poi l'altera fronte,
Così'l gonfia la neue, e sferza il vento,
Erge à poggiare intento
Sour'erto colle; e da la balza alpina
Indi in lubrici turbini ruina.
Lasso, e quinci rimembro il tempo, e l'hora,
Ch'io sù'l giogo d'honor poggiar tentai,
E ch'apena segnai;
E le cadute mie rammento ancora:
Che precipita alfin chi troppo sale;
Ch'à la salita è'l precipitio eguale.

Se

Se spiran poscia gli odorati Eoi
Quelle, de l'Alba in Ciel precorritrici,
Aure fresche, e felici;
O, se l'Alba vegg'io bella, e ridente,
Già nata allhor sù l'Indiche pendici,
Penso à colei, ch'egual non hà frà noi,
E penso à i labri suoi,
Dal cui fiato anco il cor rapir si sente
Ne la memoria misera, e dolente.
Nè di latteo color giglio humidetto
Di rugiadosi argenti, e mattutini,
Le lingue di rubini
Mostra, altrui caro, & odorato oggetto,
Ch'io non sospiri i bei rubini, e i gigli,
Ch'apron candido sen, labri vermigli.

Se sotto pianta spatiosa amica,
La've non giugne, ò non penetra il raggio,
Agricoltor seluaggio,
Io ricouro talhor, ch'assai più grata
E' de l'ombra real quella d'vn faggio,
Talhor pur miro in quella piaggia aprica
Strisciar serpe nemica,
Di squallido color tutta macchiata,
Liuida, inesorabile, dentata;
Ond'io grido; E non son dunque sicuri
Da' veleni più rigidi, e nocenti
L'herbe, e i fiori innocenti?
E ripenso à quei giorni infausti, e scuri,
Quando contra di me Mostro crudele
Note d'ira vibrò, lingua di fele.

K E qual·

E qualhora men vò per questi campi,
Col vomere pungente arando il suolo,
O frà'l Pierio stuolo
Di trofeo martial vergo le carte;
Mentre, spiegando il vago ingegno il volo,
Canto Guerrier, che di vittorie auuampi,
E, che famoso stampi
Orme d'honore in chiaro agon di Marte;
Perche sian le sue glorie intorno sparte,
Feroce domator del fiero Scita;
Lasso, io penso à quel giogo, ond'anco oppressa
Giacque l'anima istessa;
Et à quella, che diemmi empia ferita,
Cieco guerrier, che pugna cieco, e nudo;
Contro il cui stral non vale vsbergo, e scudo.

Canzon, m'accolga Roma, ò pure il Bosco,
Sempre sarò, se meco hò sempre vn core,
Di Fortuna la fauola, e d'Amore.

IL MAGGIO.

Tirsi, e Choro di Ninfe.

S'inuitano nel ritorno di Maggio à' diletti amorosi.

BALLATA.

Tirsi. *O Quanto lieto io torno*
A calcar questi campi!
Già gli vidi (ò dolente ,
O lagrimosa vista)
Sotto i ghiacci , e le neui , (*chi,*
Portar spauento à i guardi,horrore à gli oc-
Hor gli miro , e vagheggio
(O vista amata , e cara)
Verdeggiar con l'herbette ,
Lussureggiar co' fiori ;
Perche già spiega il Sole ,
Amorose mie Ninfe ,
Più temperato il raggio
Al ritornar di Maggio .

Ch. *Spiri l'aura più vaga ,*
Splenda Febo più chiaro ,
Rida il colle più lieto ,
Scorra l'onda più fresca ,
Scherzin più molli i faretrati Amori ,
Hor che , Tirsi , ritorna ,
Dolcissimo , odorato ,
A gli Amāti il diletto,il Maggio al Prato .

Tirsi. *Di sì vari colori*
Arricchisce il terren Flora ingegnosa ,
Misto il verde col giallo ,
Col vermiglio l'azzurro ,
Che sembra la campagna ,

D'Arte nò, di Natura,
Più che prato, pittura.

Ch. *Spiri l'aura più vaga,*
Splenda Febo più chiaro,
Rida il colle più lieto,
Scorra l'onda più fresca,
Scherzin più molli i faretrati Amori,
Hor che, Tirsi, ritorna,
Dolcissimo, odorato,
A gli Amãti il diletto, il Maggio al Prato.

Tirsi. *Questi vaghi Ruscelli,*
Alimento de' fiori,
Specchi di Primauera,
Rigatori de' campi,
Tributari de' Mari,
Che dal petto d'vn Monte,
Co' filati cristalli,
Quasi con più d'vn groppo
Di perle pretiose,
Caggiono sù le valli,
Sì dolce il mormorio
De l'acqua amica, e pura
Confondono, al susurro
De l'aura fresca, e dolce,
Che par, che cristallini
Inuitino ad ognhor soura la sponda
Il nouo Maggio al tremolar de l'onda.

Ch. *Spiri l'aura più vaga,*
Splenda Febo più chiaro,
Rida il colle più lieto,
Scorra l'onda più fresca,
Scherzin più molli i faretrati Amori,
Hor che, Tirsi, ritorna,
Dolcissimo, odorato,
A gli Amãti il diletto, il Maggio al Prato.

GA-

GARA

Frà la Rosa, e'l Giglio.

Filli, e Mirtillo.

Si accennano le lodi della Rosa, e del Giglio.

BALLATA.

Filli. *E Pur nata, ò Mirtillo,*
La rugiadosa Rosa,
Ch'è l'Idolo de' fiori;
Ogni Ninfa l'inchini, ognun l'honori.
Mirt. *Ma nata apena, ò Filli,*
Cade, languisce, e more:
Le tenere rugiade,
Che l'imperlano il seno,
Son ne' suoi funerali
Le lagrime dolenti;
L'aure fresche, e soaui,
Sue Ministre di vita,
Sono i mesti sospiri
Nel mortorio lugubre;
E la siepe odorata,
Che fù sua culla in prima,
Lungo l'humor d'innargentate vene,
Suo sepolcro diuiene.
Il Giglio, il Giglio solo,
Che di latteo colore imbianca i prati,
E' la pompa d'Aprile,
Il candor di Natura,
Le delitie di Flora,

Il Monarca de' Fiori;
Ogni Ninfa l'inchini, ognun l'adori.

Filli. *S'è de' fiori il Monarca,*
Ou'è l'ostro reale?
Ou'è la guardia, e'l Trono?
Certo, è trono suo degno
Vna fetida herbetta;
Ben gli scusan le guardie
Poche, e pouere foglie,
Che mendican l'humore
Dal rugiadoso Albore.

Mirt. *Se ben d'ostro la Rosa,*
Qual Reina si cinge,
Qual Tiranna, di spine intorno armata,
Spiega pompa odorata.
La porpora, che veste,
De le proprie vergogne,
Più che del regio fasto,
E' l'insegna, e'l trofeo;
Ma'l candidetto giglio
Innocente, non fiero,
De la mente il candore,
Com'è candido in sè, mostra di fuore.

Filli. *De la Rosa il vermiglio*
E' di celeste Dea
Alimento vitale:
Con quel piè, che non degna
Per le piagge di Cipro
Il Giglio calpestar, premer per vezzo,
Trà la plebe de' fiori,
Dona, tutta benigna, & amorosa,
Il purpureo à la Rosa.

Mirt. *E' di Venere il sangue,*
O semplicetta Filli,
Di lasciuia ben sozza humor profano,

De l'anime veleno,
Tosco de l'odorifero terreno.

Fil. *Taccian, taccian le gare;*
E le decida homai
Con vn dorato strale,
Quasi con scettro d'oro,
Soura Cespo di Rose,
Quasi in sua Reggia assiso,
De la più bella Dea
Il faretrato Figlio,
Qual più vaglia trà fior, la Rosa, ò 'l Giglio.

Roſa bianca, e vermiglia.

MAD.

TAcciano i Grechi fogli,
Che la Roſa biancheggia,
Che la Roſa roſſeggia,
Perche tinſe di latte, ornò di ſangue
Già l'vna, e l'altra in sù la prima Aurora
Là ne gli Horti di Flora,
Hor feconda mammella, hor piede eſſangue:
A la Diua amoroſa
Fatta amante la Roſa,
Col candor, col roſſore,
L'vna ſpiega la fè, l'altra l'ardore.

Roſa bianca in petto à B. D.

MAD.

FRegi indarno il bel ſeno
De la Roſa più bianca, ò bella Clori:
Mira, frà gli altri fiori,
Ch'ella emolar deſia,
Con le ſue neui intatte
Del ſeno il viuo latte.
Quinci di ſcorno tinta,
E di roſſor dipinta,
O bell'anima mia,
Perche inuano il ſomiglia,
Fia di bianca vermiglia.

LA

LA ROSA.

ARGOMENTO.

ELLA contesa de'Fiori, per ottenerne co' titoli reali il primato, non è disconueneuole il gareggiamento di due celebri Poeti di questo secolo; l'vno de' quali sù la riua del patrio Mischio, e l'altro sù le sponde del natìo Sebeto, il vanto, e la corona alla Rosa con molta ragione già concedettero; mentre ne' loro stili tutti i fiori dell'eloquenza s'ammirano. Però stimi il Mondo la presente mia poesia nel medesimo soggetto dettata, più tosto, per temerità della mia penna, che per legitima fattura della mia Musa: non deuendo cantar della Rosa, già sacra al culto de gli altari di Venere, altri, che alcuno de' Cigni, già eletti non meno al giogo amoroso del suo carro, che alla soaue armonia delle sue lodi. Oltre che, malamente hò potuto bagnare anch'io col mio inchiostro quel fiore; che, come fù degno d'esser tinto delle porpore pretiose della Madre de gli Amori, così è destinato à ber sempre gli alimenti di vita dalle rugiade, che sono alimento celeste.

LA ROSA.

ODA.

GIà corso hauean le stelle
Il notturno sereno,
E, di pompe nouelle
Arricchito il terreno,
Già spuntaua con Flora
L'Aprile al Mondo, & à l'April l'Aurora.

Quando soura l'herbette
Contendeuan frà loro,
Là ne le piagge elette,
Al mormorio sonoro
D'onda tranquilla, e chiara,
La Monarchia de' Fiori i Fiori à gara.

Allhor, spirto leggiero,
De l'aria Amor volante,
De l'Aurora Foriero,
E di Cloride Amante,
Con dolce mormorio
Tremolo il labro in questi accenti aprio.

Spieghi con gioia, e riso
In Valle, in Prato, ò in Monte,
Il lusinghier Narciso
Le foglie appresso vn fonte,
E da l'onda gradita,
In cui bebbe la morte, habbia la vita.

Se mal da l'ombra il vero,
Vago sol di se stesso,
Scerne, mal può l'impero
Regger, ne l'onde impresso;
Il suo scettro reale
Più di quel vetro, in cui si specchia, è frale.

Lungo argentato Rio,
Viè più, ch'aura d'Albore,
Raccolga aura d'oblio
Pigro, otioso Fiore;
E, in grembo à Pasithea,
Al Papauero spiri aria Sabea.

Con occhi ebri di sonno,
Che de' fiori più eletti
Mirar, regger non ponno
I popoli soggetti,
La testa infra la brina,
Viè più, ch'à la corona, al sonno inchina.

La've più scherza, e vola
Amoretto lasciuo,
La pallida Viola
Verdeggi in riua à un Riuo;
E da' colli celesti
Alimento vital l'Alba le presti.

Qui nel campo fiorito
Inuan lo scettro ambisce;
Chi hà'l suo color smarrito
Lo scettro anco smarrisce;
Mostr' altri in Reggia accolto
Rossor di manto, e non pallor di volto.

Il purpureo Giacinto
Nel color de le foglie
L'ardor del Dio di Cinto
Spieghi, e di lui le doglie;
Et odorato spiri,
Non sò dir, se gli odori, ò se i sospiri.

S'ei fù caro ad Apollo,
Più che di cerchio il crine,
S'orni di cetra il collo,
Perche ciascun l'inchine;
Tratti, più ch'aureo scettro,
Con misure canore, vn'aureo plettro.

Vada Flora superba
Del superbo Amaranto;
Gli ceda in braccio à l'herba
Primauera il suo vanto;
La sua pompa altri scerna,
Qual son caduchi i fior, ne' fiori eterna.

Non sia, ch'egli si pregi,
Benche perpetui Aprile,
Del diadema de' Regi,
Contro l'età senile:
Il tempo il tutto preme;
Muoiono i Regi, e i regij fasti insieme.

Clitia di Febo amante,
Là doue il Sol si gira,
Giri il vago sembiante,
Che sì d'amor sospira:
Ne la terrestre mole
Vn Ciel rassembri, & vn Zodiaco il Sole.

Inuan sia, ch'ella vanti
I titoli reali,
Benche di biondi ammanti
S'adorni, à l'ostro eguali;
Dà il Rè legge ad altrui,
Gli altrui moti non fà legge de' sui.

In sù l'Alba nouella
Rida, di perle asperso,
Con l'amorosa stella,
In fiore ancor conuerso,
L'Anemone vermiglio,
Frà'l Nardo, e'l Croco, e frà la Rosa, e'l Giglio.

Pria, che in Reggia soggiorni,
E che, qual Rè, si vesta,
Qual'Arciero ei ritorni
Di Cipro à la Foresta;
O di Cinghial nocente,
La zampa il prema, oue ferillo il dente.

Gli

Gli altri Fiori vulgari,
Al nostro Cielo ignoti,
Ma pur miei tributari,
Miei popoli diuoti,
Come à i raggi d'Apollo,
Sotto giogo seruil, pieghino il collo.

Sol lo scettro de' Fiori
Vanta de' campi il fregio,
La Madre de gli odori,
Di Primauera il pregio,
La Rosa, il Fior più vago,
De l'amata mia Clori amata imago.

Quasi in augusta Reggia,
Sù la siepe natiua
L'occhio lei sol vagheggiá
Lasciuir, non lasciua;
E trà'l vulgo distinta,
Incoronata è d'oro, e d'ostro è cinta.

S'aperta al Ciel dispiega
Il lusso de le foglie;
Se chiusa à l'aure nega
Ciò che in se stessa accoglie,
Sempre, od aperta, ò chiusa,
La sua modestia, e le sue pompe accusa.

L'Aure fresche, e ridenti
Non riuersan dal grembo
Le rugiade cadenti,
Che l'imperlano il lembo;
Ma'l sagittario Nume,
Da' begli occhi le scote, e da le piume.

Da due luci homicide
Ferito, auuien, che piagna;
E la Rosa, che ride
Tinta di sangue, ei bagna;
Et han di darle il vanto
La Genitrice il sangue, il Figlio il pianto.

Se da la Reggia amica
Par, che caggia, e languisca,
Là doue in piaggia aprica
Par, che'l Sol la ferisca,
Languiscono i Rosai,
Più che del Sol, di due begli occhi à i rai.

Sotto l'aure più grate
Talhor l'odor si perde;
E le foglie odorate
Caggion, col vago, e verde,
In sù la siepe ombrosa,
De la Rosa ben sì; ma non la Rosa.

Anzi in rogo odorato
Più vaga, e più ridente
Si rinoua nel prato
In sù l'April nascente;
E, trà l'aure più molli,
Giugne pompa à le valli, e fregio à i colli.

Del

Del Sole emulatrice,
Tramontata rinasce;
Qual gemina Fenice
Nel feretro han le fasce;
E, ne' più vaghi Albori,
Et rinoua la luce, ella gli odori.

Di lei fregiano il crine
Le Ninfe amorosette;
Con l'aure mattutine,
Le Gratie vezzosette,
In sù'l fiorir del giorno,
Van lambendo, e scherzando à lei d'intorno.

Sol contenda con lei
In odore, in bellezza,
Non che il Ciel de' Sabei,
Clori ad ardermi auuezza:
Ambe l'Alba l'inchina;
Se l'vna è Dea de' Fior, l'altra è Reina.

B. D. al Cane del ſuo Vago.

IDILLIO.

O Manſueta Fera
De le Selue ciuili
Del ſagittario Amore.
O quanto inuidia, ò quanto à la tua ſorte
L'iſteſſo Sirio in Cielo,
In ſtellata campagna
Ei pur ſi pregi, e gonfi
Di ſeguir per le ſpere
Co' fulmini ne gli occhi, e ne le piante,
Non che Fere volgari,
Infin l'Orſe gemelle;
Che tù fatto ſeguace
Per ſentiero amoroſo
De l'Idolo d'Amore, vn Ciel più vago
Auuenturoſo godi;
E godi ancor, ch'altri t'ammiri, e veda
Frà le ſue prede, hor predatrice, hor preda.
Ei ſi glorij ſuperbo,
Che dal Cielo rimiri,
Trofei de' ſuoi latrati,
Incenerite l'herbe, & arſi i fiori,
Impoueriti i campi, e ſecchi i fonti;
Che tù ſempre vagheggi in vn bel volto,
Ad onta de l'età, c'homai deſia
Ingombrarlo di ſpine,
Sempre eterne le gratie, intatti i fregi
De le pompe amoroſe,
Frà l'ambroſia d'Amor viue le Roſe;
Curioſo contempli
Qual catena di Fato, e di Natura

Sotto

Sotto libero cenno
D'onnipotente sguardo
Leghi frà loro i Cieli;
Che tù pur miri in terra,
Qual catena d'Amore, e di Destino
Il bel Corillo adopri;
Mentre leggiadro ei tragge
Te à nobil lassa auuinto, auuinti i cori
Col laccio de le Gratie, e de gli Amori.
Oda pur'egli acceso
D'vlulati, e d'anheliti di foco,
Spirar' Austro cocente
Da le Maure contrade,
La've il calor del Sole
Toglie il colore à i popoli natiui,
Che nel negro sembiante
De le fiamme ne l'aria ognhor più viue
Han dipinti i carboni;
Che tù soaue ascolti
Qual frà rose animate, amate perle
D'vna bocca di nettare cosperſa
Spiri soaue, e lasciuetto voli
In temperato Clima,
Presso gemino Albore,
Il Zefiro d'Amore.
Orgoglioso ei riguardi
Qual nel Cielo i Gemelli
Formin groppo di membra insieme auuinti;
Che tù spesso vagheggi,
D'amorosi diletti
Fortunato custode,
Groppi d'anime amanti,
Catenate le lingue,
E con le lingue i seni;
E confondi talhora,

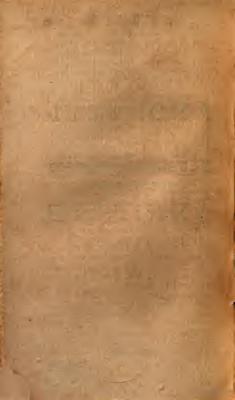
Acce-

Acceso ancor da l'amorose faci,
I tuoi latrati al mormorio de' baci.
Che se ben porti il nome
Di Serpente crudel, dolce, & humana
Tua natura dimostri.
Ma pur nome soaue;
Poiche là, doue ogn'altro
Ne le Libiche Selue,
Ne le Tessale Riue,
Con liuida mistura
Di colorate sì, ma fiere squamme,
Vibra dente ferino,
Con sibili funesti
Di spuma di velen turgido, e graue,
Tù ne' campi d'Amore,
Sol per fregio macchiato
Di colori diuersi,
In bellezza conformi,
Qualhor lambendo vai,
O de la bella man, che'l vanto inuola
A la neue le neui,
O del piè, che d'April raddoppia i fiori,
Ne' fior l'orme imprimendo,
L'orme amate, e leggiadre,
Con latrati soaui,
Al tuo Signor fedele,
Vibri lingua di mele.
A te pur ceda homai
Il Serpente fatale,
A custodire eletto
Nel Giardin de l'Hesperia i pomi d'oro;
Ch'à le Gratie tù guardi,
Custodisci à gli Amori
Viè più ricchi Tesori.
Non curar di seguir'Orsi, e Leoni,

Non temer, che'l Cinghiale,
Col suo dente lunato,
E ti sbrani, e t'ancida.
Segui la traccia, segui
Del nostro Nume amato, Amor sol vuole,
Ch'à te sol'aureo dardo il cor saetti.
Sò, che puoi per le Selue,
Emolator de' turbini veloci,
Le più rapide Fere,
I più volanti Augelli
Sfidar nel corso, & emolar ne' vanti;
Sò, che i Veltri, e i Molossi
A te cedono à gara;
Ma ciò pregio volgare
Fia di belue ferine.
Siasi à te sol concesso
D'emolar sol gli Amori,
Qualhor corron leggieri
L'aria di mille cori;
E di prestar'à l'Idolo amoroso,
Riuerente, e diuoto,
I tuoi latrati in voto.

GLI

GLI AMORETTI.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. ABBATE
ANNIBALE
BENTIVOGLI.

ARGOMENTO.

GLI Amoretti, che sono lo spirito, e le delitie d'Amore, il quale, per sentenza de' Saggi, l'anima del Mondo, e la dilicatezza dell'anime vien da tutti giudicato, sicome hanno con Venere communi i diletti, così d'hauer con le Gratie, leggiadre Ministre di Venere, non diuerse le prerogatiue nelle dolcezze amorose si pregiano. Eglino con ali rosate, per le pianure sempre fiorite di Cipro, sotto l'aria sempre temperata di quel Cielo, à i fiati sempre spiritosi, e vitali di quelle Aure, si diportano. Nel Fonte Acidalio, ch'è di quelle Deità specchio insieme, e lauacro, si specchiano, e si lauano ancora gli Amoretti. Perciò, nè alle loro glorie può giugner volo di penna volgare, nè i loro vanti così chiari nel Reame delle bellezze, e de gli Amori può descriuere l'oscurità di quello inchiostro, ch'è semplice rifiuto della Fortuna. Sol la Gratia dell'Illustrissimo Signor Abbate Annibale Bentiuogli, che alle tre altre saprà accrescer numero, e glo ria maggiore; come di Caualiere, per singolar chiarezza di sangue, e per nobile prerogatiua di humanità, e di sapere, ragguardeuolissimo; può con qualche atto di cortesia soste-

ner la mia penna, si che habbia vigore d'emulare il volo rapidissimo de gli Amori, e di rischiarare il mio inchiostro, perche sia valeuole, se non à dar lume, almeno à prender luce dalle fiamme che gli Amoretti ministrano à mille cori. La poesia è d'Amore; però argomento d'amore, e di scusa solamente io chieggo nel numero di questi versi, ignudi di ogni arte d'eloquenza, come ignudo si descriue Amore.

***

IL RISO.

CANZ.

DE l'Aurora nascente,
Messaggiero odorato,
Già de' campi cultor, Zefiro spira;
L'Albor ne l'Oriente,
E la Rosa nel Prato,
A l'aura, che d'amor ride, e sospira,
Già ridente si mira.
Già sù'l fiorito Eoo
Eto ride à Piroo;
Ride, la've più chiaro il mar traspare,
Sotto il pianto de l'Alba à l'Alba il Mare.

Aprimi, adunque, Apollo,
Le vie, perch'hoggi ascenda,
Oue ride Febeo sacro laureto;
Eburnea cetra al collo
A me tua mano appenda,
Perche scorra con lei canoro, e lieto
Di Pindo ogni secreto;
Od almen con due baci,
Siansi muti, ò loquaci,
La bocca, ou'arde Amor, Beltà s'annida,
Mentre canto del Riso, al Riso arrida.

Genitrice d'ardore,
Soura azzurra Conchiglia,
Genitrice di perle, il mar passeggia;
Sotto l'Arco d'Amore
Vna bocca vermiglia,
Ch'è de le Gratie elette, e conca, e reggia,
Col cor l'occhio vagheggia.
Stuol di perle col riso
Apre in schiere diuiso
Conca sì bella, e ne' bei labri sui
Sembra Venere il Riso à gli occhi altrui.

Da le feconde spume
D'Anfitrite, ne l'acque
Già nata allhor, l'Idalia Dea vagio;
E'l faretrato Nume
Quinci à i cori ancor nacque,
Tosto, che vn guardo inun vezzoso, e pio
Da begli occhi ella aprìo.
E quinci ancor concetto
Fù'l Riso lasciuetto,
Qualhor rise, e, spirando aure amorose,
Quasi à l'aure rosate aprì due rose.

Ma'l

Ma'l Riso lusinghiero,
D'Amor minor germano
Sol'appar ne l'età, non già ne' vanti:
E' l'vno, e l'altro Arciero;
Crudo l'vn, l'altro humano;
L'vn ministra le gioie, e l'altro i pianti
A popolo d'Amanti;
In due labra, in vn guardo
Ambi affinano il dardo;
Portan la face al par con tempre ignote,
E se la tempra l'vn, l'altro la scuote.

Il Ciel si gonfi, e pregi,
Perche in varij colori
Tempestata nel Ciel rida pur l'Iri.
Nel diadema de' Regi,
Trà le gemme, e frà gli ori,
Il Diamante più fin rider si miri,
Con onta de' Zaffiri:
Rida del Sole à i raggi
Con inuidia, & oltraggi
D'Augel, ch'armonioso al Ciel sen vola,
L'occhiuta coda, e la dipinta gola.

Io ſol godo, e gioiſco,
Mentre del Riſo il lampo
Non m'abbaglia la viſta, e'l cor riſtora:
Di gioia ebro languiſco,
D'amor languente auuampo,
Se del Riſo il balen veggio talhora,
Che m'arde, & innamora.
Ridete pur, ridete,
Poiche sì dolci ſiete,
Soauiſſime labra; al riſo voſtro
Piãga l'Inuidia altrui, rida il mio inchioſtro.

Canzon, rida à i tuoi verſi,
Con occhi à te conuerſi,
L'amoroſa mia Dea; trionfa, e godi,
Con la bocca, che ride, vna, che lodi.

IL

IL TRASTVLLO.

CANZ.

LA' nel Ciprio terreno
Scorre Fiume gemello,
Al soaue spirar d'aure seconde;
Ma, se d'atro veleno
Sparge l'acque vn Ruscello;
Apre l'altro di mele, in vece d'onde,
Le sue vene feconde;
Per argine, e per mura
Doppia siepe Natura
Cortese à Cipro, & al Ruscel ripose,
Ma d'oro à Cipro, & al Ruscel di rose.

Sù la riua del Rio,
C'hà di dolcezza i vanti,
Sù'l cui margo hà l'April Mirto odorato;
Dorme il più cieco Dio,
Ma vegghia à i cori amanti;
Gli è guancial la faretra, e letto il prato,
Di varij fior gemmato;
Aura sol di sospiri,
In lasciuetti giri
Da' begli occhi gli scopre il vel, ch'è seco;
E bendato, e sbendato è sempre cieco.

Il Trastullo amoroso
Quiui scherza lasciuo,
E, se gli dona vn bacio, vn stral gli toglie,
Quiui gira vezzoso
Guardo molle, e furtiuo;
Hor gli annoda la benda, & hor la scioglie;
Hor'in grembo l'accoglie:
Hor doppia i vanni à l'ale,
Hor gli spunta lo strale,
Hor'il vibra pietoso, & hor crudele;
Hor l'asperge di tosco, & hor di mele.

Quinci vn'anima amante
Di gioir forse impara,
Qualhor solo à le gioie à prona intende;
D'Amor'ebra, e tremante,
E donatrice auara,
Per vn bacio, che dà, mille ne prende,
Se ne' baci contende:
Lo stral sempre pungente
Sempre auuinta ella sente,
Gli aggiunge ali il desio, dolce lo scocca;
E'l fà dolce, oue giunge, anco vna bocca.

Nel

Nel dolcissimo Fiume.
Hor'ei s'immerge, & hora
Vegghia, dormendo ancor d'Amor seguace;
Al faretrato Nume
Hor'ei le penne infiora,
Hor di lui con l'ardor de l'aurea face,
Gli arde il laccio tenace;
Hor'ad Amore appresso
Libra in aria se stesso;
Hor liba da' più freschi, e dolci fiori
L'odor più grato, e più soaui humori.

E tal'anch'io m'immergo
In vn mar di dolcezza,
Se chiudo al sonno il cor, l'apro al diletto:
L'alma d'ambrosia aspergo,
A gioir sempre auuezza,
E quinci io coglio il fior d'Amor più eletto,
Arso l'anima, e'l petto;
E mentre Amor mi tiene
Frà le gioie, e le pene,
Libro con lancia eguale il riso, e'l lutto;
Perche mi dona il fior, mi nega il frutto.

Speſſo laſciuo, e molle
A ſe dietro ſi tragge
De' compagni Amoretti il vago ſtuolo,
Speſſo in fiorito colle,
O per riue ſeluagge
Con Amor catenato ei ſpiega il volo,
Non lontan, lungo il ſuolo;
Et è meco indiuiſo
Pur ſempre il Vezzo, e'l Riſo:
Amor, che l'alma annoda, il cor luſinga,
Vuol, che col labro il labro amato io ſtringa.

Canzon, s'alcuno accuſa
Il tuo ſtil, la mia Muſa,
Dì, che ſcuſi l'error, che ammiri il foco; (co.
Poiche in te ſcherza Amor, vezzeggia il Gio-

IL

IL VEZZO.

CANZ.

Ai soaui colori,
E con legge, e vaghezza
A le membra disposte, il guardo io giro.
Con la schiera de' cori
Solo in lor la bellezza,
Ch'è la forza d'Amor, vagheggio, e miro,
Io, che d'Amor sospiro.
A lei debbon le menti
I colori eloquenti;
Ma se la gratia à la bellezza è pregio,
Anco il Vezzo à la gratia è pompa, e fregio.

Ei con Amor già nato,
Di più vaghi natali
Lasciuetto in amor trionfa altero;
Ogn'atto innamorato,
In cui tempra i suoi strali,
Che spieghi molle Amor, con dolce impero,
E' cuna al nouo Arciero;
Che, se ben more, e nasce
Hora in tomba, hora in fasce,
Viuo, e morto pur lascia in ogni loco,
Quasi stella cadente, ombra di foco.

Ne la Cipria Collina,
Nel piè da ſpina amara
La bella Dea d'Amor punta ſi vede;
Trattan, per trar la ſpina,
Del vago Adone à gara
Le neui de la man quelle del piede,
Di lei, che'l cor gli fiede:
Quiui molle, e furtiuo
Regna il Vezzo laſciuo,
Mentre quei l'apre il core, ella la piaga,
Anzi, mentr'ei la ſana, ella l'impiaga.

In magico Giardino
Di Damaſco l'Amante
Con l'Italico Heroe tragge i dì ſui:
Se'l criſtallo più fino,
Perche ſpecchi il ſembiante,
Quiui prepara à lei l'induſtria altrui,
Ella è ſpecchio di lui:
Cangian l'anime, e i guardi
Colà trà fiamme, e dardi,
Mentre in lor con induſtre, e bel diſprezzo
Vezzeggia il labro, e luſſureggia il Vezzo.

In

In solitario scoglio,
Mestissima, e romita,
Sfoga la bella Psiche il suo dolore;
Ma trà'l pianto, e'l cordoglio,
Benche incerta di vita,
Spiega sì dolce il Vezzo à l'altrui core,
Che n'innamora Amore:
Sì de le Gratie in schiera,
Viè più, ch'aura leggiera,
Tremolo vn Vezzo, oue più Amor fiãmeggia,
La trasporta da vn sasso ad vna Reggia.

La've Zefiro, e Coro
Il Narciso, e la Rosa
Nutrõn ridenti, al mormorar de l'onde,
Col leggiadro Medoro
Angelica amorosa,
Sugge d'Amor, che'l dolce suo diffonde,
Le dolcezze profonde;
Ma se incidono insieme
Le lor dolcezze estreme
Ne la scorza d'vn Mirto, ou'ei più ride,
Viè più, che'l ferro, il Vezzo in lor l'incide.

Amor,

Amor, ben dolce è il Riſo,
Ch'apre roſato labro,
Qualhor mi bacia, à i labri miei concorde;
Dolce il Traſtullo affiſo
In vn viuo Cinabro,
Se baciar mi promette, e poi mi morde
Con le ſue labra ingorde;
Ma ſe ſia, che diſtingua
Il ſuo bacio la lingua,
Prouo il Vezzo, di gioia ognhor più graue,
Più del Riſo è'l Traſtullo in me ſoaue.

S'à gli Amori la cuna
Dà con lieta fortuna
Bel labro, molle ſcherzo, atto gentile,
Dia lor faſce di gloria anco il mio ſtile.

B.D.

B.D. che rimprouera ad antico Amante la rotta fede, e si gloria dell'acquisto di nuouo Innamorato.

Canzonetta per Musica.

O Di barbaro amor
Volubile diletto;
Mira pur'il mio cor
Se non più vago, almen più fido oggetto.
Godi, godi il tuo Ben,
Giunto seno con sen;
Perche io godo, in amor fida, e costante,
Men nobil sì, ma più fedele amante;
Ch'à te, perfido, à te
Cede l'or, non la Fè.

Cangia, cangia desir,
Lega il cor d'altro laccio;
Con le gioie i martir
Soffri pur, soffri, ad altra Donna in braccio:
Và pur ferito, và
Da nouella beltà;
Perche io godo, in amor fida, e costante,
Men nobil sì, ma più fedele amante;
Ch'à te, perfido, à te
Cede l'or, non la Fè.

L'oro

L'oro di questo crin,
Che tù sdegni, e disprezzi,
Forse, forse è più fin
Di quel nouo lacciuol, ch'ami, & apprezzi;
Non più chi ti ferì
Langue, se già languì;
Perche io godo, in amor fida, e costante,
Men nobil sì, ma più fedele amante;
Ch'à te, perfido, à te
Cede l'or, non la Fè.

Nutra à te vago April
L'altrui guance amorose
Con Zefiro gentil;
Purpurei gigli, e candidette rose.
Tù non godrai, nò, nò,
Qual'io godo, e godrò;
Perche io godo, in amor fida, e costante,
Men nobil sì, ma più fedele amante;
Ch'à te, perfido, à te
Cede l'or, non la Fè.

O di

O di barbaro amor
Volubile diletto;
Mira pur'il mio cor
Se non più vago, almen più fido oggetto.
Godi, godi il tuo Ben,
Giunto seno con sen;
Perche io godo, in amor fida, e costante,
Men nobil sì, ma più fedele amante;
Ch'à te, perfido, à te
Cede l'or, non la Fè.

Fazzoletto donato da B. D.

Al Signor' Alessandro Herba.

IDILLIO.

Caro lino sottile,
De la più bella man, ch'al molle Arciero,
O l'arco indori, ò le saette impenni,
Leggiadrissimo dono:
Non ne' campi vulgari
Di Fenicia, ò d'Olanda,
Oue gli vsati influssi
Spirano le Stagioni,
Catenate frà loro;
Ma verdeggiasti in pria
Herba degna, & illustre
Ne le vaghe pendici
De l'Isole felici:
Anzi i più molli Amori,
Ne le Ciprie Campagne,
Frà le Rose, e frà i Mirti,
Herba viè più d'ogn'altra
Odorata, e reale,
Ti vagheggiaro al rimbambir d'Aprile,
Al lasciuir di Zefiro sottile:
Anzi ne' Gioghi Achei
Le Vergini canore
Ti vider già lussureggiar pomposa,
Frà le palme, e frà i lauri,
Sotto l'aure più placide, e serene,
Al mormorar del musico Hippocrene.
Poiche sol, ch'io ti miri,
Mio pretioso stame,

Quasi

Quasi fosser tue fila,
Strali d'oro pungenti
Sento ferirmi il petto;
Quasi fosser tue fila,
Fila di corde d'oro
In armonico legno,
Del più sacro furore ebro hò lo'ngegno.
O bellissimo lino;
Sol del tuo stame ordisca
De' lasciuetti Amori
La faretrata, e tenera famiglia
Le bēde à gli occhi, ò pur le corde à gli archi:
Di te couran le membra
De l'Acidalio tenero, e rosato
Le Ninfe più vezzose;
O pur, s'è pur destino,
Ch'apparis cano ignude,
Qualhor nel patrio Fonte,
D'aromati amorosi
Lussureggiante, e molle,
S'immergono, per gioco,
Con te, stame gentile,
Si rasciughino à gara,
Là sotto'l rezzo estiuo,
Lungo il tranquillo Riuo.
Di te la Dea più bella
Faccia ne l'onda Egea,
De la cerulea conca,
Nauicella amorosa,
Sù l'Albero dorato,
Ch'è de i dardi d'Amor lo stral più degno,
O le sarte, ò la vela.
A te cedan gli stami
De gli Assiri, e de' Siri;
Perche odorato spiri

Siansi

Sianſi lungi da te le gomme Ibere,
E del Pancheo gli odori;
Perche ſpiri odorato,
Baſta ſol, che ti tocchi
Chi ne' lacci d' Amor l'alma imprigiona,
Quella candida man, ch'à me ti dona.
Hor sì, che dolci, e care
Prouerò le ferite,
S'auuerrà, che tù faſci
Le ferite amoroſe:
Non fia, ch'io tenga à freno
Gli occhi miei lagrimoſi,
S'otterrò, che gli aſciughi
Sì pretioſo lino:
In te, qual Filomena,
Se non l'ago, la penna
Adopro; i miei martiri
Spiego in te meſto amante;
E'n vece de la lingua, il core anciſo
Moſtro da vn vago, e leggiadretto viſo;
Ma, come homai reſiſti,
Sì, che non caggia in cenere diſperſo,
A l'ardor del mio foco?
Ti filaro le Parche
Forſe dal portentoſo, e ſtranio ſaſſo,
Che viue entro le fiamme,
Sempre intatto, & illeſo?
Sì, sì, perche ſei dono
Di lei, ch'empia in amore,
Di macigno crudel più cruda, e dura,
A i preghi è ſorda, & à i ſoſpir s'indura.

LA

LA CICALA.

Ad imitatione

D'ANACREONTE.

Accenna l'Autore la ſua impreſa, ch'è vna Cicala, nell'Accademia de' Signori Humoriſti di Roma.

ODA.

G*Arruletta loquace,*
Che qualhor'arde in Cielo,
Negando l'ombra à i corpi, à l'herbe il gelo,
Più la diurna Face,
A l'ombre, à gli Amoretti
Chiami le Ninfe, e'l Viandante alletti.

Aſſiſa in pianta agreſte,
Ti paſci, in sù l'Albore,
Sol del più freſco, e rugiadoſo humore,
Quaſi in menſa celeſte;
Poſciache humor sì grato
Raſſembra à i fiori il nettare del prato.

Di carne, e sangue priua,
Ch'è fonte de la vita,
Più, che da' rai del Sol, d'Amor ferita,
Canti quinci più viua:
Tutta spirto vitale
Quindi à i Numi del Ciel ti rendi eguale.

D'eburneo legno eletto,
C'hà recise le corde,
Perche ad altrui rassembri il suon concorde,
Scusi vaga il difetto;
Anzi, vaga del vanto,
Sfidi l'aure al garrir, gli Augelli al canto.

Se in sù le Greche arene,
Pria, ch'io canti d'Heroi,
Deurò ber, emolando i pregi tuoi,
Sacro HVMOR d'Hippocrene;
Hor che d'vn crin sottile
Canto, dà spirto al canto, aura à lo stile.

Il fine dell'Aglaia.

TALÌA
RIME

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNOR, Padron mio Colendissimo IL SIG. CARDINAL GESSI.

Chiarissimo in V. Em.za il lume delle sue attioni, che per ogni rispetto heroiche da tutti vengono riputate; però in questo Volume di Lirici componimenti, più per titolo di necessaria obligatione, che per atto libero di semplice vfficio, le mie Rime Heroiche le dedico, e consacro. Testifica ciò pienamente, oltre la lode in diuersi

nobilissimi carichi in questa Corte meritata, con vna sempre viua memoria delle gloriose fatiche, sotto grandissimi Pontefici in ogni tempo sostenute, l'honoreuolissimo grido, che s'acquistò V. Em.[za], mentre, trà negotij publici di questa santa Sede, dopo tempi assai calamitosi, e tempestosi, nella Nuntiatura per lo spatio di dodici anni appresso la Ser.[ma] Republica di Venetia; e non meno nel Gouerno di Roma, à cui fù richiamata, che nell'Officio di Maggiordomo di Palazzo, mostrò sempre così intatta la Giustitia col dolce d'vna placida temperanza, come reale la magnificenza con vn soaue accoppiamento di graue, e d'affabile. Il carico, che poi sotto la Santità di N.S. Papa Vrbano VIII. sostenne pur di Maggiordomo Pontificio, e di Viceprefetto per l'Em.[mo] Sig. Cardinal Barberini della Signatura di Giustitia, fanno

no egual teſtimonianza del ſingolariſſimo merito di V. Em.za, tutta intenta all'opere Heroiche : delle quali non minor ſaggio ne porge al preſente, che l'iſteſſa Viceprefettura per l'Em.mo Sig. Cardinale Antonio Barberini eſſercita, e ſoſtiene. Ma ſopra tutto d'eſſer teſtimonio oculato delle attioni Heroiche di V. Em.za, io principalmente mi pregio; poiche non è chi meglio di me poſſa atteſtare, dopo, che ſi trasferì, per ordine di S.Beatitudine, al Gouerno dello Stato d'Vrbino, con quanta vigilanza, e prudenza, e con qual giuſtitia, e piaceuolezza ella procurò il ſeruitio della Sede Apoſtolica in quelle Prouincie, che di ragione le ritornano; e come con egual ſodisfattione della Santità Sua, e di quel Sereniſſimo, e con pari applauſo di quei Popoli, continuò ſempre in quello importantiſſimo impiego, inſin che tor-

nossene à Roma per pigliar' il Cappello Cardinalitio, dall'acclamationi della Corte tanto tempo auguratole. Nè mancano hora gli argomenti del suo operare, in ogni attione veramente heroico; poiche in tante Congregationi, nelle quali da N.S. è aggregata, & in ogn'altro paragone, mostra V.Em.za alla Corte, ch'ella è vna pretiosa miniera delle Leggi, e che accoppia vna esquisita cognitione di Annali antichi cō particolar'esattezza d'Historie moderne, e con esatta sapienza ne' gouerni ciuili, e d'ogni più nobile disciplina; illustrando il tutto con lodeuole zelo di pietà Christiana. Dedicando adunque à V.Em.za queste mie poche Rime Heroiche, la mia dedicatione sarà da tutti necessaria, non che ragioneuole giudicata. Oltre che, se, come io temo, questi miei componimenti il solo nome, con le sole materie, porte-

ranno

ranno di poeſia heroica; innanzi à lei, che d'attioni heroiche è così abbondante, acquiſteranno forſe merito heroico. Debbo anche dedicarle à V. Em.za per due altre ragioni, sì perche nella ſua Corte riconoſcono il loro natale, sì perche i fauori della ſua humanità hanno forſe alle volte rauuiuato nel mio ingegno qualche ſpirito di poeſia, che frà i negotij della Corte, e frà gli altri miei ſtudi più graui, s'era, già notabilmente mortificato. Et à V. Em.za, pregandole felice, e lungo corſo di vita, humilmente m'inchino. Di Roma il primo d'Agoſto 1630.

Di V. Em.za

Humil.mo, & obl.mo Ser.re

Antonio Bruni.

Talia
C. Cungi F.

DELLE
TRE GRATIE
TALÌA.

Per la Santità di N. S.
PAPA VRBANO VIII.

SON.

O Qual di gloria, onde l'età s'indora,
Spiega gemino Sole il grãde VRBANO!
A Clima ad altri ignoto, à noi lontano
Con lui pur giugne, oue non giugne Aurora.
Scorre i Gioghi di Pindo egli talhora,
Benche segga nel Trono in Vaticano;
Con quella sacra, e riuerita mano,
Con cui regge gli scettri, i plettri honora.
Al par, del Mondo, e de le penne estingue
Le colpe, ò se nel Tebro, ò pur se in Delo,
Con più regni, più stili egli distingue.
Sì, cinto il crin di Lauro, il cor di zelo,
Apre con tre Corone, e con tre lingue
Il Parnaso à gl'ingegni, à l'alme il Cielo.

Al Sig. Card. Barberini.

Accenna le due Legationi di S.Em.za; vna in Francia, e l'altra in Ispagna.

MEsso del grande Vrban, cui doppio Impero
Dan l'alme, e i Mondi, à due gran Regni (arriui;
Hor'à i Gallici Gigli i sacri vliui,
Hor del Battesmo i fonti apri à l'Ibero:
Hor placido lo scettro in Trono altero
Tratti, e de' morti Heroi la fama auuiui;
Hor trà fogli Latini, e plettri Argiui,
Segni del Tosco Pindo erto il sentiero.
Quindi i Gigli Reali homai vegg'io,
Che, viè più, che la brina in grẽbo à i campi,
Di tua dolce eloquenza asperge il Rio:
E'l ricco Ibero, in cui di zelo auuampi,
Splende, più che al balen de l'or natio,
Purpureo Heroe, de la tua gloria à i lampi.

All' Eccellentissimo Sig. D. Antonio Barberini, Caualiere, e Commendator di Bologna, nella sua promotione al Cardinalato.

DI Marte il ferro, onde il bel fianco adorni,
Siasi il brãdo di Paolo hoggi in tua mano;
Perche al culto verace homai ritorni
L'Anglo ribelle, e'l perfido Germano.
Quel Segno, onde n'hà Stige oltraggi, e scornò,
Ch'à tè pende sù'l petto, Heroe sourano,
A tè segni, frà gli ostri, illustri i giorni,
Per tè penda in trofeo sù'l Vaticano.
E, s'altri vide à sacro monte in cima,
Signor, quel legno riuerito, e santo
Porporeggiar di sacro sangue in prima;
In tè candido hor spiega il proprio vanto;
Perche, mentre i tuoi merti il Ciel sublima,
Il purpureo color dona al tuo manto.

Alla Santità di N.S.Papa Vrbano VIII.
Nell'occasione d'vna vacanza d'vn Beneficio nel Territorio di Taranto, doue habitaua Archita Filosofo.

IN questi campi, oue immortal s'vdìo
Chiaro del nome altrui grido sonoro;
Oue Archita adoprò già l'arco d'oro,
Onde il Tempo ferì, spense l'oblio;
Scorra il Galeso, e d'Hippocrene il Rio,
O magnanimo VRBAN; verdeggi in loro,
Più, che à l'aura di Febo il sacro Alloro,
A le tue palme sacro il Lauro mio.
S'ei quì volar con ingegnoso Zelo
Fè Colomba di legno, Augel sourano,
Fà, ch'io per tè me'n voli in Delfo, e'n Delo:
E s'ei del Cielo ogni più chiuso arcano
N'aprìo, fà, che di tè, che n'apri il Cielo,
Detti lo'ngegno quì, scriua la mano.

Al Sig.Don Taddeo Barberini, Principe di Pelestrina, e Generale di Santa Chiesa.

SIede primo frà' Regi, à Dio secondo,
Il magnanimo VRBANO, e de la Fede
Apre il Ciel con la man, come col piede
Calca l'Inferno, e caccia il vitio in fondo:
A tè sembra leggier de l'arme il pondo,
O di lume di gloria vnico herede;
Sì, ch'altri in pari honor, v'ammira, e vede,
Dãdo l'vn norma al campo, e l'altro al Mõdo.
Ma, s'egli pasce il gregge à lui fedele,
Perche non caggia, od affamato, ò stanco,
E de le vostre pecchie è cibo il mele;
N'haurai tù, perche fugga, ò venga manco
L'Hoste ribella, e'l Barbaro crudele,
Pur l'ago in man, com'hai la spada al fianco.

Al

Al Sig. Duca d'Vrbino.

Essendo riceuuto in quella Corte per Segretario di S. Altezza, la ringratia d'vna Collana d'oro donatagli.

FV' nel Secolo d'or cura, e diletto
Di quel Popol primier Quercia felice,
Onde Cielo cultor, Natura altrice
Produr cibo solea soaue, e schietto.
Sciolto da' lini in cui vagì ristretto
Chi Flegra fulminò con mano vltrice,
Pria godè ne l'Idalia alta pendice
Le ghiande, e poi nel Ciel nettare eletto.
Ma quì, doue mi presta ombra, e ristoro
Sacra Rouere eccelsa, à lei ne vegno,
E godo in ferrea età le ghiande d'oro.
Nè'l gran Gioue de l'Vmbria hor tiēsi à sdegno,
Ch'intrecciate le Ghiande al verde Alloro,
Mi sian fregi à la fronte, esca à lo'ngegno.

Al P. Abbate D. Angelo Grillo, in vna sua partenza di Roma.

LAsciasti il Tebro, e le sue pompe insieme,
Oue falso è l'amor, la fè mentita,
Tomba à i viui, non scena, in cui di vita
Altro non è giamai, fuor che la speme;
E là ricouri, oue saetta, e preme
In van liuida Inuidia alma romita;
La've à l'Eternità Febo t'inuita,
La've il cor, se non spera, almen non teme.
Altri serno, non Rè, trà' suoi più cari,
Strani popoli affreni, e'l manto innostri;
Tù à regger te, sol da te stesso impari.
Grillo, val più del gran fulgor de gli ostri
L'humil verde de' lauri; assai più chiari
Son de' manti de' Regi i regij inchiostri.

Al Sig. Principe Cardinal di Sauoia,

In morte del Principe Filiberto suo fratello, Generalissimo del Mare.

La Visione.

CANZ.

NE la stagion, che ruinosa cade
L'ombra da l'aria à le Cimerie grotte,
Da mattutini, e tremoli splendori
Già saettata, e lacera la Notte;
Allhor, che sù l'altissime contrade
Tramontando le Stelle, apron gli Albori
Nel Ciel d'vn prato, e'n cento prati i fiori;
Sù le piume se'n giace il Sole Alpino,
Di cui la chioma ornò, più chiaro assai
Del Diadema de' rai,
Con ghirlanda di gloria, ostro diuino;
Il gran Mauritio, onde l'Italia, e Roma
Se'n và superba, e de' suoi merti altera:
Questi, poiche oscurò nebbia mortale
Al suo gran Filiberto il dì vitale,
E che de l'alma intrepida, e guerriera
La già corporea, e gloriosa soma
Ruppe colei, che'l tutto vince, e doma,
Pensa con dubia mente, hor lieta, hor trista,
Ciò che perde la Terra, e'l Cielo acquista.

Quan-

Quando da l'vscio cristallin del die
Spunta Vergine bella, habitatrice
De l'Albergo de' Fati aureo stellante;
Drappo, cui ricamò Siro, ò Fenice,
Sdegna, e veste ella sol fasce natie,
Cinge vanni à le terga, ali à le piante,
E sostien con la man ricco Diamante:
Quiui, s'altri giamai v'affisa il volto,
Con la plebe de l'Hore ognhor seguace
Mira il Tempo fugace,
Quasi lubrico serpe in sè raccolto;
E, quai lampi da specchio, in cui si miri
Col suo lume riflesso il Sol dal Cielo,
Quindi sorgono i secoli tiranni,
Che in vn groppo fatal legati han gli anni;
La've, qual raggio in nubiloso velo,
Fia, ch'altri veggia in spatiosi giri
De le Sfere i rotanti, e bei Zaffiri:
Al porporato Heroe costei riuolta
Tal s'appresenta, e fauellar s'ascolta.

Prence, ò tù, che di gloria unico herede
Viui in questa d'Europa alta Reina,
C'hà inghirlandata di trofei la fronte,
A sì lucido Specchio il guardo inchina,
Oue l'Eternità contempla, e vede
Chi à vagheggiar costei le luci hà pronte,
Quasi imagine espressa in tela, ò in fonte:
Mira, come le Parche al gran lauoro
Con ingegnosa man sudino intente;
Quella, che sì repente
Tronca lo stame d'or con ferro d'oro,
E, che già di sì nobile orditura,
L'altrui fuso arricchì, stancò la mano,
E colei, che'l german fera ti toglie,
E, che fastosa de le regie spoglie,
Impouerito il pelago Sicano,
Pur la gloria d'Italia al Mondo fura;
E l'auree fila, il cui lauor non dura,
Pur fila son de la più nobil vita,
Che da Parca real mai fosse ordita.

Hor

Hor lagnarsi, che prò? Forse ti duole,
Che dati i remi à l'onde, i lini al vento,
Se'n corra vn legno inuer l'Occaso, ò l'Orto?
E che nel variabile elemento,
Oltre le vie del più lontano Sole,
Da vento amico secondato, e scorto,
Infra i nembi, e le sirti apprdi in porto?
O pur, ch'Heroe guerrier, saggio Campione,
D'inimiche falangi abbassi à terra
Il folle orgoglio in guerra;
E che frà i morti entro il più dubio Agone,
Colga anzi tempo, e mieta in herba i suoi
Chiari trofei, del suo valor ben degni?
Sempre à tempo la gloria il merto segue;
Ne vien, ch'intempestiua à lui s'adegue:
Son le Sfere superne, e i sommi Regni
Campidoglio à i Guerrier, Campo à gli Heroi;
Ben vedrai trionfante in Ciel, se vuoi,
Il tuo gran Frate, e soggiogar le Stelle
Calpestator di nembi, e di procelle.

Ti duol, ch'à incatenar questi non gìo
L'Arabo arciero, Oriental Monarca?
O che non sciolse i gloriosi Abeti,
Colpa di fera inessorabil Parca,
Per recar, non che velli, anime à Dio,
Verso il Colchico Mar, corsi di Teti
I flutti ognhor più torbidi inquieti?
Mira, che morto ancora il Trace il teme,
E di nouo rimembra Asia vsurpate
Le sue lane dorate,
Tal'horror, e timor l'ange, e la preme;
O mira il gran Giason, che'n Cielo assiso
Calca trà gli altri Segni erranti, e fissi
Il Sagittario, e l'Orse, e con la Naue,
Che di nembo, ò tempesta ira non paue,
Solca di gloria i più secreti abissi;
E talhor con vn guardo, e con vn riso,
Che rassembra balen di Paradiso,
Di velli d'oro in vece, in Cielo ottiene
Le più lucide Stelle, e più serene.

Mira,

Mira, poiche immortal manto si veste
Il famoso Campion, come festeggi
De' Monarchi de l'Alpi eletto stuolo:
Quei, che'n trono augustissimo vagheggi
Cinti di nubi di splendor celeste
Mira, ch'intorno à lui spiegano il volo,
Lieti viè più dal più superno Polo.
Tal'vnica Fenice, allhor, che mira
De gli aromati accesi i primi fumi,
Volta à i fecondi lumi
Del Sol, che con l'ardor vita à lei spira,
Incenerisce, e more, onde rauuiua
De le piume canute i fregi amici;
E si consacra à secolo nouello;
Ma poiche eterno, rediuiuo Augello,
Ribambita tornando à i campi aprici,
La sua spoglia mortal ferace, e viua
Mostra colà ne la paterna riua,
Più d'vn' Augello al suo natale applaude,
E le porge col volo honore, e laude.

Quel-

Quella, che miri à sì gran lume in grembo,
Soura i Cieli ingemmati al Sole appresso,
E' del grande Amedeo luce serena:
Appo lui splende oscuro il Sole istesso;
Cinge veste cerulea in aureo lembo
Satia di gloria, e di splendor ripiena,
Oue giugner non può vista terrena.
S'ei fè tremar de l'Oriente il Mostro,
E di Sidonia porpora s'auuolse,
E'n man lo scettro accolse,
Sferza lo scettro fè, cilicio l'ostro:
Quinci tremò l'Inferno, e ne' più incerti
Calli di nostra vita, oh come chiaro,
E sicuro s'aprìo l'erto sentiero,
Per trionfar sù'l glorioso Impero,
Quanto prodigo d'or, di merti auaro!
E i palagi reali al lusso aperti
Fè solitarie Celle, ermi Deserti;
E s'ei Tempi, & altari eresse altrui,
Altri erge i Tempi, apre gli altari à lui.

Son gli altri poi, che in vn regali, e giusti
Premon con destro piè lucide sfere,
Del sangue di Sauoia i Rè primieri.
Pur di quell'armi vincitrici altere
Tremano i freddi Sciti, i Mauri adusti,
O quai popoli barbari, e guerrieri
Viuon sotto più rigidi Emisferi.
Dicalo l'Istro, il Rodano, e la Mosa;
Ditelo, ò d'Hemo voi scoscesi calli,
E voi gelide valli,
E tù superba Rodope neuosa;
Voi, che spesso vedeste Alme sì forti
Rotar fulminea spada à prò di Christo,
E di sangue Pagan sorger torrenti,
E colli torreggiar d'huomini spenti;
Dicanlo l'Alpi, il cui deuuto acquisto
Fondar con tante stragi, e tante morti,
Sol da zelo di Fè sospinti, e scorti;
Dicalo il Ciel, che'l guiderdon lor dona,
Come à lampi di Marte, e di Bellona.

Trono

Trono è là sù, che di piropo acceso,
Misto à puro rubin fiammeggia intorno,
De l'Angeliche viste amato oggetto:
Quiui l'alme più chiare hanno il soggiorno,
Et è'l seggio famoso altrui conteso,
Che pria no'l meritò; loco già eletto
A Dio per pauimento, al Ciel per tetto.
Mira là, qual di gemme eterne onusta
Si volge al viuo Heroe, ch'estinto piagni,
E di lagrime bagni,
La tua gran genitrice, Ibera Augusta,
De l'Ibero splendor, pompa del Tago;
Mira qual luminosa, e lieta ride,
Fisando il volto placido, e giocondo
Al glorioso Peregrin del Mondo,
Ch'ebro di gloria, hor presso à lei s'asside,
Di quella deità cupido, e vago,
Che fà l'anima ardente, e l'occhio pago;
Mira quali gli addita Heroi lontani
Entro i più chiusi, e tenebrosi arcani.

Trà le dense caligini de' Fati,
Mira in quei seggi adamantini, e vari
Del gran legnaggio i Semidei futuri.
Ne le postere età famosi, e chiari,
Come hor d'ombre fatidiche velati,
Da l'ombre de l'oblio n'andran sicuri,
Allhor, che fian quei Secoli maturi.
Altri spezzando andrà co' remi audaci
I flutti Caspi; altri ne' campi inuitto
Le catene à l'Egitto
Porrà più indissolubili, e tenaci:
Di nouo legherà Sesto ad Abido
Altri, e sdegnando gli argini de l'Alpe
Cercherà noue genti, e noue terre,
Nè fia, ch'à' suoi trofei la strada serre
Nel mar da noi diuiso Abila, ò Calpe;
E volerà de le vittorie il grido
Impennato d'honor di lido in lido:
Per altri tingerà le lane al Siro
Sangue Sidonio, ò porpora di Tiro.

E se ben fisi il guardo in quei superni
Poggi, vedrai di triplicato Trono
Le pretiose, e lucide strutture;
Aurei raggi di gloria i fregi sono
Di sì ricca materia, e'n quegli eterni
Alberghi ancor di gemme elette, e pure
Splendono pomposissime testure.
Ne l'un de' Troni il tuo gran Padre aspetta
Ambitioso il Ciel, poiche la Tana
Scorsa, e l'Idra Lemana
Incenerita haurà con l'empia Setta;
Gli altri due Troni habiteran disciolti
Da l'incarco mortale i tuoi famosi
German, poiche i Germani, e i campi Achei
Gli arricchiran di pompe, e di trofei;
E'l seggio, il cui fulgor mirar non osi,
Benche à lui tenga i lumi intenti, e volti,
Dopo'l girar di molti lustri, e molti,
Fia tuo loco, oue gli Angeli festanti
Vedrai, ma senza error, scherzare erranti.

Quinci ogni foſco homai ſcaccia, e diſgombra
Dal tuo petto, hor, ch'auuien, che quì tù mire
Tanti Heroi, quaſi in ſpecchio amico, e puro.
Altri in flebile ſtil pianga, e ſoſpire
Huom, cui prima d'horror la morte ingombra,
Col mirar de l'età l'occaſo oſcuro,
Fatto vn dito pennello, e tela vn muro.
Altri ſparga di lagrime due fonti
Soura folle Tifeo, che dar l'aſſalto
Ardiſce al Ciel più alto,
Qualhor fà torreggiar sù i monti i monti:
Piagner non dei tù già, poiche morendo
Il tuo gran Filiberto, à ſtuoli à ſtuoli
Vedi gli Angeli in aria; e i Cieli à gara
Per riceuer s'apriro alma sì chiara.
Così riuolto à i luminoſi poli,
La chioma di vil cenere ſpargendo,
E d'vn'ombra lethal gli occhi coprendo,
Con humiltà profonda à Dio s'abbaſſa;
E quinci oltra le Sfere ei vola, e paſſa.

O Sol

O sol Etna, e Pachin pianga il suo danno,
Mentre da lor quei si dilegua, e parte,
Che di Trinacria il Mar fregia, & honora;
O sospiri quel folgore di Marte,
Più che di gel, carco Appennin d'affanno,
Et accusin crudel la Morte ognhora
Il Monuiso, il Pelor, l'Aci, e la Dora.
Le fiamme, ch' Etna esala oscure, e miste,
Di luce di caligine macchiata,
Da la gola squarciata,
Sian quasi faci ne l'esequie triste.
De le neui più dure il gel disciolga
Altri, piagnendo ogni perduto vanto;
Altri intorbidi l'onde, e mostri, cinto
Di vel lugubre, in sè'l dolor dipinto;
S'è de' Pioppi l'elettro amaro pianto,
Il Pò co' Pioppi à lagrimar si volga,
E sempre ermo languisca, egro si dolga;
E Cariddi il fragor, Scilla i latrati
Muti in sospiri, e'n flebili vlulati.

Quì tacque; e perche al Sole il carro apprestа
La famiglia de l'Aure, e da l'Eoo,
Di Stelle immarcescibili fiorito,
S'ode il soaue, e placido nitrito
Per le piagge del Ciel d'Etho, e Piroo,
La gran Donna si parte agile, e presta;
E'l gran Mauritio, à cui di duol non resta
Reliquia amara, il tutto apprende, & ode,
Et al Cielo ne porge hor gratia, hor lode.

Imi-

Inuita il Principe Filiberto di Sauoia, Generalissimo del Mare, alle Lettere.

VAnne à por le catene al Trace, al Moro,
Con le Selue volanti à noi lontano,
Giason d'Italia, e del Monarca Hispano,
C'hà sù'l petto pendente il vello d'oro.
Ma vincitor, trionfator di loro,
Poic'hai con sangue Turco, & Africano
Fatto vermiglio il Mar, tratti la mano
Frà tanti legni tuoi legno canoro.
Al par Dori con Clio ti spiri il canto,
Siasi sol dal tuo stil tuo pregio espresso,
Et Apollo, e Nettun ti ceda il vanto.
E prendi nel cantar tù di te stesso
L'arco Tracio per arco, e sianti intanto
Le Cicladi Parnaso, il Mar Permesso.

Priega S. A. à condurre vn Poeta sù l'Armata.

PVr solcherete vn Mar straniero al nostro,
Sprezzator di sinistro, e fiero caso,
Vago di vello d'or, spinto à l'occaso
Di morte rea de l'Oriente il Mostro:
Quinci, ò nouello Alcide, il Cantor vostro
Lungi da voi non veggia altri rimaso;
Perche cede, Signor, Colco à Parnaso,
Come cede aureo vello à bruno inchiostro.
Pur con Ercol ne gìo dal campo Acheo
Sù i legni d'Argo rapidi, e volanti
Ne l'impresa d'vn vello il Tracio Orfeo.
E, se v'inuita à riportàr di tanti
Guerrier Tromba guerriera ampio trofeo;
Vna Tromba canora anco vi canti.

Per vna Fenice dipinta dal Caualier Michel' Agnolo da Carauaggio.

L'Augel, che rinouarsi hà per costume,
Consecrandosi al Sol da gli anni oppresso,
E Sacerdote, e vittima à se stesso,
Cade in rogo fecondo al nouo lume;
Già fassi à i raggi d'or, d'oro le piume
Coi tuoi pennelli à cento augelli appresso,
Già trionfa di morte, e par, ch'in esso
La sua pira odorata il raggio allume.
E già sento in virtù de' tuoi colori
Più, che là ne l'Eoo, ne la pittura
De la Mirra, e del Nardo arder gli odori.
E volerebbe ancor per l'aria pura,
Se non, che frà i pennuti augei canori,
Che ne voli vna sol vuole Natura.

Per vna Tauola dou'era dipinto l Egitto.

ECco veggio l'Egitto, e benche finto
Seco il gran Faro, altrui pur vero appare;
Già, già l'ombre più lunghe ei fà più chiare,
Animato colà, più che dipinto:
Et ecco il Nilo à fecondarlo accinto,
Frà l'altre merauiglie al mondo rare; (re,
Sẽbra vn Fiume ondeggiãte in più d'vn Ma-
O pur in sette Fiumi vn Mar distinto.
E chi l'opra ammirarui hà per costume
V'alza l'occhio, e l'orecchio, e vede, e intende
Arder la face, e mormorare il Fiume:
O'l suon non ode, e quel balen, che splende
Non mira sol, perche l'abbaglia il lume,
E de l'onde il fragor sordo ve'l rende.

Visi-

Visitando la Sepoltura di Michel'Agnolo Buonaroti.

DVnque tù giaci, e teco giace estinto
Pur lo scarpello in questa Tomba oscura?
Chi non sol l'emulò, ma di Natura
Ne l'opre sue fù vincitore, e vinto?
Tù, ch'à' marmi di Sparta, e di Corinto
Desti spirto vital, non che figura,
Sei senza spirto? e morte à noi ti fura
Ne l'animar quel c'hai scolpito, e finto?
Quinci ognun, che ciò vede, immobil stassi,
E mentre i sensi suoi di senso hà priui,
Di stupor'impetrito, arresta i passi.
Così sepolto ancor scolpisci, e viui:
Già viuo tù facesti viui i sassi,
Et hor morto, Michel, fai sassi i viui.

Per lo Sig. Duca di Sauoia, Carlo Emanuello.

VAntò l'Africa già bosco famoso,
C'hauea di pomi d'or fertil terreno,
Con vn gregge di porpora lanoso,
E già siepe di monti il cinse ameno.
E pur l'Italo campo, e glorioso,
Che ricchezze più rare accoglie in seno,
Siepe di monti à i barbari hà nascoso,
Pur quasi regio, e grauido Sileno.
Ma, s'Alcide acquistò l'ampie corone
Di violar primier la chiusa strada,
Lacero à terra il liuido Dragone:
Nemico stuol non sia, ch'altier ne vada
L'Alpi in passar soggette al gran Campione,
Poiche val, più de l'Alpi, in lui la spada.

Pittura d'Arione.

PVr, mercè de' pennelli, e de' colori,
Veggio viuo frenar vago Delfino
Di Lesbo il gran Cantor, che frà i cantori,
Cinti di vel mortal, sembrò diuino.
Perche il Mar v'è dipinto, ondeggia il lino,
Al mormorar de gli animati humori;
Ma di quell'aureo plettro, e pellegrino
Già non ascolto i numeri canori.
Forse al viuo non hà quel Fabro espresso,
Qual'animò'l Cantore, il plettro aurato,
O non tocca la cetra, e tace anch'esso.
O, mentre và sù'l guizzator lunato,
Non odo il suon, perche quell'aere istesso,
Con quei musici groppi egli hà legato.

Alla Reina di Francia Lisabetta d'Austria.

DAl ricco Ibero, oue trà fasce d'oro
Honor t'accolse, e ti nutrì Lucina,
Passi à i Galli, à la Senna, oue Reina
Bei col seno, e col senno i Gigli loro.
Mirasti là, come con l'Indo il Moro
Al Trono Augusto il real trono inchina;
Hor'à destra inuincibile, e diuina
Miri nati i trofei, non che l'alloro.
Vedi lacero stuol, rocche espugnate
Dal gran Consorte quì, se là vedesti
Germogliar fino i Regni al tuo gran Frate.
Ma non sai chi di lor più chiaro resti,
E, se vaglia frà Regi, e squadre armate
Più in quel lo scettro, ò pur la spada in questi.

Inui-

Inuita à Roma il Sig. Conte Alfonso Gonzaga, hor'Arciuescouo di Rodi.

QVì del Tebro, Signor, soura la sponda
Ti brama ognhor de' Cigni amici il choro,
E per cingerti il crin di verde Alloro
Sceglie per te la più famosa fronda:
Vienne, che non è Musa alta, e faconda,
Ch'al tuo venir non tocchi il plettro d'oro,
Plettro non è dal Mare Ircano al Moro,
Ch'à te palma non dia, d'honor feconda.
Vienne; Febo t'inuita, e'l Cielo à noi;
Sì trà Cigni canori Heroe sarai,
Qual sei Cigno canoro infra gli Heroi.
Vienne, & imita il Sol; perche ben sai,
Che se parte da l'Orto, anco à gli Eoi
Torna, e sempre hà nel crin treccia di rai.

Al Sig. Duca di Sauoia, nel dissarmare.

LAscia l'armi, ò gran Carlo, e'l grā cimiero,
Ch'è sol d'aura d'honor grauido, e pieno:
Sò, che puoi quel, che speri, e che non meno
Reggi accorto i Guerrier, che sei Guerriero:
Spoglia d'orgoglio omai l'animo altero,
Nè far, piagando à tutta Europa il seno,
Torreggiar di cadaueri il terreno,
E di sangue ondeggiar col Pò l'Ibero:
Od à le tregue almen passa da l'ire,
E da gli arringhi bellici, e vermigli
A le Reggie, e da' Timpani à le Lire:
Che, se tù sprezzator de' gran perigli
Guerreggi ognhor con generoso ardire,
Qual cāpo hauran di gloria i tuoi grā Figli?

Al Sig. Don Ferdinando Orſino.

ALtri al freſco ſpirar d'aura ſeconde
Solchi il vaſto Ocean con fide ſcorte;
Benche, quanto egli và lontan da l'onde,
Tanto, e meno lontan ſia da la morte.
Altri del Tebro in sù l'amiche ſponde
Speri, mutando Ciel, mutar poi ſorte,
Benche, s'altri s'inalza allhor s'affonde,
Trà lunghe pene, e gioie corte in Corte.
Ma tù, Signor', à i più felici appreſſo,
Solcar di gloria vn'Ocean ben puoi,
Oue gloria immortal beuer puoi ſpeſſo:
E glorioſo ambir de gli Aui tuoi
Auanzar l'opre, & agguagliar te ſteſſo,
Non meno Heroe, ch'emulator d'Heroi.

Eſſorta il Sig. Conte Alfonſo Gonzaga, prima che paſſaſſe alle Prelature, alle guerre di Germania.

VAnne, la've ondeggiante il Reno appare,
Più che d'acqua, di ſangue, e trà ferocì
Campi il Nilo German con ſette foci
Fin di Ponto colà ſbocca nel mare.
Vanne, e le turbe ribellanti, auare
Spauenta ſol con gli atti, e con le voci;
Sferza i più pigri Heroi, paſſa i veloci,
Eſpugnator di ſchiere illuſtri, e chiare:
Vanne, e ſdegna incontrarui arme villana;
Co' più Grandi pugnar ſia, ch'io ti ſcerna
Là per ſtrada di gloria aperta, e piana:
Vanne, e canti di te la Fama eterna,
Dopo, ch'arſa tù haurai l'Idra Germana;
Ne la Germania Alfonſo, Ercole in Lerna.

A Fi-

A Filippo IV. Rè delle Spagne.

Vinse il forte Alessandro in Pella nato
Filippo il Macedonico Guerriero,
E tù vinci, ò Filippo, augusto Ibero,
Il famoso Alessandro in campo armato:
S'à lui di soggiogar dal Ciel fù dato
Popol feroce, essercito straniero,
Tù farai tributario il Mondo intero
Sol con diadema in fronte, e spada à lato:
Fè del titol di Magno ei ricco acquisto;
Tù più grande di lui, con biondo pelo,
Di trionfi canuto ancor sei visto:
Ei sol di gloria, e tù pur d'alme hai zelo;
Ei pugnò per se stesso, e tù per Christo;
Ei chiaro in terra, e tù più chiaro in Cielo.

Al Sig. Conte Alfonso Gonzaga, mentr'era Principe dell Accademia de' Signori Humoristi in Roma.

Qvì doue il nostro HVMOR sempre più viuo
Scorre à lido di gloria, à cui l'istesso
Cede Ruscel del musico Permesso,
O qual splende in Eurota illustre Riuo;
Quì dal campo Latino al foglio Argiuo
Passa, e vedi ciò, ch'altri hà in carte espresso;
E da l'ombra del Pino, e del Cipresso
Corri à l'ombra del Mirto, e de l'Oliuo.
Quì scherzando frà trombe, e cetre d'oro,
Fuor de l'ombre di Lethe oppresse, e dome,
Poeta armato, e in vn Guerrier canoro;
Plettro non fia, che non t'eterni il nome,
Nome, che non consacri à te l'Alloro,
Et Allor, che non cinga à te le chiome.

A i Principi Italiani, nelle guerre
del Monferrato.

PArlo à voi chiari Heroi, che in mano il freno
De le belle contrade in sorte haueste:
Vil la vittoria fù, se mai vinceste,
E so sangue latin tinse il terreno:
A lasciar l'armi alfin vi moua almeno,
Che pur cadde dal Ciel drappel celeste;
Son pur vostre memorie egre, e funeste,
E con Canne, e con Trebbia il Trasimeno:
O, se pugnar, magnanimi, volete,
Vniti in pace à guerreggiare accinti,
Contra Barbaro stuol che non correte?
Perche, mentre à pugnar sdegno v'hà spinti
Frà voi, scerner non sò, se voi vincete,
Chi di voi siano i vincitori, e i vinti.

Al Rè Christianissimo Lodouico XIII.

SE'n corra pur l'insuperbito Xerse,
Legando i lidi, e diseccando i Mari;
Di scoccar le saette à i Persi impari
Qual più chiaro trà' Parthi vnqua si scerse.
S'insuperbisca pur chi de le Perse
Schiere fiaccò l'orgoglio; e chi gli auari
Cacchi vccise, e i Busiri, e ne' più chiari
Gioghi del Ciel poi trionfando s'erse.
Tutti cedono à te, Monarca altero
De la Senna famosa, à cui la Dora
Hà congiunta Imeneo col ricco Ibero.
Quinci Marte de' Galli ognun t'adora,
E vinci i prischi Heroi; quelche già fero
Nel Meriggio vital, fai ne l'Aurora.

Per

Per lo Sig. Duca di Sauoia.

TRatta la spada vincitrice altera
L'Heroe, cui cede humil Marte, e Bellona,
E da gli antri de l'Alpi Eco guerriera,
Emula de le Trombe, à noi risuona:
E mentre inuitto frà i nemici ei tuona,
Fà estinta torreggiar schiera sù schiera,
Quasi monte sù monte, e di corona
Augusta trionfal l'insegne spera.
Non empie di cadaueri la Dora,
Per non torre il tributo al Dio Marino,
Che sì l'Italo Tifi in Dori adora:
Nè vuol, che insanguinata al Mar vicino
Corra; di sangue hostile il Mar colora
Sol Filiberto, il gran Campione Alpino.

Al Sig. Card. Boncompagni, mentre fù Legato di Perugia.

MEntre il sourano Impero, ei, che'l celeste
Regge, non che il terren, qual Dio terreno,
Vi commette colà nel Trasimeno;
Tal d'immenso valor seme spargeste;
D'oro il vostro Dragon lieto si veste,
Sì, che vibran le squamme aureo baleno,
Se i fischi, volto in manna il suo veleno,
In sibili di gloria anco volgeste.
Anzi veder l'età de l'oro io spero,
E balenar la machina Adriana,
Quando haurete sù'l Tebro il sommo Impero.
Col Gallo allhor vedrò l'Aquila Ispana
Diuota al Drago, e ne l'ouil di Piero
L'Idra Brittanna estinta, e la Germana.

A Chri-

A Christoforo Colombo.

LE mal cerate, e temerarie penne
Spiegò di Creta il Giouinetto alato,
E soura i non suoi vanni in aria alzato,
Greue, e terren si resse, e si sostenne.
Sciolse le vaghe, e gloriose antenne
D'Argo il gran Tifi, à cui fù destro il Fato,
E'l vello inestimabile dorato
Ne la Reggia di Colco alfine ottenne.
Ma cedan'ambo à te, che l'Oceano
Corri, così al tuo corso è'l Ciel secondo,
Pregio, e splendor de' popoli di Giano:
Quei cadde in mare, e tù dal mar profondo
Sorgi al primiero honor; l'Argiua mano
Fece acquisto d'vn vello, e tù d'vn Mondo.

Al Rè Christianissimo, guerreggiante in fanciullezza.

COn fanciullesca man scettro pesante
Reggere, al senno tuo peso leggiero,
Mostrarne vn cor senza alterezza altero,
E in dolce Maestà regio sembiante,
D'honorato sudor sù'l crin stillante
Vantar diadema, & impennar cimiero;
A noui Regni variar pensiero,
E ne le glorie antiche esser costante:
Son tuoi gran pregi, ò gran Luigi; è vile
Paragonar l'altrui col tuo valore,
S'à te stesso tù sei solo simile:
E mentre hor corri il bel sentier d'honore,
Qual l'Autunno esser dee, s'è tal l'Aprile?
Il Meriggio che fia, s'è tal l'Albore?

Al

Al Sig. Cardinale Duca di Mantoua.

COrri à doppio d'honor bersaglio, e segno,
Se frà Dotti, e frà Regi altier te'n vai,
E di gemme fecondi il Lauro, e'l fai
Trà le porpore tue di serper degno.
Hor sù i Gioghi di Pindo alzi lo'ngegno,
Hor legge, e norma à i popoli tù dai;
Quinci egual pregio, eterna gloria haurai
Ne l'opre, hor del Parnaso, hora del Regno.
Così di doppio honor ricco, e fregiato,
Di te la Fama in chiaro stil risuona
Sin da l'Austro cocente al Mar gelato.
Hor fai cerchio d'Allor l'aurea corona,
Et hor la Lira tua scettro dorato;
E la Reggia t'è Reggia, & Elicona.

Al Sig. Horatio Michi, Musico celeberrimo.

SE talhor scorri tù le fila d'oro
De l'Arpa eburna, hor rapido, & hor lento,
Odo sì dolce il peregrin concento,
Ch'io non sono Idolatra, e pur l'adoro.
Sembra l'Arpa vna Sfera, e tù canoro
Angel terreno ad animarla intento;
Quinci l'alma languir, rapir mi sento
A quelle melodie del sommo choro.
Par, ch'à lei si rimembri il canto eterno
D'ogni mente là sù più chiara, e bella,
Ch'vdì beata già nel Ciel superno.
E mentre vò ne l'armonia nouella
Contemplando l'antica, apena io scerno,
Se la musica Idea sia questa, ò quella.

Al Sig. Principe Card. di Sauoia.

Nobil gara d'honor mouono i tuoi
Pregi al gran Carlo, ò grã splẽdor di Roma;
Mentr'egli d'armi il fianco, e tù la chioma
D'ostro sacro real cingi frà noi:
Ei norma de' Guerrier, tù de gli Heroi;
Il Fato ei vince, e tù l'Inuidia hai doma;
Reggere ad ambo il Mondo è lieue soma;
Viu' egli in tè, tù ne' trionfi suoi:
S'ei scioglie ali à la Fama, à lei tù sciogli
Più dolci i cento suoi fiati canori;
Ei famoso ne' campi, e tù ne' fogli:
Ei fabro di vittorie, e tù d'honori;
Egli pianta le palme, e tù le cogli,
E fai trà gli Ostri tuoi regij gli Allori.

Al Sig. Duca di Sauoia, ne' secondi rumori del Monferrato.

Di nouo armi, ò gran Carlo, in sù la Dora,
E vedi pur, benche di sdegno auuampi,
Misti à le glebe i teschi, e i nostri campi
Del buon sangue latin cosperſi ancora?
Ah veggia ognun, che i tuoi trionfi adora,
Del ferro nò, ma de la gloria i lampi;
E l'essercito tuo colà s'accampi,
Doue raro à quell'ombre appare Aurora.
L'Alpi sian torre à noi, che noi difenda
Dal campo hostil, non che con alte proue
Tù pur da l'Alpi à saettarne intenda.
E mentre sei d'Europa vn nouo Gioue,
Gioue imita, s'auuien, ch'ira l'accenda,
Ch'è quì sereno, e poi saetta altroue.

Nel

Nel medesimo soggetto, pregando il Sig. Duca di Sauoia à disarmare.

LAscia inuitto Campione, il gran cimiero,
Spogliando il nobil crin de l'elmo vsato,
E'n contra à gli altri il brando tuo vibrato
Homai non penda più dal fianco altero.
Se'n corra à lontanissimo Emisfero,
D'aurei vanni tua Fama il tergo alato;
Sia l'elmo pien di balsamo odorato,
Ond'altri scriua il tuo valor guerriero.
Nel tempio de la Gloria hoggi pendente
Siasi quel ferro, ò sfoghi i suoi furori
In Cipresso mortifero nocente.
O i campi de' trionfi, e de gli honori
Ari, fatt'aureo vomere pungente,
Perche pianti altri oliui, e mieta allori.

In morte della Sig. Beatrice d'Aquino, Duchessa di Macchia.

MIraste in terra, alma real, del vostro
Real lignaggio altri girar le piante,
Doue pria, che guerrier, fù trionfante,
Di corona altri cinto, & altri d'ostro:
Et hor mirate in sù'l beato chiostro
Ognun di lor scolpito, e fiammeggiante
Nel verace infrangibile diamante;
Cui presso vn fragil vetro assembra il nostro:
E quel Grande vedete, à' cui sacrati
Fogli arride anco Dio viè più, ch'à i suoi,
Di stellanti caratteri vergati:
Quiui il lume emulando à tanti Heroi
Assisi in Troni lucidi, e gemmati,
Voi l'accrescete à quelli, e quelli à voi.

Al

Al Sig. Ghino Ghini.

ODia il vulgo, ò mio Ghini, il nobil choro,
La've fù sacro, e riuerito in prima;
Si disprezza Parnaso, e sol si stima
Aganippe d'argento, e Pindo d'oro.
Cangia altri il canto in strepiti di Foro,
E in mercenario zel d'honor la stima;
Nè sà, ch'è più de l'or ricca la Rima,
E che l'Eternità frutta l'Alloro.
Felice tè, che vai trà i primi in schiera,
E le Muse Toscane, e le Latine
In te corona han gloriosa, e vera.
Quella Pianta, il cui tronco è secco alfine,
Nè frondeggiar, nè verdeggiar più spera,
Pur frondeggia, e verdeggia à te sù'l crine.

In morte del P. Fra Marcello Macedonio, Carmelitano Scalzo.

TV, che, spogliato del corporeo velo,
Soura le Stelle di splendor ti vesti,
E da' lacci del Mondo il piè torcesti,
Per quel sentier, che n'apre il varco al Cielo;
Ben cangiando con sacro, e puro zelo
Voci terrene in numeri celesti,
In vn Fonte di lagrime sapesti
Aganippe cangiar, Pindo in Carmelo.
Et hor, che viui in sù'l beato choro,
Tempri voce diuina, e'l Ciel risuona
Al tuo canto dolcissimo, e canoro.
Quiui, Cigno di Dio, sacra corona
Porti di gloria al crin, più che d'Alloro,
E Dio stesso t'è Apollo, & Elicona.

Al Principe Tomaſo di Sauoia, mentre S. A. ſi diportaua nelle caccie.

VEggiati il Mondo homai di ſpoglie adorno,
Tolte da Tracie ſchiere, e da Gelone;
E ceda campo agreſte à regio Agone,
Diana à Marte, & à la tromba il corno.
Sai, che da' boſchi, oue facea ſoggiorno
Trà le Fere col Teſſalo Chirone,
Ne gìo, di Cacciator fatto Campione,
A i campi Achille, à ſquadre armate intorno.
Quello, onde leghi il can, laccio tenace,
Sia nodo adamantino, onde legato
Sia da te, gran Tomaſo, il Moro, e'l Trace:
Cangia in ſpada lo ſpiedo; e ſe ſbranato
Dal tuo ſpiedo il Cinghiale à piè ti giace,
Giaccia da la tua ſpada altri ſuenato.

Nella naſcita del Principe delle Spagne.

DI tre notti frà l'ombre apena Alcide
Già fù concetto, emulator d'Atlante,
Che con Neme, e con Lerna in vn ſi vide
Sbigottito il Leon, l'Idra tremante:
E trà l'ombre de' Fati ognun preuide,
Ch'à l'auguſto Natal del Rege Infante,
Denno d'Aſia tremar le ſchiere infide,
Ribello il Belga, e l'Ocean ſpumante.
Se quei l'orgoglio del ſuperbo Anteo
Fiacca, fia, che pur queſti atterri in guerra
Encelado orgoglioſo, empio Tifeo.
Se d'Acheloo le foci egli poi ſerra,
L'aprirà queſti; & otterrà'l trofeo
D'eſſer Giaſone in Mare, Ercole in Terra.

Al

Al Sig. Scipione Francucci, per la sua Caccia Etrusca.

MEntre alletti da' Troni à far soggiorno
Gli Heroi trà folte selue, ò in piaggia apri-
E con mente Febea, d'otio nemica, *(ca,*
S'han quegli i veltri, hai tù le Muse intorno:
Se dan gli altri col fiato anima al corno;
Vago spirto hà da te la tromba amica,
Che de la Tracia lira, emola antica
A te doppia le glorie, altrui lo scorno.
E là've in ima valle altri talhora
Tratta lo spiedo; infra gli allor superni
Opri, in vece di spiedo, Arpa canora.
Altri dentro le tane, e tù t'interni
Ne gli antri sacri, oue Virtù s'adora;
Altri vccide le belue, e tù l'eterni.

In morte della Sig. D. Lucretia Tomacelli Colonna, Duchessa di Paliano.

Al Sig. Contestabile Colonna suo Marito.

CANZ.

ERge à ceneri auguste industre mano,
O Piramide, ò Statua, ò Mausoleo,
Viua memoria à le future genti:
Quinci altri aguzza i ferri, altri lontano
Fidando i remi à l'onde, i lini à i venti
Varca lieue l'Eusin, corre l'Egeo,
Per vedouar di marmi il campo Acheo.
Così di fini, e pretiosi sassi
S'arricchisce la tomba eretta al Cielo;
La've, s'auuien, che passi
Huom rustico talhora,
Mosso da puro, e da pietoso zelo,
D'altro mendico, il gran sepolcro honora,
E, s'el bagna di pianto, anco l'infiora.

Ergi,

Ergi, ò fior de gli Heroi, Tomba ſimile
A la Donna real, che'l ſecol noſtro
Sempre degno rendè d'honor ſublime:
Tõba, à cui preſſo ogn'altra è indegna, e vile,
Se la forman le penne, ornan le rime,
E cede à l'altrui lauro, e l'auro, e l'oſtro,
Qual le gẽme più chiare al bruno inchioſtro.
Et ecco anch'io, ſe per fregiar di carmi
Il gran ſepolcro, in van m'inalzo, & ergo,
Pouero d'altri marmi,
Tutto dolente, e meſto,
Almen d'amare lagrime l'aſpergo,
Et à sfrondar'in lui la mano appreſto
Il Cipreſſo più folto, e più funeſto.

Ma quai baleni sfauillar vegg'io
Di fiamme ineſtinguibili, e ſerene
Dal ricco auello, in cui mi doglio, e ploro?
Là ne l'Indiche piagge altri ſcourìo
Rinaſcente, e ferace il ſeme d'oro
De la Terra ſepolto entro le vene,
Dal balenar de le dorate arene;
Qualhor, languendo l'Alba, apparir ſuole
Sù l'Oriente vn nuuolo irraggiato,
Và ne la nube il Sole:
E dal loco, oue giace
Il cadauere illuſtre, & honorato,
Splende d'eterno honor fama verace,
Ch'à l'eſtinta Lucretia è cuna, e face.

D'vn'an-

D'un' antica Lucretia ancor superba
Roma si mostra, e tanti pregi, e tanti
Al pregio d'honestà cede, & oblia:
Bella ne gli atti, e ne' begli occhi acerba
Lungo il Tebro colei vaga ne gia:
Hauea senz'arte di Natura i vanti,
Et era strale à i cor, meta à gli amanti.
Ma con frode d'Amor tiranna, e infida
Pur altri in braccio barbaro l'accolse,
Onde fatta homicida
Ebra d'odio, e dispetto,
Fiera contro se stessa il ferro volse,
E lauò, sana il cor, suenata il petto,
Sì la macchia del cor, come del letto.

Ma la tua gran Lucretia, honore, e pregio
Del Sebeto, e del Tebro, anzi del Mondo,
Non mai prouò d'Amor forze, e rapine,
Frà quei titoli suoi di sangue regio,
Già di famosi Heroi fonte fecondo,
Mostrò bellezze angeliche, e diuine,
Ciglia nere, occhi arcieri, & aureo crine.
Nè pur aura spirò di folle amore,
Ma de la sua beltà, pur sempre honesta,
Riuerenza, e stupore:
Desio baccante, e stolto,
Che nutre il senso, e la ragione infesta,
Mai non destò, ma'l core à Dio riuolto
Hebbe puro così, qual'hebbe il volto.

Si parla ognhor di Regnatrice Assira,
Che di Città superba al Cielo eresse
Le sì famose, e torreggianti Mura.
S'altri à i fogli d'Egitto il guardo gira,
Vede più d'vna perla amica, e pura,
Che barbara Reina vn tempo elesse;
(Di tal ferita Amor l'alma l'impresse)
Poi cortese l'offerse al Rè Latino,
Per giugner foco à l'alma, esca à gli amori,
Già stemprate nel vino:
Ma de la gran Consorte
Gli occhi, e la man versar le perle, e gli ori,
Aprendo i Tempij à Dio, che ne la morte
L'apre dal Ciel le gloriose porte.

E ben nel Ciel l'alma beata, e bella
Ne gli Abissi di Dio si spatia, e veste,
Satio di gloria, incorrottibil manto.
Vedi qual luce apporta al Ciel nouella,
E come par, ch'asciughi il nostro pianto,
Tranquillando del cor l'atre tempeste,
Col sereno purissimo celeste.
Et, ò quanto ella in Ciel gode, e festeggia,
Mentre de' suoi famosi illustri Figli
Questi regge la Reggia,
A quel prepara il Siro
Hereditari i velli homai vermigli,
Onde aperte per lui contemplo, e miro
Le pretiose murici di Tiro.

Dunque

Dunque il piagner che prò? soura la Tomba
Altri scolpisca pur de gli Aui Heroi
Le corone, le porpore, e gli scettri.
Soura lei, per trofeo, giaccia ogni Tromba;
Per insegna da lei pendano i plettri,
E da' balzi d'Atlante à i lidi Eoi
Volin celebri, e chiari i vanti suoi.
Siano mirre di Saba, Arabi fumi
De' seguaci d'Apollo i puri versi;
E sien facelle, e lumi
Gli occhi graui di doglia,
E già di calde lagrime cosperſi,
Perche il lugubre vfficio almeno accoglia
La già sepolta, incenerita spoglia.

E Canzon sì lugubre, ò gran Filippo,
Ch'io sacro, à tanta maestà diuoto,
Stia sù la Tomba in holocausto, e in voto.

In morte del Sig. Annibale Marescotti, Giureconsulto, e Lettore famosissimo.

GIà fatto il Mondo mercenario, e rio,
Colei, che libra egual regge, e sostiene,
E parte i premi à i giusti, à i rei le pene,
Velocissima al Ciel torse, e fuggìo:
Indi il saggio Annibal sciolse, & aprìo
Ciò, che arcano ciuil chiuso ritiene;
Con voci ebre di mel, d'aghi ripiene
L'eloquenza auuiuò, spense l'oblio:
Ond'hor graue di gloria, anzi che d'anni,
Doue quella volò vergine, e Dea,
Spiega, reso immortal, de l'alma i vanni.
Dunque il pianto, che prò? star non deuea
Mortal chi fece à Morte illustri inganni,
La legge in terra, e sù le Sfere Astrea.

Per vn ritratto del già Capitan Pietr' Antonio Perotti, chiamato da' Cattolici in Fiandra, il Paladino d'Italia.

QVesti, da la cui destra Europa vide
Già sconfitti i Pannoni, il Belga estinto;
Che di valor, più che di ferro, è cinto,
Che sembra Ausonio Marte, Italo Alcide;
Se viuo ei guerreggiò con schiere infide,
Glorioso guerreggia anco dipinto;
Perche il tempo da lui fugato, e vinto
Vibra in van contro lui l'armi homicide.
Sì con la Mosa il Ren, senz'altro scampo,
Fia, ch'al pari abbagliata homai ne cada,
A i colori del lin, del brando al lampo.
Ma non sò, se più chiaro egli se'n vada,
Ritratto in tela, ò pur'armato in campo;
In virtù del pennello, ò de la spada.

Al

Al P. Famiano Strada; priegalo à far mentione nell'Historie del Duca Alessandro Farnese del medesimo Sig. Capitan Perotti.

Mentre il Fior de' Latini, e de' Campioni,
Ch'al Macedone Heroe chiaro, e reale
Viue, nel nome, e più ne l'opre eguale,
Gran Cronista d'Heroi, d'honor coroni:
Del famoso Perotti in vn risoni
Lo tuo stil, ch'è de' Nomi eterno annale;
Se di lui, benche estinto anco immortale,
Temon feroci i Belgi, aspri i Pannoni.
Perche fuor de l'oblio se'n voli altero,
La tua Fama à lui presti aure soaui,
La tua penna à lui fregi il bel cimiero:
Perche rugin lethal mai non aggraui
Sù la Schelda, e sù'l Ren ferro guerriero,
Il brando suo l'inchiostro tuo sol laui.

Al Sig. Card. Maffeo Barberini, prima che fosse assonto al Pontificato.

Non perche, come augura il merto vostro,
Sarete Vscier de lo stellato choro,
Ma perche di virtù, viè più che d'ostro,
Gran M A F F E O, cinto sete, io sol v'adoro.
Se per voi sol contempla il secol nostro
Rinuerdir qui sù'l Tebro il secco Alloro;
E l'alma in voto, e in vittima l'inchiostro
Ognun vi sacra, adorator canoro.
Innocenza, e valor, ch'altri in voi vede,
Quasi gemino inesto in regio stelo,
Ben fan di voi sì gloriosa fede.
Sol Stella è in Ciel frà lo stellato velo
Ercole, perche i Mostri atterra, e fiede,
Non perche sour'n il tergo ei resse il Cielo.

Al Sig. Conte Giulio Cesare Stella, in morte di Monsignor Stella, Vescouo di Bitonto, suo fratello.

DEh sgombri il fosco, ò mio Signor, la mente,
Resi al gran Frate i suoi douuti honori,
Non già sue glorie luminose hà spente,
Perche giaccia di morte infra gli horrori:
Ei mill'alme nudrì con zelo ardente,
Ei bebbe in Pindo de' castalij humori,
E'l crin, che meritò l'ostro lucente,
Auuolse, e frà le Mitre, e frà gli Allori.
Hora s'vnisce à Dio l'anima altera
Da noi disgiunta, e mal conuiensi il duolo
Per chi se'n và de' cari eletti in schiera.
Qual correr suole Indica pietra à Polo,
Fiume à Mar, strale à segno, e fiãma à Sfera,
Tal'ella spiega al suo Fattore il volo.

Per Donna Margherita d'Aragona, in nome del Principe suo Sposo.

LA real Perla, i cui splendori adoro,
Come l'antica Idolatria solea,
Ben le Gratie, e gli Amori alletta, e bea,
De le Gratie, e d'Amor pompa, e tesoro:
Ne nasce ella colà trà l'Indo, e'l Moro,
In Gangetica riua, ò in Eritrea;
Ma nel Mar cristallino in Ciel si crea,
Che scogli di diamante, e lido hà d'oro.
Ma s'è ver, che fù data al Rè Latino
Già perla in cibo, e di stemprarla il vanto
Hebbe molle odorifero rubino;
Deh potess'io di lei cibarmi alquanto,
E in vece almen de l'odorato vino,
La stemprassi col sangue, ò pur col pianto?

In morte di Pietro Mattei, Historiografo di Francia.

DEl Monarca de' Galli, à cui l'impero
La spada conquistò, l'opre scriuesti,
E se arringo i tuoi fogli à lui già festi,
Ei le penne à te diè del suo cimiero.
Et hor, che miri in Ciel quale gli diero
Trono di gloria i suoi famosi gesti,
Non secondo lo scriui infra i celesti,
Se frà terreni Heroi fù Heroe primiero:
E detti, ch'ei n'andria pur trionfante,
S'altro fin'hor nel combattuto choro
Viuesse Angel superbo, e ribellante.
E mentre hor suo Cronista iui t'adoro,
Scriui in carte di solido Diamante,
Con la penna de' Fati à note d'oro.

Buone feste al Sig. D.Mario Albrici Farnese, inuitandolo al ritorno in Roma.

SOura gli homeri homai del vecchio Moro,
Ruoti il Ciel più veloce i suoi Zaffiri,
Perche Italia vagheggi, Europa ammiri,
Cinto d'ostro il tuo crin, qual'hoggi è d'oro.
Ma, se'l Tebro hà le conche, e sol del loro
Sangue il manto real tinto rimiri,
Al Tebro emulo à' Mari, hor che non giri
L'orme, e di tua virtù celi il tesoro?
Torna à l'aria Latina, à lei, che sia
A i tuoi fasci d'honore aria felice,
S'à le tue fasce d'or non è natìa.
E se Roma, Signor, ti fù nutrice,
Siasi trofeo de le tue glorie, e sia,
Non men scena di te, che spettatrice.

Scriue à Padoua al Sig. Francesco Cortese, che voglia in suo nome visitar la Sepoltura di Francesco Petrarca.

AL sacro marmo, à cui Corinto, e Paro
Cedono à proua i lor più fini, e tersi,
Oue chiuso, e sepolto hà'l Fato auaro
Il famoso testor de' Toschi versi,
Qualhor volgi di doglie i lumi aspersi,
Che tratto in pria dal plettro d'or miraro,
Mentre il suo stil rimembri, e'l pianto versi,
Quanto dolce lo stil, sia'l pianto amaro.
Indi à sfrondar tua nobil man s'inchine,
Cortese, i lauri, e la tua lira il chiami
Da le piagge del Ciel più à Dio vicine.
E dritto è, che l'Allor, che fà co i rami
Fuor de l'ombra di Lethe ombra al tuo crine,
S'ei già viuo l'amò, pur morto l'ami.

Al Sig. Gio. Vincenzo Imperiale.

DEl bel Bisagno in sù la nobil riua
Da stirpe illustre, illustre Heroe, nascesti,
E con gara d'honor vincer potesti
Tosca Cetra, Arpa Latia, e Tromba Argiua.
Qual patrio Gian, che'n due sembianti apriua
Due lingue, hor prose, hor carmi iui scriuesti;
E sì la penna gloriosa ergesti,
Ch'à lei volo di Fama apena arriua:
Il Sebeto cantar' indi t'vdio.
De le Sirene à scorno, e'l plettro d'oro
Hor nel Tebro famoso ammiro anch'io:
E dritto egli è, che vincitor canoro
De la Morte, del Tempo, e de l'Oblio,
Tù porti in Campidoglio anco l'Alloro.

In

In morte della Sig Conteſſa Bianca Bentiuogli, Moglie del Sig. Conte Caualier'Andrea Barbazza.

SOtto Polo benigno, in chiara, e terſa
Fonte canuto Augello immerge i vanni,
La've, ordendo à Natura illuſtri inganni,
Hà, riſorto immortal, Morte ſommerſa.
Ma tù nel Fonte de la Gloria immerſa
Fuggi graue di merti, anzi che d'anni,
I morſi de l'Oblio, del Tempo i danni,
Già da gli Angeli eletta, à Dio conuerſa.
Ella s'erge Reina infra i canori,
A te l'ali de l'alma Amor diſſerra,
De' cor Reina in sù i beati Chori:
Ella col guardo ſuo, che mai non erra,
S'affiſa al Sol, tù chi l'illuſtra, adori,
Non men Aquila in Ciel, che Sole in terra.

A Monſignor Merlini, Auditor di Rota.

SOura Rotà volubile legato
Langue Iſſion, da' proprij falli oppreſſo;
Sì, che dal moto immobile sferzato,
Segue ſe ſteſſo, nel fuggir ſe ſteſſo.
Altri è in cima à la Rota apena alzato
Da cieca Donna, à' più ſublimi appreſſo,
Ch'al fondo vil del cieco oblio dannato
Sotto la Rota ad habitar và ſpeſſo.
Anzi nel Ciel l'adamantine Rote,
A diſpetto di lor, moſſe repente,
Corron là sù nel proprio moto immote.
Ma, Signor, ne la Rota, à cui la gente
Leghi con tua virtù, Sorte non puote,
Di lei tù fatto Intelligenza, e mente.

Alle due Signore Marchesane di Cassano.
La Sig D.Martia Grimaldi, e la Sig.
D.Maria Teresa Imperiali.

DEl Ligustico G I A N, c'hà due sembianti,
Due Dee, chiare d'honor, vaghe di viso
Han di tre Dee, sì loro hà'l Cielo arriso,
Di gratia i pregi, e di bellezza i vanti.
Spiegan'ambe aureo crine, occhi stellanti,
Et han frà loro il bel d'Amor diuiso;
Questa col guardo trahe, quella col riso
Regie voglie, alme pure, e casti amanti.
Arda pur Sirio in Ciel, geli Boote;
Frà le neui ad ognhor lor nutre Amore
Foco al cor, gigli al sen, rose à le gote.
Perche sempre i lor pregi Europa adore,
Del Sol d'Amor, che tramontar non pote,
Hà'l Meriggio costei, colei l'Albore.

Al Sig.Duca di Parma,e Piacẽza Odoardo Farnese,inuitandolo nelle presenti turbolenze d'Italia,alla liberatione di Cipro.

MEntre guarda il Leon da fero artiglio
L'Italia, e'l Perso hà'l Trace auuinto, e (stretto,
Volgi al Ciprio terren pietoso il ciglio,
Cinto il ferro d'ardir, di ferro il petto:
Di Citerea quì'l puro sangue eletto
De la Rosa il candor rese vermiglio;
E quì nel Regno à Citerea soggetto
Rendi purpureo ancor l'azzurro al Giglio.
Nel fior de gli anni in te'l valor non langue;
Giaccia sotto il tuo piè, qual pur si vede
Macchiata in Ciel, la Tracia Luna essangue.
Che ancor quei Grãdi, onde à noi sembri herede
Del lor merto, Odoardo, e del lor sangue,
Già di fregio di Lune ornarsi il piede.

Alla Sig. Francesca Bergamini di Leui, celebre nella Musica, che incoronaua di lauro vna testa in gesso di Torquato Tasso.

MEntre cingi di Lauro il più sourano
Cantor, che vinse i Cigni, e le Sirene;
Veggio, che tua mercè, dal Ciel Romano
Quel che viuo non hebbe, hor morto ottiene:
Nè perche il busto amico industre mano
Animò sol di lui, muto ei diuiene;
Perche giugne sua fama al più lontano
Clima, da l'arse, à l'agghiacciate arene.
Benche, se muto ei fusse, hor che'l difende
Dal fulmin de l'oblio serto d'alloro,
Parleria nel tuo stil, che'l tempo offende.
Senza mani ei si duol, perche canoro
Di te non scriue, e di sua man non rende,
Per ghirlanda d'allor, ghirlanda d'oro.

Al Sig. Fabio Leonida, per la sua Parafrasi sopra i Salmi penitentiali di Dauide.

LE note Ebree, ch'altri dettò frà gli ostri,
Pentito, e'l pianto, ond'hebbe i lumi aspersi,
Rinoui, i sacri accenti in sacri versi,
E i pianti amari in lagrimosi inchiostri.
E se quelli gli apriro i sommi chiostri,
Questi nel Fonte d'Elicona immersi,
Più di quell'onde armoniosi, e tersi,
Fatti chiaue del Cielo à me dimostri.
Così per te d'ogni commesso errore
Mi pento; e veggio ben, c'hà'l pregio, e'l vanto
Nouo Cigno Latin d'Ebreo cantore.
Più che'l Giordano, il tuo Castalio al pianto
M'inuita, e sforza à penitenza il core
Lo tuo stile assai più, che l'altrui canto.

In morte di Torquato Tasso.

Morto il gran Tasso, anzi auuiuato in Dio,
Quei, che già riportò frà' Cigni il vanto,
Trà la Fama, e la Terra, e'l Ciel s'vdìo
Bella gara d'honor frà'l lutto, e'l pianto:
Il Ciel diceua; il gran Torquato è mio,
Poich'apprese da me celeste il canto;
Dicea la Terra; à me si dee, perch'io
Di me stessa gli ordij caduco il manto:
Ma soggiunse la Fama; Anzi à me sola
Dessi il Cantor, che vinse il Dio di Delo,
Perche in Pindo per me chiaro se'n vola:
Indi Febo parlò da vn'aureo velo;
La Fama il nome, hor che à l'oblio l'inuola,
S'habbia, il corpo la Terra, e l'alma il Cielo.

Al Sig. Marc'Antonio Foppa, nel medesimo soggetto.

Torno al sepolcro, ou'empia Morte opprime
Del tuo gran Tasso il fral, nõ già gli honori;
A cui piegano ognhor secche le cime
Vedoui i Mirti, & orfani gli Allori:
E spargo, Antonio, à lui, che frà i canori
Cigni già riportò le glorie prime,
Calde lagrime almen, se non hò fiori,
Pochi gemiti almen, se non hò Rime.
Tù, che spargendo fior mesto, e canoro
Pur sempre il piagni, incenerito Orfeo,
De le Musiche Dee sepolto il choro;
Sacra à chi vinse il Rimator Dirceo
Ne la Tromba, e nel plettro, il plettro d'oro,
E sia del tuo dolor voto, e trofeo.

Ad Henrico Borbone, Principe di Condè.

CANZ.

MVsa, ò tù, che di Pindo i chiusi arcani
Apri à gl'ingegni illustri, & immortali,
E fai, che'l nome altrui s'incida, e scriua
A lettre eterne in quegli eterni annali;
Al glorioso Heroe, che da lontani
Lidi à questa del Tebro amica riua,
Ricco di merti, e di trionfi arriua,
Fà, ch'io tessa ghirlande, e'l crine infiori;
Sì, che trà le sue palme altri vagheggi,
Come vago verdeggi
Entro Diadema d'or serto d'Allori.
Ma per Castalio mio bramo la Senna;
Lauro mi siano i Gigli, e Pindo Ardenna.

Già de' BORBONI augusti hoggi non tento
Spiegar con penna humìl gli antichi pregi,
Nè men dar lume à tanti Soli io penso:
Son pure i Regni assai minor de' Regi
Del Regio sangue; e cento penne, e cento
Non puon di vasto honor scorrer l'immenso;
Sol voi, di chiarì rai di gloria accenso,
Cerco ritrar, Pittor canoro, in carte,
O magnanimo HENRICO; il suon de' carmi
S'oda in mezo de l'armi,
O' viuo lampo, ò folgore di Marte:
Da voi prendon splendor gli Auoli Heroi;
Altri il prendon da loro, e voi da voi.

Opra del vostro brando è, che talhora
Scorran di Gallia i Fiumi homai vermigli,
Trà le riue, di sangue anco stillanti;
Che del vostro sudor bagnati i Gigli,
A cui le rose sue cede l'Aurora,
S'apran sù i noui colli, e torreggianti
De' cadaueri hor morti, hora spiranti:
Sasselo il gran Leman, che mentre inonda,
Col sangue hostile il Rodano famoso,
Viè più fatto orgoglioso,
Sdegnando prigionia di stretta sponda,
Mira in vece di Pioppi i teschi ignudi,
E stranio lido in lui d'arme, e di scudi.

Non allettò già voi tenera piuma,
O pur lingua soaue, e lusinghiera,
Al dolcissimo suon di cetra d'oro.
Vi fù, senz'assonnar l'alma guerriera,
Talhor letto il terren, guancial la bruma,
E de le Trombe il mormorio sonoro
Concento soauissimo, e canoro.
Voi quei rubelli à la verace fede
Fulminate col nome, e in vn col brando,
Minacciando, e pugnando;
Sì, che abbagliato, e incerto altri non vede,
Se più lacero à terra altri ne cada
A i lampi ò de la fama, ò de la spada.

Oh, come al venir voi, l'Alpi ſcoſceſe,
Che quaſi noui Atlanti in sù le ſpalle
De l'Italico honor reggono il Cielo,
V'offron liete la via, v'aprono il calle,
Perche poſſiate in così illuſtri impreſe
Quì trionfar con glorioſo zelo,
Senza prouar di Morte, ò morſo, ò gelo;
Benche l'arringo, oue trà i corpi eſtinti
Semiuiuo altri ſpira, & altri langue,
Con colori di ſangue
Habbia i voſtri trionfi in pria dipinti;
Quel Campo, oue di voi tanto ſi teme,
E' voſtro Campo, e Campidoglio inſieme.

Qual'huom, che d'honorar'altri ſol brami,
L'Appennin riueriſce i voſtri paſſi,
E i ſuoi chiuſi teſori à voi diſſerra;
Per voi ſmalta le rupi, ingemma i ſaſſi,
Le fronde i Lauri, e in vn le Querce i rami
Piegano à voi, che raſſembrate in terra
Vn Sol di gloria, vn fulmine di guerra..
Odono l'ombre d'ogni Heroe più grande,
Mentre paſſate voi, fin da le Tombe,
Del voſtro honor le Trombe;
E tal grido di voi chiaro ſi ſpande,
Che par, che di ridire anco ſi gonfi
L'Eco d'Italia i Gallici trionfi.

Quin-

Quinci il Tebro per voi lieto feſteggia
Co' ſuoi Colli ameniſſimi, e ridenti,
Godendo il voſtro imperioſo aſpetto:
Frena quaſi per voi l'onde correnti,
Mentre di ſmalto il lido ſuo verdeggia,
Per farſi ſpecchio al glorioſo oggetto,
E di noue ricchezze ingemma il letto.
O quanto inuidia à lui l'Indico Idaſpe,
E la Foce Canopica ſpumante
Sin del Nilo ondeggiante;
Anzi l'acque più chiare Arabe, e Caſpe,
E chi con limo d'or turgido, e vago
Corre, ſiaſi il Pattolo, à l'Ermo, ò'l Tago.

Miri ſol voi, chi di mirar deſia
Il Domator del Perſo; ò del Tebano,
O'l Tebano vcciſor de' fieri moſtri;
S'ei più Regni acquiſtò, Campion ſourano,
O Campion de gli Heroi, forſe vn dì fia,
Che ſian voſtre Prouincie, e Regni voſtri,
Se pur ſono fatidici gl'inchioſtri:
E ben ſembrano altrui l'alme rubelle
A la Reggia Latina, al ſacro Impero
Del Succeſſor di Piero,
Di Garonna empi Moſtri, Idre nouelle;
E'l voſtro ferro ſol l'arde, & ancide,
O' nato à i danni lor, Gallico Alcide.

Ergan

Ergan pur contro il Ciel scala di Monti,
Bestemmiati i Tifei dal sommo Gioue,
Non quelli nò, che temerari alzaro
Da terra al Ciel, con orgogliose proue,
Catena inaccessibile di Ponti,
Et opre superbissime tentaro,
Ond'arsi, e fulminati alfin restaro;
Ma quei ribelli al triplicato Regno,
Che con lubrico piè vanno à la Morte
Per strade oblique, e torte:
Fulminati pur sian con giusto sdegno,
E da la vostra penna, e da la lancia;
Sarete Gioue voi, Flegra la Francia.

Ma i fulmin de la penna, onde ferite
A morte alme sì cieche al proprio male,
Fiaccando loro i troppo folli orgogli,
Già non son'opre nò di man mortale,
Da Sicana fucina à l'aria vscite,
Spirti cred'io da gli stellanti sogli
Scesi sol gli temprar ne' sacri fogli:
Fù l'altr'arma colà solo temprata,
Sotto quell'arso affumicato monte,
Da Sterope, e da Bronte,
C'han faccia di caligine macchiata.
Hor, com'altri da voi trouerà scampo,
Se di par fulminate in carte, e in Campo?

Quin-

Quinci doppio Diadema hora v'intesso,
E di Palma, e d'Allor, per man di Clio,
Quì soura il famosissimo Tarpeo;
Nè mendicar per opra tal pens'io,
Hor, che tanto da voi pur m'è concesso,
O gli Allori del Tessalo Peneo,
O le Palme dal barbaro Idumeo:
Per far corona à voi da voi sol prendo
E le Palme, e gli Allori, ò la man pugnò
Ne' fogli, ò'l brando impugni:
Sol voi di voi di coronare intendo;
Mira in voi Palme, e Lauri il secol nostro,
Palme, se spargi sangue, Allor, se inchiostro.

Canzon, non sia giamai, ch'altri riprenda
Sì rozze carte, e sì negletto stile;
Anzi sia, ch'ogn'ingegno adori in voi
Le glorie, e i pregi altrui:
Così à marmo talhor ruuido, e vile,
Oue pur sia scolpita Imagin sacra
Porge altri incenso, e vittime consacra.

Cele-

Celebra gli scritti di Monsig. Nicolò Perotti, Arciuescouo Sipontino.

Tolse il gran Rè de' Persi al cieco oblio,
E de l'età, se non del foco à i danni,
Troia, ch'ordisce à Morte eterni inganni,
Dal gran Cieco descritta, Argo di Scio:
E la Gloria, e la Fama ancor rapìo,
L'una Dea del valor, l'altra de gli anni,
L'opre del gran Perotti, ond'erse i vanni,
La've apena alma illustre erse il desio.
E, s'altri in vasel d'or vide già chiuse
Le carte Achee, l'Eternità volante
L'altre ne l'Antro adamantin racchiuse.
Quinci il canto, onde và Grecia festante,
Cede à quel, che nel Latio ordir le Muse,
Quanto cedono ancor gli ori al diamante.

Al Sig. Leone Alacci; nel suo ritorno à Roma dal Palatinato.

I Fogli illustri, al Rè del Ren rapiti
Dal Bauarico Duce, al cieco oblio
Pur, glorioso Peregrin, rapìo
La vostra mano, al Vaticano vniti.
Corse terre straniere, estranij liti,
Sì del Tebro tornate al suol natìo;
C'hor di noui trofei ricco vegg'io,
Più che de' prischi, od Africani, ò Sciti.
Ma voi, più ch'altro, ammira il secol nostro,
O d'Argo illustrator; più val frà noi
De l'altrui chiare carte, vn foglio vostro.
Quinci il Latio vi cede i pregi suoi;
Mentre eternate in balsami d'inchiostro,
Voi ne la Fama, e l'altrui fama in voi.

Al

Al Sig. Gio. Battista Parchi, che traduſſe l'Hiſtoria della Vita di S. Luigi Rè di Francia, già deſcritta da Pietro Mattei.

Già ſcriſſe à piè de la famoſa Ardenna,
Del pio Luigi in Gallico Idioma
Saggio ſcrittor, che sì l'Inuidia hà doma,
Che lieue al Ciel del vero honor s'impenna:
Parchi, e ne l'Alpi hor tù con Toſca penna
Ciò, ch'ei ſcriſſe, deſcriui, onde la chioma
Ál par t'ornan d'Allor Lutetia, e Roma,
E trionfan del par l'Arno, e la Senna.
Sì l'altrui terſo Stile, il tuo facondo,
Grido verace eterna infra le ſpoglie
Del Tempo edace, e de l'Oblio profondo.
Ma non sò, mentre à Lethe eſſa le toglie,
Per qual più de le due sì chiare al Mondo,
Cento lingue la Fama hoggi diſcioglie.

Al Sig. Filippo Coſpi; nel Rettorato del Sig. Periſani nel Collegio di Montalto in Bologna.

Coſpi, là doue il gran Leon Piceno,
E di Fama i rugiti aſcolti, e ſcerni,
I cui velli ſon'oſtri, e gli Oſtri eterni,
Già ſuperbia del Tronto, hora del Reno;
Mira qual nobil ſchiera in dolce freno
Regga, e con giuſta legge altrui gouerni;
Com'hor la cetra, hor la bilancia alterni
Huom di ſacri furori ebro, e ripieno.
Dirai, ch'è vn Sol di doppi fregi adorno,
Qualhor tratta nel Cielo, ò lungo Anfriſo,
Il plettro d'or, la monarchia del giorno:
Ch'ei pur laſciati i Cigni, e'l bel Ceſiſo,
Hà col Leone, e con Aſtrea ſoggiorno
Nel cerchio in varie imagini diuiſo.

L'ITA-

L'ITALIA.

Nell'occasione de' rumori d'Italia, e della pace seguita sotto il Pontificato di Gregorio X V.

CANZ.

ITalia mia, rasciuga gli occhi alfine,
Di lagrime stillanti,
Hor che festeggia il Ciel, ride la Terra.
Gli Oricalchi sì garroli, e sonanti,
Che da le balze Alpine
Chiamar' altri à' sepolcri, anzi, che à guerra,
Giaccion muti sotterra.
I cadaueri istessi in terra arati
Col vomere de' brandi, homai di paci
Sono semi feraci;
Di tempesta di sangue in pria bagnati,
Hor di gloria inaffiati:
Le penne de' cimieri
Hor son penne de' fogli; & ori, & ostri
L'armi, e i ferri guerrieri;
Anzi son gli Elmi istessi vrne d'inchiostri.

Ecco

Ecco prouido regge il gran timone
De la Naue di Piero
Il gran Gregorio, il sacrosanto Alcide;
Ei, che del sommo, e riuerito Impero,
Cinto di tre corone,
Sotto l'incarco à regio oprar s'asside,
E i fieri Mostri uccide;
Quinci ritorna Astrea, Pietà fiorisce,
E'l nobil bosco de' più scelti Allori,
Bacche di gemme, e d'ori,
D'eternità fecondo, à gli occhi offrisce,
E viè più rinuerdisce;
I sette Colli in Roma
Più ricchi son de l'Indiche pendici,
Et à più nobil chioma
Serban gli ostri le conche, e le murici.

Colà di Carlo il discendente inuitto,
Filippo il grande, aspira
Di noui Mondi al glorioso acquisto;
Apena asceso al Trono Europa il mira,
Che fà tremar l'Egitto,
O qual Regno più barbaro fù visto
Empio, e ribello à Christo.
Questi di sangue, e più di volto augusto,
Giouinetto Monarca, il Mondo regge,
Rapido, ma con legge,
Non sò, se più magnanimo, ò più giusto,
Scarco d'or, d'oro onusto:
A la Virtù mendica
Versa, Gioue nouel, ricco tesoro
Homai con destra amica:
L'or si proua col foco, e'l Rè con l'oro.

Quì

Quì Ludouico, il Rè de' Galli, ò come,
Di battaglie maestro,
Fà di sangue ondeggiar Rodano, e Senna:
Ne gli arringhi, e ne' troni inuitto, e destro,
Con formidabil nome,
Corso campo di fama, al Ciel s'impenna,
Lungo la patria Ardenna.
Voglia ingorda non già di nouo Regno
Lo spinge à l'armi, & à le dubie imprese;
Sparge sangue, oro spese,
Perche ognun riuerisca il sacro legno,
E'l cor sacri, e lo'ngegno.
La cuna à lui fù campo,
Armi le fasce, e gli fù tromba il plettro;
Et hor, senz'altrui scampo,
Fà'l diadema cimier, brando lo scettro.

Colà chiaro Leone, augusto, e grande,
Cui son velli i trionfi,
Con rugiti di gloria Adria passeggia;
Par, che quiui non sol d'honor si gonfi,
Ma fin là, doue spande
Il Pianeta suoi raggi, ond'ei fiammeggia,
Già splendor d'ogni Reggia;
Già terror de' Tiranni ognhor lo scorsi,
La cui branca magnanima sol fere
De' Giganti le schiere,
Ad infestar tuoi campi empi trascorsi,
Hora i Cinghiali, hor gli Orsi;
Leon, ch'arde, e s'accende
Sempre viè più di glorioso zelo,
A cui vinto si rende
Quei, c'hà tana di Stelle, e rugge in Cielo.

Quì Carlo, il Rè de l'Alpi, e de la Dora,
Calca insolita strada
Di trofei bellicosi, à l'armi inteso.
L'Alpi ti guardan sì, ma più la spada
Di lui, che l'armi honora,
Da la cui man riceue honor l'offeso,
E trionfo il difeso
Ben sai, che questi è'l Grãde, il tuo grã Figlio,
Padre de le vittorie, honor de' Regi;
Sai ben, che son suoi pregi
Guerreggiar con la fama, e col consiglio,
Sprezzator di periglio,
E d'ogni dubia sorte;
Ch'egli è Fato à se stesso, e illustra il Mondo,
Gran schernitor di Morte,
Campion primo ne' campi, à niun secondo.

Quì pur Ferrando, anzi'l fiorir de gli anni,
Regge Flora possente;
E più ne' cor, che'n riua à l'Arno ei regna.
De la sua fresca età ne l'Oriente
La grand'alma apre i vanni,
E di gloria matura eccelsa, e degna
Regio acquisto disegna:
Con le famose, e trionfanti vele,
Con cui vola sua Fama al Mondo espressa,
Ordisce ombra à te stessa,
Fuga di Tracia il Barbaro crudele;
Quinci al Mondo fedele,
Giasone Etrusco, e chiaro,
Fia, che sei velli d'or riporti auuinti;
Di quei sei Mondi al paro,
C'hà ne lo scudo, e più nel cor dipinti.

Quiui l'Aquila Estense inalza il volo
Ver le stelle dorate,
Già di trofei, più che di penne, adorna;
Più che d'augei vulgari à plebi alate,
Di Cigni à regio stuolo
Reina impera, e'n Reggia d'or soggiorna,
E di gloria s'adorna;
Et ecco, amica al Ciel, lungo il Metauro,
Sacra Quercia real, che'n forme noue
Germoglia, sacra à Gioue,
Sù i fiori di smeraldo i frutti d'auro,
Viè più ricco del Mauro:
Più l'Honor, che la Parma
Già feconda i sei Gigli al secol nostro;
E già nel Mincio s'arma
Chi fà serper l'Allor frà l'oro, e l'ostro.

Ben guarderan sì peregrini Heroi,
Catenati in amore,
Come in lacci di fè, prodi, e famosi;
Sì, sì, ti suegli homai prisco il valore,
Di tanti figli tuoi,
Perche à tuo prò, di fregi d'or fastosi
S'armino bellicosi:
Già, già ne vanno in solitaria via,
Per debellar Prouincie, e noui Mari,
Tempij ergendo, & Altari;
Già disciolgon l'Anel del gran Messia,
Con arme illustre, e pia:
Ecco manda Dodona
I legni al Mar; già teme il Mare Eusino,
E dà l'armi Bellona;
E'l Siro appresta à le lor vele il lino.

Nouo

Nouo ceppo temer già tù non dei,
Anzi dal ceppo antico
Homai ſcioglier potrai tù ſteſſa il piede;
Sotto aſpetto sì nobile, & amico,
Si come hor ſerua ſei,
Sedrai Reina in sù la ricca ſede,
Fatta del Cielo herede.
Viurai, viurai, te'l giura il Ciel, ſicura,
Più che s'à l'Alpi in sù l'eccelſa fronte
Vna ſcala di Monti,
Quale in Flegra, fondaſſe Arte, ò Natura,
In ſolida ſtruttura;
Più che, s'vnqua l'Egeo,
Qual foſſo al muro tuo ſcorreſſe il piano;
O, s'oltre l'Eritreo
Si diſtendeſſe il torbido Lemano.

Canzon, già parte, e corre
A i campi di Sionne il Campo intento;
Ecco aſcolto le trombe, odo i nitriti
Da' più ſtranieri liti;
Già tremolar le lor bandiere al vento
Miro d'oro, e d'argento;
Già de le ſpade i lampi
Foſchi abbaglian del dì chiara la face;
Ne gl'Italici campi
Reſta, ma grida; E' pace, è pace, è pace.

A Fer-

A Ferdinando II. Gran Duca di Toſcana; per lo ſuo viaggio in Germania, nel preſentarſi à S. A. l'Epiſtole Heroiche.

VAnne al tuo grãde Auguſto, ou'egli affrena
Non men l'Iſtro, ondeggiante in ſette foci,
Che l'Idra rea, ch'i popoli auuelena
Pur con ſette ſue bocche empie, e feroci:
Là di gloria vn ſentier, che ſegna apena
Altri, e che gli Aui Heroi corſer veloci,
Varca, e ſcopra i tuoi pregi, ond'ella è piena,
Chi cent'occhi apre in tè, con cento voci.
Ma, mentre hor t'offre il Tebro i cori in voto,
Soffri, ch'io ſacri al tuo gran nome ancora
Queſto di Toſchi fior ſerto diuoto:
Ben lo'ngegno con fiori humìl t'honora,
Ond'ei ſol ne' tuoi vanti altrui fia noto,
Se nel fior ſei degli anni, e regni in Flora,

Al Principe Gio. Carlo di Toſcana; preſentandoſi à S. A. il medeſimo Libro.

OChe i velli di Tiro oſtri Sidoni
Beuan', onde la chioma homai tù tinga,
O che, contro de' Mauri, e de' Geloni,
Frà gli Heroi, ſcudo imbracci, e brãdo ſtringa;
Dritto è ben, che'l mio ſtil t'appreſti, e doni
Fogli, ou'è, che d'Heroi l'opre dipinga:
Sian pacifici, ò bellici gli agoni,
Sempre la Muſa alma real luſinga.
Febo, ò ſe ſia, che'n Ciel d'oſtro s'ammanti,
O ch'ancida il Pithon ſuperbo, e fero,
Non men tratta la lira, aſcolta i canti:
Tempra la cetra ancor Pelide altero,
O che, trà Regi, di purpurei manti
S'orni, ò veſta l'acciar, Duce guerriero.

P Nella

Nella naſcita dell'Infante Don Carlo d'Auſtria.

NEl fraterno ſplendor la nona Luna (giro,
Già imbiãca il corno, e'l volge al Mõdo in
La Madre Auguſta, à cui ſerua è Fortuna,
Già partorire il grande Infante io miro:
Induſtre man già dal Pattolo aduna,
E dal lucido Gange oro, e zaffiro:
Per dar materia à la nouella cuna,
Manda biſſi il Fenice, e lane il Siro.
E' il Lauro incorrottibile immortale
Materia vil, con l'hebeno lucente,
Per la culla auguſtiſſima, e reale.
Naſce, doue tramonta in Occidente
Il Sole, vn Sol di gloria; e'l ſuo natale
E' l'Occaſo del barbaro Oriente.

Al Sig. Gio. Battista Manso, Marchese di Villa.

Si lodano le poesie; doue sia purità di lingua, e nobiltà di concetti.

CANZ.

SV' le sponde Latine
Per trito calle, e breue
Altri cerca poggiar soura Elicona:
Di neue hà sparso il crine,
E del crin sù la neue
Secca di sacro Allor verde corona.
A l'ombra ei quì de' verdeggianti Allori,
Hora d'armi, hor d'amori
Verga i suoi fogli populari, e indegni;
Ma quei fogli vergati,
Morti in prima, che nati,
Sono viui cadaueri d'ingegni;
E del più nobil canto
Pur'egli aspira al vanto;
Pur'ambisce l'Allor soura le chiome,
Anzi di Cigno il nome;
E di Cigno non hà dolce il concento;
Sol'il candor de' Cigni hà'l crine, e'l mento.

Ne le Greche riuiere
Bicorne al Ciel si stende,
Sacro à Vergini Dee, Monte sublime:
Da le canore sfere
L'esser canoro apprende,
Sì vicino à le sfere erge le cime:
De' Castalij colà musici argenti,
Con la legge de' venti,
L'humor sotto de' Lauri, e de' Mirteti
Si parte, e si distingue
In più riui, in più lingue;
L'orma, e l'ombra lambendo à' suoi Laureti:
Quiui il Tempio canoro
E' del Dio de l'Alloro,
Che suole altrui vaticinar sicuro
Di lontano il futuro;
Quiui solo poggiar quegli si vede,
C'hà spiritosa penna, e penne al piede.

Varca i segni d'Alcide
Colà per l'Oceano
Il nouello Ligustico Giasone:
Le tempeste homicide
Di quel pelago insano
Sprezza, e i turbini d'Austro, e d'Aquilone;
E fà con lino illustre, Heroe di Christo,
D'vn Mondo al Mondo acquisto:
Così spirto viuace, e glorioso,
Segno, ò meta non curi,
Ch'altri accenni, ò figuri
De la Gloria nel pelago famoso.
Non prescriue vnqua il segno
La Gloria à raro ingegno;
Abissi inaccessibili infiniti
Son le sue sponde, e i liti;
Ma passi à gl'Indi, à gli vltimi Biarmi,
Nouo inuentor d'armoniosi carmi.

D'vna voce ſonora,
Che vulgare, e romita
Non oſi vaneggiar tremola, e pura,
Deh quanto è più canora,
Canora voce ardita;
Hora tronca, hor'intera, hor molle, hor dura!
Quanto è più dolce hora ſeguir fugace,
Hora fuggir ſeguace,
E con arie dolciſſime nouelle
Formar tarda, e veloce
Mille voci vna voce,
Ne la lor varietà conformi, e belle!
Stia pigro pure il Verno
Cinto di ghiaccio eterno;
Sempre di noui fior, s'orni il monile,
Fior de l'età, l'Aprile;
Vada ſiniſtro Angel radendo il ſuolo;
Spieghi l'Aquila al Ciel ſublime il volo.

E' ben mendico, e ſtolto
Chi và contento, e pago,
L'Alba in mirando in sù'l più chiaro Eoo.
Vagheggiò più d'vn volto
Altri, per far l'Imago
De la leggiadra Venere di Coo.
Superbo il Nilo ne l'Egitto ondeggia,
Quaſi in ſua propria Reggia;
Con ſette corna in Mar cozza col Mare:
Nè và trà ſterpi, e dumi
Con la plebe de' Fiumi;
Iride de gli alati, à gli occhi appare
Bella Colomba altera;
Il Sol da l'alta Sfera
Le ſaetta le penne, & ella al lume
Spiega varie le piume;
Col variar de gli anni il Cielo isteſſo
Di chiaro Aſtro nouel ſi vede impreſſo.

Quindi ben ſaggio ſei,
Manſo, mentre che ſtampi
L'orme in ſentier di gloria, e canti, e ſcriui.
Tù de' chiari trofei,
Acquiſtati ne' campi,
Nel campo de' tuoi fogli il grido auuiui:
Il nome tuo, che più non teme occaſo,
Sù i gioghi di Parnaſo
Fia pur Nume d'honor; n'andrai frà' primi
Scritti in Cieli ſtellanti
A lettre di diamanti;
Poiche di fama alti veſtigi imprimi:
La dolce eburnea cetra,
Ch'ogn'alma ſpezza, e ſpetra,
Trasferita nel Ciel dal Dio di Delo,
Fia pur cetra del Cielo;
Già ſuona in Ciel, mentr'ei ſi volue, e gira,
Emola homai de la ſtellata Lira.

Qual-

Qualhor lingua vulgar, Canzone, accusa
Troppo ardita mia Musa,
Dì, ch'ardito lo stile il Ciel mi rese ;
E che gloria è tentar nouelle imprese.

Alla Sig. Principessa di Pelestrina D. Anna Colonna Barberini.

DE la tua chiara stirpe altri frà gli ostri
Splēda, e spieghi frà Regi augusto ogni atto;
Altri spinga de' legni armati i rostri
Nel Mar di Salamina, e di Naupatto:
Altri i popoli regga, e in vn dimostri
Lo scettro d'or da voglia ingorda intatto;
Altri sparga di balsamo gl'inchiostri
Ne' fogli eterno, & immortal già fatto:
Ma tù pudico, & eloquente Amore
Reggi, e col crine, in onde d'or disciolto,
Leghi in due guance d'ostro inuitto Honore.
Mostra regio valore in seno accolto,
Più che destra ferrata, ignudo vn core,
Più che sangue real, reale vn volto.

Nella promotione del Sig. Card. Antonio Caetano.

DEl successor di Pier Nuntio facondo (do,
Già l'vna, e l'altra Hesperia, e'l Ciel ti ve-
Indi, perche ti baci Europa il piede,
L'ostro ti augura, e ti promette il Mondo.
Ma che? Fato à virtù poco secondo
L'ostro torcè da tè, sua propria sede;
Ma no'l toglie à i tuoi merti, allhor che crede
Toglierlo breue spatio al tuo crin biondo.
Vincono i merti alfin, l'opra, e'l valore;
Se in schiera già de' Principi vermigli
Vien, che'l Latio t'ammiri, Asia t'adore.
Così verde Arboscel sembri, e somigli,
Oue si miri ancor purpureo il Fiore,
Trà i soffi d'Austro infra le Rose, e i Gigli.

Al Sig. Marchese Spinola.

BEn rassembri ad altrui ne la tenzone
De le schiere rubelle, ò gran Guerriero,
Greco non già, ma Ligure Giasone,
Forte assai più del Domator primiero.
Fù campo il Mare al gran Figliuol d'Esone,
Di Colco già trionfatore altero;
E col Belga l'Europa è chiaro Agone,
A te, campion del Regnatore Ibero:
Ei soggiogò la ben difesa terra
Frà i Custodi d'Hesperia empi, & infidi;
Ma la tua man, quel che'ei soggioga, atterra:
Ei vinse il Drago in sù stranieri lidi,
De l'Heresie tù vinci l'Idra in guerra;
Anzi ei sol l'addormenta, e tù l'vccidi.

Per vna Statua di Bronzo di Papa Paolo V. ch'è nella Chiesa di S. Maria Maggiore.

DEl gran Rè de' Latini, anzi de' Regi
E' questa, in bronzo imagine spirante;
E chi seppe animar quel gran sembiante,
Pur v'animò sino i pensieri egregi.
Quinci vna statua sol fia, che si pregi
Scorrer l'Ircania, e i termini d'Atlante,
E con l'alata Dea n'andrà volante,
E fia la Fama sua suoi proprij fregi.
E vedrà forse l'arenoso Oronte
Tributario del Tebro, e'l Trace infido
Piegar le corna, humiliar la fronte.
Et à sì chiaro, e glorioso grido
Ambire il Tigre ancor l'Alpi per fonte,
E l'Armenia sdegnar per fonte, e nido.

Al Sig. Guido Nolfi; tardando l'Autore à dargli alcuni versi, promessi in lode d'vn Tempio.

GVido, il Parnaso mio, forse canoro,
Sacro al tuo Tempio incõtra il Tẽpo eretto,
Presso il cui fregio è pouero, e negletto
Il Dorico, e'l Ionico lauoro:
E, s'il tengo fin'hor col sacro Choro
Dentro i miei fogli imprigionato, e stretto,
Non sdegnarlo però, frà gli altri eletto
Dal Ciel cortese à meritar l'Alloro.
Non à vn raggio di Sol s'ingemma il Mare;
Veglio l'Augel Sabeo rinoua i vanni;
E sparisce il balen, che tosto appare.
Chi vuol gloria raccor, semina affanni;
Nè vn punto sol l'Eternità può dare, (ni.
Mẽtr'ella è Figlia al Tẽpo, e Madre à gli an-

Per l'andata della Reina di Francia Maria Medici al Christianissimo suo Marito, mentre S. M. guerreggiaua.

POiche, grauida il sen, là doue auampa
D'vn'ardir bellicoso, Augusta altera,
Passi, e ne vai, de' cor pudica Arciera,
A i guerrier da gli Heroi, dal Trono al Cãpo;
Forse il non nato Infante, al suono, al lampo,
Ch'asta aprirà fatal, Tromba guerriera,
Nascerà tosto à debellar la schiera,
Che, rubella al suo Rè, vuol fuga, e scampo.
Queste note fatidiche disserra
Il Monarca de' Galli, ei, che fiammeggia
Nouo Marte in Battaglia, e Gioue in terra.
Poi dice; Esca à la luce, e gli sia Reggia
Il campo, e vinca pur pria, ch'entri in guerra,
Se pria, che nasca ancor quasi guerreggia.

Nella

Nella nascita del Principe di Modana.
Al Sig. Principe D. Luigi d'Este.

L'*Angel, che porge le saette à Gioue,*
Qualhor dal Cielo fulminare ei suole,
Poggia erto Monte, à cui cede Ossa, & oue
Chiaro si mira, e senza nubi il Sole:
Quiui in faccia à quel lume i Figli moue,
Per veder, se s'abbaglia allhor sua prole,
E fà di lei sì gloriose proue
Pria, che altera s'impenni, e in aria vole.
E tal, Signore, hoggi il regale Infante,
Che da l'Aquile Estensi à noi discende,
Pria, che al campo guerrier moua le piante;
Sicuro al Sol di gloria il guardo intende,
Anzi sostien del brando tuo pesante
Il lampo d'or, che glorioso splende.

Detesta l'empio Pietro Martire, Heretico, mentre moriua.

T*V, che di ferro, e di veleno armato,*
Contra il campo di Christo, empio pugnasti;
E la lingua, qual fulmine dentato,
Bestemmiando le Stelle, altrui scoccasti;
Cadi pur, ma il cadauero squarciato,
Per l'assedio, ch'à Dio di porre osasti,
Sù i tronchi appeso, ò sù'l terren calcato,
Sia lugubre trofeo di quant'oprasti:
Che ancor l'alma superba, e ribellante,
Cinta di nere, e sempiterne Eclissi,
Qual fulminata in Flegra alma Gigante,
Ruinosa cadrà, Pietro, fin dentro
I tenebrosi à te douuti Abissi;
Se proprio de le Pietre è star nel centro.

Ad vn Predicatore eloquentissimo.

Già contemplò nel più sublime Choro
De la gloria celeste i penetrali,
E con vsci d'argento, e piazze d'oro
Vide Giouanni i talami immortali:
Ma tù, ch'oltra le Sfere il corso, e l'ali
Stendi, è vago passeggi il campo loro,
In quei superni, e sempiterni annali
Scopri d'alti secreti altro tesoro.
Quegli i Cieli palesi in grembo à Christo
Scerse, rapito in estasi profondo;
Ma tù palesi à noi quelch'egli hà visto.
Quegli arricchì co i suoi tesori il Mondo;
E tù fai d'alme glorioso acquisto,
De gli arcani di Dio Nuntio facondo.

Al Sig. Contestabile Colonna.

Pose Alcide colà ne l'Oceano,
Quasi legando il Mar, meta de i legni
Due marmoree colonne, e fisse i segni
A i lini arditi, & à l'orgoglio humano:
Ma si trouò pur gloriosa mano,
Che sciolse i nodi ad Anfitrite indegni;
E nauigando innauigati regni
Aprì la strada al Mar, la gloria à Giano.
Ma chi varcar'i segni vnqua si vide
De la tua gran Colonna, onde splendore
S'accresce à Roma, à cui sì'l Cielo arride!
Pur nel vasto Ocean del tuo valore
Ferma ella stassi, ò mio secondo Alcide,
Meta à la Gloria, e termine à l'Honore.

Al Padre Fr. Serafino di Parigi,
Predicator famoso.

FOco sei tù, che al Paradiso i cori
Con accenti di fiamme infiammi, e tiri:
Luce sei tù, che sgombri i foschi horrori
D'alma, ch'al bel seren del Cielo aspiri:
Tuono sei tù, che de' superni Giri
Ministri à popol pio diuini ardori:
Cielo sei tù, che s'vnqua pioui, ò spiri,
Ne dai pioggia di gratia, aura d'Amori:
Anzi il Ciel, anzi il tuon, la luce, e'l foco
Cedono à i pregi tuoi la gloria, e'l vanto,
Come ogni stil presso il tuo stile è roco.
Serafino sei tù, che d'Amor santo
Ardi al Cielo, ardi il Mondo à poco, à poco:
Il conosco à la voce, il veggio al manto.

In morte del P. Henrico Antonio Borgo; s'allude alla sua Arma, ch'è vn Leone; & all'Oratione funebre del P. Cerchiari.

SE la Belua Nemea, cui spense Alcide,
Hor Stella in Ciel, nel Ciel trionfa, e regna;
Sacro Leon, cui sembra ogn'altra indegna,
Giugne à le Stelle, e soura lor s'asside.
De le Fere terror quella si vide;
Questi Rettor di schiera illustre, e degna,
De la Madre di Dio Serue à l'Insegna,
Rubello à l'alme, à Dio rubelle, e infide.
Quella più l'aria infiamma, oue più splende;
Questi, la've più spiega auree le piume,
D'amor celeste amor terreno accende.
Ma terge l'vn, di vera gloria al lume,
Se trà l'ombre ancor l'altra i rai distende,
A vn Rio di latte, hor d'eloquẽza vn Fiume.

A Ranuccio Farnese, Duca di Parma, e di Piacenza.

SIn ne l'vltima Tile, e ne gli Eoi
S'ode il nome di voi chiaro, e volante;
E ribombando inuitto, à i gridi suoi
Diuien la Fama istessa Eco sonante.
Quanto col Belga intrepido in sembiante
Fè il Genitor, trionfator d'Heroi,
Colà feste inuincibile, e costante,
Egli armato di ferro, e voi di voi.
Et hor, che assiso in sù la Reggia altera,
Mutate il brando in scettro, Heroe sourano,
Pur la Fama per voi corre leggiera.
Che la Dea, cui s'agguaglia ogn'altra in vano,
Sà pur trattar, pacifica Guerriera,
Ne la destra l'Vliuo, e l'Asta in mano.

LA SFERA D'ARCHIMEDE.

Si prende lodeuole occasione di lodare il Sig. Card. Vbaldini.

EMolo di Natura, anzi di Dio,
L'ingegnoso Ingegnier del Mar Sicano
Le Sfere eterne in fragil vetro ardìo
Chiuder, con arte illustre, industre mano;
Et à lui, che più Cieli al Mondo aprìo,
Più d'vn Ciel finse ancor, Fabro sourano;
Cui fù, sì chiaro à le Prouincie estreme,
Fattore, e Moto, e Intelligenza insieme.

Le veci à gli Astri, e in vn le leggi al Polo
Tolte, ne gli Astri suoi saggio racchiuse:
Spirto straniero in essi, audace, e solo,
Quasi in più corpi adulterini, infuse:
Sì le pompe del Ciel communi al Suolo
Rese, e le glorie lor dubio confuse;
Onde lor pari gloria altri comparte;
Gli vni fregi di Dio, gli altri de l'Arte.

Quiui,

Quiui , Rettor de' Cieli , il Ciel primiero
Sù l'asse in lance egual loca , e mantiene ;
L'asse è là di cristallo , e pure intero
Con gli altrui , co' suoi moti egli il sostiene :
V'hà'l cerchio ancor di varie Stelle altero ,
Ch'acceso d'oro à i raggi lor diuiene ;
Sì , che co' lampi suoi sembra in quel loco ,
Presso à Ciel cristallin sfera di foco .

Colà pigro è Saturno , augusto Gioue ,
Guerriero hà Marte,il Sol benigno hà'l regno;
Che , più che i rai del crine , in forme noue
Spiega il fulgor di sì ferace Ingegno :
Vagheggiata colà vaga si moue
La Dea , ch'è de gli Amor l'Idol più degno ;
Che nel vitreo suo Cielo à gli occhi appare
Da' molli vetri allhor nata nel Mare .

Di serpi attorto il Caduceo vi gira
De la nobil Cillene il Dio facondo ;
E non lungi colà Cintia si mira ,
Qual'in Tempio diuin , lume secondo :
Quinci co' rai di neue ella vi spira
Dolce il sonno ad altrui , benche profondo ;
E perche hà'l Ciel di vetro,argenteo il mãto,
Chi di lui sia più chiaro , è incerto il vanto .

Ma voi, ſplendor de l'Arno, honor di Roma,
De l'Italia, e d'Europa alto riſtoro;
Adorno d'Oſtro il ſen, d'Allor la chioma,
Ornamento de l'Oſtro, e de l'Alloro;
Perche pianga l'Inuidia oppreſſa, e doma,
Con plettro d'or trattate aureo lauoro;
A cui tanto il primier ceder ſi vede,
Quanto à l'oro più fino il vetro cede.

Ne la ſchiera de' Saggi, e de gli Heroi
Voi, primiero ſplendor del ſecol noſtro,
Con onta de l'Oblio, ſtupor di noi,
Spargete in carta eterna eterno inchioſtro:
Voi per voi vi mouete, altri per voi;
Gli oſtri s'ornan di voi, non voi de l'oſtro:
E fate per ſentier di gloria aperto
Orbe la Fama, è voſtro Polo il merto.

D'ogni Stella più chiara, e più lucente,
Quaſi più chiare, e luminoſe Stelle,
A voi varie Virtù fregian la mente,
Ch'à ſe fà l'alme tributarie ancelle.
Scopre noui Aſtri in Ciel vetro poſſente;
In voi ſcopronſi ognhor pompe nouelle:
Dona Saturno à voi ſenno ſenile,
E, ſe non gli anni d'or, d'oro lo ſtile.

Con

Con quel valor, cui vide l'Arno in cuna;
Che poi crebbe nel Tebro, e ne la Senna,
In aspetto real, regia fortuna
Ben fabricaste à voi presso ad Ardenna.
Se non la spada, ou'altri il campo aduna,
Vibrate in Pindo la famosa penna;
E potete, emulando il biondo Dio,
In vece del Pithon, ferir l'Oblio.

Qualhor temprate voi Cetera amica,
Di Cithera la Dea vi cede il vanto;
Ella, che rende in voi, fatta pudica,
Venusto il volto, e più venusto il canto:
E'il Fiume in voi de l'Eloquenza antica;
Onde và chiaro il Tebro, illustre il Xanto;
E la triforme Dea vi dà la palma
D'hauer puro il pensier, candida l'alma.

Per vna Sepoltura d'Hercole.

QVì giace il grande Alcide; ecco scolpito
Co' suoi trionfi il Menalo scosceso
Da dotta man, col temerario ardito
Già Lottator di Libia, à terra steso.
Siasi trofeo, di ricche spoglie ordito,
Sù l'Herculeo sepolcro homai sospeso;
Sia qual barbaro è più straniero lito
A riuerirlo, ad adorarlo inteso.
Sù la Tomba vna Tromba alta, e canora
Canti l'opre famose, e in quante guise
La Fama fè de l'opre sue sonora:
Che, s'à l'empio Busiri il Ciel permise
La Cetra altrui, si dee la Tromba ancora,
Non che la Cetra, à chi Busiri ancise.

Al Sig. Gasparo de Simeonibus; per la sua Oratione in lode di S. Gregorio Magno, detta nell'Accademia de' Signori Humoristi.

MEntre con stile, à cui non mai s'vdìo
Egual, Gregorio il grande à noi descriui;
S'ei le porte del Cielo à l'alme aprìo,
Apri à gl'Ingegni hor tù celesti i riui:
Trà Cipressi funebri, allegri Vliui
Porgon sù'l Tebro à lui gli Horti di Dio;
Tù Palme e Tosche, e Latie à Lauri Argiui
Aggiungi, e calchi altier l'alghe d'Oblio:
Se spargi tù frà' più canori Numi
I fonti di facondia, egli eloquenti,
Misti à lagrime pie, dispensa i fiumi:
Anzi, se spira à lui, trà' suoi concenti,
La Colomba del Ciel diuini i lumi,
Tempri, Cigno diuin, chiari gli accenti.

Per

Per vn Destriere del Rè Christianissimo.

QVesto, che và di regio incarco altero,
Più che di regio, e barbaro ornamento,
Ch'è d'Arabo lignaggio, e nacque Ibero,
Gloria, e splendor del nitritore armento;
Qualhor lo sprona, e regge il Rè guerriero,
Che dà l'ali de l'elmo in preda al vento,
Le penne, e de la Fama, e del cimiero
Par con le chiome ad emulare intento.
Se corre, il corridor rassembra alato;
Ma pari al grand'Heroe però non resta,
Che già col nome hà l'Ocean varcato:
E se nel maggior corso il corso arresta,
E'l piè di lume d'or mostra ferrato,
Quegli la Tracia Luna ancor calpesta.

Al Sig. Alessandro Tassoni, inuitandolo à cantar l'Impresa di Carlo Magno in Italia.

CAngia la Lira in Tromba, & alza i carmi,
Che sì dolci cantaro Amore, e sdegno:
Marte regga la man, Febo lo'ngegno;
Muta i lauri in cimieri, i fogli in armi.
Fà, che di nouo in te guerreggi, e s'armi
Chi sottrasse l'Italia al giogo indegno,
Carlo il grande, onde apena vltimo segno
Del suo valor fè gli vltimi Biarmi.
Così vedrò, Tassoni, intorno sparte
Le tue con le sue glorie; & ei fia chiaro,
Più che nel campo suo, ne le tue carte.
Così con le tue Muse à lor sì caro,
Lui, ch'à morte noi tolse, Heroe di Marte,
Torrai, di Febo Heroe, dal tempo auaro.

In

In morte del Sig. Celio Magno.

NEl tuo labro talhora vdij raccolto
Del regolato armonioso Choro
Il dolce canto, il mormorio canoro,
A cui Cefiso il suo cede di molto.
In gratia d'vn bel seno, e d'vn bel volto,
E la Tromba, e la Cetra hauesti d'oro:
La Cetra hor pende in vn sfrondato Alloro;
La Tromba hor tace in vn Cipresso incolto.
Cadesti alfine, ond'io m'affliggo, e lagno;
Ma che ? veglio di stil, giouin di pelo
Ne gisti à farti à gli Angeli compagno.
Ond'io dirò con honorato zelo;
Hebber due soli il titolo di Magno,
Vn ne l'armi, vn nel canto, e Celio è in Cielo.

Anni-

Annibale Cartaginese, che diuenne cieco in passando l'Alpi.

MAD.

DA l'Africane arene
Di Cartago l'Heroe
Giunto à l'Alpi scoscese,
Che son d'Italia inuitta alte difese,
Cieco d'vn'occhio sol quinci diuiene;
Che, s'al conquisto aspira
De gl'Italici campi,
Doue, Italia ferendo, auuien, ch'auuampi
Ebro di sdegno, e d'ira,
Dritt'è, perch'al ferir colpo non erri,
Che de gli occhi vno n'apra, vno ne serri.

Per vn Ritratto del Magno Gio. Giacomo Triuultio, ch'è appresso il Sig Brunoro Tauerna, Mastro di Camera del Sig. Card. Theodoro Triuultio.

MAD.

TRiuultio il grande è questi;
Spira vittorie ancor, benche dipinto;
E' viuo in campo ancor, se in tela è finto.
Tù, se mirar desij, saggio Pittore,
Qual la sua man, ch'e fulmine di guerra,
Vibri il brando fatal, che mai non erra,
S'à lui spirto, e colore
Doni, perche il Nemico hoggi ne cada,
Mentre adopri il pennel, dagli la spada.

Nella promotione al Cardinalato del Sig. Principe Theodoro Triuultio.

NE gli arringhi di Marte, Heroe guerriero,
Formidabile in atto, augusto in volto,
Ti vide il Franco, e t'ammirò l'Ibero,
Hostil Falange à debellar riuolto:
Indi à l'opre di Palla il gran pensiero
Volgesti già, nel gran Liceo raccolto;
Et hor, del brando in vece, e del cimiero,
La chioma, e'l fiãco hai d'ostro sacro auuolto:
Quinci i tre regij aspetti altrui ben puoi
Da l'Insegna spiegar, s'ognun t'adora
Frà' Campioni, frà' Saggi, e frà gli Heroi;
E, s'in te tre Corone Europa honora,
Snodi, perche sian chiari i pregi tuoi,
Cento lingue per te Fama canora.

Al Sig. Principe D. Hercole Theodoro Triuultio.

MAD.

SEgna de gli Aui Heroi,
Hercole, il gran sentiero,
Giouinetto Signor, Garzon guerriero:
Il Genitor famoso
Pria ne l'armi, hor ne l'ostro,
De' paterni trofei chiaro, e fastoso,
Sia scorta à i passi tuoi:
L'Otio, e'l Tempo, angui infidi,
Con le fatiche vccidi;
Posciach'Hercole ancor con man di latte
Due serpi à terra abbatte.

Q Per

Per lo Sig. Card. Girolamo Colonna.

ERge Memfi orgogliosa al fasto humano
Più marmoree Colonne incontro à gli anni;
Ma de l'armi il furor, del Tempo i danni
Prouan sepolte, ò pur distese al piano.
Gran Colonna di luce, in ermo, e strano
Sentier, sgõbrãdo altrui l'ombre, e gli affanni,
La've par, ch'à la morte altri si danni,
Il popol d'Israel scorge lontano.
Ma sì augusta Colonna ingiuria, e sdegno
De le guerre, e de' lustri vnqua non teme,
Fatta base à gli honori, al Ciel sostegno:
A le glorie più vere, e più supreme
Regge ancor più d'vn chiaro illustre Ingegno;
Oue Tempo non può, liuor non freme.

A i Signori Carlo, e Berlingiero Gessi, Fratelli. S'accennano le lodi del Sig. Card. Gessi, loro Zio, e del Sig. Senatore, lor Padre.

HA' due cime Parnaso, ou'altri il piede,
Per due strade à la gloria imprime, e gira;
La've trà Lauri eterni il cor respira,
E la fama immortal brama, e possiede.
Di sublimi stupori albergo, e sede,
Mouer soura due Poli il Ciel si mira;
E due famosi Heroi l'Italia ammira,
In cui l'Inuidia inuan saetta, e fiede.
L'vno, e l'altro ne' fogli hà d'or l'inchiostro;
E del gran Padre è il suo German maggiore;
L'vn de la Toga honor, l'altro de l'Ostro.
Segna dunque il sentier d'orme d'honore,
Illustre Coppia; e sia del corso vostro
Stimolo il nome lor, meta il valore.

Cato-

Catone Vticense.

MAD.

PEr non mirar ferita
La patria libertà, Romano amante
De la Patria assai più, che de la vita,
Prende cura, e diletto
Di trafiggersi il petto:
Ma del ferro desia, che'l petto impiaga,
Far maggior la sua piaga:
Sì la ferita allarga, e'l sangue spande;
Perche quindi vscir deue Alma sì grande.

Per vn Ritratto di Cicerone.

MAD.

È Pur viua l'Imago
Del Facondo d'Arpino,
Ritratto in nobil lino:
Scriueria del pennel, che l'hà ritratto,
D'immortalarlo ei vago,
Ancor le glorie istesse,
S'egli la penna hauesse:
Non stupir, tù che'l miri,
Ch'ei non parli, e sospiri;
Come vuoi, che le note vnqua distingua,
S'egli hà tronca la lingua?

Curtio Romano.

MAD.

GIà cade egra, e smarrita
La maestà Latina,
Roma, che fù d'Heroi Madre, e Reina:
Per non mirarla inuano
Salti ne la Vorago, Heroe sourano:
Per fuggir la sua vista inuan ti proui;
Poiche, doue tù fuggi, iui la troui.

Enea ritratto.

MAD.

È Ben saggio il pennello,
Che, per formar l'Imagine verace
Del Troiano Campione,
L'hà nel lino ritratto
Sol pietoso ne l'atto:
Finta è la tela, & è'l color mendace,
S'altri in aperto agone,
Per ritrar viuo, e vero
Il pietoso Guerriero,
A la Patria, à l'Amata il finge infido;
Fuggitiuo da Troia, empio con Dido.

Ima-

Imagine di Nerone.

MAD.

ANcor vegg'io dipinto
In vergognoso lino
De la Patria il Tiranno, empio homicida,
Il crudel Parricida.
E' il color pellegrino;
Pellegrina la man, che l'hà ritratto,
Viuo non già, ma finto;
Saggia, poiche negò la vita à lui,
Che la tolse ad altrui.

Imagine di Mecenate in cera.

MAD.

O Quanto gode, ò quanto
Il cortese Romano
In mirarsi trà voi, canori spirti,
Di cui dolce è lo stil, soaue il canto:
Sol tenero, & humano
Per voi piagne, e sospira,
Perche sempre mendici egli vi mira;
Quinci viè più godria,
Così l'anima hà pia,
Se, per vostro ristoro,
Lasso, com'è di cera, ei fosse d'oro.

Nel medesimo soggetto.

MAD.

IN *cera ecco ritratto,*
O sacri, ò chiari Ingegni,
Di Magnanimo in atto,
De le Palme, e de' Lauri il prègio altero,
Il canoro Guerriero.
Deh miratel, mirate
Voi, che tanto l'amate.
D'esser ritratto in cera allegro ei gode;
Perche, qualhora egli ode
La vostra amica cetra,
Che di spezzare hà'l vanto
Ogni rigida pietra,
Liquefatto per voi dal nobil canto,
Spera in cera egli impresso
Di donarui, non ch'altro, anco se stesso.

AMOR

AMOR DELLA PATRIA, PREFERITO AL PATERNO.

A MONSIGNOR
AGOSTINO
MASCARDI,
CAMERIERE DI N.S.

ARGOMENTO.

Ssediauano gli Arabi Tartesso, antichissima Città nel Regno di Granata, che da altri celebri Scrittori Carteia vien detta, doue non meno al gouerno, che alla difesa, assai chiaro nel grido delle sue vittorie, e nel concetto del proprio valore, Alfonso viueua; à cui la grauezza de gli anni non facea però sentir', ò il peso dell'armi maggiore, ò la custodia intrapresa men tollerabile. Era quiui ancor seco Ferrando, suo vnico Figliuolo, molto celebre ne' mestieri delle guerre, ancora che molto giouine; come quegli, che col latte materno haueua medesimamente beuuti gli spiriti de' trionfi paterni, che sono i veri alimenti dell'anime valorose. Vscito questi di notte, con vna squadra di eletti Soldati in vna repentina sortita, con tutto che miserabile strage del Nimico hauesse egli fatta, in ogni modo nella ruina de' suoi compagni frà moltitudine innumerabile di Mori restò prigioniere. Quindi, hauendo gli Arabi presentato il Figliuolo al proprio Padre, che dalle mura la battaglia, e poi la prigionia di Ferrando mirato haueua, ò cattiua la Città da Alfonso richiesero, ò ad Alfonso di suenare le viscere prigio-

niere minacciarono. Ma intrepido altrettanto il Padre nell'oggetto del Figlio, e nel pericolo della di lui vita, quanto animoso, e costante in difender la Patria, non solo la patria libertà col prezzo del sangue del Figlio non vendette, ma, per difesa dell'honor publico, la tenerezza paterna disprezzata, all'Essercito nimico, anzi, che tradir la Patria, incrudelito contro l'interesse di Padre, coraggiosissimamente gettò la propria spada; perche con l'istesso suo dono l'Arabo masnadiere rubasse il tesoro della vita al proprio suo sangue. Così quell'Anima, in tutti i secoli veramente grande, comprò la vita di tutti con la morte d'vn solo; & in vn medesimo tempo, bramando heroicamente più tosto il regio titolo di Difensore, e di Padre della Patria, che il nome otioso di huomo tenero, e di Padre effeminato, procacciò gloria alla sua fama, libertà alla sua Patria, vita à' suoi Cittadini, & immortalità alle sue armi. E se Ferrando restò da cento piaghe ferito, e suenato; le sue piaghe saranno sempre le Stelle per Tramontana della Patria difesa; le lingue veraci del Padre difensore; & i Soli del Cielo della fede patria, superiore all'amor paterno.

***

AMOR

AMOR DELLA PATRIA, PREFERITO AL PATERNO.

DI trionfi scorrean fastosi, e lieti
De le Betiche riue il campo intero
Gli Arabi sagittari, à cui secreti
Non tenne unqua suoi pregi il Dio guerriero;
E già beuean con gli elmi inuitti il Beti,
Sitibondi però del sangue Ibero;
E de' loro cimieri iuan le penne
Ad emolar le più vittrici antenne.

Quinci, à i lampi de' brandi, al tuon de' gridi,
Da l'Essercito hostil battuta, e stretta
Si vedeua Città, ch'à forti, e fidi
Guerrieri in libertà viuea soggetta;
Tartesso hà'l nome, e i più lontani lidi
Scorre con regia fama, e gloria eletta;
A cui fesso maggior, più rigid'alpe,
Per sua difesa, è l'Oceano, e Calpe.

Questi à l'horror de l'ombra amica, e bruna,
Cinto d'elmo la chioma, il sen d'acciaro,
Con cento suoi, che trà più scelti aduna,
Passa, oue Cintia hà lo splendor men chiaro;
E'l Campo hostil, ch'à l'argentata Luna
Vegghia, & à gli occhi è di riposo auaro,
Lieue con legge, e più leggier di strale,
Notturno incontra, & animoso assale.

Hà di neue il Destrier, ch'altrui non cede,
Di neue hà l'armi, ou'è'l valore impresso;
Sì, che al candor di Cintia altri non vede;
S'è'l candor del Destriero, ò di lui stesso:
Mirar raggio di Luna altri si crede,
E de' raggi, e de l'armi è sol riflesso;
Onde, mentre il Guerriero entra in battaglia,
Con tre lumi guerrieri il Campo abbaglia.

Qual fulmin, che balena, e prima ancide,
Pria, che si vegga il ferro, il colpo ei stende;
Il colpo impiaga, e in vn la piaga vccide
Sempre, e'l Destrier, se non vccide, offende:
Sente, pria, che l'horror, l'armi homicide;
A Morte in pria, ch'al Vincitor si rende
L'Hoste, che può fuggir, con varia sorte,
L'ombre del sonno sì, non de la Morte.

Ma dal Nemico, à la diſeſa vnitó,
Numeroſo non men, che in campo inuitto,
Giace il Betico ſtuol morto, ò ferito,
Fugitiua non già, ſe pur ſconfitto;
Quinci d'aſſalitor poſcia aſſalito
Reſta l'Heroe, ſol de' ſuoi morti afflitto;
Sì, ch'egli alfin (ſia forza, ò caſo) auuinto
Da mille armati, e da mill'armi è cinto.

Così prode Leon, che da la tana
Eſce de' Gioghi Caſpi, e de' Maſſili,
Le più rigide Fere e fere, e ſbrana
Ne' ricouri ſeluaggi, e ne' couili;
Ma, ſe turba Gangetica, od Hircana
L'armi incontro gli aguzza empie, & hoſtili,
Con ſtrage de la ſchiera à ſe moleſta,
Vinto, ma vendicato, egli ne reſta.

Col grido popolar l'Arabo Arciero
Quì moſtra il vinto Duce, e i propri honori:
Intanto l'ombre al torbido Emisfero
Squarcian ridenti, e tremoli gli Albori;
Et ondeggiano al par del lor cimiero
Di tema à molti, altrui di gioia i cori:
Quando al gran Padre, à la Città ſmarrita
L'inimica Falange il Figlio addita.

Indi

Indi tal parla à lui, che de gli Heroi
Splendor, quinci pur mostra heroico il ciglio:
Se le porte non apri hor'hora à noi,
Aperto il fianco hor ti vedrai nel Figlio;
Dona ciò, ch'è non tuo, s'in lui non vuoi
Nostro ferro mirar tinto à vermiglio;
Deh chieggia il Padre, al proprio ben riuolto,
Prigioniera la Patria, e'l Figlio sciolto.

O' spettacolo horrendo, ò crudo Fato,
La've tenero è'l Padre, e pur non langue;
Ou'ei fassi homicida, anzi, che ingrato,
La've serua è la Patria, ò'l Figlio essangue;
Oue han gara d'honor mesto, e spietato
La patria libertà, del Figlio il sangue;
La've, con empio, e barbaro disprezzo,
Si vende il sangue, & è la Patria il prezzo!

Nò, nò, diss'egli, intrepido, e veloce,
Gettando al campo hostil la propria spada;
Parue fulmine il brando, e tuon la voce,
Ch'empio rimbombi, e ruinoso cada;
Il mio guerriero Amor, con man feroce,
Sù, sù, gridò, perche à suenar si bada?
Viurà pur morto, oue il Destino il chiama,
A la Patria, à la Gloria, & à la Fama.

Più

Più, che à me stesso, à la sua Patria ei nasce,
Che, più d'ogn'altra, è Genitrice à lui;
Ella d'honor, più che di latte, il pasce,
Se al sangue, à l'armi io Genitor gli fui;
A la fama, à la gloria insegne, e fasce
Fian l'insegne di Morte, e i fasti sui:
Il consacrino homai belliche squadre
Holocausto à la Patria, e voto al Padre.

L'impiaghin pur; non fian le piaghe interne
Porte, ond'entri frà noi nemico stuolo:
Non col Figlio le viscere paterne;
S'abbatton le Città col ferro solo:
Cieco è ben chi non vede, e chi non scerne
Il brando mio, per voi gettato al suolo:
Sì, sì, fia chiaue il brando, onde sicuro
Il Nemico apra l'vscio, ascenda il Muro.

Haues'io cento figli, ancorche vinti,
E vostri serui, e prigionieri in guerra;
Gli vedess'io, per la lor Patria estinti
Da vostra man, ch'al saettar non erra:
Vedrei gli ossi insepolti insieme auuinti;
Il lor sangue vedrei sparso per terra:
E'n guardia al muro, inuan battuto, e scosso,
Formar gli ossi vna Torre, e'l sãgue vn Fosso.

Ma che? quel sangue alfin, che la ferita
Mia prole amata hor spargerà dal seno,
S'alimento non fia de la sua vita,
De' suoi viui trofei fia specchio almeno:
La vostra faccia, per timor smarrita,
Di scorno ei tingerà, più che'l terreno:
Compreranno al mio brando, al Campo nostro
Poche stille di sangue vn Mar del vostro.

Ite pur, spirti indegni, alme venali,
Vendendo il sangue in mercenaria cura;
Quel, che i vostri apriranno alati strali,
Doppierà le difese à queste Mura:
Con queste erette al Ciel Rocche reali
Fia l'amica Città per lui sicura;
Più che, s'intorno à lei fiero allagasse
Rapido Tigri, ò sagittario Arasse.

Si dirà; Per la Patria Heroe souràno
Ne la cupa voragine si spinse;
E la Patria non men, suenato al piano,
Guerrier saluò, cui patrio ferro estinse:
Lo stral di Morte i nomi hauran lontano
D'ambo, s'ombra di Morte ambo dipinse;
La voragine, e'l ferro ambi ferìo;
Non già dardo di Tempo, antro d'Oblio.

Spense

Spense Argiuo timor parto innocente,
Da vn'erta Rocca al suol battuto, e infrante;
E'l sospirò la Madre egra, e dolente,
Che gli diè prima il latte, e poscia il pianto;
Sueni il mio Figlio ancor ferro nocente;
Ch'io ne vesta non fia lugubre ammanto:
La Patria innalzerà, restando oppresso;
Ei di se fia maggiore, io di me stesso.

Quì tace inuitto Alfonso, indi si parte,
E i Difensori à la difesa accende;
Scorre intorno le mura, e sempre à l'arte
Di custodirle glorioso intende:
Ciò, che ad altri dettò Schola di Marte,
A i suoi prouido, e prode apre, e distende:
Dà forza à i forti, i timidi minaccia,
Formidabil nel brando, augusto in faccia.

L'Arabo intanto impatiente, e crudo,
Del proprio Genitor la spada immerge
De l'inuitto Guerrier nel fianco ignudo,
E'l suol di sangue, altrui di pianto asperge:
A l'insepolto Heroe Tomba è lo scudo,
Che morto ancor con viuo sangue ei terge:
Gli è balsamo la gloria eletta, e chiara,
Trofeo la Fama, e'l suo valor gli è bara.

Sì funebre spettacolo rimira,
L'altrui pianto mirando, e'l suol vermiglio,
Costante il Genitor; nè pur sospira
Con la Patria piagnente essangue il Figlio:
Poi solleua altro brando, e in aria il gira,
Con intrepido cor, placido ciglio;
Et à i torbidi petti il suo baleno
Sembra vn'Iri di pace, e di sereno.

O de l'vltima Hesperia honor primiero;
Chi fia, ch'al par di te chiaro sormonti?
Quiui habbia il Sol l'Occaso, Heroe guerriero;
Già non fia, che la fede in te tramonti.
Dia sol Reale Augel l'ali al pensiero,
Dian gl'inchiostri à la penna i patrij fonti;
Perche scriua di te Fabro canoro,
Offra il Tago à' suoi fogli arene d'oro.

Mascardi, ò tù, che d'eloquenza i Riui
Rendi più chiari ne gl'inchiostri tui,
Qualhor con stil, non lusinghiero, auuiui
Ne gl'Italici Annali il nome altrui:
Sì glorioso Heroe meco descriui;
Ch'ei di te sarà gloria, e tù di lui;
E vedrai del tuo foglio aureo, e facondo
Me spettatore, ammiratore il Mondo.

Al Sig. Principe d'Auellino;

Si loda S. E. e l'Illustrissima sua Famiglia Caraccioli.

Cerco anch'io far lo'ngegno illustre, e chiaro,
De' vostri merti à lo splendor reale;
Ma pur lo stil m'ingombra ombra lethale,
Nè lo'ngegno, e lo stile vnqua rischiaro:
Penso à la Regia stirpe; e quinci imparo,
Che'l mio inchiostro, e la penna iui non sale;
Oue i vostri Aui Heroi con pregio eguale
Trà l'armi, e gliostri, hor l'Ostro, hor l'armi or-
Anzi quel, che da voi fregio riceue; (naro.
Non che l'Età primiera, il secol nostro,
Ne pur'io spiego in rozzo foglio, e breue:
Col legnaggio reale il merto vostro
In vasto, e regio annal lodar sol deue
Vna Selua di penne, vn Mar d'inchiostro.

Per vna nuoua Collana d'oro, riceuuta in dono dall'Altezza d'Vrbino.

MAD.

Non da l'Indiche arene
Oro sì pretioso altri raccolse,
Ma dal Greco Hippocrene;
Perche, se parto è l'oro
Sol de' raggi del Sole,
E fregiarne il mio plettro,
Magnanimo, già volse
Quei, che in vn del Metauro, e de l'Alloro,
Febo nouel, reggendo aureo lo scettro,
Col Sol commune in Hippocrene hà'l Regno;
Dritt'è, ch'indi si tragga oro più degno.

L'AVRORA.

Prende materia di lodar l'Aurora, ch'è nel Palazzo del Sig. Card. Guido Bentiuogli; opera di Guido Reni.

ODA.

COl Zefiro odorato
Spunta l'Alba ridente,
L'vna, e l'altro nel Prato
De l'Indico Oriente
Ricchi di odor Sabei;
L'vna Vsciera del Sol, l'altro di lei.

E quì, doue il gran Guido
Vanta Magion reale,
Di cui famoso è'l grido,
Cui Scena è'l Quirinale,
Pur vagheggio altra Aurora,
Che le valli innargenta, e poi l'indora.

Tosto,

Tosto, che appar nel Cielo
Quell' Aurora primiera,
Dal rinuerdito stelo
Armoniosa schiera
D' Augelletti volanti,
Sacra à' suoi pregi, à lei consacra i canti.

Ma quì, doue hà la chioma
L'altra imperlata intorno,
A l'Oracol di Roma,
Ch'à i Delfici fà scorno,
Non ad Idolo ignoto,
Offre se stessa in holocausto, e in voto.

Quella scuote dal crine
Le perle rugiadose,
In sembianza di brine,
Frà i Gigli, e frà le Rose;
E col crine disciolto
Mostra Gigli nel sen, Rose nel volto.

Questa in varij colori,
Tempestata di lumi,
Hor d'Eloquenza i fiori;
Hor di Facondia i Fiumi
Hà dal labro facondo,
Ch'è rossore à l'Inuidia, inuidia al Mondo.

Per quella Eto, e Piroo,
Con rosati nitriti,
Fan sonar ne l'Eco
I lor freni fioriti;
Questa lusinga, e chiama
Quinci la Gloria altrui, quindi la Fama.

A l'apparir del Sole
Quella tramonta in Mare;
Ne la superba Mole
Questa più bella appare,
Se nouo Sol terreno
Pompa le aggiunge al lume, e lume al seno.

Quinci

Quinci, dou'altri vide
Due Soli al par lucenti,
La've il Cielo più ride,
Ne gli Atrij più ridenti,
Perch'Europa l'adore,
Veggia in lor cento lumi, e due l'Aurore.

E pur questa è dipinta
Dal mio Felsineo Apelle;
Opra viua, non finta
Frà le più illustri, e belle;
Soggetto de le carte,
Arte de la Natura, honor de l'Arte.

A Mon-

A Monsig. Ascanio Filomarini, Camerier Secreto di N. S. Papa Vrbano VIII.

PEregrino famoso, il piè tù giri,
Sempre à seguir purpureo Heroe riuolto;
E ne le Reggie infra i più Saggi accolto;
Il Gioue Hispano, il Franco Marte ammiri:
Hor quì sù'l Tebro à Fama eterna aspiri,
A la gloria verace il fren disciolto;
Et hai Gioue nel cor, Palla nel volto,
Perche l'Inuidia altrui pianga, e sospiri.
Quinci il tuo bel Sebeto al tuo sourano
Merto, ch'è l'Alba, e ne promette il giorno,
Certo augura l'honor, non già lontano:
Ecco fila nel Mar, con altrui scorno,
D'ostro, e d'oro altro stame industre mano
Al crin, c'hai d'oro, e che sia d'ostro adorno.

Si lodano gli scritti di Monsig. Alessandro Geraldini, Vescouo di S. Domenico nell'Indie Occidentali.

MAD.

DOue il Ligure He roe porta primiero
Le chiare armi di Marte,
Porti l'armi di Palla in sù le carte,
Pacifico Guerriero:
De la Fede verace egli apre i lumi;
Tù di facondia i fiumi;
Ei d'elmo il crine; e tù di mitra auuolto;
Egli essercito hostil, barbara terra
Vince, famoso in guerra;
Tù fiacchi al Tempo, & à l'Oblio l'orgoglio;
E fai spada la penna, e campo il foglio.

Per la Laurea poetica di Monsignor Nicolò Perotti, Aciuescouo Sipontino, incoronato in Bologna da Federico III. Imperatore.

MAD.

NE l'Italico Reno
Il trionfante Augusto,
Che de l'altro ancor regge il nobil freno,
Coronato d'Allor, d'Allor corona
Il gran Perotti, al paro illustre, e chiaro
Incontro al Tempo auaro,
Nel Celio, e in Elicona:
Ma non sò chi di loro
Più merti il sacro Alloro;
Chi'l dona, ò chi'l riceue;
Il crin, che'l prẽde, ò quei, ch'al crine il deue.

In

In morte del Caualier Marino.
Al Sig. Conte Caualier'Andrea Barbazza, intrinseco amico del Poeta.

CANZ.

PErch'io pianga canoro
Il mio Toscano Orfeo quì lungo il Tebro,
Ei dia vita al mio stil, stile al mio canto.
Se del Tracio Cantor, che in Tracia il vanto
Hebbe di trar le Fere al plettro d'oro,
Là da l'onde de l'Hebro
L'ombra già sciolse armoniosi accenti;
L'ombra del gran Marin, che i suoi concenti
Nel Castalio ancor scioglie,
Per addolcir mie doglie,
Da l'Elisia magione almeno ispiri
Soaui i miei sospiri.

A le ceneri illustri
Erga Tomba sublime arte ingegnosa:
Perche il nobile Auel fregi, & ingemme
Non spogli il Tago, e l'Eritree maremme:
Per rossor de l'Inuidia, onta de' lustri
Sol vedoua, e dogliosa
Lugubre honor la Poesia v'appresti,
Trà Cipressi funebri, Allor funesti:
Penda soura la Tomba
Con la Lira la Tromba;
La Sampogna sia muta, ò s'oda in atto,
Qual già l'vdì Naupatto.

Il Rodano, e la Senna,
Là doue i Lauri à gli aurei Gigli vnìo,
Più di pianto, che d'onde, offran diuoti
Mesti i tributi, e tributari i voti:
La Dora, oue cotanto erse la penna,
Che d'emulare ardìo
I vanni, e de la Fama, e del Cimiero
De l'Alpino Campion, Duce guerriero,
Pianga, e col Tebro ancora,
Con lagrima canora,
Torbido homai, non più tranquillo, e lieto
Pianga il patrio Sebeto.

De' Satiri, e de' Fauni
Pianga la schiera, e la cerulea Dori
Sprezzi, cinta di veli oscuri, e foschi,
Di perle i fonti, e di coralli i boschi:
Empian Selue Strimonie, e Gioghi Ircani
Vlulati canori;
Pianga il Castalio, à lagrimar riuolto,
Sì gran lume di gloria hoggi sepolto;
E col Castalio piagna,
Per l'Argiua campagna,
De la sacra Eloquenza anco in Parnaso
Il Fonte orbo rimaso.

Non

Non Amaranto, ò Giglio,
O Narciso, ò Viola, ò Nardo, ò Croco,
Parto vil de l'Albor, nuntio del giorno,
Homai si sparga à la gran Tomba intorno:
De la Dea de le Gratie Adon vermiglio,
D'Amor'incendio, e foco,
Quiui si sparga, ou'ei sospira, e langue;
La've, di brina in vece, hà'l proprio sangue:
Che, se'l Marin gli dona
La cuna in Elicona,
Perch'ei viua immortal, dritt'è, ch'à lui
O'l gran sepolcro infiori, ò i Lauri sui.

O la più bella Dea
De le Rose à lei sacre, à vn parto solo
Nate con l'Alba, infiori il sasso eletto:
Ad Adone, à la Rosa egual ricetto
Ne' felici Horti suoi dà Citherea;
Che, se nel Ciprio suolo,
Come l'vno è'l suo cor, l'altra si vede
Imporporata dal trafitto piede;
E di sangue dipinto
Si mira Adone estinto,
Il fè purpureo sol la Dea d'Amore:
Ma col sangue del core.

Catenato ſe'n giaccia
Sotto la Tomba illuſtre il Tempo edace ;
D'atro liuor l'Inuidia rea dipinta
Si veggia à piè del gran ſepolcro eſtinta :
Ogni priſco valor quiui ſi taccia ,
La Gloria arda per face :
Trà gli altri fieri , e ſpauentoſi Moſtri ,
Già Tiranni de' Campi , e de gl'Inchioſtri ,
A i ſecoli futuri
Doppio Cinghial figuri
Là ne la Tomba armato arte eloquente ;
Vn di penna , vn di dente .

I pargoletti Heroi
De la verace Fè , ch'aprono i vanni
Da le faſce à le sfere , inſanguinati ,
Quaſi , prima che nati , oimè , ſuenati ,
Prendan l'Anima grande , e i pregi ſuoi ,
Fuor de' mortali affanni ,
Scriuan , la've non può di Morte il gelo ,
Sì chiari in Aganippe , anco nel Cielo :
Pur nel ſuo ſtile eterni ,
Qual ne' poggi ſuperni ,
Da la ſua mano in Hippocrene aſperſi ,
Le dian gloria , per verſi .

Al

Al Sig. Angelo Contarini; per la sua Ambasceria in Roma, in nome della Republica di Venetia, dopo quella in Francia, & in Inghilterra.

DEl gran Senato, al cui sauer profondo
Cede il Latio Caton, Grecia Solone,
Giugni Nuntio al gran Rè, ch'à Dio secondo,
Hà soggetti gli scettri, e le corone:
Quì nouo Augusto, e Messaggier facondo
Apri destra reale, aureo sermone:
Tal de l'alme Rettor, s'altri del Mondo,
De' Franchi entrasti al glorioso Agone:
Tal l'Anglo ancora, à dir tuoi pregi accinto,
Dal nostro Mar diuiso, e da la Fede,
Già di gloria ti vide ornato, e cinto:
Hor, se in questo d'Heroi Teatro, e sede
Più d'vn Leon fù al suo trionfo auuinto,
Trionfante il Leon per te si vede.

Al Sig. Domenico Molino, Senatore in Venetia.

NE la Città famosa, in cui Natura
Per difesa non erse, ò Rocca, ò Torre;
Che intatta libertà prigion di mura,
S'ella è guardia à se stessa, odia, & abborre;
Quasi à Porto di gloria vnica, e pura,
Ogni spirto sublime à te se'n corre;
Oue destra cortese, e regia cura,
Con cui regge la Patria, altrui soccorre.
Per te, più che per cento armate squadre,
Spreggia augusta il liuor, non teme artiglio
Di Fere, à danno altrui vegghianti, e ladre.
Con latte di facondia, e di consiglio
Nutri pur lei, che di trionfi è Madre;
Vergine è sempre, e pur di lei sei figlio.

Al Sig. Gaſparo Horologi.
Accenna il deſiderio, c'haueua l'Autore
di ritirarſi à Padua.

OH, s'à me concedeſſe vnqua il Deſtino,
Ch'à l'Euganea Città volgeſſi i vanni;
Fuor di queſti, ch'io ſoffro, acerbi affanni,
Viurei pur, ſe non teco, à te vicino!
Hor'à l'ombra d'vn Faggio, & hor d'vn Pino,
Frodi ordendo à gli Augelli, à i Peſci ingãni,
Ordirei frode al Tempo, ingiuria à gli Anni
Dietro al Cigno maggior Toſco, ò Latino.
Tratterei plettro d'or, fatto canoro,
Ne le tue patrie, e glorioſe arene,
Doue haueſti ancor tù la cuna d'oro:
E cantando i tuoi pregi, ò le mie pene,
La mia chioma ornerei del ſacro Alloro
De la Brenta aſſai più, che d'Hippocrene.

Sepol-

Sepoltura di Raffaelle.

Imita, in modo di parafrasi, vn Distico del Cardinal Bembo.

MAD.

IL gran Pittor quì giace;
Quei, che creò, non finse,
Così viuo dipinse:
Già sì con l'arte de la sua pittura
Imitò la Natura,
Che rimase da lui,
E da' pennelli sui,
Mentr'ei visse, ella vinta,
E seco estinto estinta.

Al Sig. Tobia Aldini, Medico Chimico.

DA qual Fonte più illustre occulto à noi
Traggi il chimico humor, forza, e tesoro
Di Natura, e del Ciel, con cui ben puoi
Recar salute al corpo, al cor ristoro?
Forse da chiari, & odorati Eoi,
La've ricco è'l terren di fiumi d'oro:
O con gli altrui lauori industri i tuoi
Traggon sì gran licor da Gorgo Moro?
Ma, se l'origin sua cela, e nasconde
L'industria altrui, saran pur chiare, e conte
Sue virtù, che tua mano à noi diffonde.
Che tal nascendo il Nil da occulto Monte,
Vien, che in riui distinto, il suol feconde,
E celeste hà'l natal, se ignoto il Fonte.

Loda il disegno di Gioue, e di Semele, ch'è nell'Epistole Heroiche; opera di Guido Reni.

MAD.

VEdi, Semele, vedi,
Per non arder te stessa il gran Tonante,
Sdegna man fulminante:
Ma, se mirar tù vuoi
Anco i fulmini suoi,
Del gran Guido deh mira
L'opra, e i suoi pregi ammira;
Che vedrai ben per lui nel foglio mio
Fulminata l'Inuidia, arso l'Oblio.

Al Sig. Girolamo Briuio.

DEl terzo lustro apena al bel confine,
Signor, tù giugni, e nel Liceo la meta
De le glorie più eccelse, e pellegrine
Al tuo volante ingegno il Ciel non vieta;
Così correndo poi canoro Atleta
E le palestre Argiue, e le Latine,
Cortese Apollo, Astrea festante, e lieta
Dà la Libra à la mano, il Lauro al crine:
Ma poiche il volto amico Hebe t'infiora,
Noui frutti di gloria il Mondo attende;
Che succeder ben dee Pomona à Flora.
Assai più, che ne l'Orto, il Sol risplende
Giunto al Meriggio; e'l Ciel, che dà l'Aurora,
Ancor dopo l'Aurora il Sol ne rende.

In morte del Sig. Gaſparo Saluiani; che fù de' Fondatori dell'Accademia de' Signori Humoriſti.

MAD.

L'amor del ſacro Alloro,
Il Cultor d'Hippocrene
E' morto, oimè, sù le Latine arene:
Se'l Romano Liceo,
E'l ſacro HVMOR di lui regger poteo,
Gli dia canora Tromba
L'HVMOR per pianto, & il Liceo per Tomba.

Per hauer veduto l'Autore in vn ſuo paſſaggio per Ferrara in cera il ritratto delle Sorelle di Fetonte.

MAD.

PVr le Figlie del Sol finte vegg'io
Sù la riua del Pò; nel puro elettro,
Se le finge le man, l'occhio le mira,
Et il Pò le ſoſpira;
E ben'eſſer deuean, dou'aureo plettro
Spiega al par con Fetonte
Fulminato l'Oblio,
Già in lagrime disfatte,
In lagrime ritratte.

Al Sig. Gioseppe Persico;

Nel cui studio si conserua il Ritratto del Sig. Girolamo Aleandri di gloriosa memoria, commune Amico; con la Difesa del medesimo Autore sopra l'Adone.

MAD.

Contro il Cigno famoso,
Che là trà le Sirene,
Che gli diero la cuna hebbe la Tomba;
Ancor fiero, e sdegnoso
Altro Cinghial diuiene;
Tù, c'herede sì degno
Del già nostro Aleandro al Mondo sei
De l'Image non men, che de lo'ngegno,
Armar, saggio, ben dei
Il suo dipinto lino
Contro il liuor ferino:
Dritt'è, che s'armi, e che difenda ancora
Sol'vn'ombra eloquente ombra canora.

Il fine della Talìa.

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNOR,

Padron mio Colendissimo

IL SIG. CARDINAL BARBERINI.

E Tributo, non dono, & è più tosto riconoscimento di debito, che argomento di vfficio l'offerta, ch'io fò à V. Emin.za delle mie Rime Sacre, e Morali. Son peregrini, ma non già forastieri i Lauri nella sua Eccellentissima Casa, non solo per l'approuate virtù di quel grande, già coetaneo, & amico del Boccaccio, di cui porta V. Emin.za here-

hereditario non meno il valore,
che'l nome; ma per l'honoreuolez-
za, ch'aggiunge alla Poesia, & alle
Muse Greche, e Latine in partico-
lare quell'Ottimo Massimo, che,
rendendo così marauigliosi i suoi
otij medesimi, hà trasportati, nel-
l'hore breuissime de' suoi riposi, gli
Allori de' monti della Grecia sù i
gioghi del Vaticano, e sù gli Olim-
pi innaccessibili del Paradiso. So-
no anche douuti à V. Emin.[za] questi
miei pochi fogli, per la cognitione,
che tien'ella non solo delle discipli-
ne poetiche, ma d'ogn'altra più gra-
ue; con tutto, che grauissima io sti-
mi ancor quella, all'acquisto della
quale è altrettanto necessaria la vi-
gilia, e l'arte, quanto l'eruditione, e
la natura. Io non dissegno ne men di
passaggio di accēnar'in questo luo-
go le lodi così celebri di V. Emin[za],
perche, se la singolarità del suo me-
rito è in ciò mio stimolo, la singo-
lar

lar modestia di lei è, in questo, mio diuieto. Oltre, che parlano di V. Emin.za, non dico l'Italia, che gode domestici di continuo i pregi del suo valore, ma la Francia, le Spagne, e la Germania, con l'altre Prouincie più rimote, da cui ella riceue continui atti di ossequio, e di riuerenza verso la fama delle sue virtù. Dirò solo, ch'essendo le mie Rime parte Sacre, e parte Morali, si doueuano di ragione à V.Emin.za, che con publica vtilità, mentre alla sacra carica del Gouerno Ecclesiastico gloriosissimamente sottentra, de' morali insegnamenti è così abbondante, e ricca. Le consacro adunque questa mia Sacra, e Moral poesia con lietissima fronte; perche non può in maniera abbagliarmi il lume della sua porpora, ch'altrettanto non mi rincori il titolo, ch'io porto di seruitore humilissimo di V.Emin.za, e l'affabilità, con che fauori-

uoriſce aſcoltarmi, qualhora hò fortuna di ſupplicarla della ſua gratia. Nè tralaſcerò di accennarle, ch'io godo infinitamente d'hauer prima ammirato, e praticato in lei il merito, che la grandezza, e di prouar prima di queſta oblatione, con che la ſupplico del ſuo continuato patrocinio, i frutti, & i benefici della ſua protettione. Et à V. Emin.za humilmente m'inchino. Di Roma à di 15. d'Agoſto 1630.

Di V. Emin.za

Humil.mo, & oblig.mo Ser.re

Antonio Bruni.

Eufrosina

DELLE
TRE GRATIE
EVFROSINA.

Inuita il Peccatore, rappresentandogli il Fiore della Granadiglia, à cauar frutto di salute dalla lettura delle poesie spirituali.

SON.

SOura l'Indiche piagge, oue s'oscura
Già tramontato il Sol trà foschi horrori,
I tormenti di Dio ne' più bei Fiori,
Con la penna d'April scriue Natura:
E ne' Castalij fiori ancor procura
Scriuer mio stile in numeri canori,
Quali acerbe soffrì pene, e dolori
Fatto il Verbo immortal mortal fattura.
Felice Alma, s'vn dì riporti il vanto,
Mentre in sospiri, e in lagrime ti sciogli,
D'offrir lo spirto in aura, in brina il pianto:
Felicissima poi, s'vnqua raccogli
Di penitenza il frutto amato, e santo
Al par da l'altrui foglie, e da' miei fogli.

Caua

Caua argomento di moralità dall'Horologio d'acqua, e dall'altro da poluere.

GIà nel secol primier Roma, & Atene,
Con ingegnoso, e regolato humore,
Per due vetri cadente il Tempo, e l'hore
Misuraua, hora torbide, hor serene:
Hor le misura, con fatale errore,
Rapido filo di minute arene,
E sempre nel cader serbà vn tenore,
Per cristalline foci, anguste vene.
Sì misurando anch'io l'hore fatali,
Più che'l fugace humor fugaci, e corte,
Crescono in me, più che l'arene, i mali.
Lasso; e mirar mi fà quinci la sorte
Vna imagin di noi miseri, e frali;
Che siam lagrime in vita, e polue in Morte.

Rauuedimento de' proprij errori.

GIà con stupor de l'orgoglioso Moro
L'Idolo, e l'Idolatra estinse, & arse
Il gran Mosè, la've profano apparse
Idolatra l'Egitto, Idolo vn Toro:
Ma le ceneri alfin de l'Idol d'oro
In sacro humor da lui stemprate, e sparse
Fur, trà l'alme di Fè vedoue, e scarse,
Esca à la Fede, à l'anime ristoro.
Et io pur, folle, adorator rimango
Di fral beltà; pur di seguir mi vanto
Idol, che sembra d'oro, & è di fango.
Deh, se non arso, almeno à terra infranto (go,
Se'n giaccia, e laui, hor che i miei falli io pian
A me le macchie, à lui gli errori, il pianto.

Al

Al Sig. Principe Card. di Sauoia; presentandogli l'Autore alcune sue compositioni spirituali, à penna.

A Te, de le cui glorie il più lontano
Clima rimbomba à le più eccelse menti,
Offro diuoti, e non lasciui accenti,
O de l'Alpi, ò d'Italia Heroe sourano:
Quì non vedrassi Idol mendace, e vano
Fatto vn volto, ond' Amor le fiãme auuenti:
Debbo à chi sacro hà il crin, sacri concenti;
A real Deità, stil non profano.
Sdegni huom, ch'interni in fral bellezza i lumi,
O gran Mauritio; e che da cor non pio
L'incenso de' sospir, per lei sol fumi.
Del tuo nome il Teban, sì caro à Dio,
Pria, che vittime offrisse à falsi Numi,
In vittima se stesso à Christo offrìo.

Per vn teschio di Morte, scolpito in auorio.

SV' l'auorio scolpì Fabro immortale
La Morte sì, ch'à lei diè senso, e vita;
Perche contro lo stral, che scocca ardita,
Pompa, e fregio non può, virtù non vale.
Segga in trono d'auorio alma reale,
Qual'auorio sia pura alma romita,
L'vna, e l'altra di par sempre s'addita
Ne' disprezzi, e ne' fasti, egra, e mortale.
O sol del dente, ond'altri l'herbe, e i fiori
Pasce, scolpì l'Arciera empia, e superba
Chi toglie à i prischi marmi i primi honori;
Perche si miri, altrui pur sempre acerba,
Quinci, che mieter suol co' suoi furori
De le speranze i fior, le vite in herba.

Per

Per vna gran Serua di Dio, che talhora innanzi ad vn Crocifisso piangeua con lagrime di sangue.

OVe, per man di sempiterno Amore,
E' con dardo diuin Costei ferita,
Piagne, e talhor purpureo è'l tristo humore,
Che versa al Ciel diletta, in Ciel rapita:
O perche gli occhi in Dio sol fisi han vita
Dà il sangue à gli occhi in lor soccorso il core;
O perche il sangue ne l'altrui ferita,
Per doue entrò lo strale, vscir de' fuore:
Anzi, imitando il suo Signore amato,
Mentre con lui d'amor sospira, e langue,
Et hà seco il suo cor punto, e piagato;
Fatta trà quei martir pallida essangue,
Pioue da gli occhi suoi, com'ei dal lato,
Acqua di pianto, e lagrime di sangue.

Nel passaggio d'Alfonso da Este, Duca di Modona, dal secolo alla Religione de' Capuccini, mentre si trouaua à caccia.

MEntre, che il grande Estense inuitto assale
Le Fere in caccia, e'l teschio lor n'ottiene,
E può con vanto, à quel d'Alcide eguale,
Fugar l'Ircane, e sbigottir l'Armene;
Corre da i boschi à i chiostri, e le terrene
Pompe fugge, qual fasto indegno, e frale;
E de l'armi del Ciel segno diuiene,
Con lo spiedo ferendo Orso, ò Cinghiale.
Là, d'ostro in vece, ei la setosa veste
Cinge de' mostri vccisi, e i veltri intorno
Non più scioglie, ò richiama in campo agreste:
Anzi ei (solo non già, poiche hà soggiorno
Solitario con Dio) fatto celeste,
Muta i lacci in flagello, in squilla il corno.

Nel-

Nella Concettione della Vergine.

COn molle braccio essercitato, e volto
Al fuso, à l'ago, il brãdo imbraccia, e spera,
Inesperta, ma nobile Guerriera,
Altrui fiaccar l'orgoglio insano, e stolto:
Quinci vezzosa, e intrepida nel volto
Và da l'Ancelle ad accampata schiera,
E suena empio Campion, nè sà, s'ei pera,
Nel sonno immerso, ò pur nel vin sepolto.
Ma la Vergine Dea, ne le cui braccia
La Giustitia di Dio langue ristretta,
Onde il Mostro infernal di tema agghiaccia;
Del Serpe reo l'empia ceruice infetta,
C'hà le scaglie d'Abisso, à terra schiaccia,
Non che adulta, non nata, e sol concetta.

Preghiera à Dio.

INuan sterpar gli antichi falli io spero,
Poiche di lor se tronco vn capo immondo,
In tant'altri più rigidi fecondo,
Rediuiuo germoglia in mè più fiero:
Sol tù, Signor, che da l'Empireo impero
Scendi à saluar, fatto mortale, il Mondo,
Incatenato entro il tartareo fondo
L'Auuersario de l'Anime guerriero:
Tù, ch'Hercol sei del più superno Regno,
E schiacci in fasce i serpentini horrori,
A cui corazza è il sangue, e claua il legno;
Vccidi in mè, perch'io tè solo adori,
Questo di falli horrido Mostro indegno,
Con quel foco d'Amore, ond'ardi i cori.

Nella Natiuità di Nostra Signora.

HOr, che nasce colei, c'homai rischiara
L'ombre de' cori, à cui di Dio pur lice
Esser Figlia non men, che Genitrice,
Vergine, e Genitrice al Ciel sì cara:
Già Dio per cuna sua scieglie, e prepara,
Non Cedro nò, del Libano felice,
Non Palma nò, di fertile pendice;
Vuol più nobil materia opra sì rara:
Vuol, che sian cuna i Cieli à lei, che sia
Fregio de' Cieli, e de l'Empirea mole;
E, che il latte del Ciel latte le dia.
E con vn suo vagito ambisce, e vuole
De le Sfere cangiar l'alta armonia,
Se la culla la Luna, e fascia il Sole.

Nel medesimo soggetto.

COstei, che pura, e gloriosa hor nasce,
Colà prima del Ciel sù'l Ciel beata,
E Regina de gli Angeli adorata,
La Regina de' Secoli hà per fasce:
Anzi quasi frà noi viua rinasce,
Ne la mente di Dio sempre già nata,
E da che riga il Ciel l'onda increata,
Di quell'onda sù'l Ciel solo si pasce.
E con celeste innamorato zelo
Le porte de la gloria à noi disserra,
Non anco auuolta nel corporeo velo.
Così aprendoci il Ciel, l'Inferno serra,
Merauiglia di Dio, più che del Cielo;
E prima è Diua in Ciel, che Donna in Terra.

Con-

Contra i Ritrouatori dell'Oro.

FOlle è ben, chi cercando inculte, e sole
Piagge, in istranio Ciel duro il terreno
Rompe, e quindi aggrauar d'oro si vuole,
Ch'è pretioso mal, ricco veleno:
Co' lampi adulterini ei toglier suole
Al cor, gli occhi abbagliando, il bel sereno;
Dal Sol concetto, e pur ribello al Sole,
A lui s'asconde à la gran Madre in seno.
A le glebe de l'or la man distenda,
E formarne auree stampe altri disegni;
Che siano il prezzo, onde se stesso ei venda:
Ad ordirne catene altri s'ingegni;
Ch'à lui sian, perche al collo egli l'appenda,
Del rio seruaggio i simolacri, e i segni.

Nel medesimo soggetto.

FAme esecranda d'or! Vaneggia, & erra
Chi de l'Indico Mar giugne à l'arene,
S'à l'acquisto de gli ori erge la spene,
E volontario in rea prigion si serra:
Ogni sasso, ch'ingordo apre sotterra,
Tomba à se stesso, e fossa al suol diuiene:
Così viuo sepolto al par le vene
Vota di sangue à se, d'oro à la terra.
E s'in ponte d'acciar se'n giace estinto
Chi de' lampi di foco il foco sente,
A sfidar Gioue ei temerario accinto;
Questi, ne' propri affetti egro, e languente,
E', da i lampi de l'oro oppresso, e vinto,
Assai più de l'acciar duro, e nocente.

Nell'Annunciatione della Vergine Santissima, all'Angelo Gabrielle.

NEl gran Mistero, à gran ragion facondo
Sei, Foriero di Dio, Messo d'Amore,
S'à la Vergine Hebrea nel primo albore
Annuncij'l Verbo, ond'è redento il Mondo:
Ne la man porti'l giglio, à cui secondo, (re;
Perche il giglio è in tua mano,è il più bel fio-
Ma più del giglio hà puro il bel candore
Il sen di lei purissimo, e fecondo.
Se frà gli Angeli poi, che il Ciel disserra
Lieti, e canori ancor, tù canti alato,
Oue Dio nasce, e mortal nodo il serra;
Qual t'è gioia maggior, giorno beato
Musico in aria, ò Messaggiero in terra?
Adorarlo frà noi concetto, ò nato?

Alla Vergine; chiedendole aiuti spirituali.

VErgine, ò tù, che di beate squadre
Sei Donna in Cielo, e'l Ciel beata bei,
Del tuo gran Figlio ancor Fattura, e sei
De l'istesso Fattor Vergine, e Madre:
Da le Turbe d'Inferno horride, e ladre,
Onde il Cielo, e me stesso in vn perdei,
Saluami, e sgombra homai da gli occhi miei
Nociue à l'alma ombre sì oscure, & adre.
Mira; cieco io diuegno, e già son morto,
Se non m'auuiui con pietoso zelo,
Se non sarò da tè guidato, e scorto.
Già il mio naufragio, i falli miei non celo:
Deh, qual Stella del Mar, traggimi in porto:
Qual Vsciera di gratie, aprimi il Cielo.

Per

Per S. Isidoro, Protettore di Madrid.

CANZ.

Donna de le Prouincie, in atto augusto,
Nel bel grembo d'Europa Iberia appare,
Ricca più di trofei, che d'auree arene:
L'inchina il freddo Beti, il Mauro adusto,
E le son gonna i Monti, e specchio il Mare;
Stende intorno due braccia, e par, ch'affrene
Con l'immenso Ocean freddo il Pirene:
Quì compon de la falci arme ferrate
Talhor, per espugnar barbara terra
Il gran Dio de la guerra;
Et in falci quì son l'arme cangiate,
Perche mieta altri in Pindo i sacri Allori,
Di Delfo i Mirti, e d'Elicona i Fiori.

E quì'l grande Isidoro hebbe il natale,
A cui fù solo il Cielo augure, e guida,
Non già lingua fatidica, e presaga.
Corre l'Egittio suol Fiume reale,
Qualhor con sette assalti il Mar disfida,
E de le nubi emulatore, allaga
Le campagne con l'onda amica, e vaga;
Entro rustica, e ruuida fiscella,
Quasi in pouera fascia egli ristretto,
Nel tempestoso letto
Diè la cuna à Mosè pietosa Stella;
E in questo Egeo di vita hà, mentre nasce,
Pur l'Hispano Mosè rozze le fasce.

E, s'egli per l'Arabiche foreſte
Guidò con regia man gregge lanoſo,
Lungo i ruſcelli garruli, e correnti;
O, ſe in forma di fulmine celeſte,
Sotto larue purpuree apparue aſcoſo
Trà fiamme ineſtinguibili, & ardenti,
Chi può dar l'ali à i monti, i ceppi à i venti;
Di ſemplici Giouenchi amica ſchiera
Pur queſti al campo altrui gouerna, e regge
Con pacifica legge,
Per l'Hiſpana colà ricca riuiera;
E gode in vn, ſotto ſembianze humane,
Seco le ſchiere Angeliche, e ſourane.

Anzi ſpirto diuin nel ſuol beato,
A le cui glebe auenturoſe, e belle
India cede gli honori, i pregi Colco;
Per lui tratta quel vomere ferrato,
Degno d'arare in Ciel campo di Stelle,
Et ei ſteſſo per lui, diſegna il ſolco,
Non vile Agricoltor, rozzo Bifolco.
Per lui sì pura, e ſemplice ſoſtanza,
A cui fora vil drappo, e rozzo velo
Il ceruleo del Cielo,
Cinge terrena, e fragile ſembianza;
La man, che à regger ſcettro vnqua nō degna,
Per lui ſtimolo ruſtico non ſdegna.

Quinci viè più d'ogn'altro à me felice
Sembra il Giouenco, e fortunati i campi,
Oue guida l'aratro, e l'orme imprime.
Certo fora di lui degna pendice
Quella, che d'oro à noi germoglia i lampi,
O quel Ciel de le Sfere eterne, e prime,
Non già queste campagne indegne, & ime.
Per le spiagge Fenicie i proprij vanti
Ceda, ò qual và per l'immortal zaffiro
Il gran Toro di Tiro:.
Fregin le corna sue fiori stellanti,
E da' mugiti suoi soaui, e cari
La Fama istessa à fauellare impari.

E, se diuise il gran Campione Hebreo
In due mura distinte il Mar vermiglio,
Che'l suo profondo sen gli aperse ignudo;
La've l'eletto stuol scorse, e si feo,
Scorto da saggio, e non human consiglio,
Fuggendo Faraon superbo, e crudo,
Già contra il Mar, del Mar riparo, e scudo;
Il gran Campion di Dio per vie scoscese
Di Rege augusto il popolo guerriero
Nel meritato Impero
Non sol fido guidò, forte difese;
Ma del campo African, ch'à terra oppresse,
La vittoria, e i trofei pur gli concesse.

Se con pioggia di cenere, e di foco
Quegli, che'l gran Fattor sempre hauea seco,
Fù cagion di portento, e di stupore;
Questi di merauiglia empie ogni loco,
Drizzãdo vn zoppo, e dãdo lume à vn cieco,
E gli asperge la chioma, infiamma il core
Cenere d'humiltà, foco d'Amore.
Se frà dense caligini di notte,
Già l'ombra à lui squarciò nube di luce,
Che à lui presagio, e Duce,
Spinse l'horrore à le natìe sue grotte;
Questi co' lampi, ond'è di gloria adorno,
Doppia i suoi fregi al lume, e'l lume al giorno.

Quegli alfine in seluaggio ermo deserto
Habitar volle; e frà l'horror la mente
I secreti del Ciel chiari scorgea:
Quiui l'aria serena, il Cielo aperto,
Nel bel fiorir del lucido Oriente.
Rugiadosa la manna à lui pioaea,
Che poi vicino il Sol nel suol sfacea:
Poscia colà nel solitario Sina
Al popol caro, e sitibondo impetra
Da la percossa pietra
Più gorghi d'onda pura, e cristallina,
In virtù d'vna verga, in cui si cela
Virtù, ch'ad occhio human non si riuela.

Pioue

Pioue à questi la manna, onde talhora,
Ma con gli Angeli stessi à mensa assiso
Si fà di lei dolcissima pastura:
Manna, cui non disfà dopo l'Aurora
Il Sol, s'ella è pur Sol di Paradiso;
Anzi, che sempre assai più dolce, e pura,
Quanto più arde il Sol, tanto più dura.
Pur questi da le viscere infeconde
D'alpestre sasso il viuo humor ne tragge,
E per quelle seluagge
Riue ministra altrui tranquille l'onde,
Con la verga, onde sferza à i campi il Toro;
A cui cedono i Rè gli scettri d'oro.

Poiche il Diuo arator tanto è simile
Al gran Mosè, quì taccio, e ceder voglio
A l'aratro la penna, al campo il foglio.

Nella nascita di Christo.

CHe pensi alma, che fai? mira, e vagheggia
Cinto il Rege immortal di mortal velo,
Che, preparando à l'huom per trono il Cielo,
Fatt'huom prepara vn'antro à sè per Reggia.
Egli, mentre di gloria arde, e fiammeggia
Sol, perch'arde d'amor, trema di gelo;
Perche di smalto i fior, di fior lo stelo
Veste, fia, che pur nudo egli si veggia.
Luminosa colonna altrui fù Duce
Frà l'ombre, & hor frà l'ombre à noi pur nasce
Sol, per guidarne al Ciel, chi fè la luce.
Dunque tù, s'altri in terra hora no'l pasce,
E in tè pur raggio di pietà riluce,
Dagli il pianto per latte, il cor per fasce.

Nel medesimo soggetto.

QVel Sol, di cui la Notte i sacri albori
Vede, rigor di freddo in fasce hor sente;
E forse, più, che al gel de l'aria algente,
Al gel de' freddi, & ostinati cori.
Egli agghiacciar, che di diuini ardori
In Ciel pasce ogni spirto, arde ogni mente?
Gelar chi fù già di crear possente
Di foco inestinguibili splendori?
Deh quelle Selci almen nel suo natale,
Che fian nel suo morir rotte, e spezzate,
Spezzasse Amor diuin con aureo strale:
Se de le Selci, à tante gratie alzate,
Breue scintilla à riscaldar pur vale
Quelle membra purissime beate,

Nel

Nel medeſimo ſoggetto.

Queſto, ò Fedel, che in vil Preſepio adori,
In gelida ſtagion pouero Infante,
E' quel Nume adorato, al cui ſembiante
Ardono in Cielo i più beati Chori:
E ſe piagne, e vagiſce, e frà gli horrori
De la Notte più fredda appar tremante,
Tremando Auerno à la ſua luce auante,
Dà il riſo, e'l canto a gli Angeli canori:
Nè ſtupir, che ſe'n giaccia auuolto in faſce
Soura vil fieno, e che l'empirea mole
Ingombri ancor, mentre che in terra ei naſce:
Perche qualhor quagiù riſplender ſuole,
Non però la ſua Sfera auuien, che laſce,
Nè macchia i raggi in ſozzo fango il Sole.

Per S. Stefano.

Mentre, che al Protomartire beato
Si ſcaglian crude e cento pietre, e cento,
S'apre toſto del Ciel l'vſcio gemmato,
La cui ſoglia arricchiſce oro, & argento:
Ei raſſembra Campion, di Fede armato,
A guerreggiar con chi l'aſſale intento,
Ma pietà brama al Feritor ſpietato,
Anzi viuo trionfa allhor, ch'è ſpento.
E da le Sfere aperte i lumi gira
Il buon Gieſù preſente al Guerrier pio,
E lume innacceſſibile gli ſpira.
Hor quando mai guerra ſimil s'vdìo;
Se per lui Campidoglio il Ciel ſi mira,
Premio la gloria, e ſpettatore è Dio?

Nel medesimo soggetto.

Diede già con le pietre al Filisteo
Morte il famoso, e buon Figliuol d'Isai,
E con le pietre tù vita à tè dai,
Con cui t'uccide il perfido Giudeo.
Nel deserto colà Christo non feo
Pan de le pietre, & in Sion tù'l fai,
Sì, che sembrano à tè più dolci assai,
Che'l nettare d'Imetto, e che l'Ibleo.
E, se i sassi il Teban trasse col canto,
Tù, qual grandin, che fiocchi, e che tempesti,
Di trarne hoggi col sangue ottieni il vanto.
Con quegli ei Tebe eresse, e tù con questi,
Quasi te'n voli à risarcire intanto
Quelle ruine Angeliche celesti.

Nel medesimo soggetto.

Già'l barbaro Ladron sconfisse Alcide,
Perche'l calle d'honor gli hauea conteso,
Del Rodano in sù'l lido; oue si vide
Nembo di sassi in suo fauor disceso:
E'l sacro Heroe, che l'empie Turbe infide
Vince, al conquisto de la Gloria inteso;
Al Ciel, mentre gli s'apre, e Dio gli arride,
Da le pietre è sospinto, anzi, che offeso.
Che, se contro il suo fral, con rabbia, & ira
Scaglia i sassi l'Hebreo fero, inhumano,
Contro l'alma non già, ch'al Cielo aspira;
Giace percosso, e'nsanguinato al piano,
Perche duro ne' falli ognhor più'l mira,
Da' macigni del cor, non de la mano.

Per

Per S. Giouanni Euangelista.

POsando i vanni, al Ciel volar pur spera
Almen col guardo intrepido, e possente
Ne l'Arabia odorata Aquila altera,
Et hà le luci al Sol più chiaro intente.
E tù, cui dì mostrare il Ciel consente
Dentro gli Abissi suoi luce più vera,
Chiusi gli occhi nel sonno, apri la mente,
Et à l'Empireo vai di Sfera in Sfera.
Colei non vede i penetrali interni
Del Ciel, cui di fisar mal Lince ardìo;
Ma tù gli arcani suoi penetri, e scerni;
Anzi in quel Sol, da cui quell'altro vscìo,
E ne l'Eternità lieue t'interni,
Aquila infaticabile di Dio.

Parla il medesimo Euangelista.

Ai cenni irreuocabili di Dio
Pronto, da gli vsci lucidi, e gemmati
De l'empirea magione il sonno vscìo,
Onde rapito in Ciel vi lessi i Fati.
In vece di papaueri, i dorati
Calati suoi di fior di Stelle empìo,
E di gloria versò nembi beati,
Non già flutti di Lete, acque d'Oblio.
E, se scouersi allhor, senz'ombra, ò velo,
Giacendo in terra, e sù le Sfere assiso
Quei secreti più occulti, hor gli riuelo.
E contemplo fin'hor stupido, e fiso,
Ch'abbasso gli occhi, ergendo l'alma al Cielo,
E, che vegghiai col Sonno in Paradiso.

A' San-

A' Santi Innocenti.

FElicissimi, ò voi, che in sorte haueste
Di soffrir stratij acerbi, e pena atroce;
Voi foste i primi à imporporar la Croce
Con quel sangue, che laceri spargeste:
Voi soura il Ciel vita immortal traheste,
Morti in terra dal Barbaro feroce;
Voi, non sapendo articolar la voce,
Angelica armonia scioglier sapeste:
E, se già vi squarciar con cor di gelo
Fascie, e cuna le Turbe empie, e rubelle,
Vi son fascie hor le Sfere, e cuna il Cielo:
E de le membra insanguinate, e belle
Volto contemplo con diuoto zelo
Il sangue in luce, e le ferite in Stelle.

Nel medesimo soggetto.

VOi, non sapendo chè temer, temete,
Et incognito mal v'ange, e vi duole;
Et à voi gloria eterna Iddio dar vuole,
Mentre di vita vn sol balen perdete:
E, se frà il latte il sangue hoggi spargete,
Hostie innocenti, insanguinata prole,
Pria, ch'al Sol, gli occhi aprite al Rè del Sole,
Anzi, pria, che la Terra, il Ciel godete:
Auolti in fasce ancor semplici Infanti,
Gite correndo in Ciel strade immortali;
Parti suenati quì, là trionfanti.
E ben, fatte le piaghe in Ciel vitali,
sembran quegli ostri sanguinosi, e santi
Del trionfo le porpore reali.

Nel medesimo soggetto.

LA've da Turbe, di pietade auare,
Schiere innocenti, e prodighe di vita,
Caggion vittime prime, à Dio sì care,
Quasi pianta da turbine sfiorita:
Crede il semplice stuolo, ou'altri appare
Pronto à ferir, che à vezzeggiar l'inuita:
Così le proprie fasce à lui son bare,
E troua morte, onde speraua aita.
Qual'à tenera mamma ei scherza, e ride,
S'altri crudo qual Tigre, empio qual'angue,
Gli si mostra col brando, onde l'ancide.
Quasi prima, che viuo ei morto essangue,
Per quell'armi barbariche homicide,
Crede suggere il latte, e versa il sangue.

Nel medesimo soggetto.

MEntre innocente stuol lacero essangue
Resta da spade insanguinate, e fiere,
E da le fasce sue passa à le Sfere,
E dal latte à la gloria, à Dio dal sangue;
Di chi fiero qual Tigre, aspro qual'angue,
Homicida il minaccia, empio lo fere,
Temer non sà le crudeltà seuere,
Anzi vagisce nel morir, non langue.
Langue ben nel suo figlio egra la madre,
Mirandol sol, qual lacerato fiore
Da Turbo, da le Turbe infami, e ladre.
E languiscono ancor d'ira, e furore
Ne le picciole membra empie le squadre,
Non possendoui far piaga maggiore.

Per

Per l'Anello, con cui fù ſpoſata à S. Gioſeffe la Vergine; il qual ſi conſerua nella Città di Perugia.

LA pretioſa gemma, onde s'vnìo
In nodo marital Spoſo terreno
A celeſte bellezza, il cui ſereno
Sguardo acceſe d'amor gli Angeli, e Dio;
Da qual Conca Eritrea sì pura vſcìo?
O da qual Garamantico terreno?
Ma il Mar non hà sì ricche gemme in ſeno;
Nè la Terra sì chiare vnqua n'aprìo.
Certo nel Ciel fù ſcelta, & è di quelle
Porte gemmate, od in quel Mar ſi crea,
C'hà letto di Zaffir, margo di Stelle.
E ben d'alta materia eſſer douea
Gemma eletta da ſpiagge eterne, e belle
A i fatali Imenei d'immortal Dea.

Preghiera à Dio.

PVr queſt'alma, Signor, con cui t'offendo,
A tè ſimil creata, amica, e bella,
Miro hoggi fatta al Ciel ſozza, e ribella,
Per tal calle d'errori i paſſi ſtendo.
Anzi immonda, e deforme io sì la rendo;
Che inſin l'imagin tua da sè cancella;
E di moſtro ferin forma nouella
Prende, à ſcorta infedel dietro correndo.
Quinci, d'ogni ragion vedoua, e priua,
Giace nel foco, onde sì folle ardea,
Morta à la Gratia, al laſciuir ſol viua.
Deh, ſe quanto peccò, tanto ella è rea;
Se tù dai vita à i Morti, hor tù l'auuiua,
E ſe già la creaſti, hor la ricrea.

Per l'Horologio à Sole.
Moralità Christiana.

BEn quel marmo vegg'io d'hore segnato,
Dal cui centro innalzar ferro si suole;
Oue il Destin da la celeste mole
Sol con ombra di rai scriue il mio stato.
Ma sù l'Indiche balze apena è nato
Misurator di nostra vita il Sole,
Ch'à la Morte se'n corre, e par, ch'ei vole,
E ne l'esser presente è già passato.
Così l'hore volando, al dì succede
La Notte in vn balen rapida, e presta,
E quel marmo restar solo si vede.
Lasso, e pur fà di Morte ombra funesta
Di nostr'hore fugaci auare prede,
E per sepolcro vn marmo à noi sol resta.

Per l'Horologio da Sole, e da poluere.
Moralità Christiana.

VOi, ch'in mezo à quel legno hoggi mirate
Immobil ferro, e con qual'arte, e cura
Siano colà, quasi in fatal scrittura,
Intorno al giro suo l'hore segnate.
Se'l percote iui il Sol sisi guardate,
Perche sol l'ombra sua, trà chiara, e scura,
E del tempo, e di noi l'hore misura,
Rapide sì, che sembran l'hore alate.
La cener poi, che, con error fatale,
Concauo il vetro terminata ingombra,
Ancor l'hore distingue, e'l tempo frale.
Lasso, e pur questo il viuer nostro adombra;
Poiche miser, ch'egli è, l'huomo mortale,
E' sol nato à i martir cenere, & ombra.

Per

Per le sacre Stimmate, c'hebbe S.Francesco d'Assisi nel Monte dell'Auernia.

QVì soura il Monte, oue perpetuo il gelo
Spiega del crudo verno aspri i rigori;
Doue godono il Ciel, senz'ombra, ò velo
Rotte balze, erme rupi, e muti horrori;
Piagne Francesco, d'amoroso zelo
Ebro, il dì, che piagar gli altrui furori
Il gran Fattore, onde oscurossi il Cielo,
E si ruppero i sassi, anzi che i cori:
Sì membrando di lui gli stratij, e l'onte,
Ferito ei resta, e trà le dense, e tetre
Ombre, cinge di rai l'alma, e la fronte.
E dritto è, ch'ei d'amor le piaghe impetre,
S'ei Christo imita, in solitario Monte,
C'hà pur muti gli horror, rotte le pietre.

Repugnanza nello spirito.

ALtri con man profana incensi offrìa,
E gli era Idolo indegno horrido Drago;
Chi, di lasciuo Amor cupido, e vago,
Soura l'estinto Adon mesto languìa:
Dal Santuario immacolato vscìa
Odor, ch'ogn'vn rendea beato, e pago,
Et à la sacra, e riuerita Imago
Volger gli homeri suoi pur'altri ardia.
E quest'alma, che inuan sospira, e plora,
Per due luci in amor crude, e rubelle,
E sotto forma humana vn'Angue adora;
Fugge, per vn balen, che splende in quelle,
De le Stelle più chiare, e de l'Aurora,
Il Fattor de l'Aurora, e de le Stelle.

Cele-

Celebra il continuo miracolo, che si vede nel sangue di S.Gio.Battista, conseruato nella Chiesa di S.Seuerino in Napoli.

TOsto, che in sacro Altar diuota, e pia
Lingua consacra, ò qual rimira acceso
Il tuo sangue d'amor, l'anima mia,
Chiuso in vn vetro, ond'è l'vscir conteso.
Forse bolle d'amor, perche desia
Correr di nouo, à noue pene inteso,
Precorso quì, se precorsore in pria;
Per vnirsi al suo Christo in croce appeso?
O' gioisce d'amor, perch'è presente,
Come à lui già non nato, à Dio, che more,
Qual già dal ventre, hor dal cristal lucente?
O' pur hà col Fattor gara d'Amore;
E del foco, onde quegli hà l'alma ardente,
Quasi rogo di lui, mostra l'ardore?

S.Benedetto in vn'assalto di pensier carnale, si gettò frà le spine, e restò vincitore della tentatione.

MEntre il Campion di Dio dentro le mute
Grotte, facondo al Ciel, s'aprì'l sentiero,
E volse incontro à lui l'armi più acute
Di lasciua beltà molle pensiero;
Vinse la Dea de l'amoroso impero,
E d'aprir da le spine hebbe virtute,
Di rose in vece, à l'alma i gigli, e diero
Le ferite del corpo al cor salute.
E se Vener stampò d'orme diuine
Cipro, e la spina, ond hà trafitto il piede,
Tinse colà di sanguinose brine;
Da le spine ferito, hor ch'ei la fiede,
De l'altrui sangue aspersa infra le spine
Vergognosa fuggir quindi si vede.

Per

Per S.Bastiano martire.

Mentre stuol d'infedeli indegno, e rio
Auuentò contra lui più d'vno strale,
Così il Martire allhor, messo in non cale
Il suo morir, parlaua inuitto, e pio;
Benedetto lo stral, che mi ferìo,
Poiche i legni mi dà, mi presta l'ale,
In cui arda, e risorga indi immortale,
Onde impennato hoggi me'n voli à Dio.
Anzi, che à me non già, piaga funesta,
Fà ben'al Feritor rigido, e fiero
Quella saetta velenosa, e questa:
Saettato d'amor nel proprio Impero
Sol'io d'amor Christo saetto; e resta
L'Arcier ferito, & il bersaglio Arciero.

Dalla Girandola prende occasione di discorre-re delle vanità delle grandezze humane.

Quella, che và, con tante fiamme, e tante,
Stracciando l'ombre, e sibilando intorno,
Mole di Stelle intesta, emola al giorno,
Che rassembra ne l'aria Etna volante;
Hor par, ch'erga le faci al Ciel stellante,
De le Stelle, e del Ciel con onta, e scorno,
Hor ruina dal nobile soggiorno
In vn lucido turbine ondeggiante.
Così suanisce il tutto, e le ruine
Si veggion sol de le fiammelle d'oro,
Nè resta altro, che fumo, & ombra alfine.
Quanti cinser di porpora, e d'Alloro
Già quì sù'l Tebro il glorioso crine,
C'hor son'ombra, e son fumo i fasti loro!

Per

Per la breuità della vita, e fragilità
delle pompe, e grandezze
humane.

Al Sig. Lelio Guidiccioni.

CANZ.

COsì la vita è breue,
Che par balen, che passi, aura, che voli;
Et vn sol punto è'l suo principio, e'l fine:
Anzi à i più caldi Soli
Dura più fragil brina, ò nebbia, ò neue;
E l'hore, che le sfere adamantine
N'apron, sembrano doni, e son rapine.
Gira il Tempo volubile, fugace,
E, mentre cerca con pietà mentita
Giugner anni à la vita,
Ruba la vita à noi con man rapace;
Del suo corporeo manto
L'alma spogliando allhor, che n'è vestita;
E succede per l'huom, che muore intanto,
La mirra al latte, & à i vagiti il pianto.

E pur

E pur folle il mortale
Cinger le membra sue caduche, e'nferme
Di pretiosa veste altero ambisce.
Spesso ingegnoso verme,
Ne l'opra à i Fabri de la Lidia eguale,
Fatto Fabro, e materia il manto ordisce,
Qualhor ricco di piante April fiorisce;
E di sì ricca, e serica orditura
Fia pur, che cinto il seno altri se'n porte;
E sà, giunta ch'è Morte,
Ch'ei fia di vermi vn dì gioco, e pastura.
Felice quei, ch'adorno,
Se nudo, hà il fianco, al Ciel s'apre le porte,
O di foglie, ò di velli hà i veli intorno,
Che fanno à i drappi d'oro ingiuria, e scorno.

Altri, à sferzar riuolto
Col duro scettro i popoli innocenti,
Vanta l'ostro più scelto, e porporeggia.
Quinci sembra à le genti,
Che sol di quel rossor, che manca al volto,
Il manto insuperbisce, e lussureggia,
La've barbaro è il Rege, e rea la Reggia.
Sì de la conca, onde quell'ostro è figlio,
Assai più duro hà'l cor quei, che sì altero
Dal tirannico impero
Mostra l'habito augusto, e in vn vermiglio.
Folle quant'egli è crudo,
Di Morte esposto à stral fatale, e fero,
Nè contra Morte haurà riparo, ò scudo,
E giacerà sù terra ignuda ignudo.

Altri,

Altri, mentre à le Stelle
Alza i palagi, à i fulmini auicina
La torreggiante, e temeraria mole.
Ciò che in Ida s'affina,
Quì v'hà di pietre maculose, e belle,
Nè Caristo, od Himetto egual ne suole
Marmo spiegar, che quì non veggia il Sole.
Ma pur cadrà la machina superba,
Et in breu'hora al nobile Architetto
Fia tomba il proprio tetto,
Coprendo i fasti altrui la polue, e l'herba:
E quasi in specchio, ò in scena,
Ne le ruine ambitioso affetto
Vedrà l'orgoglio human, di cui l'arena
Serba infelici le reliquie apena.

Sol fortunato parmi
Quegli, cui vano ardir mai non inganna,
Ma di vera humiltà sublima il zelo.
Son de la sua Capanna
Verdi canne le mura, e canne i marmi,
Nè cade mai, se la difende il Cielo
Da l'ingiuria de' turbini, e del gelo.
L'istessa canna ancor, con le sue foglie
Gli ordisce il manto, e serue à lui per Lira:
Come il Cielo gl'ispira,
Sù la canna le dita al suon discioglie,
Et al canto le note;
E qual vago Vsignol, ch'April sospira,
Sospira in terra le celesti rote,
Con la cui melodia contender puote.

Con offesa del Verno
Altri in mezo de' ghiacci apre di fiori
Intempestiuo sì, ma vago Aprile:
O d'argentati humori
A la granida Selce il seno interno
Rompe, cui verde musco, apio gentile
E' del fonte nouel fregio, e monile.
Arte ingegnosa hà in sè, frode gioconda,
S'apre, e spiega talhor quel viuo argento;
E spesso in vn momento
Pioue, ondeggia il terren, balena l'onda.
Altri ne' suoi nouelli
Horti il fugace, e liquido elemento
In organi distingue, e fà i Ruscelli
Emoli de le cetre, e de gli Augelli.

Stolto, e sà, che l'humane,
O delitie, ò grandezze, indegne, e frali,
Caggion qual vil vapor, qual molle fiore.
Queste pompe mortali,
O di natura, ò d'arte, altere, e vane,
Vie più lubriche son del proprio humore;
Viuon men di balen, che tosto more.
Beato quei, che sol di roze auene,
E di Sambuche armoniose inteste
Compon Sampogna agreste,
Et empie puro il Ciel, l'aure serene
Di dolce melodia,
E forma vn'Eco intero al suon celeste;
Se può solo emolar tant'armonia
Lira seluaggia, e rustica Talia.

Sol

Sol tù, Lelio, felice,
Poiche fregio di gloria al crin sol vuoi,
Che luminoso è più di fregio d'oro:
De gl'illustri Aui tuoi
Nel Tebro, e in Hippocrene à te sol lice
D'emolar, se non l'ostro, almen l alloro,
Cetra eburnea temprando, e plettro d oro:
Tù sol, viè più, ch'altrui, te stesso reggi;
Indi fai, che di scelti, e puri versi,
Di sacro humore aspersi,
Armoniosa mole al Ciel torreggi;
Quinci, doue Elicona
Per te più dolci i fonti auuien, che versi,
Hai di fior d'eloquenza aurea corona,
Cui cede Flora i frutti, i fior Pomona.

Per S.Nicolò da Bari, mentr'era in fasce.

L'ombra à sgõbrar de' falli immõda, e bruna
Del gran Diuo di Licia homai nascente
Veggio la luce, il cui splendor lucente
Eclissar non potrà mai nebbia alcuna:
Si priua egli più Soli in ogni Luna
Del latte, e sol di Dio pasce la mente;
E volge in suo cilicio aspro, e pungente
Le fasce, e per deserto ama la cuna.
Voi dunque di Patara alme pietose,
Spargete à lui, ch'ei d'Amor langue alfine,
Trecce di fiori elette, e rugiadose.
Bench'egli sdegni i fior sparsi di brine,
E sol vago di pene ami le rose,
Perche han seco le rose anco le spine.

Per la Manna del medesimo Santo.

ARido è l'osso, e scaturisce humore,
Che beuendosi puro aggiugne sete,
La cui onda non teme onda di Lete,
Cui mantien fresca, e viua interno ardore.
Voi, ch'in straniere vie, vaghi d'honore,
Peregrinando il Mondo, il piè mouete,
Sò, che là trà i Brittanni vn dì vedrete
Fonte, che vi darà gioia, e stupore.
Ma, s'in quell'onde gelide, e possenti
Conuersi i legni in pietre altri già vdìo,
Merauiglia maggior quì vdrete intenti:
Questo da Nicolò stillante Rio
Conuerte i cor di pietra in cori ardenti,
E gli ammollisce, e gli trasforma à Dio.

Ad

Ad vn Caualiere, ch'entrò nella Religione de' Camaldoli.

VAnne, e godi del Ciel gli aurei tesori
Sotto pouero Cielo in grotte Alpine,
E solitario in solitari horrori
Ti sia campo vna cella, e'l Ciel confine.
Sai ben, che quì frà noi le gemme, e gli ori
In vn sol punto hanno il principio, e'l fine;
Che sol'aura vulgar sono gli honori,
E i colossi di gloria ombre, e ruine.
Colà ricoura homai dal calle incerto;
Perche solo non è, chi solo hà Dio,
Nè deserto è quell'huom, ch'ama il Deserto.
Colà vedrai, con altrui scorno, e mio,
Che ne l'Antro più chiuso è il Cielo aperto,
E che'l Ciel loda mormorando vn Rio.

Per la Santissima Sindone.

QVal sacro Lin, che fà tremar Babelle,
Cui ostro sacratissimo colora,
Pur quest'alma contempla, e l'occhio adora,
Con le sue fila insanguinate, e belle.
Gli cede il vello d'oro; anzi di quelle
Men ricca spoglia, e gloriosa fora
Quella, ch'ordisser gli Angeli talhora,
E de' raggi del Sole, e de le Stelle.
Vinta da l'arte quì Natura langue,
Poiche quest'opra ordì chi ordì Natura;
Là eterno creator, quì morto essangue.
E di sì mesta, e nobile figura
E' pennello il color, ch'è il proprio sangue,
E l'istesso Pittore è la Pittura.

Desiderio di visitar la medesima sacratissima Sindone.

DEh, perche non fui là, quando, d'horrore
Ingombro il Mondo, il gran Fattor morìo,
Che spezzandosi i sassi, anco il cor mio
Rotto saria, poiche hò di sasso il core!
O, se, de la Natura al gran dolore,
Ogni sepolcro per pietà s'aprìo,
L'alma, cui Tomba vile vn crine ordìo,
Dal sepolcro, oue giace, andrebbe fuore!
Ma lasso, adorerà l'anima mia,
Se non posso in Sion, ne l'Appennino,
La sua Imagine almen verace, e pia.
Il vedrò morto almen, suo peregrino,
Scalzo il piè, nudo il cor: quinci mi sia
L'Alpe Caluario, e Crocifisso vn lino.

Per la Santa Casa di Loreto.

QVesto, questo è l'albergo almo, e beato,
In cui vagiua il Nazareno Infante;
Quì del Verbo forier dal Ciel stellante
Candido scese il Messaggiero alato.
Non v'è dal Polo ardente al Mar gelato
Reggia sì ricca, e nobile in sembiante;
Presso le pietre sue rozzo è'l Diamante,
E vile è l'oro à le sue pietre à lato:
Perche di lui, che sì famoso appare,
E' sol Christo habitante, & architetto,
Con lei, ch'è Sole in Cielo, e Stella in Mare.
Quinci deurebbe hauer l'albergo eletto,
Per sue pietre le Stelle in Ciel più chiare,
Per pareti le Sfere, il Ciel per tetto.

A S.Tomaso d'Aquino.

Qvella penna immortal, con cui scriueste
Opre à lo'ngegno human, più che mortali,
De la garrula Dea non è de l'Ali,
E pur famosa à par di lei la feste:
Da i vanni infatigabili l'haueste
De gli spirti purissimi immortali;
Che dritto è ben, ch'opre à l'eterne eguali,
Scriua Angelica man, penna celeste:
Quinci ne i sensi lor par, che s'interni,
Ritratto vn Christo, e che per lor fauelle,
E che gli approui in terra, e in Ciel gli eterni;
Onde à lui sian carte sì eccelse, e belle
Care viè più, che quei Volumi eterni,
Cui fogli i Cieli son, lettre le Stelle.

Per S.Antonio Abbate.

Questi, che in vil cauerna alberga, e stassi
Solitario con Dio, ma non già solo,
S'ad habitar con lui stellante il Polo
Più d'vn' Angelo auuien, che cangi, e lassi;
Se moue il rotto piè, gli bacia i passi
Di Tigri, e d'Orsi irrigidito stuolo;
Se fà guancial le pietre, e letto il suolo,
Al suolo inuidia il Ciel, le Stelle à i sassi.
Quei silentij per lui sembran canori,
E sempre chiari i dì torbidi, e foschi,
E son le spine altrui suoi scherzi, e fiori.
Lascian la rabbia i Lupi, e gli Angui i toschi;
E fia, ch'ei sempre il gran Fattore adori,
E gli è Croce ogni pianta, e Tempio i Boschi.

Nel medeſimo ſoggetto.

PEr le ſelue d'Egitto ognhor ne gìa
Queſti, vicino à Dio, lungi dal Mondo;
E col ſilentio ſuo, muto facondo,
D'Amor l'orecchie à gli Angeli ferìa.
Speſſo col pianto ſuo tergea la via,
Ch'altri talhor macchiò con ſangue immõdo;
E con vn ſuo ſoſpir fido, e profondo
Del Ciel ſtellante i cardini s'aprìa.
E ſacre note al Ciel con ſacro zelo
Talhor ſciogliendo, oh quante volte, oh quante
L'Eco riſpoſe, e più, che l'Eco, il Cielo.
E ſpeſſo ancor, ſe con l'ignude piante
Sterpo calcaua, ò calpeſtaua gelo,
Fior diuenne lo ſterpo, il gel diamante.

Per vna Pittura di S.Paolo primo Heremita.

QVei, che là ne le viſcere d'vn Monte
Sù la Riua del Nilo à Chriſto offrìa
Sacrificio di preghi, e in Ciel ſalìa,
Abbaſſando al ſuo Dio l'alma, e la fronte;
Quei, ch'ordendo à l'inferno oltraggi, & onte,
Quaſi nouello, e ſolitario Elìa,
Suo ricco manto, e lauta menſa ordìa,
Hor frõdoſa vna Palma, hor chiaro vn Fõte;
Quegli giace dipinto; e già compone
Portentoſo l'auello à le ſacr'eſſa,
Sol con la zampa artefice Leone:
E di quante n'alzò con fauſto, e poſſa
Già Menfi, e Caria à vincitor Campione,
Val più pouera Tomba, anguſta foſſa.

Diſcor-

Diſcorre, perche il Teuere ſia ſempre torbido in Roma, & altroue chiaro.

SCorre puro, e ſereno i Toſchi campi,
Figlio de l'Alpi, il padre Tebro ognhora,
E là doue più il lido April gl'infiora,
Vien, che più chiare ancor l'orme vi ſtampi.
Se co i tremuli ſuoi lucidi lampi
Lo ſaetta quel Dio, cui Delo adora,
Fiammeggia ei sì, che non ſai dir, s'allhora
Di vampa ondeggi, ò ſe pur d'onda auuampi.
Ma ſotto il Ciel Latino, à cui nè meno
Sereno, e lungo Sol l'aere riſchiara,
Và di torbido humore ingombro, e pieno:
Forſe l'acqua, ch'è là sì pura, e chiara,
Quì da i cori, che nulla han di ſereno,
D'eſſer sì foſca, e sì turbata impara.

Morale conſideratione ſopra vna Fonte, ch'è nella Villa Aldobrandina in Fraſcati.

QVel Fonte là, che contemplar tù vuoi,
Fatto al gran Tuſculan nouo ornamento,
Chiaro così frà cento Riui, e cento,
Che n'hà l'Heroe de' purpurati Heroi;
Mira qual ſerpa humìl prima, e qual poi
Corra, à pcggiar ſour'erto giogo intento,
Che in precipitio lubrico d'argento
Cade, e caggiono ſeco i faſti ſuoi.
Tal ſembra, ò peregrin, chi le Latine
Grandezze ambiſce, e in sù le regie ſeglie
Troua aſſiſo ad ognhor le ſue ruine.
Di vil vapor, che in nube il Sole accoglie,
Fumo è il principio, e precipitio il fine,
Perche in lampi, & in pioggie alfin ſi ſcioglie.

Per le ſacre Stimmate, c'hebbe S. Franceſco d'Aſſiſi nel Monte dell'Auernia.

QVì ſoura il Monte, oue perpetuo il gelo
Spiega del crudo verno aſpri i rigori;
Doue godono il Ciel, ſenz'ombra, ò velo
Rotte balze, erme rupi, e muti horrori;
Piagne Franceſco, d'amoroſo zelo
Ebro, il dì, che piagar gli altrui furori
Il gran Fattore, onde oſcuroſſi il Cielo,
E ſi ruppero i ſaſſi, anzi che i cori:
Sì membrando di lui gli ſtratij, e l'onte,
Ferito ei reſta, e trà le denſe, e tetre
Ombre, cinge di rai l'alma, e la fronte.
E dritto è, ch'ei d'amor le piaghe impetre,
S'ei Chriſto imita, in ſolitario Monte,
C'hà pur muti gli horror, rotte le pietre.

Repugnanza nello ſpirito.

ALtri con man profana incenſi offrìa,
E gli era Idolo indegno horrido Drago;
Chi, di laſciuo Amor cupido, e vago,
Soura l'eſtinto Adon meſto languìa:
Dal Santuario immacolato vſcìa
Odor, ch'ogn'vn rendea beato, e pago,
Et à la ſacra, e riuerita Imago
Volger gli homeri ſuoi pur'altri ardia.
E queſt'alma, che inuan ſoſpira, e plora,
Per due luci in amor crude, e rubelle,
E ſotto forma humana vn'Angue adora;
Fugge, per vn balen, che ſplende in quelle,
De le Stelle più chiare, e de l'Aurora,
Il Fattor de l'Aurora, e de le Stelle.

Cele-

Celebra il continuo miracolo, che si vede nel sangue di S.Gio.Battista, conseruato nella Chiesa di S.Seuerino in Napoli.

TOsto, che in sacro Altar diuota, e pia
Lingua consacra, ò qual rimira acceso
Il tuo sangue d'amor, l'anima mia,
Chiuso in vn vetro, ond'è l'vscir conteso.
Forse bolle d'amor, perche desia
Correr di nouo, à noue pene inteso,
Precorso quì, se precorsore in pria,
Per vnirsi al suo Christo in croce appeso?
O' gioisce d'amor, perch'è presente,
Come à lui già non nato, à Dio, che more,
Qual già dal ventre, hor dal cristal lucente?
O' pur hà col Fattor gara d'Amore;
E del foco, onde quegli hà l'alma ardente,
Quasi rogo di lui, mostra l'ardore?

S.Benedetto in vn'assalto di pensier carnale, si gettò frà le spine, e restò vincitore della tentatione.

MEntre il Campion di Dio dentro le mute
Grotte, facondo al Ciel, s'aprì 'l sentiero,
E volse incontro à lui l'armi più acute
Di lasciua beltà molle pensiero;
Vinse la Dea de l'amoroso impero,
E d'aprir da le spine hebbe virtute,
Di rose in vece, à l'alma i gigli, e diero
Le ferite del corpo al cor salute.
E se Vener stampò d'orme diuine
Cipro, e la spina, ond hà trafitto il piede,
Tinse colà di sanguinose brine;
Da le spine ferito, hor ch'ei la fiede,
De l'altrui sangue aspersa infra le spine
Vergognosa fuggir quindi si vede.

Per

Per S.Bastiano martire.

MEntre stuol d'infedeli indegno, e rio
Auuenò contra lui più d'vno strale,
Così il Martire allhor, messo in non cale
Il suo morir, parlaua inuitto, e pio;
Benedetto lo stral, che mi ferìo,
Poiche i legni mi dà, mi presta l'ale,
In cui arda, e risorga indi immortale,
Onde impennato hoggi me'n voli à Dio.
Anzi, che à me non già, piaga funesta,
Fà ben' al Feritor rigido, e fiero
Quella saetta velenosa, e questa:
Saettato d'amor nel proprio Impero
Sol'io d'amor Christo saetto; e resta
L'Arcier ferito, & il bersaglio Arciero.

Dalla Girandola prende occasione di discorrere delle vanità delle grandezze humane.

QVella, che và, con tante fiamme, e tante,
Stracciando l'ombre, e sibilando intorno,
Mole di Stelle intesta, emola al giorno,
Che rassembra ne l'aria Etna volante;
Hor par, ch'erga le faci al Ciel stellante,
De le Stelle, e del Ciel con onta, e scorno,
Hor ruina dal nobile soggiorno
In vn lucido turbine ondeggiante.
Così suanisce il tutto, e le ruine
Si veggion sol de le fiammelle d'oro,
Nè resta altro, che fumo, & ombra alfine.
Quanti cinser di porpora, e d'Alloro
Già quì sù'l Tebro il glorioso crine,
C'hor son'ombra, e son fumo i fasti loro!

Per la breuità della vita, e fragilità delle pompe, e grandezze humane.

Al Sig. Lelio Guidiccioni.

CANZ.

Così la vita è breue,
Che par balen, che passi, aura, che voli;
Et vn sol punto è'l suo principio, e'l fine:
Anzi à i più caldi Soli
Dura più fragil brina, ò nebbia, ò neue;
E l'hore, che le sfere adamantine
N'apron, sembrano doni, e son rapine.
Gira il Tempo volubile, fugace,
E, mentre cerca con pietà mentita
Giugner anni à la vita,
Ruba la vita à noi con man rapace;
Del suo corporeo manto
L'alma spogliando allhor, che n'è vestita;
E succede per l'huom, che muore intanto,
La mirra al latte, & à i vagiti il pianto.

E pur

E pur folle il mortale
Cinger le membra sue caduche, e'nferme
Di pretiosa veste altero ambisce.
Spesso ingegnoso verme,
Ne l'opra à i Fabri de la Lidia eguale,
Fatto Fabro, e materia il manto ordisce,
Qualhor ricco di piante April fiorisce;
E di sì ricca, e serica orditura
Fia pur, che cinto il seno altri se'n porte;
E sà, giunta ch'è Morte,
Ch'ei fia di vermi vn dì gioco, e pastura.
Felice quei, ch'adorno,
Se nudo, hà il fianco, al Ciel s'apre le porte,
O di foglie, ò di velli hà i veli intorno,
Che fanno à i drappi d'oro ingiuria, e scorno.

Altri, à sferzar riuolto
Col duro scettro i popoli innocenti,
Vanta l'ostro più scelto, e porporeggia.
Quinci sembra à le genti,
Che sol di quel rossor, che manca al volto,
Il manto insuperbisce, e lussureggia,
La've barbaro è il Rege, e rea la Reggia.
Sì de la conca, onde quell'ostro è figlio,
Assai più duro hà'l cor quei, che sì altero
Dal tirannico impero
Mostra l'habito augusto, e in vn vermiglio.
Folle quant'egli è crudo,
Di Morte esposto à stral fatale, e fero,
Nè contra Morte haurà riparo, ò scudo,
E giacerà sù terra ignuda ignudo.

Altri,

Altri, mentre à le Stelle
Alza i palagi, à i fulmini auicina
La torreggiante, e temeraria mole.
Ciò che in Ida s'affina,
Quì v'hà di pietre maculose, e belle,
Nè Caristo, od Himetto egual ne suole
Marmo spiegar, che quì non veggia il Sole.
Ma pur cadrà la machina superba,
Et in breu'hora al nobile Architetto
Fia tomba il proprio tetto,
Coprendo i fasti altrui la polue, e l'herba:
E quasi in specchio, ò in scena,
Ne le ruine ambitioso affetto
Vedrà l'orgoglio human, di cui l'arena
Serba infelici le reliquie apena.

Sol fortunato parmi
Quegli, cui vano ardir mai non inganna,
Ma di vera humiltà sublima il zelo.
Son de la sua Capanna
Verdi canne le mura, e canne i marmi,
Nè cade mai, se la difende il Cielo
Da l'ingiuria de' turbini, e del gelo.
L'istessa canna ancor, con le sue foglie
Gli ordisce il manto, e serue à lui per Lira:
Come il Cielo gl'ispira,
Sù la canna le dita al suon discioglie,
Et al canto le note;
E qual vago Vsignol, ch'April sospira,
Sospira in terra le celesti rote,
Con la cui melodia contender puote.

Sol tù, Lelio, felice,
Poiche fregio di gloria al crin ſol vuoi,
Che luminoſo è più di fregio d'oro:
De gl'illuſtri Aui tuoi
Nel Tebro, e in Hippocrene à te ſol lice
D'emolar, ſe non l'oſtro, almen l'alloro,
Cetra eburnea temprando, e plettro d'oro:
Tù ſol, viè più, ch'altrui, te ſteſſo reggi;
Indi fai, che di ſcelti, e puri verſi,
Di ſacro humore aſperſi,
Armonioſa mole al Ciel torreggi;
Quinci, doue Elicona
Per te più dolci i fonti auuien, che verſi,
Hai di fior d'eloquenza aurea corona,
Cui cede Flora i frutti, i fior Pomona.

Per S. Nicolò da Bari, mentr'era in fasce.

L'ombra à sgōbrar de' falli immōda, e bruna
Del gran Diuo di Licia homai nascente
Veggio la luce, il cui splendor lucente
Eclissar non potrà mai nebbia alcuna:
Si priua egli più Soli in ogni Luna
Del latte, e sol di Dio pasce la mente;
E volge in suo cilicio aspro, e pungente
Le fasce, e per deserto ama la cuna.
Voi dunque di Patara alme pietose,
Spargete à lui, ch'ei d'Amor langue alfine,
Trecce di fiori elette, e rugiadose.
Bench'egli sdegni i fior sparsi di brine,
E sol vago di pene ami le rose,
Perche han seco le rose anco le spine.

Per la Manna del medesimo Santo.

ARido è l'osso, e scaturisce humore,
Che beuendosi puro aggiugne sete,
La cui onda non teme onda di Lete,
Cui mantien fresca, e viua interno ardore.
Voi, ch'in straniere vie, vaghi d'honore,
Peregrinando il Mondo, il piè mouete,
Sò, che là trà i Brittanni vn dì vedrete
Fonte, che vi darà gioia, e stupore.
Ma, s'in quell'onde gelide, e possenti
Conuersi i legni in pietre altri già vdìo,
Merauiglia maggior quì vdrete intenti:
Questo da Nicolò stillante Rio
Conuerte i cor di pietra in cori ardenti,
E gli ammollisce, e gli trasforma à Dio.

Ad vn Caualiere, ch'entrò nella Religione de' Camaldoli.

VAnne, e godi del Ciel gli aurei tesori
Sotto pouero Cielo in grotte Alpine,
E solitario in solitari horrori
Ti sia campo vna cella, e'l Ciel confine.
Sai ben, che quì frà noi le gemme, e gli ori
In vn sol punto hanno il principio, e'l fine;
Che sol'aura vulgar sono gli honori,
E i colossi di gloria ombre, e ruine.
Colà ricoura homai dal calle incerto;
Perche solo non è, chi solo hà Dio,
Nè deserto è quell'huom, ch'ama il Deserto.
Colà vedrai, con altrui scorno, e mio,
Che ne l'Antro più chiuso è il Cielo aperto,
E che'l Ciel loda mormorando vn Rio.

Per la Santissima Sindone.

QVal sacro Lin, che fà tremar Babelle,
Cui ostro sacratissimo colora,
Pur quest'alma contempla, e l'occhio adora,
Con le sue fila insanguinate, e belle.
Gli cede il vello d'oro; anzi di quelle
Men ricca spoglia, e gloriosa fora
Quella, ch'ordisser gli Angeli talhora,
E de' raggi del Sole, e de le Stelle.
Vinta da l'arte quì Natura langue,
Poiche quest'opra ordì chi ordì Natura;
Là eterno creator, quì morto essangue.
E di sì mesta, e nobile figura
E' pennello il color, ch'è il proprio sangue,
E l'istesso Pittore è la Pittura.

Desiderio di visitar la medesima sacratissima Sindone.

DEh, perche non fui là, quando, d'horrore
Ingombro il Mondo, il gran Fattor morìo,
Che spezzandosi i sassi, anco il cor mio
Rotto saria, poiche hò di sasso il core!
O, se, de la Natura al gran dolore,
Ogni sepolcro per pietà s'aprìo,
L'alma, cui Tomba vile vn crine ordìo,
Dal sepolcro, oue giace, andrebbe fuore!
Ma lasso, adorerà l'anima mia,
Se non posso in Sion, ne l'Appennino,
La sua Imagine almen verace, e pia.
Il vedrò morto almen, suo peregrino,
Scalzo il piè, nudo il cor: quinci mi fia
L'Alpe Caluario, e Crocifisso vn lino.

Per la Santa Casa di Loreto.

QVesto, questo è l'albergo almo, e beato,
In cui vagiua il Nazareno Infante;
Quì del Verbo forier dal Ciel stellante
Candido scese il Messaggiero alato.
Non v'è dal Polo ardente al Mar gelato
Reggia sì ricca, e nobile in sembiante;
Presso le pietre sue rozzo è'l Diamante,
E vile è l'oro à le sue pietre à lato:
Perche di lui, che sì famoso appare,
E' sol Christo habitante, & architetto,
Con lei, ch'è Sole in Cielo, e Stella in Mare.
Quinci deurebbe hauer l'albergo eletto,
Per sue pietre le Stelle in Ciel più chiare,
Per pareti le Sfere, il Ciel per tetto.

A S. To-

A S.Tomaso d'Aquino.

QVella penna immortal, con cui scriueste
Opre à lo'ngegno human, più che mortali,
De la garrula Dea non è de l'Ali,
E pur famosa à par di lei la feste:
Da i vanni infatigabili l'haueste
De gli spirti purissimi immortali;
Che dritto è ben, ch'opre à l'eterne eguali,
Scriua Angelica man, penna celeste:
Quinci ne i sensi lor par, che s'interni,
Ritratto vn Christo, e che per lor fauelle,
E che gli approui in terra, e in Ciel gli eterni;
Onde à lui sian carte sì eccelse, e belle
Care viè più, che quei Volumi eterni,
Cui fogli i Cieli son, lettre le Stelle.

Per S.Antonio Abbate.

QVesti, che in vil cauerna alberga, e stassi
Solitario con Dio, ma non già solo,
S'ad habitar con lui stellante il Polo
Più d'vn' Angelo auuien, che cangi, e lassi;
Se moue il rotto piè, gli bacia i passi
Di Tigri, e d'Orsi irrigidito stuolo;
Se fà guancial le pietre, e letto il suolo,
Al suolo inuidia il Ciel, le Stelle à i sassi.
Quei silentij per lui sembran canori,
E sempre chiari i dì torbidi, e foschi,
E son le spine altrui suoi scherzi, e fiori.
Lascian la rabbia i Lupi, e gli Angui i toschi;
E fia, ch'ei sempre il gran Fattore adori,
E gli è Croce ogni pianta, e Tempio i Boschi.

Nel medesimo soggetto.

PEr le selue d'Egitto ognhor ne gìa
Questi, vicino à Dio, lungi dal Mondo;
E col silentio suo, muto facondo,
D'Amor l'orecchie à gli Angeli ferìa.
Spesso col pianto suo tergea la via,
Ch'altri talhor macchiò con sangue immōdo;
E con vn suo sospir fido, e profondo
Del Ciel stellante i cardini s'aprìa.
E sacre note al Ciel con sacro zelo
Talhor sciogliendo, oh quante volte, oh quante
L'Eco rispose, e più, che l'Eco, il Cielo.
E spesso ancor, se con l'ignude piante
Sterpo calcaua, ò calpestaua gelo,
Fior diuenne lo sterpo, il gel diamante.

Per vna Pittura di S.Paolo primo Heremita.

QVei, che là ne le viscere d'vn Monte
Sù la Riua del Nilo à Christo offrìa
Sacrificio di preghi, e in Ciel salìa,
Abbassando al suo Dio l'alma, e la fronte;
Quei, ch'ordendo à l'inferno oltraggi, & onte,
Quasi nouello, e solitario Elìa,
Suo ricco manto, e lauta mensa ordìa,
Hor frōdosa vna Palma, hor chiaro vn Fōte;
Quegli giace dipinto; e già compone
Portentoso l'auello à le sacr'ossa,
Sol con la zampa artefice Leone:
E di quante n'alzò con fausto, e possa
Già Menfi, e Caria à vincitor Campione,
Val più pouera Tomba, angusta fossa.

Discor-

Discorre, perche il Teuere sia sempre torbido in Roma, & altroue chiaro.

SCorre puro, e sereno i Toschi campi,
Figlio de l'Alpi, il padre Tebro ognhora,
E là doue più il lido April gl'infiora,
Vien, che più chiare ancor l'orme vi stampi.
Se co i tremuli suoi lucidi lampi
Lo saetta quel Dio, cui Delo adora,
Fiammeggia ei sì, che non sai dir, s'allhora
Di vampa ondeggi, ò se pur d'onda auuampi.
Ma sotto il Ciel Latino, à cui nè meno
Sereno, e lungo Sol l'aere rischiara,
Và di torbido humore ingombro, e pieno:
Forse l'acqua, ch'è là sì pura, e chiara,
Quì da i cori, che nulla han di sereno,
D'esser sì fosca, e sì turbata impara.

Morale consideratione sopra vna Fonte, ch'è nella Villa Aldobrandina in Frascati.

QVel Fonte là, che contemplar tù vuoi,
Fatto al gran Tusculan nouo ornamento,
Chiaro così frà cento Riui, e cento,
Che n'hà l'Heroe de' purpurati Heroi;
Mira qual serpa humìl prima, e qual poi
Corra, à peggiar sour'erto giogo intento,
Che in precipitio lubrico d'argento
Cade, e caggiono seco i fasti suoi.
Tal sembra, ò peregrin, chi le Latine
Grandezze ambisce, e in sù le regie soglie
Troua assiso ad ognhor le sue ruine.
Di vil vapor, che in nube il Sole accoglie,
Fumo è il principio, e precipitio il fine,
Perche in lampi, & in pioggie alfin si scioglie.

In occasione d'vn suo ritiramento.

PEr questi boschi, oue garrir si sente,
Emolo de l'Augel Zefiro, & Eco,
Solitario ne vò, ma sempre hò meco
Del mio Signor l'imagine dolente.
Mai non veggio al suo tronco hedra serpente,
Nè il Sol languir trà l'aere oscuro, e cieco,
Ch'io non pensi al Fattor, che stringer seco
Pur volle vn tronco, e quì morir languente.
Sempre, per queste mute erme campagne,
Al pianto, & à i sospir, lasso, m'inuita
Il vento. che sospira, il Rio; che piagne.
In questa solitudine romita,
Qualhor vedouo Augel vien, che si lagne,
Vedoua ancor la Dea del Ciel m'addita.

Per vn Principe ritirato alle solitudini.

IN voi, Selue, ricouro, in voi sol pace
Troui à tante sue guerre il cor talhora;
Se nel vostro silentio è il Ciel loquace,
E l'ombre vostre il Sol fregia, e colora.
Quì val più d'Augellin voce canora,
Che l'altrui lingua musica, e mendace;
Più, ch'aureo scettro vn Ramoscel s'honora;
Più, che fugace honor, Ruscel fugace.
Quì sù l'erte di voi scoscese rupi,
Quasi l'aria scorrendo, al Ciel m'inuio,
Perche son vie del Ciel quei lor dirupi.
Quì, canta il Ciel, se canta, al canto mio;
E, se in antri m'ascondo ombrosi, e cupi,
Mi paleso à la luce, e stò con Dio.

P I E T R O
PENITENTE.

Al Sig. Caualier Guido Casoni.

ERa il Sol di pietà giunto à l'Occaso,
Sol per amor, che sì de l'huom l'accese;
E piagneua ancor Piero il duro caso,
Onde Christo negò, se stesso offese;
Trà gli horrori de le pene orbo rimaso,
Più, che tra l'ombre, intorno al Ciel distese,
Quando, cõ gli occhi, al gran Caluario intẽti,
Aprì l'alma, e la voce in questi accenti,

Dir ben'hora potrò, lasso, ch'ignoto
Mi sei, se te sì miro à te diuerso;
Sotto il tuo pie già vidi il Mare immoto;
In tempesta di sangue hor sei sommerso:
Pasceiti anime pie, popol diuoto;
Hor sei fatto di fel, di sputi asperso;
E trà prodigi mostruosi horrendi,
Se desti vita à i morti, hor morto pendi.

Quasi in Teatro glorioso, e santo,
Soura il Tabor tuo spettator già fui;
Hor negato da me, se da me pianto,
Scopri gli errori miei, gli stratij tui.
La vista à i Ciechi dar fù sol tuo vanto;
Hor per te cieco il Sol si mostra altrui;
Mentre, se te la Morte à morte adduce,
Da cui l'esser'egli hà, tragge la luce.

Nè tù conoscer dei, col fallo mio,
Me, che spergiuro incontro à te diuegno:
T'amai mia scorta, e ti giurai mio Dio,
Lasciando al cenno tuo le vele, e'l legno;
Hor, di Mostro crudel più crudo, e rio,
Tua Deità, non ch'altro à negar vegno;
Più de la Donna, à cui ti nego auante,
E del Mar, che solcai, lieue, e'ncostante.

Lasso, ancor tuo ribel Giuda mirai,
Da fero stuol d'armati intorno cinto;
Ma del suo fallo è'l mio più graue assai,
S'ei da l'argento, io dal timor fui vinto.
Perfido ei ti tradì, io ti negai,
Per me trafitto, e per lui giaci auuinto;
Bench à te leghi il corpo, e viè più'l core,
Più che laccio Idumeo, laccio d'Amore.

Già

Già spirauan dal Cielo aure seconde,
E'l Sol più chiaro in Oriente vsciua,
Quando primier, per le beate sponde,
Con te, mio sommo Sol, lieto me'n giua:
Io del mar Galileo soura de l'onde,
Tù del mar Galileo lungo la riua:
Furo, in preda inegual, pari le palme;
Io pescator di pesci, e tù de l'alme.

Ma quindi ancor la tua pietà mi mena
Ou'è, ch'altrui pesca di cori appreste:
D'aprir'il Mar co' remi auuezzo apena,
Mi fai nel Mar terren Nocchier Celeste:
Oue le rotte reti in sù l'arena
Scioglieua al Ciel, da rozza man conteste,
Vuoi, che de l'alme, in mille errori attorte,
Disciolga i nodi, e ch'io lor pace apporte.

Poscia vegg'io cent'altri segni, e cento
Del tuo foco diuin, che mai non langue:
La gran cena prepari, à darmi intento
Tua carne in cibo, e'n mia beuanda il sangue:
Indi vago di pene, e di tormento,
Sol per restarne in duro tronco essangue,
Te'n corri à l'Horto, e spettator pur vuoi
Me, qual fui del tuo amor, de' martir tuoi.

Quiui, mentre la Notte intorno gira
Stellato il Cielo, e'n ver l'Albor declina;
Dal corpo tuo, ch'amor celeste ispira,
E dal Ciel, ch'al tuo amore humil s'inchina,
Pioggia doppia cader l'occhio rimira,
L'vna di sangue al suol, l'altra di brina;
Perche vittima t'offri, à Dio sacrata,
Pria, che dal ferro altrui, d'Amor suenata.

Quiui chiudo otioso i lumi amici
Al sonno, ou'aprir sol gli debbo à i pianti;
Ch'io negar ti deuea quiui predici,
A me, pria, che due volte il Gallo canti;
Quiui turbe essecrande, e predatrici
Volte al tuo scempio, & al tuo mal vegghiāti,
Con orgogliosa, e temeraria fronte,
Ti fan segno à le sferze, e meta à l'onte.

Quiui contra vn di lor, che più profano,
E più d'ogn'altro è ad oltraggiarti ardito,
Vibra il ferro il mio cor, più che la mano,
Onde pago io ne resto, egli ferito:
E'n contro à me vibrar, stolto, & insano,
Lasso, il doueua, à troncar solo vscito,
Perche note al negar mai non distingua,
Più che ad altrui l'orecchio, à me la lingua.

Quiu-

Quindi condotto sei da la più fera
Plebe al lor Sacerdote empio, e tiranno;
E mirar ti poss'io, sì, ch'io non pera,
Imaginando sol tuo graue affanno:
Anzi io colà ti nego, e la seuera
Mente i fochi de l'Atrio arder non sanno;
E de le fiamme lor, d'horror ripieno,
Hò rosso il volto sì, non caldo il seno.

Di negarti tre volte empio pur'oso,
Là ribello à tua Fè, crudo à me stesso;
Onde Maestro pio, Padre amoroso
Vibri il tuo guardo in me dolce, e dimesso;
Guardo, de l'amor tuo nuntio pietoso;
Guardo, di tua pietà verace Messo;
Con cui sgridi il mio fallo, e pur mi brami,
E, se da te vò lungi, à te mi chiami.

Ma, come vnqua potrò sozzo, & immondo
Per tante colpe, in te fisar quest'occhi;
In te, la've al sol lume amico, e mondo
Vien, ch'à specchiarsi auuenturoso tocchi,
Ch'à me degno del centro atro, e profondo,
Anzi vn fulmin da te tua man non scocchi?
Ma, com'ella scoccar può d'ira il dardo,
Se confitta co' chiodi, oimè, la guardo?

O se,

O se, benche per Morte hor reso oscuro,
Il tuo sguardo vital me reo pur vede;
E'l lume di giustitia intatto, e puro,
Oue l'hà tua pietà, pur'hà la sede;
Di macchie infetto, e di sozzure impuro,
Oue lungi da te, volgerò'l piede,
Sì, che per strada discoscesa, e lunga
La tua giusta vendetta, à me non giunga!

A chi ricorso haurò, che non m'escluda,
Facitor di sì bella, e nobil'opra?
Alma senza valor, di sensi ignuda,
Che i gran doni di Dio sì male adopra;
Sotto qual tomba andrò, che'n sen mi chiuda,
Sotto qual vel starò, ch'à te mi copra,
Se vegg'io trà funesti ombrosi Cieli,
Spalancate le tombe, e rotti i veli?

N'andrò nel Mar; perche sian l'onde infide,
Qual'à gli scogli, à i falli miei flagello?
Ma vedermi odierà, s'egli mi vide
Primiero à te conuerso, à te rubello!
Star trà l'ombre potrò, s'in lor s'asside,
Testimon del mio error, crestato Augello,
Ch'à me tenebre apporta, ad altri il giorno,
Altrui ñuntio di gioia, à me di scorno?

Che

Che dietro à la tua ſacra amica pianta
Ricorra io ſol, la tua pietà riuela;
A lei, che pia de l'ombre tue s'ammanta,
Corra l'alma, ch'è cieca, il cor, che gela.
Quinci ſol l'ombra ſua celeſte, e ſanta
Mi difenda da te, s'à te mi cela,
Ella, ch'è del tuo amore ombra cocente,
Scudo al cor, ſchermo al ſen, lume à la mente.

Se già vario di fè, d'anima inuitto,
Là ſarò trà martir dolci, e ſoaui:
Sgorgherai puro humor dal ſen trafitto,
Per cancellar miei falli acerbi, e graui:
Mi lauerai, Signor, ch'egli è ben dritto,
Se mi lauaſti il piè, che'l cor mi laui;
E, che in cambio io t'apreſti al corpo ſacro
Di lagrime, e di ſangue ampio lauacro.

Dietro gli homeri tuoi, chiedendo aita,
De l'alma, ahi troppo incauta à le ruine,
Pur la bella di Maddalo pentita,
Aprì fiere malie, piaghe ferine;
Così d'occhi vulgar, di cor romita,
Quinci gli occhi diſciolſe, e quindi il crine;
Due bagni onde ti laui, e ſpecchi in loro,
T'apportò, l'vn d'argento, e l'altro d'oro.

Radop-

Raddoppiando gli accenti, al ſuol proſtrato,
Quì viè più con le lagrime languia:
Ma ſpiegar l'altre note hà'l Ciel negato
Di rozza cetra à ruuida armonia.
Taccia d'acqua di pianto, vn, che lauato
Non s'è ne l'acqua del Permeſſo in pria:
Preſſo al pianto canoro, è rozzo, e vile
Nobil metro, aureo plettro, e chiaro ſtile.

Sol tù ritrarre, ò mio Caſon, ben deui
Que' ſuoi ſingulti, e fargli eterni, e viui;
Tù; che lieto paſſeggi, amico beui
L'ombre de' Lauri, e d'Hippocrene i riui;
Tù, che al Ciel de la Glòria erto ti leui,
E'l pianto iſteſſo in altro ſtil deſcriui;
Tù, che primo trà' Cigni il canto ſciogli,
E d'argento hai la chioma, e d'oro i fogli.

Tù, che del patrio Miſchio in riua aſſiſo,
Ma viè più d'Aganippe in sù l'arene,
Con inuidia d'Eurota, e di Ceſiſo,
Tratti canoro armonioſe auene;
Tù, che, benche ſia Febo hoggi deriſo
Da lingue di velen grauide, e piene,
Non però di negar'vnqua ti piace
De le Muſe, e d'Apollo eſſer ſeguace.

Chri-

Christo suda sangue nell'Horto.

MEntre à Dio porge Dio, che l'huom mătiene
Humil prego trà l'ombre amiche, e sola,
E vien, ch'Angelo eletto iui se'n vole,
Ch'in man Calice amar gli offre, e sostiene;
Da l'amorose, e pretiose vene,
Per mostrar, che la morte à lui non duole,
Volontario il suo sangue vscir sol vuole,
Vago homai d'incontrar sferze, e catene.
O suda sangue pur; perch'è ben degno,
Ch'i suoi purpurei fior spuntin ne l'Horto,
Pria, che'l frutto diuin penda dal legno;
O perche n'empia il gran Ministro accorto
Il vasel sacro, e ne l'Empireo Regno
N'offra il viuo holocausto, anzi, che'l morto.

Nella Passione di Christo Nostro Signore.

GIà de l'aura vital giugne à l'estrema
Chi gli eterni trionfi à' cori appresta,
E ne piagne Natura afflitta, e mesta,
E sol fia, ch'io non pianga, e ch'io non gema?
Pur vien, che morte hor me rincalzi, e prema,
Cadauero insensato, ombra funesta,
Nè men spirto mi dà, moto mi presta,
Il gran Fattor, che spira, il suol, che trema?
S'apron le tombe, e pur sepolto hò'l core?
Oscuro il Sol, chiaro il mio ardor s'addita?
Rotto del Tempio è'l vel, non quel d'Amore?
Deh sian le tombe à me cuna gradita;
Sian le tenebre à l'alma almo splendore;
Sia lo squarciato vel fascia di vita.

Para-

Paralello del diuino Amore nella Trasfiguratione, e nella Passione del Signore.

COn la falce la Morte, Amor col telo
Spingono il mio Fattor, se'l Ciel figura
Soura il Taborre, ò se celeste arsura
Sembra à lui nel Caluario il mortal gelo:
Là risplende qual Sol, riuolto al Cielo;
Quì per lui fiso in terra il Sol s'oscura:
Disegna altri in vn vel di luce pura
Tre Tempij là, quì rotto hà'l Tempio il velo.
Là con manto di neue al Ciel volante
Spiega l'ali d'amor, d'amor quì langue
Nudo, e confitto hà'l cor, come le piante.
Là col lume apre il Cielo, e quì col sangue;
Nè sò doue più à l'huom si mostri amante,
Se glorioso in aria, ò in Croce esangue.

Per S.Dionigi Areopagita, sopra le parole, che disse per l'Eclisse nella Morte di Christo.

CInto il notturno Ciel d'oscure Eclissi,
Nate non già, qual suol l'Eclisse oscura,
Soura la Croce dispietata, e dura
Chiuse gli occhi il mio Christo, e'l Cielo aprissi.
A tal portento i lumi intesi, e fissi,
Parlò Dionigi; ò il Rè de la Natura
Patisce, ò in tal sembianza il Ciel s'oscura,
Perche il Mondo ruina in ciechi Abissi.
Così, come in Naupatto altri scoprìo,
Morte argomenta il Presule d'Atene
Il fauoloso nò, ma il vero Dio;
E trouar sà trà quelle Egittie arene
Vita, se de la vita il Rè morìo;
E mentre è cieco il Mondo, Argo diuiene.

Per

Per lo Fiore, detto la Granadiglia.

DA l'Arbor sacra, onde fù oppresso, e vinto
Satan, già vn frutto lacero, e suenato
Pendè soura Sionne, e insanguinato
Vn viuo fior spuntò dal capo estinto:
Ma il frutto al nostro, e'l fior di lui dipinto
Fù à suol lontano, e barbaro traslato;
Ou'aura è di sospiro empireo fiato,
E gli è rugiada il sangue, ond'egli è tinto.
E ben di là da l'Ocean spumante
Piantossi, e lume accrebbe à i suoi tesori
Di gemme serenissime stillante.
Che, se à Christo sacrar doueua i cori,
E l'arbore adorar, dritt'era innante,
Che quel frutto goder, goderne i fiori.

Nel medesimo soggetto.

POiche d'Amor ne l'altrui piaghe ardenti
La sua perduta fè Tomaso scerse,
Giro il piè, come l'alma à Dio conuerse,
Del clima opposto à le lontane genti:
Et à gl'Indi spargendo i sacri accenti,
Col dito suo, ch'in pria nel lato immerse,
I tormenti di Dio ne' fiori aperse;
Perche sembraro à Dio fiori i tormenti.
Quasi dicesse altrui; Deh, che non plori,
S'altri già'l sospirò di sangue tinto,
Suscitato quel legno hoggi ne' fiori?
Che, se piagnerà vn Mondo in Croce estinto
Christo, giust'è, che l'altro anco l'adori
Quì soura i fior, ne' suoi martir dipinto..

Nel

Nel medesimo soggetto.

L'Indico fior, che in se ritratti accoglie
De la Morte di Dio sacri i misteri,
Ben da gli aghi spuntò rigidi, e feri,
Che diadema gli fur d'acerbe doglie:
Quinci per lui da le stellate soglie,
E da quei lucidissimi Emisferi,
Braman gli Astri cangiar, di lume alteri,
Il Cielo in prato, e i raggi loro in foglie.
E mentre altro non ponno, almen le Stelle,
Per inaffiarlo, pretioso gelo
Versan da l'vrne alabastrine, e belle;
Se dal natìo misterioso stelo
Sol'Angelica mano à noi lo suelle,
E nato in terra, hà le radici in Cielo.

Nell'istesso soggetto; accennando, che nel Polo Occidentale sia distinto il segno della Croce in tante Stelle.

MOrto il Figlio di Dio, dentro vn'immenso
Glorioso splendor, trà' suoi più cari,
Il gran Padre sì disse, à quei sì chiari
Accenti il Ciel di nouo lume accenso;
Rompa de' falli antichi il nuuol denso
Il Mondo, e d'adorar la Croce impari;
Tempio non sia, ch'à lei non sacri altari,
Altar non s'erga, oue non fumi incenso.
Nel Polo, oue quel legno altrui fiammeggia,
Fin, che'l popolo suo vero l'adori,
E nel campo d'April finto si veggia.
Quasi in lucido specchio anco l'honori,
Qualhora il prato, e'l Ciel mira, e vagheggia,
Ne le Stelle hor ritratto, hora ne' fiori.

Ritor-

Ritorno alla Corte, in persona d'vn vecchio Cortigiano, c'haueua consumato tutto il tempo della sua vita in Corte, mal gradito dal suo Principe.

Al Sig. Brunoro Tauerna.

VO' da Pindo à la Corte, e da' Laureti,
C'hanno l'ombra hospital, le bacche d'oro,
Passo à i poueri Salci, à i nudi Abeti,
Fatto Cigno seruil, seruo canoro:
E se il tempo sereno, i giorni lieti
Godei con Febo, e col Castalio Choro,
Traggo il sole non chiaro, i dì non queti,
Hor ne la Reggia accolto, hora nel Foro.
Son fatte mei sospir l'aure d'Apollo;
Il crin, ch'è biondo intempestiuo imbianco;
Et in vece de l'Arpa hò i ceppi al collo.
Spronai già il gran Pegaso; hor'egro, e stanco
Prouo, se à breue honor la speme estollo,
De' cenni altrui l'aspre punture al fianco.

Per la Corte.

PVr torna Aprile à rinfiorar riuolto
A le piante la chioma, à l'herbe il seno,
Misero, e render verde ancor m'è tolto
Di vana speme il tristo ingegno almeno.
Io nel laccio seruile i giorni meno,
E'l canoro Augellin vola disciolto;
Mormora il Fiumicel puro, e sereno,
Io prouo doppio vn cor, turbato vn volto.
Val più candido vello, amica herbetta,
Di Palagio reale, e d'ostro ardente;
E di Borea d'honor, placida auretta.
Piace assai più d'adulator, che mente,
Semplice vn Pastorello, e mi diletta,
Più de la penna, il vomere, e'l bidente.

Cor-

Correndo le Poste per seruitio d'vn Principe.

Già fù Pastor, che dal tosare i velli,
E dal reggèr la mandra, e'l fido armento,
De le Muse intrecciò gli aurei capelli,
E trattò plettro d'or, lira d'argento.
Et io, che bebbi Argolici ruscelli,
A correr sempre in Hippocrene intento,
Spargo sudor per questi poggi, e quelli,
E di Poeta Peregrin diuento.
Quinci bramo, che'l Lauro al crin mi splenda,
Non perch'io scampi i fulmini de l'etra,
Ma perche sol dal Sole ei mi difenda;
Se'l Signor, à cui seruo, hoggi m'impetra,
Ch'altri di trasformar non mi contenda
Il socco in sprone, & in flagel la cetra.

Per la Corte.
Al Sig. Bartolomeo Bibboni.

Già le braccia innalzò, le labra aprìo
Tantalo al Pomo, & al Ruscel fallace;
Ma con instabil frutto, onda fugace
Lo schernì quinci vn stelo, e quindi vn Rio.
Di fame auara il feruido desio
Cotanto innebriò Mida vorace,
Che, volto il cibo in or, con man ferace
Nel cibo d'or famelico morìo.
E quì doue l'Inuidia auuien, ch'adugge
E la speme, e l'età, qual fiore aprico,
Io seguo honor, che passa, humor, che fugge.
E sotto vn guardo hostil, che sembra amico,
Viuo, mentre Fortuna empia mi strugge,
Digiun trà i lussi, e frà i tesor mendico.

A S.Fran-

A S.Francesco Xauerio, della Compagnia di Giesù; nuouo Apostolo dell'Indie.

MAD.

Vola pur, spiega i vanni,
Del Sole emolo altero,
A lontano, ad incognito Emisfero:
Ei sparge il lume al Mondo;
Tù spargi à l'alme, à i cori
I diuini splendori;
Ma, s'è primo frà gli Astri, à te secondo
Splende il Rettor di Delo;
Ei da l'Alba è precorso, e scorre il Cielo;
Tù precorri l'Aurora,
Oue ancor non s'adora
Il vero Sol, che suole
Dar la luce à l'Aurora, e'l lume al Sole,
Di lui viè più veloce;
Et è tuo Ciel la Fede, Alba la Croce.

Nella stessa materia.

MAD.

A Par del Sole, illustre
Più d'vn Mondo trascorre
Il nouo Sole Ibero,
E, sol vago del Cielo, il Mondo abborre.
L'vno, e l'altro hà le palme
Di gir di lume altero;
L'vno il ministra à l'aria, e l'altro à l'alme:
In ciò varian la sorte;
Oue hà la vita l'vn, l'altro hà la morte:
More in Hesperia il Sol, l'altro vi nasce;
Il sepolcro di questo à quello è fasce.

Si

Si loda il Pesce, che portò sù'l lido à S.Francesco Xauerio il suo Crocifisso, che già gli era caduto in alto Mare.

MAD.

DAl Mar, doue ti cadde,
Pietosissimo Pesce
A te porta sù'l lito,
Là doue ei guizza, & esce,
In fino bronzo il tuo Fattor scolpito:
Dunque s'aggiunga in sù i celesti Regni;
Oue splende il Delfin trà gli altri segni;
Poiche viè più di lui
Son chiari i pregi sui,
E di più nobil merto hà fatto acquisto;
L'vn Rettor d'Arion, l'altro di Christo.

Per l'istesso Pesce;
Accennando il fatto di S.Christoforo, che portò Christo sopra le spalle, nel passaggio d'vn Fiume.

MAD.

BEn'emolar tù puoi,
Pesce sacro, e sourano, à niun secondo,
Quel Grande, che già resse
Soura gli homeri suoi
Il Fattor de le Stelle, e de le Sfere:
Ad ambo il Ciel concesse
Di recar sù la riua, e sù l'arena
Chi le tempeste affrena;
Ambo recare al Mondo
Di Pietà, di Giustitia il vero lume;
Tù dal Mar', ei dal Fiume.

L' E T À

DELL'ORO.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR
D. GIOVANNI
COLONNA.

ARGOMENTO.

V lietiſſima, e feliciſſima, ſi come ſarà in tutti i Secoli inuidiata, e ſoſpirata, l'Età dell Oro ! che fù Teatro dell Innocenza, Cāpo dell'humane felicità, & Imagine delle diuine. In quel tempo non precorſe mai il Crepuſcolo mattutino l'Aurora, ſenza allegro preſagio; l'Aurora non aprì le porte dell'Oriente al Sole, ſenza ſerenità; nè il Sole apportò mai il giorno à l'aria, ſenza fecondità delle Campagne. Se talhora cadeuano dalle nuuole le pioggie, irrigauano, non allagauano i fiori. Se talhora vedeuanſi, ò tempeſte di gragnuole, ò fumo di caligine, e di nebbia, le gragnuole diueniuano ſemenze, e riſtoro, non flagello, e ruina de' prati; e le caligini, e le nebbie erano i ſoſpiri della Natura, innamorata del ſempre mai ben'auuenturato paeſe. Iui non ſi vedeuano mai finti, e maſcherati gli animi de gli Abitanti. Non cadeua nembo, che recaſſe danno; non ſi miraua annebbiata l'aria, che apportaſſe oſcurità à i popoli Abitatori. Per quelle ſpiagge ſibilauano i Serpi, ma ſenza veleno; Per quelle Selue errauano le Fere, ma ſenza furore. Iui i Serpenti haueuano ſempre colorata la ſpoglia, ſenza rinouarla. Iui i Colli ſeluaggi erano ſempre ciuili, ſenza

opera di bipenne. In quell'Età dell'Oro ſcorreuano per le campagne anche i fiumi d'oro; ma l'oro di quel ſecolo, nè viueua ſepolto nelle viſcere della terra, nè per iſprigionarlo s'armauano gli eſſerciti intieri. Il ferro non haueua fino à quel tempo infamata col ſuo natale, e la Natura, e l'Innocenza; però le Viti volontarie, ſenz'artificio, produceuano i loro frutti, i frutti ſenza coltura luſſureggiauano ſopra i rami, & i rami, al ſemplice tremolar dell'Aurette, imparauano le leggi ad eſſer corteſi ad altrui di ricouero, e d'ombra. In quel feliciſſimo tempo, il puro latte fù cibo, ma ſenza nauſea; le foglie de gli Alberi furono la veſte, ma ſenza tema di vederla giamai logora. Vi ſi vagheggiauano ſchietti i Ruſcelli, ma più ſchietti gli animi. Vi fioriua perpetua la Primauera, ma più la letitia de gli Abitanti. Amore vi ſcoccaua le ſaette d'oro, ma non mai di piombo. L'Amante vi adoraua la bellezza amata, ma non mai con geloſia. In tanta varietà di bellezze naturali era vniforme in tutti quei popoli il penſiere. Le campagne erano communi. Il ſolo nome diſtingueua gli Abitatori. Il Tempo vi ſi vedeua pur'alato, ma gli anni non recauano diuario, & offeſa all'età loro. A Secolo sì felice ſucceſſe il Secolo di Argento, al Secolo di Argento, quel di Piombo, & à quel di Piombo il preſente di Ferro; doue talhora, per colpa di animi mal compoſti, l'Innocenza è sbandita, la fede è perfidia, la libertà è prigionia, la legge tiranneggiata dall'intereſſe, la giuſtitia corrotta dall'oro: metallo, che ſi come in quell'Età primiera, ornò col ſuo ſplendore la purità di quelle anime, così hora abbaglia la doppiezza di queſte. Tal mutatione di ſecoli

è la

è la materia della mia Canzone dell'Età dell'Oro, raccomandata al patrocinio dell'Illustrissimo Sig. D. Giouanni Colonna, che con la candidezza de' suoi costumi, con la varietà delle lettere, che possiede, e co' pregi del valore, che dimostra, adopra così nobilmente in questo secolo di Ferro, come vero rampollo della sua Illustrissima, e nobilissima Casa sempre protettrice de' litterati, per ricreatione de' suoi essercitij cauallereschi, la Cetra, e la Tromba d'oro; della quale sarebbe anche proportionata materia il Secolo dell'Oro, che col lume della sua ricchezza, non agguaglia la chiarezza dello'ngegno di sua Signoria Illustrissima, e della chiarissima sua Stirpe; in cui sono domestiche le porpore, hereditari i trionfi, e singolari le prerogatiue, così in tempo di pace, come di guerra, e nelle battaglie, così marittime, come terrestri; accorgendomi pur troppo d'hauer cantato con rozzo stile quella Età, in cui la rozzezza istessa delle piante, senza lusso di arte, ricca de' soli fregi della Natura, è nobile, e gentile.

L'ETÀ DELL'ORO.
CANZ.

O Bella Età de l'Oro,
Mentre il Secol lattante
Scherzaua in fasce, e semplice vagiua;
Quando Zefiro, e Choro
Cullaua il Mondo infante,
Et in vece di latte, vn sasso offriua
Onda argentata, e viua:
Furo i primieri suoi molli vagiti
Dolce susurro, e mormorio felice,
L'Innocenza Nutrice,
E furo herbe intrecciate i lini orditi,
E Ministre di lui le Gratie elette,
Tanto più care altrui, quanto più schiette.

Hoggi in questa, che suole
Chiamar lingua verace
Età di Ferro, alcun balbetta apena,
Che da' lini à le Scole,
Senza riposo, e pace,
Passa, e sotto la sferza afflitto mena
Vita poco serena.
Allhor, senza prouar risse, & affanni,
Sol per vezzo, adoprò dolce il flagello
Nel Toro, e ne l'Agnello
Huom, che visse tranquilli i giorni, e gli anni,
Cui sotto il Ciel, non mai turbato, e fosco,
Fù Maestra Natura, e Scola il bosco.

Hoggi, ò d'Amor ſoſpira,
Altri, e'l bel volto amato
Lungo tratto di Ciel gli nega aſcoſo;
O, ſe vagheggia, e mira
Col guardo innamorato
L'altrui ſembiante Angelico amoroſo,
N'arde, e'l mira geloſo:
Allhor, da che nel Ciel ſpuntò l'Aurora,
E'l Sol ſpenſe nel Mar tremoli i lampi,
Sol geloſo ne' campi
La Giouenca il Torel ſeguì talhora,
E ſoſpirò'l Paſtor per Valle, e Monte,
Chi'l Sol ne gli occhi hauea, l'Aurora in frõte.

Altri in Aula reale,
Ribellato à ſe ſteſſo,
Si fà de' cenni altrui legge, & impero:
Colà ſi moue, e ſale,
Benche da cure oppreſſo,
L'aſpro Giogo d'honor, di faſti altero,
Per non lungo ſentiero;
E quinci ei lieue, e rapido ruina
Da l'alpeſtre d'honor balzo ſublime:
Allhor da l'erte cime
Di fiorita odorifera collina
Guardò chi volſe in lei libero il paſſo
Vn Rio cadente, e partorirlo vn ſaſſo.

Altri

Altri in eccelsa sede
Cinge porpurea zona,
E, mentre impera altrui, seruo diuiene;
Porta i ceppi nel piede,
S'hà nel crin la corona,
E son falsè inganneuoli Sirene
I serui, che mantiene:
Allhor da ogn'altro suon l'orecchia torse,
Fuor, che da quel, ch'aprì soura le sponde,
E sù le verdi fronde,
Mentre l'Augel cantò, l'onda vi corse;
E fù trono più grato, ostro più fino
Semplice vn cespo, e naturale vn lino.

Ne le Selue più vaste
De le piante più altere
Altri, Fabro guerrier, l'armi compone;
E fatte vn bosco d'haste
A bellicose schiere
Ne la campagna in pria, poi ne l'agone,
Le mira, alto campione:
O pur, disposte con industria, & arte,
Riuolte in torreggianti, e caui legni
Là ne' cerulei Regni,
Da Diana ritolte, e date à Marte,
Rassembran quei, che già per l'acque amare
Volar da' lidi, e violaro il Mare.

Ma ne l'Età beata,
Ogni ſterpo, ogni ſtelo
Innocente la chioma in aria ſteſe:
Primauera roſata
Là ſempre riſe al Cielo;
Nè bipenne oltraggiò, turbine offeſe
Lor vaghe pompe illeſe:
Vn'iſteſſo arboſcel col frutto agreſte,
E di foglie inteſſute in altre foglie,
Con le ruſtiche ſpoglie,
Mentre il cibo gli offrì, gli ordì la veſte,
E fù, trà l'ombre allhor ſquarciate, e rotte,
Rezzo di giorno, e padiglion di notte.

Altri ſuperbo, e folle
Fà, che'n reggio ſoggiorno
Tratti marmo African Greco Architetto;
Sì, che in lui d'auree zolle
Prodigamente adorno,
Luſſureggi faſtoſo il nobil tetto
Di Criſolito ſchietto:
Quì sù le piume affaticato, e ſtanco
Poſa le membra sì, ma non la mente;
E ne l'otio pur ſente
Vagabondo il penſier, s'immoto il fianco;
E chi ſe'n giace à le delitie in ſeno,
Hà rotto il ſonno, ò pien di larue almeno.

Ma in quella Età sì vaga,
Là doue il nome solo
Distinse illustre Heroe, rozzo Pastore,
Mostrò l'anima paga,
Se torreggiò nel suolo
L'humil tugurio, il cui pomposo honore
Fù l'herba, il giunco, e'l fiore.
Quì soura molle, e tenero Roseto,
Al mormorar di cristallino Rio,
Carpì soaue oblio,
E si destò col Sol sempre più lieto,
O pur sognò trà flessuosi Acanti
Vn fior, che spunti, vn Rosignuol, che canti.

Altri il terreno inculto
Zappa, e coltiua insieme
Di Scio le folte viti, e di Falerno:
Nel campo arato, e culto
Gitta, e disperge il seme,
E dallo à i ghiacci, à i turbini in gouerno
Del più gelido Verno;
E spesso, oue di Bacco ebbro verdeggia
Co' frutti il tralce, e più cocenti i rai
Ardon l'herbe, e i Rosai,
E di Cerere il prato al Ciel biondeggia,
Cade nebbia ferina, empia gragnuola,
Ch'à Cerere, & à Bacco i pregi inuola.

Ma nel secolo antico
Non adoprò'l Bifolco
Mai col bidente il vomere, e la scure;
Ben diede il campo aprico
Da volontario solco
In acerba stagion frutta mature,
Benche altroue immature:
Là sempre il vento con virtù maschile
Fè d'vue d'oro lasciuir la Vite:
Insuperbir fiorite
Fè l'herbe in terra, i fior ne l'herba Aprile;
E sol quell'aere, al Sol sereno auuezzo,
Fumò per scherzo, e grandinò per vezzo.

Altri i cristalli tersi
Tempra saggio, e trasforma,
Filati à forza d'ingegnosi ardori;
Onde in vasi conuersi,
Con variata forma,
Serban di Creta i più spumanti humori
Trà le neui, e gli algori.
Quì spesso, ou'altri spera in regia Corte
Gir temprando la sete antica, e noua,
Misto il velen vi troua,
Misero, e più, che'l vin, beue la morte;
E vede, ahi lasso, i miseri Mortali,
Assai più di quel vetro e varij, e frali.

Ma ne l'Età primiera
Il tranquillo Rigagno
Fù in vn beuanda, e nappo altrui gradito;
Là non venne angue, ò fera
Con la Lepre, e con l'Agno,
Nè mai sibilo fiero, aspro rugito
Fù trà quell'aure vdito.
O, se'l Leon domestico trà l'herba,
O, se l'angue strisciò frà quei pratelli,
Spiegar le scaglie, e i velli
Per gioco, e humiliar l'alma superba;
E s'vdì con diletto, e senza rischio
Il rugito soaue, e dolce il fischio.

Canzon, s'altri odierà sì bassi accenti,
Dì, che l'Età de l'Or cerca, e desia
Rustica vena, e semplice armonia.

Nella

Nella festa del santissimo Sacramento.

ESca Angelica turba, e nobil Choro
Di Serafini ardenti, hor, ch'esce intorno
Sù' teatri d'argento, e scene d'oro
Chi per teatro hà il Ciel, per scena il giorno:
L'adori il Geta homai, l'inchini il Moro,
Con eterno di Stige oltraggio, e scorno,
Se verbo in Cielo, e quì fatt'huom l'adoro,
Et è con noi, mentr'hà nel Ciel soggiorno.
Fumi, fumi appo lui ver gli alti giri
D'indiche gomme arabo incenso, e pio;
Ch'in odorato nuuolo si miri.
Così in lettre di fè legger sper'io
Sol'à lume di gratie, e di sospiri;
Dio si pasce di gloria, e l'huom di Dio.

Per lo santissimo Sacramento.

HEbbe il figliol d'Isai, Rè del Giudeo,
Vn Pan, cred'io sol da l'Empireo vscito,
Già purgato il vasel, d'oro scolpito,
Da sacra man di Sacerdote Hebreo;
E di pane inuisibile si feo
Già Rafaello il pascolo gradito,
E sdegnò di Tobia nel gran conuito
Con gl'indici zaffir l'oro Eritreo.
Hor, com'io con la mente immonda, e impura
Pur di pascermi ardisco, à mensa assiso,
Di quel Pan, ch'è de gli Angeli pastura?
Come, come pur cerco intento, e fiso
Veder quel, che veder non può Natura?
E i secreti spiar del Paradiso?

Per

Per lo ſantiſſimo Sacramento dell'Altare.

Al Padre D. Tomaſo Caracciolo, Chierico Regolare, Fratello dell'Eccellentiſſimo Sig. Principe d'Auellino.

CANZ.

Correa la Notte il tacito ſentiero
Con negro piè de' ſuoi ſtellati campi,
Cinta di pretioſo hebeno Moro:
Parte inſtabili ardean tremoli i lampi,
Parte fiſſi giacean sù l'Emisfero,
Talhor lubriche Stelle iuan trà loro,
Dileguandoſi in aria in ſtriſce d'oro;
Allhor, ch'al popol d'Iſraelle eletto
Di Sina là ne l'horride foreſte
Cadde manna celeſte;
Dal poggio Eoo, ch'è del zaffir più ſchietto,
Aura ſpirando in pria, sì, che'l terreno
Nel ſembiante di fuor mondo rendea,
Perch'egli aſperſo di minuta brina
Sotto l'Alba ſtellante, e mattutina,
Così puro, imbiancato eſſer deuea,
Per riceuere dal Cielo in vn baleno,
Sotto forma d'humor dolce, e ſereno
Quel pane, in cui godè poſcia l'Hebreo
Ciò che hà di dolce Himetto, e'l fauo Ibleo.

Ecco

Ecco più nobil manna, à mensa assiso,
Godo, vago d'amor, ricco di fede,
Se so mio pasto Angelica pastura:
Pur frà l'ombre notturne à me si diede,
Sì che, fatta la terra vn Paradiso,
Auuampo tutto di celeste arsura
Al bel portento incognito à Natura:
Apparecchio, cui presso humil risona
Qual più augusto, ò barbarico si noma
In Menfi, in Susa, in Roma,
O da la fredda à la cocente zona:
Egli è tutto celeste, e'l sommo Dio,
Che la manna piouè là frà gli horrori,
E' quì manna, & è pan: là de' mortali,
E quì cibo de gli Angeli immortali
Pur frà celesti Angelici splendori,
La've aura di sospir col pianto mio
Da me sgombra ogni affetto immondo, e rio;
Così Christo hò per cibo, amante amato,
Di rugiada di gratie in pria bagnato.

Già'l

Già'l Patriarca Abramo, oltre l'Eufrate,
E in là dal Nil lo scettro d'or disteso,
Perche'l diuino amore in lui s'ammiri,
Tutto à i cenni di Dio volto, & inteso,
Hebbe il figlio Isaac; onde lodate
Ne fur le sfere, e i sempiterni giri,
Con sacrosante lagrime, e sospiri:
Quinci ordì memorabile conuito,
Che fè superbo, e glorioso scorno
A qual'altro più adorno
Fù in altra età dal prisco fasto ordito.
Vuopo non fù, che l'Arabo, e'l Fenice
Mandasse là da barbare maremme
Le pretiose, e delicate lane,
O balassi, ò piropi, ò perle, ò grane,
Od altre chiare, e più famose gemme
Da l'odorata, & Indica pendice;
Ch'egli, d'altro tesor ricco, e felice,
Et onusto di fè, d'amor, di zelo;
Fù grãde in terra, e viè più grande in Cielo.

Ecco

Ecco adoro ancor' io col cor dimesso
Più famoso conuito vnqua non visto,
Ma da figure à gli occhi altrui dipinto:
Per Israel fù l'vn, l'altro per Christo,
Anzi il pane de l'altro è Christo istesso;
Ei, ch'è di gloria in Ciel cerchiato, e cinto;
Quì di gloria vn sentier spiega distinto;
Et ei, che soura i Serafin passeggia,
A cui vil pauimento è'l Ciel stellante,
Egli conuita amante;
Ei, ch'è'l cibo d'amor, d'amor fiammeggia.
Et ò qual, per sentier di luce immensa,
Da nuuolo irraggiato à lui discende
Pioggia di puri Spirti alma, e canora!
Et ò qual melodia si sente ognhora
Da chi con alma pura Iddio comprende,
Iddio, cui schiera Angelica dispensa
Ne la nouella, e riuerita mensa!
E l'adoran velato esca immortale;
Quel che cercan talhor di far con l'ale.

Già

Già i Madianiti eran ſchierati in campo,
Da l'aure de' trofei grauide, e ſcorte
Quelle de gli elmi lor penne guerriere:
Già ſpirauan dal brando horror di morte,
E negauano altrui refugio, e ſcampo,
Formidabili, inuitte, armate ſchiere,
Viè più, che di valor, d'orgoglio altere;
Quando il gran Gedeon, temuto in guerra,
Hebbe di ſacro pan cibo ſuperno,
Sol per voler'eterno
Adorandolo in pria proſtrato in terra;
Sì reſe il Campo ſbigottito, e vile
Di genti innumerabili orgoglioſe,
Che poteuan ne' Campi, e ne le Selue,
Sfidar'i Moſtri, e ſbigottir le Belue;
Alme fere così, che le neuoſe
Riue de' Geti, ond'è ſbandito Aprile,
Non nutriro giamai fera ſimile;
Così tornando à le paterne ſoglie
Ei trionfò de l'inimiche ſpoglie.

Ecco cibo più dolce, e più possente
A debellar l'essercito cornuto,
Che moue à l'alma horribile tenzone:
De l'essercito reo tiranno è Pluto,
Tormentator de la perduta gente,
Che tentò porre il trono in Aquilone,
E l'Angelico cibo è Gedeone;
Quei, che sù'l Cielo al Cherubin già disse,
Che nel terrestre, & innocente loco
Vibrasse arma di foco,
Perche il Padre primier ratto n'vscisse;
Anzi quei, ch'à Michel diè forze in pria
Ne la battaglia Angelica, e famosa,
E discacciò l'essercito rubello,
Fatto il Ciel de la guerra agon nouello:
Arma di Gedeon vittoriosa
Quel pan fù detto, & à quest'alma mia,
Se'l vero Gedeon Christo mi sia,
L'arma sarà; perch'io sconfigga homai
Rubelli i sensi, onde sì folle errai.

Già'l peregrino Elia debole, e stanco,
Nel più cupo d'vn bosco à l'ombra amena
Sedea d'vn gran ginebro ombroso, e folto;
Quando trà l'aria lucida, e serena
L'Angel gli apparue, in vestir puro, e bianco,
Col crin biondo più, ch'auro à l'aura sciolto,
Lieue ne' vanni, e fiammeggiante in volto:
Questi vn pan gli recò dolce, e soaue
Così, che ne l'albor stillata manna,
E di Cipro la canna,
Cotal dolcezza in sè certo non haue:
Così senz'altro cibo il ciba, e serba
Forte in vita, ben quattro amiche lune,
Et à lui stanco nel camin da gli anni,
Perche rapido corra, ei presta i vanni,
E l'accompagna à l'ombre amiche, e brune,
E'l passato dolor gli disacerba,
Qual'hora, assiso in sù l'arena, e l'herba,
Fà spettatore il Ciel del suo dolore,
E secretario il solitario horrore.

E già nel corso de l'humana vita
A l'huom, che stanco, e lasso homai languisce,
Nel Deserto del Mondo horrido, e crudo
Vn' Angelico popolo apparisce,
Ch' altro pan più soaue insieme addita,
D'ogni incarco terren libero, e nudo,
Se non quanto hà la man l'asta, e lo scudo;
E se quel pane hebbe vittoria, e palma
D'inuigorire altrui, questi rinforza
Con inuisibil forza;
Quel diè spirito al corpo, e questo à l'alma:
Per l'vn possente Elia toccò le cime
Del Monte Orebbe altissimo, e lontano,
Oue in mezo la falda apena hà'l trono
Tonante il lampo, e lampeggiante il tuono,
E per l'altro và l'huom viè più sourano
Da queste valli paludose, & ime
Al più seren del Cielo, e più sublime;
Onde, satio di lui, poi si conduce
A vn Monte inaccessibile di luce.

Canzon, già riceuero i Bessamiti,
L'arca, ou'era la manna accolta insieme;
Ma perche curiosi allhor l'apriro;
Gli saettò da lo stellante giro
Quel Dio, che giusto, e pio s'adora, e teme:
Così qualhor sia, che pietà l'inuiti
A i cibi sì da gli Angeli graditi,
Adorandogli l'alma, altro non tenti;
Onde vn' Argo ella sia, Talpa diuenti.

Per lo Beato Amodeo di Sauoia; la cui anima fù veduta girne al Cielo sopra il carro del Sole.

Mentre il carro del Sol correr vegg'io
Per le strade più eccelse, e pellegrine,
Fetonte iui non è, che folle ardio
Già guidar quelle Rote adamantine:
Che, se questi nel Pò se'n giacque alfine;
Amodèo lungo il Pò, la'v'ei vagio,
Lucido il fianco, e glorioso il crine,
S'erge à le Stelle, e da le Stelle à Dio.
E se quel folle Auriga arso, e sommerso
De le suore lo sluol piagne, e si duole,
In lagrime di pioppi homai conuerso;
Ride al grande Amodeo l'Empirea Mole,
Mentr'ei v'ascende, in aurei nembi immerso,
Al Sole in grembo, e per Auriga hà il Sole.

Per la Beata Rita da Cascia, che fù nella fronte ferita con vna spina da Christo.

Signor, tù di ferir prendi diletto
Pura Donna, prostrata à te d'auanti,
Con vn de gli aghi tuoi più scelti, e santi,
E le'mpiaghi la fronte, anzi, che il petto?
Forse d'aprir con amoroso affetto,
Quasi vn'occhio, vna piaga iui ti vanti,
Perche non son due luci vnqua bastanti
Di vagheggiar di gloria immenso oggetto?
O vuoi, se teco haurà di fior ripiena
Ghirlanda in Ciel, che soffra anco il dolore
Di quelle spine, ond'hai tù stratio, e pena?
O, per farne spettacolo ad Amore,
Poiche de l'altrui cor la fronte è scena,
A lei trafiggi in sù la fronte il core.

LA VITA PASTORALE.

Al Padre Fr. Raffaello Viſconte, Domenicano.

CANZ.

D'*Honori ambitioſo,*
De l'arene paterne altri diſdegni
Ruſtico il nido, e pouero il confine;
Et al Tebro famoſo
Corra da più lontani, e freddi Regni,
Perche in luſſo di menſa ei goda alfine
Ricco mirarſi, e imporporato il crine.
Quanto inuidio aſſai più l'huom, che rimoto
Gode d'vn verde, e picciolo boſchetto,
Fuor, ch'à Ninfe, à Paſtori, ad altri ignoto;
Gli è padiglione il Ciel, ſe'l ſuol gli è letto:
Là per la piaggia amica,
Quella mandra, che guida, anco il nutrica;
De le lane, che toſa, e'nſieme accoglie
Inteſſe à ſe le ſpoglie;
E più di cibo pretioſo, e d'oſtro,
Cui pregia il ſecol noſtro,
Stima dal gregge, e da le mamme intatte
Raccor candidi i velli, e puro il latte.

Altri spera facondo
Far'oltraggio à la Morte, e scorno à gli anni;
Vegghia le notti gelide, e serene,
E, qualhor tace il Mondo,
Tesse à i rapidi lustri illustri inganni,
E beue onda non vera in Hippocrene,
Là ne le Greche, e fauolose arene.
Felice quei, che trahe frà l'ombre il sonno,
A cui dolce Hippocrene è vn fresco riuo,
Le cui larue turbar l'humor non ponno,
Puro, quanto soaue, e fugitiuo:
Da l'Augellin, che canta
Soura frondosa, e rugiadosa pianta,
Le dolci note impara, e'l canto apprende,
S'à lui l'orecchie intende;
E, se di scriuer per trastullo accenna,
Sdegna il foglio, e la penna,
E fà, rozzo cantor, bifolco saggio,
Suo calamo il vincastro, e carta il Faggio.

Altri, d'Astrea seguace,
Corre l'incerte vie de' rauchi Fori,
E fra dubie contese ondeggia ei spesso;
Quindi riposo, e pace,
Vso, più che le leggi, à librar gli ori,
Cerca, e reggere altrui gli è pur concesso,
Mentre regger non sà, folle, se stesso.
O fortunato chi dal chiuso ouile
Sol'esce à riuedere i colli, e i prati,
Da l'ingegnosa man del nouo Aprile
Di fiori non vulgar sparsi, e gemmati.
Sempre gouerna, e regge
Il pastore, e la mandra vna sol legge;
Chi à' verdi ombrosi boschi il piè raggira,
Rissa, e lite non mira,
Saluo quella, che fan talhor gli Augelli
Soura i verdi arboscelli,
O pur Toro con Toro, oue soggiorna,
Fatti arringhi i pratelli, armi le corna.

Chi, dati i lini à' venti,
Al par de' venti, il Mar solca leggiero,
Ondeggiando le vele, emulatrici
Di quell'onde correnti;
E fà, prode Campion, saggio Nocchiero
Preda con spade inuitte, e vincitrici
Di Barbari, e di barbare pendici.
Ma fortunato chi dal suol natìo
Giamai non torse il piè, volse la fronte,
Ma fè termine al piè, meta al desio
Vn pratello fiorito, ameno vn Monte.
Talhor quì segue in caccia
Di mansueta Lepre amica traccia,
E fà sua preda in questo poggio, e'n quello
Hora Damma, hor' Augello;
E mira più d'vn Zefiro, che vola,
Rosata famigliuola;
E non tocche da falci empie, e nemiche
Fiorir l'herbette, & ondeggiar le spiche.

Chi

Chi di Marte, e Bellona
Segue gli studi, intrepido Campione,
La've al suon de la Trõba empia, e guerriera
Da gli antri Eco risuona:
Libro, e Scola si fà l'aperto agone,
E sciuer quindi le sue glorie spera,
Col sangue sol de la suenata schiera.
Felicissimo sol chi non ascolta
Strepito d'arme, e di nemica tromba,
Hor l'aure, hor l'onde ad assordir riuolta,
Non ode il suon, c'horribile rimbomba:
Chi volge à i Boschi il piede,
Non temendo ira altrui, ferro non vede,
Fuor de la marra, onde coltiua il prato,
E del ferro lunato;
Nè v'è colpo d'acciar fero, e nocente,
Altro, che del Bidente;
Nè si veggono quiui altre ferite,
Saluo quelle del suolo, e de la vite.

Altri de' chiari Heroi
Tragge la turba, & hà lo scettro in mano;
Quanto più ricco d'or, tanto più greue;
E stima pregi suoi,
Che Dorico Ingegnier, Fabro Spartano
Gli erga Mole superba in spatio breue,
Quale à l'orgoglio human fondar si deue:
Di Numidici marmi intorno intorno
Brama incastrate le famose mura,
Sì, che à quelle di Menfi oltraggio, e scorno
Faccia la pretiosa alta struttura.
O felice colui,
E più d'ogn'altro fortunato, à cui
Serue per cortigian, lungo il rigagno,
Il Cane, il Capro, e l'Agno;
E per scettro sostien picciola verga,
E la Reggia, ou'alberga,
E' Capannetta pouera, & agreste,
Che le mura hà di canne, e giunchi inteste.

Altri in questa di Regi,
E d'Italia, e d'Europa augusta Scena
Entra, quasi Istrion; varia il sembiante,
E spesso arnesi, e fregi;
E riguarda talhora il Tebro apena,
Ch'è, per lubrica via mosse le piante,
Pigmeo di merti, e d'habiti Gigante.
O solo auuenturato almo Pastore;
Tù sotto l'odorifero Laureto,
O, che tramonti il Sol, spunti l'Albore,
Godi il Sole, e l'Albor sempre più lieto.
Non sai, che sia fortuna,
Se non quando da l'aria oscura, e bruna
Si veggion scintillar tremoli i lampi
Sù gl'innocenti campi;
Nè di vario tù miri altro, che'l Cielo;
Hor pioue in perle il gelo,
Hor'è sereno, & irraggiato è d'oro;
E diuiene il Giouenco vn nobil Toro.

Deh potess'io cangiar fortuna, e vita
La've il Bosco m'inuita;
Ch'assai più dolce è vn venticel di fronda,
Ch'aura vana d'honor, che l'alme affonda,

PER
S. LVIGI
RÈ DI FRANCIA.

Al Padre Maestro Fr. Tomaso Acquauiua, Domenicano.

CANZ.

TAccia chi nacque in sù l'Argiue arene
D'Imagini feconda, il tergo alata,
E d'Allor coronata,
Sù'l cui manto azzurrin ridono i fiori;
Taccia, larua canora, ombra animata;
Nè più Latini i Rostri, Achee le Scene;
Oue il trono sostiene,
Di lei scopran le glorie, apran gli honori:
Quei, ch'ella finge altrui vari colori
Taccia, simili al colorato seno
Del puro Arco baleno,
O pur de le Colombe esposte al Sole
A le dipinte gole:
Ceda (sogno di desto, e van pensiero)
La Fauola à l'Historia; il finto al vero.

Non odan più purgate orecchie, e'ntatte
Permesso mormorar, garrir gl'inchiostri
Del Domator de' Mostri;
Ma'l celi altrui nebbia tenace, e bruna;
O ch'alma inuitta, alta virtù dimostri,
Mentre, ch'inerme Heroe, con man di latte
Due Serpi à terra abbatte,
E gli è premio l'honor, campo la Cuna;
O, che, resa al valor serua Fortuna,
Hor l'Idra in Lerna, hor'il Leone in Neme
Vccida, e vesta insieme
De l'vn la pelle, ò ch'à Giunon consacri
Tempi fatali, e sacri,
Soggiogando egli in pria mostro ferino;
O, che s'ammiri in Ciel fatto diuino.

Ma parli sol chi sempre augusta appare;
E sù'l Giogo di Gloria ermo, e sublime
Orme di fama imprime;
Lodata, è grande oltre'l Meriggio, e l'Orse:
Contempla occhiuta, armoniosa esprime
De' più celebri Heroi l'opre più chiare
Chi del Tempo à l'auare
Brame il diuieto adamantin già porse;
De gli anni adulti, e de l'età trascorse
Cancelliera fedel, quanto verace,
Di cui sempre seguace
L'Eternità, guida il valor ne gìo;
Squarci l'ombre à l'oblio
L'Historia, e'n fin ne scriua à l'Indo, al Moro;
Sian le penne d'argento, i fogli d'oro.

Ma del Gallico Alcide à i fatti egregi
Solleui hoggi lo'ngegno, erga i desiri;
Ella il vero m'ispiri,
Mentr'io con cetra in sua virtù canora,
Quai son descritti in sù gli Etherei Giri,
E ne' fasti di Dio, narro i suoi pregi.
Del Ciel, non che de' Regi,
Nouo splendor Luigi in sù l'Aurora
Del suo giorno vital, non ancor fuora
Quasi de' ricchi, e pretiosi lini,
A i mostri viperini
Schiaccia il capo, apre il sen, fiacca le corna
Con man di palme adorna;
E contro i fischi lor, fermo qual scoglio,
L'Auaritia hora vccide, hora l'Orgoglio.

Coppia fera così, ch'à lei simile
Non corse altra giamai trà l'aure infeste
Le Libiche foreste,
O de' Marsi, ò de' Mauri i colli, e i boschi;
D'angue sì crudo sol l'Horto celeste,
Oue frutto è la vita, eterno Aprile,
Nè mai l'età senile,
Nè men torbido è'l Sol, nè i dì son foschi,
Odia i fiati, ode i fischi, e proua i toschi;
Ben vinser fame d'or, sete di regni
A quei sibili indegni,
L'orgoglioso Assalon, l'auaro Mida
Lungo Sionne, & Ida,
Di par fatti di Morte inutil peso;
More affamato l'vn, l'altro sospeso.

Come distenda al suol coppia sì cruda
Il magnanimo Rè, le cui diuine
Fiamme non han confine,
Quinci altri apprēde, e poscia altrui l'addita.
Purpureo il fianco, e coronato il crine,
Adorna d'humiltà, di fasti ignuda
L'alma (sì anhela, e suda
A l'incendio d'amore) ecco, ch'inuita
Popol pio, caro stuol, schiera gradita
Di mendici, à cui porge esca vitale
Con la destra reale;
Et à prò de' Fedeli, e de gli Eletti,
Se di gemme gli affetti
Sgraua, la man n'aggraua, & à le genti
Di Dio, per Dio ne versa anco i torrenti.

Indi col Campo, il Mar varcando, e i Monti,
Giugne al lido African, la've d'Egitto
Fiume orgoglioso, e'nuitto
Corzar col Mar con sette corna ardisce:
Quiui il popol trauia lungi dal dritto,
A cui del Nilo, e del Battesmo i fonti
Giaccion di par non conti:
Là, qual'Idra più viua, ognhor fiorisce
Seme amaro di falli, onde languisce
L'alma, e sempre più rigido, e più reo,
Qual Leon Cleoneo,
Per quei Campi il Soldan l'armi raggira,
E fero horrore ispira;
Ma'l pio Luigi, e non men pio, che forte,
Reca à tanti Auuersari oltraggi, e morte.

Quinci à mill'alme trauiate, e'nfide,
Cui caligin d'Abisso asconde il Cielo,
Rompe l'horrido velo
Co' suoi raggi d'amor celeste, e santo:
Di trofei cinto il brando, il cor di zelo,
De gli errori il germoglio ei ben recide,
Perch'al Cielo le guide;
E quinci ancor sotto il purpureo manto,
Come il prode Campion de l'Erimanto,
Si cinge il fianco, ond'è'l nemico imbelle,
Di dura hispida pelle;
Anzi vuol, ch'vn cilicio aspro, e noioso
De l'ostro luminoso,
Ch'abbaglia occhio mortal, porti la palma;
S'è l'vn fregio à le membra, e l'altro à l'alma.

Sotto Polo sì crudo, aere sì strano,
S'Alcide al gran Ladron, ch'Ausonia infesta,
Tronca l'ira, e la testa,
Tempi ergendo à Giunon d'inuitte mura,
Il sacro Ercol nouel pur strage appresta
Al Tiranno de l'Asia empio, inhumano;
Pur di marmo Africano
D'erger contro l'Inferno hà zelo, e cura
Più d'vna eccelsa, e nobile struttura
A chi trionfa in Ciel, Giuno non finta.
A spiegar l'Iri accinta
Di pace à le tempeste atre del Mondo
Dal suo grembo fecondo;
Et Alba, e Sposa del verace Gioue,
De le gratie celesti i nembi pioue.

Dentro Tempi sì sacri, oue lucente,
Più che l'oro Eritreo, splender si vede
L'or de la propria Fede,
Al suo Dio caldi preghi offre diuoto:
Puro il cor, nudo il capo, e scalzo il piede,
Quiui talhor con eleuata mente,
D'amor diuino ardente,
Via più, ch'altro holocausto à l'Asia ignoto,
Porge se stesso in sacrificio, e'n voto:
Quiui han l'incenso lor l'India, e l'Idume,
Perche odorato fume;
Ma via più d'vn sospir grato è l'odore,
Ch'essala al Ciel dal core;
S'è in pregio iui la mirra, è assai più cara
D'vna lagrima sua la mirra amara.

Così scorsi ben cento illustri affanni,
Per la via, ch'à le Sfere altrui conduce,
Sparsa d'ombra di luce,
Dal suo fango mortal l'alma discioglie.
L'accompagna la Fede, Amor gli è Duce,
Mentre carco d'honor, ma non già d'anni,
Batte veloce i vanni,
E de' Cieli beati entra le soglie;
Oue il veste la gloria, Iddio l'accoglie:
Resta di lui sacra memoria in terra;
E tal, che mai non erra,
Che fè i cibi digiun, flagel lo scettro,
Canta con aureo plettro,
E che à lui fù, riuolto à i fasti il tergo,
Claua vna sferza, & vn cilicio vsbergo.

Ma

Ma non è già nel Ciel verso Aquilone,
La've trà l'aere ognhor gelido, e puro,
Splende il Cigno, arde Arturo,
Il gran Diuo de' Galli, e de la Chiesa.
Oue l'vscio è di perle, e d'oro il muro
De l'alta incomprensibile Magione,
Il celeste Campione
Siede, d'immenso amor l'anima accesa,
Colà ne l'Austro, al grande oggetto intesa;
Quiui non và trà le scolture eterne
De le Stelle superne;
Anzi le Stelle egli calpesta, assiso
In mezo al Paradiso;
E sempre immerge l'occhio, e'l guardo amãte
In vn sempre purissimo Diamante.

Canzon, vanne à Luigi,
E dì, che, fatto il glorioso acquisto
De' ribelli di Christo,
Mentre à chi viue in Ciel simil si scopre
Nel nome, e più ne l'opre,
Faccia là del Giordan soura la foce
Fiorire i Gigli, innalberar la Croce.

Rauuedimento ſpirituale;
Con l'occaſione di celebrar Sorga;Fontana, che naſce in Valchiuſa, nel Contado Venaiſſino; doue il Petrarca compoſe la maggior parte delle ſue Rime amoroſe.

Al Sig. Gioſeppe Maria Suarez.

QVì, doue, al tremolar d'aura gentile,
Moue Sorga più chiari, i patrij humori;
Luſſureggia Natura, e ſcherza Aprile,
Con ſuperbia ſabea d'herbe, e di fiori;
E quì, con pura vena, e dolce ſtile,
Già cantò Cigno Toſco i propri amori;
Riuolto in sù la riua innamorata,
Più ch'à l'aura di Febo, à LAVRA amata.

Qualhora ei ſciolſe i ſuoi diuini accenti
Nobil Lira trattando, e plettro eletto,
Legaro i vanni, e i lor ſuſurri i venti,
Ebri in aria di gioia, e di diletto:
Qualhor'aprì ſoaui i ſuoi concenti,
E co i concenti il ſuo coſente affetto,
Chiuſe l'Aſpe l'orecchio al proprio vanto
De la dolce Magìa del nobil canto.

Ma doue hor, lasso, è'l mormorio sonoro
De la Lira d'Amor, ch'ogni altra eccede?
Oue il Mirto spuntò, fiorì l'Alloro,
Col Mirto il Lauro inaridir si vede:
Al soaue garrir del plettro d'oro,
Il muggir de l'armento ecco succede;
E di mutar l'Agricoltore impetra
La Tromba in marra, in vomere la Cetra;

Quì doue adunque à le canore Sfere
Onta il Tosco Maggior di fare ardìo,
Tonar'i bronzi, & vlular le Fere
Frà le morti, e frà i toschi homai vegg'io?
Oue sol verdeggiar le Palme altere,
Al susurrar di cristallino Rio,
Miro trà i pianti, e frà gli Allori istessi
Secchi gli Allori; e pallidi i Cipressi?

O nostra humanità varia, incostante;
Dunque sono sì frali i pregi sui?
Tragge spirto canoro Arpa sonante
Da chiaro Spirto, e non è spirto in lui?
Dunque fia, ch'in Parnaso egli si vante
Di tor la vita à sè, per darla altrui?
Di bianco Cigno è nero Corbo in sorte
Vinto nel canto, e vincitore in morte?

Alberghi ei pur del bel Cefiso in riua,
Ou'ergon piante illustri al Ciel le chiome;
Plachi d'empio Cinghial l'ira natiua;
L'ira d'empio Destin non fia, ch'ei dome:
Moribonda sua lingua, anzi, che viua,
Faccia l'essequie al corpo, e'nsieme al nome;
Poiche il tutto quagiù passa, e non dura,
Per rigor di Fortuna, e di Natura.

Sia di gloria, e d'honor l'alma arricchita
Contro l'Inuidia altrui, che latra, e rugge;
E' fugace l'honor, più che la vita;
E' la Gloria vn balen, che splende, e fugge:
Dileguata la fama il Tempo addita,
Ei, che l'hore, che porta anco distrugge;
Di Pindo i Gioghi, e del Liceo le Schole
Sono larue canore, ombre di fole.

Sol ne' plettri immortal quegli è rimaso,
Che di sacra armonia fregia le rime;
Chi lasciuo sentier sdegna in Parnaso,
E del Caluario ascende erte le cime:
Oue Christo morì, non giugne Occaso,
Che con ombra lethal lo'ngegno opprime:
E' l'Oracol mendace in Delfo, e in Delo,
Sol d'Oracol verace è Tempio il Cielo.

Per sì famosa via scorri leggiero
Ben tù, Gioseppe, ad eternarti intento:
Io nò, che già segnai profan sentiero,
Con lasciua armonia, molle concento:
Quinci, mentre il perdono à i falli io spero,
Tanto piango l'error, quanto mi pento;
Perche laui i miei falli il tristo humore:
Perche nouo Hippocrene ei formi al core.

Per l'Oda delle Stelle del Caualier Marino.

M A D.

DEl Ciel, Tempio di Dio,
Cigno sacro, e diuin canta le Stelle,
Che son di sì gran Tempio auree facelle:
Ma sì soaue è'l canto,
Che tal non l'han l'armoniose Rote,
Che riportano il vanto
De le più dolci armoniose note;
E'l Ciel, sol per vdir tanta armonia,
Pari à gli occhi l'orecchie hauer desia.

Mad-

Maddalena scolpita in argento, & in oro.

Al Padre Hippolito Margarucci, della Compagnia di Giesù.

PVr mercè de la man, che i primi honori
Toglie à chi diede à i marmi, e moto, e vita,
Veggio, in onta de' lini, e de' colori,
La vezzosa di Maddalo scolpita;
Nel fino argento infra le gemme, e gli ori
Splende finta ben sì, ma non mentita;
Perche non finge il cor, finta il sembiante,
Sempre amata dal Ciel, di Christo Amante.

Sciogliendo il crin, con cui raffrena, e regge
De' più ciechi Idolatri atre le voglie,
Lega se stessa à la superna legge,
Sotto il cui dolce impero Iddio l'accoglie;
A se gli errori antichi ella corregge,
Se in pretiosi errori il crin discioglie;
E se piagner si mira, in vn si vede,
Che laua à se le colpe, ad altri il piede.

Perche vegga il ſuo Dio, ch'à le diuine
Ricchezze hà ſolo il cor fiſſo, & intento,
Non che argenti con or d'Eoo confine,
Che ſon d'alma ſeruil lacci, e tormento;
Da gli occhi amari, e dal diſciolto crine
Verſa procella d'or, nembo d'argento;
O quinci compra i Cieli, e prezzo loro
Fà con gli occhi, e col crin l'argento, e l'oro.

Sà ben'ella, Signor, che in Croce eſſangue
Terrai da crudo chiodo il piè trafitto;
E che, contro il velen d'infernal'Angue,
Trà ſanguinoſi humori ei fia confitto;
Perche faſci le piaghe, e terga il ſangue,
Quindi offre il piãto, e'l crin con volto afflitto;
Che sà pur, che ſi deue al corpo ſacro,
Faſcia di crin, di lagrime lauacro.

Per lauar le tue piante, ahi troppo è indegno
L'humor più chiaro, in cui ſi ſpecchi Aprile;
Per aſciugarle poi non fia mai degno,
O d'Aſſiri, ò d'Achei ſtame ſottile:
Se ſotto l'orme lor celeſte il Regno
Frutta argento non rozzo, oro non vile,
E' ben dritto, che s'offra al Rè del Cielo
Il lauacro d'argento, e d'oro il velo.

Quinci ſol per formarla e vera, e viua,
Qual già fù vera in terra, e viua in Dio,
D'ingegnoſo lauoro arte natiua
Ne l'argento, e ne l'or ſol la ſcolpìo;
I puri argenti, che da gli occhi apriua,
Quel, che ſpiegò dal crine oro natio,
Diſegna induſtre, e con induſtria imita
Ne l'argento, e ne l'oro, ou'è ſcolpita.

E tal pur la ritrahe, Fabro canoro,
Con altrui ſcorno, Hippolito il famoſo:
Opra fogli d'argento, e penna d'oro,
Pura vena, aureo ſtil, carme ingegnoſo:
Di quel ſacrato crin l'aureo teſoro,
Quell'argento, ch'aprì l'occhio doglioſo
Pinge, con pompa di natura, e d'arte,
Con aurea penna in argentate carte.

S. Eli-

S. Elisabetta Regina di Portugallo, conuertì il pane, destinato à' Poueri, in Rose.

All'Illustrissima, & Eccellentissima Sig. D. Francesca d'Aualo d'Aragona Caraccioli, Principessa d'Auellino.

Queste, ch'ammira il Ciel, Rose odorate,
Mētre à i Fōti i cristalli il ghiaccio indura,
Già non son parti nò d'Aure rosate,
Con portento del Verno, e di Natura;
Nè di tremole perle innargentate,
Le spiega l'Alba rugiadosa, e pura;
Nè l'apre intempestiue Arte ingegnosa,
Quasi Reine in sù la Reggia herbosa.

De la Terra, e del Sol cencetti, e prole
Sono le Rose, al rifiorir di Maggio,
Girando amico, e temperato il Sole
Più chiaro l'orbe, e men cocente il raggio;
Queste non già, che'l Ciel spiegar ne vuole,
E fan scorno à le Rose, à i Gigli oltraggio;
Poiche l'apre, del Verno infra l'algore,
Più che luce di Sol, foco d'Amore.

Smal

Smaltin pur quelle à Primauera il velo,
Merauiglie d'April, d'honor fastose;
Merauiglie di Dio, pompe del Cielo
Fian nel Ciel de la Fè le noue Rose:
Quelle s'imperlan pur di viuo gelo;
Queste s'ornan di lagrime pietose:
Quelle sangue profano asperse, e tinse;
Queste sangue diuin solo dipinse.

De le Rose primiere il crin l'Aurora
Fregia; de l'Aure al tremolo sereno;
Chi al Tago impera, e più la Chiesa honora
Colma de l'altre, illustre Diua, il seno:
Ella, che, fatta vn Sol di gratie, indora
Del tributario Fiume il lido ameno;
Ond'è dolce il veder di Rose vn nembo,
Più, che sù'l crine à l'Alba, al Sole in grẽbo.

Se vola, à l'apparir di Primauera,
Nel Roseto terren lasciuo stuolo;
Spiega d'Angeli eletti eletta schiera
Nel Roseto diuin rosato il volo:
Se vaneggia colà Pecchia leggiera,
L'Alba il Cielo infiorando, e Flora il suolo;
Tre Pecchie quì, contro il furor de gli anni,
Ferman regio il susurro, augusti i vanni.

E drit-

E dritto egli è, poiche il famoso VRBANO
Diua sì chiara à i sacri fasti aggiunge;
Che, con diuoto zel, canora mano,
Le penne ei, ch'apre il Ciel, col Ciel congiunge;
E tal regge il Parnaso, e'l Vaticano,
Che in sin l'Inuidia ne trafigge, e punge;
E tante Pecchie hà ne la regia Insegna,
Quante son le corone, ond'ella è degna.

Voi, che ribelle al Cielo, alme dannate,
Volte le pietre in pan mirar volete;
Il pan conuerso in Rose hoggi mirate,
Se diuini miracoli chiedete;
Di sua pietà vuol l'opre à Dio suelate,
E solo al fatto human l'ama secrete;
Quinci, mentre à i Mendici il pan prepara,
Volge in sì fresche Rose esca sì cara.

E tù, che sempre nutri alti desiri,
De l'Italico Heroe Sposa reale;
Qualhor ne l'Horto il tuo Fattor sospiri,
Qualhor punge sue tempie ago letale;
A le Rose d'Amor, che tanto ammiri,
Quiui ben trouerai sol Rosa eguale:
Altra Rosa non sia, sia pur celeste,
Che pareggi vna foglia almen di queste.

La Manna di S. Nicolò da Bari.

Al Sig. Vincenzo Bignami.

ODA.

Alme, ò voi, che diuote,
Per innospite vie
Gite., e per piagge ignote,
Lungi da le natie,
Per mirar, dopo lunghi, e saggi errori,
Di Natura, e di Dio gli alti stupori.

Quà sol fermate il passo,
Oue de l' Adria in riua,
Non dà sterpo, ò da sasso
Onda argentata, e viua,
Nascer'altronde il sacro humor vegg'io,
Ch'arido hà il Fonte, e pur fecondo il Rio.

Porti di Marsia il Fonte
Merauiglia ad altrui;
Ei, che da Frigio Monte
Tragge i principij sui;
Sia pur materia à fauolose cetre,
C'habbia tempesta d'acque, e più di pietre.

Altri

Altri ammiri in Tiana,
Con ſtupor di Natura,
Merauiglioſa, e ſtrana
Fonte gelida, e pura,
Che, mentre humor non verſa, e pur l'eſtolle,
Tanto gelida è più, quanto più bolle.

Altri ne' Garamanti
Nouello Fonte ammiri;
Spieghi il Fonte i ſuoi vanti;
L'onda faſtoſo giri,
E ferua al freddo horror de l'ombre algenti,
Et agghiacci del Sole à i rai cocenti.

Ma voi le piante, e'l core
Deh quì fermate homai:
Sì pretioſo humore
Non vide altri giamai:
Od in Mõte, od in Selua, ò in Mare, ò in Prato,
Là da' tepidi Fiumi al Mar gelato.

Ma l'humor, che distilla
Vn'osso arido, e sacro,
Di rugiada tranquilla
Forse è stilla, ò lauacro;
Che da i Gioghi del Ciel cader ben suole
Molle rugiada, ou'è sepolto il Sole.

Ne l'Arabia odorata,
Oue prima si sente
Da la biga rosata
L'Albor ne l'Oriente,
Sol ferito lo stelo apporta al Mondo
Il balsamo, di balsamo fecondo.

Ma sepolto il gran Nume
Da sacro Amor ferito,
Apre nouello Fiume,
Che non hà sponda, ò lito,
E portando del balsamo le palme,
Come il balsamo à i corpi, è fregio à l'alme.

Forse

Forse tragge i natali
L'humor, cui l'alma adora,
Da quei Fiumi reali,
Che irrigano ad ognhora
Terrestre il Paradiso,
De la Gloria Magion, Scena del Riso.

Di quella manna è forse
L'humor celeste, e santo;
Di quella, in cui si scorse
D'ogni dolcezza il vanto,
Che dal Ciel portentosa vn dì cadeo,
E, qual cibo del Ciel, cibò l'Hebreo?

Di lagrime pietose
Forse humori sì tersi
Son stille rugiadose,
Ch'auuien, che morto ei versi;
Se more in terra, e fà del Cielo acquisto,
E viuo, e morto è sempre viuo in Christo?

O pur l'humor' è'l sangue,
Ch'egli sparger volea
Per chi morto ancor langue,
Da mano infida, e rea,
Che purpureo già fù, bianco si vede?
Il fè rosso l'Amor; bianco la Fede.

Nò, nò, s'apena ei nasce,
E non vuol cibo alcuno,
E più Soli si pasce
Di Dio, d'altro digiuno;
Sol quel latte è l'humor, ch'egli non prende:
Quel, ch'à Christo donò, Christo gli rende.

FE-

FETONTE.

IDILLIO.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR

FILIPPO

IMPERIALE.

ARGOMENTO.

VIVEVA Fetonte, di Climene, e del Sole figliuolo, fastoso non meno per li pregi paterni, che per la propria virtù, nobilmente essercitata nelle Cacce. Ma non credendogli altri il titolo di figlio d'Apollo, asceso Fetonte nella Reggia del Padre, per testimonio della sua legitima figliuolanza, di poter guidare il carro del Sole, al Sole temerariamente richiese: Il che hauendogli, benche contro sua voglia, Apollo concesso, per non violar le leggi del giuramento, col quale di dargli ciò, che hauesse richiesto, la sua fede giurata gli haueua, il mal'accorto Garzone con destra pur troppo inesperta à reggere i Destrieri paterni, per sentieri pur molto incogniti alla pratica, ch'egli teneua de' Gioghi innaccessibili delle Sfere, non sapendo reggere à se stesso la cura commessa, à i Destrieri il freno dorato, alla Natura il gouerno fatale, & al giorno la luce prefissa, precipitosamente nel Pò con la Quadriga se'n cadde, prima arso nell'aria, che sommerso nel Fiume, e prima sepolto, che morto in quell'onde. La compositione di questo Idillio, che hà per soggetto la temerità di Fetonte, ricorre per patrocinio all'Illustrissimo Sig. Filippo Imperiale; se pur non sarà te-

merità di penna il presentar poesia, doue si dubita della discendenza altrui, à Caualiere, che per lunghissima serie di lustri discende da Illustrissimo, e nobilissimo legnaggio, ò non sarà vn mendicar precipitij di fama al presente Idillio; mentre raccommando la lettura delle sue poche carte, doue il precipitio di Fetonte descriuo, à Signore, che nel fior della sua giouinezza si và tuttauia fabricando fortuna non minore del merito, per mezo delle sue virtù, che saranno sempre maggiori d'ogni illustre fortuna.

FE-

FETONTE.

IDILLIO.

Già de l'età ridente
I più sereni dì godea Fetonte;
Nè sù le belle gote
Si vedean, con l'occaso
Di sua rara bellezza,
Pullular l'ombre d'oro;
Saluo quelle del crin, che sciolto à l'aure,
Vaneggianti per scherzo,
Vaneggiaua sù l'aure: al fianco intorno
Cingea manto sottile,
In cui con fila pretiose, e belle
Ordì ricco lauor Fabra Fenice,
Puro viè più, che puro, e schietto argento,
Forse in candore emulator del mento.
Spesso à le cacce, & à le prede inteso,
Di Turcasso Etiopo
I begli homeri armaua:
Sibilaua talhor dal teso neruo
La Parthica saetta;
Ma da' begli occhi suoi,
La saetta amorosa
Si scoccaua più lieue;
Lo Stral de la barbarica Faretra
Ferìa prede seluagge;
Ma il dardo de' begli occhi
Fere humane ferìua,
E mostrauan frà lor pari le palme;
L'vno uccidea le belue, e l'altro l'alme.
Il leggiadro Garzone,

Di sua bellezza altero
Insuperbia frà gli altri,
E, di stirpe celeste ognhor fastoso,
Per genitor vantaua Apollo istesso;
Ma, schernito da molti,
Di sì alto lignaggio
Proue addur non potea:
Quinci mesto, e dolente
Non creduto menaua afflitti i giorni,
Fin che tentando poi nouelle imprese,
Benche graue, e terreno, al Cielo ascese.

S'apre lassù nel Cielo
Gloriosa Magion, Reggia del Sole:
Soura salde colonne
Di peregrino Ofite
Sostenuta, e librata:
Son di piropo, e d'or le ricche mura,
E'l tetto insuperbisce
Turgido di materia adamantina,
A cui pompe, & honori
Son perle Orientali, Indici auori.

Di Scitico cristallo apre à la luce
I balconi superni,
E le porte hà d'argento, oue di Lenno
Il Fabro effigiò ceruleo il Mare,
Che, con immense braccia, in sen si stringe
L'immobile Elemento,
Intorno à cui stellante il Ciel si volge:
Quiui in diuersi aspetti,
Cangiante Deità, Proteo passeggia;
E dà spirto canoro
A la Tromba ritorta il gran Tritone:
Quinci la plebe azzurra
De le Ninfe marine
Soura gli scogli assise, asciuga al Sole

Le belle humide chiome,
Intrecciate, con ordine, ſenz'arte,
Di muſco di ſmeraldo, e d'alghe d'oro:
Quì poi torreggia vn Colle,
Là ride à l'aure, e luſſureggia vn Prato;
Quì da l'aperta Selce
Scaturiſce vn Ruſcel, che nutre i fiori
Co' natiui criſtalli;
Là, quaſi oppoſta al Sole,
Vieta à i raggi l'entrata opaca Selua
Con le fronde inteſſute:
Quiui l'Orſa volubile ſi gira,
D'auree Stelle ſegnata.
Così de l'vſcio il candido metallo
Ride animato, e ſculto;
A le cui belle imagini ſpiranti
Fregi, e ſplendore accreſce
La ſuperbia de gli ori, e de le gemme,
Fregio, e ſplendor de l'Eritree maremme.
Il vago Peregrino
De la ſoglia lucente
Calpeſta i primi ſaſſi,
Et ecco in regio Trono
Del genitor' Apollo
Maeſtà ſourahumana;
Porporato di raggi intorno veſte
Vn pretioſo arneſe,
Che di perle, e topazi hà gli orli, e'l lembo;
Da la deſtra del Nume
Lieue l'Anno col Meſe, e'l Dì ſe'n vola;
E poſte in ſpatio egual l'Hore leggiere
Co' Secoli canuti à lui d'intorno
Corron vario il ſentiero.
In braccio à Primauera
Il giouanetto April quì ſcherza, e ride;

Sù'l

Sù'l cui tremolo crin d'Acanti, e Rose
Vn diadema fiorisce:
Quì và nuda l'Estate,
Sol la mano, e la fronte
Di spiche onusta, e cinta:
Coronato di pomi il pigro Autunno,
Sordido di Lieo,
Quindi tragge i suoi giorni:
E quinci horrido il Verno hirsuto appare
Frà le neui, e frà i ghiacci.
Mira il tutto Fetonte
Abbagliato, e confuso,
Qual frà nubi squarciate in Ciel pur suole
Mirar languente occhio mortale il Sole.
Egli, che'l Sol rimira,
Chiude il labro à gli accenti,
Et apre gli occhi al pianto,
Le cui stille d'argento
Sembran de l'Alba rugiadose brine,
E'l Sol, solo in vederle,
Le muta in gemme, e le conuerte in perle.
Quinci al Figlio, che geme,
Così ragiona Apollo;
Perche piangi, ò Fetonte,
O soaue, & ò cara
Di questa luce mia parte, e fauilla?
Dunque lasci la Terra, e voli al Cielo,
Ch'è teatro di riso,
Perche sia del tuo pianto infausta scena?
Per queste logge eterne
Fia, che l'Eco celeste hor prima impari
A replicar dolente
I flebili vlulati?
Qual cagion di dolor t'ange, e t'opprime?
Sei pur figlio, è mio figlio,

Del

Del più sereno Nume; hor qual ti turba
Empia doglia importuna?
Io genitor da gli occhi à voi mortali
Verso pioggia di lume;
Tù, mio figlio, da' lumi
Pioui à me brine amare? hor doue? hor quãdo
Altri vide tranquillo
Il Fonte, e'l Rio turbato?
Vuoi forse, ch'io ti presti i dardi, e l'Arco,
Perche saetti in terra
Qualche nouo Pitone?
Curioso desio forse ti spinge
A trattar, lungo Anfriso,
De la mia Lira il pettine canoro?
O pur cerchi d'Admeto
Guidar regio l'armento, e quindi brami
Il vincastro dorato?
Vuoi tù forse animar di Delo, e Delfo
Le cortine fatali,
E de' più chiusi Fati aprir gli arcani?
Dì, mio germe diletto,
Pensi homai co' begli homeri impennati
Correr l'aeree strade?
De l'arsura amorosa
Senti forse le fiamme?
Ecco l'Aure spiranti,
Mie pennute ministre,
Ben daran refrigerio al nouo ardore.
Chiedi pur quel che brami, il tutto haurai,
Giuro il gran Padre Gioue,
Giuro l'onda infernal; serena il ciglio,
Leggiadrissimo Figlio.
Quì tace, e'l bel Fetonte
Ergendo humido il volto
Infra torbido, e chiaro, in questi accenti

Scio-

Scioglie il groppo à la lingua;
Pur tuo figlio mi chiami,
O gran Rettor del giorno;
Ma tal, misero, in Terra altri mi nega:
Climene è pur mortale,
Et è mia genitrice;
A lei non vuole il popolo deuoto
I voti offrire, e consecrar gl'incensi
Da la fiamma votiua in aria accensi.
Quel Domator di Mostri,
Prole del gran Tonante,
Di poderosa Claua arma la destra,
E pur potrebbe, in vece
De la mazza ferrata,
Vibrare in terra i fulmini paterni,
In virtù di quel braccio,
Che sà trattar nel Cielo,
Trà lampi, e tuoni, il suo fulmineo telo.
Bacco è pur del gran Gioue
Parto caro, & amato;
Ma, s'è, ch'altri no'l creda,
Potrà, dou'egli porta
D'edra verde intrecciato il nobil Thirso,
Scuoter l'asta di foco,
E, se'l Carro hà di tralci, e di viticci,
Il cui sonoro freno
Mordon Tigri, e Pantere,
Saprà di più bei fregi ornar la biga,
A cui sian, per gli aerei ampi sentieri
Due Aquile i Destrieri.
Cerere anch'essa figlia
Del tardo, e pigro Dio;
Perche tal l'Vniuerso ognhor l'adori,
Non pur tratta il bidente;
O rota adunca falce;

Ma lega ancora al carro
Con forza non humana,
Onde l'aria sé'n corra, e sferzi i venti,
Coppia d'horridi, e libici Serpenti.
L'istesso Amor, che vanta
Celeste genitrice,
Talhor và per l'Egeo,
E in vece di vibrar saette d'oro,
Regge il timon dorato
De la cerulea Conca;
E, come sempre il segue
Faretrata famiglia, allhor per l'onde
Di Ninfe, e di Tritoni
Hà compagnia seguace,
Accesi il cor da l'amorosa face.
La tua diletta Aurora,
Che partorisce al Cielo, in Ciel non spiega
Parte di tue bellezze?
Ella co' tuoi colori in Oriente
Noua luce dipinge;
E, sol per opra de' tuoi noui raggi,
Versa prodiga à i Prati
Ricca pioggia di perle
Da l'vrna cristallina,
E dal Calatho aurato
Sparge vn nembo di fiori;
Nè sol quindi tua prole altri la crede;
Ma perche al vago carro
Lega con fren rosato Etho gentile,
Chiaro frà' tuoi Destrieri,
E più de gli altri al corso
Rapidissimo, e lieue,
Che pasce ambrosia in Ciel, nettare beue.
Dunque fà, c'hoggi io possa, ò mio gran Padre,
Guidar la tua Quadriga,

E re-

E regolar de' tuoi Corsier volanti
Il fren di gemme, e d'oro;
Così sia; ch'ognun creda,
Per tuo figlio Fetonte. Apollo ascolta
I temerari preghi, e cerca ogn'arte
Per ritorgli dal cor voto sì folle.
Ma tutto indarno oprando,
Ei, che romper non può del giuramento
L'inuiolabil fede,
Con suo dolor, presago
De' futuri successi,
Ciò che orgoglioso il Giouanetto chiede;
A dispetto del cor, dona, e concede.
Et ecco à lui s'appresta
Il pretioso Carro:
D'oro hà l'asse, e'l timone, e d'or le rote,
Irraggiate d'argento;
Di Crisolito flauo, e d'altre gemme
Splende pomposo il Trono,
Che, riflettendo i raggi,
Sembra, con dubia fede,
A chi'l guardo vi gira, hor specchio, hor sede.
Ecco al fiorito fieno,
Di celeste licor tutto stillante,
D'Apollo à' cenni incatenato al paro,
Và con Flegonte Eoo,
E con Etho Piroo.
Già dal purpureo, e lucido balcone
S'affaccia l'Alba, e per l'vsato campo
La schiera de le Stelle
Fugge il lume vicin, che le saetta:
Già votati i vaselli alabastrini,
Lucifero rosato
A' mortali s'asconde:
Quinci con man tremante il mesto Dio

Al

Al Garzon troppo ardito, il crine, e'l volto
Bagna di sacro humor, riparo, e schemo
Contro l'ardor più graue;
E la chioma inghirlanda
De gl'intrecciati raggi,
E del purpureo manto il fascia, e cinge:
Gli adatta in man la sferza,
Ch'è di fini rubin groppo sottile:
Poi sì gli parla, e dice;
Vanne intrepido, ò Figlio,
Ma, con accorto ingegno
Non trauiar'il corso
Dal segnato camino:
Non opri hoggi la mano
Il pungente flagello;
Sol con l'vsato morso,
In vn placida, e destra
De' feroci Destrier regga gli errori:
Non imitar nel moto
L'vso de gli altri Dei:
Vedrai Gioue, e Saturno
Rotar l'orbe fatal più lenti, e pigri;
N'andrà sotto il tuo carro,
Con la Diua di Cipro
Lo Dio Cillenio, e con la Dea di Cinto,
Scorrendo per lo Ciel con vario passo:
Sia tua regola, e norma
Quindi non regolar tuo nobil corso;
Ma, qual da me si regge,
Sostieni il fren con la paterna legge.
Quì tace, e'l bel Garzone
Per l'obliquo sentier sferza i Destrieri,
E de l'oro de gli astri
Mira il Cielo dipinto, e'l mira inuolto,
Quasi frà ricche fasce,
Frà

Frà sette aurate Zone:
Vede, à guisa di centro,
La spatiosa Terra
Quinci in rupi scoscese, e quindi in valli
Torreggiar'orgogliosa,
E profondarsi humile.
Mira, figli de' Monti, i Fiumi; e scorge
Genitori fecondi
De le tempeste i Mari.
Ma i Corsier, che leggeri
De la maestra man ne l'aureo morso
Non han l'vsato impero,
Fuor nel lor torto giro
Vagando erranti, e stolti
Con piè lubrico, e ratto,
Calcano in Ciel non più segnati calli;
E'l mal'accorto Auriga
Per così dubie vie
Turba al Mondo i riposi, e l'hore al die.
Oltra i termini Australi;
Oltre gli Artici dorsi
De l'agghiacciato Borea, alato il Carro
Erra, vola, & incende:
L'Hore, che son del giorno
Vaghe precorridrici,
Veggono de la luce
Violate le leggi; e'l Mondo accolto
Trà le fiamme, e gli horrori,
L'adulterino dì, stupido, ammira,
E di tema, e di duol gela, e sospira.
Senton freddi i Trioni
Primi le fiamme, e in vano
Dentro al vietato mar braman riparo.
Quel sì vicino al Polo Angue agghiacciato,
Di color vari il flessuoso collo

Erge,

Erge, da' raggi ardenti arso, e ferito.
Contro il misero Auriga
Par, che irato Orion minacci, e vibri
La sua fulminea spada:
Con quella d'Erimanto
La gran Fera di Neme
Lo spauentano, horribili, e feroci.
Sagittario il Centauro
Par, che contra di lui lo strale aguzzi.
Tutti i Segni celesti
Van confusi trà lor: nuotano i Pesci
Ne l'Acquario vicini; e quiui guizza
Il Delfin, le cui scaglie
Sono raggi di Stelle.
Ma più, che ogn'altro, al Giouane orgoglioso
Indice guerra il fero
Scorpion, che superbo
Vibra arcata la coda,
Apre intorta la bocca:
Onde tolgon di mano il fren lucente
Al temerario, e semplice Rettore
Lo spauento, e l'horrore.
Di Theti allhor la Figlia,
Genitrice del misero Fetonte,
Vede anch'ella gli errori
Del gran Carro del Sole; e'l cor presago
Del vicin precipitio, il proprio Figlio
Stimando il folle Auriga,
In questi amari accenti
Dà le parole à i venti.
Troppo ardito amor mio, deh, come vsasti
Soura l'vso mortale,
Per incognite strade,
Gli sfrenati Destrier sferzare al corso?
Quei Destrier, le cui forze

E, di splendori in vece,
Cinto l'oro del crin di fiori aurati,
Imitator del gran Rettor del giorno,
Ne giui à i colli, à le campagne intorno.
Maledetta quell'hora,
Che tal'opra tentasti! Ah stolto, ah folle;
Altro carro, altro morso
Tù di regger procuri; in altro campo,
Che d'herbette, e di fiori,
Le rote homai raggiri.
Lassa, e come sì ratto
Corri lubricō il Cielo? e quando Febo;
Mio Consorte, e tuo Padre,
T'insegnò di guidar l'orbe diurno?
Veggio ben, che di tanto
Tuo temerario orgoglio,
Saranno i frutti, e'l fine
Precipitij, e ruine.
Già d'insolito ardor bolle, & auuampa
L'Acqua, l'Aria, e la Terra;
Misero, e tù cadrai, non sò, s'io dica
Ne la Terra, ò ne l'Acqua,
Sommerso, ò incenerito.
Dunque, ò souràno Apollo,
Ne l'Oceano i nostri alti Himenei
Furo nuntij di morte à i propri Figli?
Adunque, e fia pur vero?
Di stellata Falange aureo splendore
I miei talami ornò, fù quindi Amore
Il vezzoso Himeneo,
Il forier de le nozze
Lucifero dorato;
Teda l'argentea Luna?
Dunque le mie germane
Ninfe, prole di Nereo,

Al

Al mio giocondo parto
Apprestaro le fasce,
E i lauacri odorati,
Perche il mio Figlio amato
Dal Ciel vedess'io poi
Caderne vsurpator de' raggi tuoi?
Così parla, e singhiozza
L'addolorata Madre,
Mentre per calli ignoti
L'orgoglioso Garzon trascorre il Cielo.
Arde tutta de' Fiori
L'odorata famiglia,
Ma, frà gli aridi sterpi,
Già quasi incenerita,
Clitia, del Sole amante,
Volta al nouo Rettor, che crede il Sole,
Languidetta ragiona:
Doue, doue tù porti incendio, e morte
Con la luce sfrenata?
Misera ancor m'incendi,
Pur'io sento il tuo ardore,
Benche riuolta in fiore;
Ma con diuersa sorte,
Che, se già fù d'amore, hor'è di morte.
Sù la riua del Tessalo Peneo
Il Lauro, il Lauro istesso,
De le sempre sue verdi, e sacre foglie
Già vedouo, e mendico
Par, che mesta la lingua, aspra la doglia
Così flebil discioglia.
Questa, questa è la fiamma,
Onde vago di mè sì folle ardesti,
O gran Nume di Delo?
Donde, lassa, apprendesti
D'arder colei, che brami?

D'in-

D'incenerir ciò ch'ami?
Ancor l'Ideo Scamandro,
Al non vsato ardor pouero d'onde,
Così parla, e susurra:
Lasso, fumar le nubi, ardere il Cielo
Io veggio; e se veraci
Son di Protheo gli auguri,
D'Ilio le rocche oimè fumanti, & arse
Pur vedrò con quest'occhi;
Che'l fatidico Dio
Ben susurrò, che questa fiamma, e quella
Deuean recar del pari
A le mie riue, à la Dardania mole,
Il Destrier di Micene, e quei del Sole.
Quì tace, insino al Cielo
Esalando vn sospir graue, e doglioso.
Il folle Auriga intanto
Errando per lo Cielo,
Mostra pallido il viso,
Se non quanto è vermiglio
Per lo splendor del foco intempestiuo,
E da nebbie, e da fumi
Con fierezza macchiato:
Ecco verso la Terra
Gli sfrenati Destrieri
Precipitosi, e rapidi ne vanno;
E già l'instabil Luna
Sotto il suo giro homai gli scorge, e mira,
Sì, che i suoi freddi, e candidi Giouenchi
Confondono il mugito
Col vicino nitrito.
Allhor la Terra scorge
Per le fiamme improuise
Arsi i fior, secchi i fiumi, accesi i monti,
E con aduste labra

Al sommo Gioue in guisa tal fauella:
Padre, e sommo Signor, tù ben riguardi,
Che languisce Natura,
E da l'accesa fiamma
Miri spenti i miei fregi:
A la Tana le brume;
Al Caucaso, & à l' Atho
Nulla vagliono i ghiacci:
Arde il Tigre, e l'Oronte;
E le riue d'Eurota, e di Caistro,
Con le Strimonie Selue,
Piangon'aride l'vrne,
Le foglie incenerite;
E del gregge de' Cigni
Scorgon mutolo il canto, arse le fauci.
Già sbigottito il Nilo,
Ne' recessi profondi
Da le riue, lontan s'abbassa, e fugge,
E par, ch'ognun da le sue bocche il miri,
D'onde in vece, versar caldi sospiri.
Ma, che parlo de' Fiumi?
Impouerisce il Mar de l'onde vsate,
Che le fiamme celesti
I tributi de' Fiumi, e de' Ruscelli
Tolgono à l'Oceano:
Già gli scogli, e le sirti,
Che coperte da l'onde apena in prima
Rimiraua il Nocchiero,
Hoggi fatte ne l'acque Isole noue
Mostran le balze ignude; e ne l'Egeo,
Di se fatte maggiori,
Torreggiano le Cicladi scoscese.
Ecco i tuoi propri altari
Più di fumi odorati
Non vedran nubiloso il Cielo intorno,

S'io

S'io produr più non posso
E le gomme, e gl'incensi.
Mira, che langue il Ciel; vedi, che fuma
E l'vno, e l'altro Polo:
Regge apena, e sostien l'asse cadente
Il mio Libico Atlante:
Cadrà dunque, cadrà la sua gran Reggia?
La confusa mistura
De' torbidi elementi
Hor vedrà noui abissi? hà forse tolto
A te di mano il freno Amor fanciullo
In Ciel, come già in Terra
Resse vn tempo di te libero il freno?
O quiui forse alzati
I Monti, aggiunto à debellar le Stelle
Qualche nouo Tifeo, guida i Destrieri
De la luce del giorno, e te discaccia
Dal gran seggio superno
Ad habitar le tenebre, e l'Inferno?
Queste note distingue;
Quand'ecco il gran Tonante
Mirando il folle ardir del cieco Auriga,
E del Mondo l'arsura, à pietà mosso
Da gli altrui mesti accenti,
Sù la Rocca, che'n Cielo è più sublime,
Rapidamente ascende;
Quindi tuona, e col fulmine volante
Saetta il mal'accorto
Temerario Garzone.
Allhora à quel rimbombo
I rapidi Destrier traggon dal giogo
Il collo, e quinci, e quindi erranti, e sciolti
Ne van doue il timor, l'ardor gli guida:
Colà ne cade il freno,
Quì del timon diuiso incenerisce

 L'asse,

L'asse, e le rote infrante
Se'n giacciono per terra,
E del lacero Carro
Le reliquie funeste
Apena altri ritroua.
Nè men di lor Fetonte incenerito
Di quel folgore al paro, ond'è trafitto,
O, qual Stella cadente, in giù ruina,
E resta il folle, e stolto
Nel Pò, prima, che morto, arso, e sepolto.
Sù la riua del Tebro
Così Tirsi cantò, là sotto al rezzo
Di trionfante Alloro,
Riuolte à la Città de' sette Colli
E le luci, e la mente;
Saggio poscia soggiunse,
Quinci impari superbo ogni mortale,
Che precipita alfin chi troppo sale.

Caua moralità dalla contesa d'vna bianca mano, e di due occhi neri.

Al Sig. Gio. Antonio Manara.

ODA.

SV' la Rupe Tarpea,
Sorgendo il Sol nel Cielo,
Nouo Sol di bellezza vn dì sorgea,
Di cui lo Dio di Delo,
Che l'Oriente indora,
Rassembraua ad altrui Stella, od Aurora.

Ma frà l'altre bellezze,
E frà gli altri suoi vanti,
E frà l'altre d'Amor pompe, e vaghezze
Vagheggiauan gli Amanti,
Che contendean frà loro,
La man, che mi legò, gli occhi, che adoro.

Io de le neui Alpine
Vinco ſola il candore;
S'è ſciolto ad arte, ò inannellato il crine
E' mio pregio, & honore;
A le guance il cinabro
Porgo anch'io, l'oro al crine, e l'oſtro al labro.

La Man quì tacque, e poi
In laſciuetti giri
Vibrò d'Amor la face; e i dardi ſuoi;
Perche ogn'alma rimiri,
Se più dolci gli ſcocchi
Vna leggiadra mano, ò due begli occhi.

Ma gli Occhi in queſti accenti
La lor fauella apriro;
Noi ſiam di chiaro Sol bruni Orienti;
Più, che il ricco zaffiro
Ricco è l'hebeno noſtro:
L'altrui ſorte ſcriuiam con bruno inchioſtro.

O le nostre pupille
Rendono tenebrose
De la face d'Amor l'auree fauille,
O pur l'aure amorose
De l'alma, che sospira
L'horror, ch'à par del Sol chiaro si mira.

Il sagittario Dio
Quinci loro sì disse;
Ambi doppiate i pregi al Regno mio;
Sian finite le risse;
Sian vostri pregi eguali;
Lo scettro habbia la Man, gli Occhi gli strali.

Ma di quai pregi homai
Voi n'andrete vnqua alteri?
Splenda il vostro candor, sian chiari i rai,
Bianca mano, occhi neri;
Vedrò con vostri oltraggi
Nero il candore, & eclissati i raggi.

Sia di neue la mano ,
Gli occhi , onde il cor ſi sface ,
Splendan,qual Sole,in vn bel volto humano :
Fia belleZza fugace
Ne la terreſtre mole
Foglia in fior , fiore à neue , e neue à Sole .

A Monsignor Torquato Perotti, Camerier Secreto di N. S.

Che sol sia dureuole il possesso delle virtù.

CInto d'ostro la chioma altri sen porte;
Altri pianga mendico i proprij mali;
Moribondi ambi son, non che mortali,
Che'l vagir'al morir s'apre le porte.
Non è pari il natal, se ben la sorte;
Siano rozze le fasce, ò pur reali,
Son ne le Tombe i Regi, e i Serui eguali;
Gli distingue l'honor, ma non la Morte.
Non val fregio di sangue, oue le vene
Il cadauer n'hà vote; il manto d'oro,
Che di terra già fù, terra diuiene.
Sol vedransi di te, che'l bel tesoro
D'ogni virtù già godi in Hippocrene,
Le membra incenerir, ma non l'Alloro.

Loda S. Giacinto.
Al Sig. Giacinto Massa.

IN quel Tempio immortal, la cui struttura
Sol da cenno diuin miroßi eretta,
Per la gloria di Dio magione eletta,
C'hà le porte di perle, e d'or le mura;
Splende GIACINTO, e di celeste, e pura
Luce, che non abbaglia, ou'altri alletta,
Cinto, da l'alme ree sgombra, e saetta
D'immondo horror nebbia tenace, e scura.
Del Dio, ch'è vero in Ciel, non falso in Delo,
Non già Fiore i sospir, spiega dipinto
Fatto Gemma celeste, il lume, e'l zelo.
E dritt'è, se fiammeggia il Ciel distinto
Di Margherite, e d'Agate, che in Cielo
Luminoso fiammeggi anco il Giacinto.

Z 5 Al

Horologio à Sole.
Al Sig. Christoforo Cenci.

QVasi foglio fatal, pur l'occhio inuita
Quel marmo à sè, ch'al Tempo sol concede,
Che de la Morte rea scriua le prede,
Ne la serie de l'hore, iui scolpita.
Con breui raggi ombra caduca addita,
Ch'al baleno vital l'horror succede;
Mostra l'ombra col Sol, ch'iui si vede,
Che sol'esposta al Sole ombra è la vita.
E, se trà l'ombre à Rè baccante, e impuro,
Caduco scettro eterno Sol descriue,
Fatto sol penna vn dito, e foglio vn muro;
L'hore, lettre di morte, il Sol pur scriue
Con ombra là, qual con inchiostro oscuro,
Per chi more ad ognhora, à chi non viue.

Horologio d'acqua.
Al Sig. Caualier Cassiano del Pozzo.

QVesta, che corse già rapida, e sciolta,
Qual vetro fugitiuo, onda fugace,
E fugitiua hor'in due vetri accolta
Corre, e distingue altrui l'Età fallace;
E' ben, lasso, di noi specchio verace,
Frà schiera di martir dolente, e folta:
Qual non posa altri mai frà guerra, e pace,
Tal sempre à i moti suoi l'onda è riuolta.
La Tomba ella col vetro à noi figura,
Oue in acqua di pianto egro mortale
In notte eterna il proprio lume oscura.
Miseri; insuperbir dunque che vale,
Se toglie il tempo à l'huom, mentre il misura,
L'onda, e di fragil vetro egli è più frale.

Al Sig. Francesco Bracciolini dell'Api.
Per la sua Croce Racquistata.

PErche fuor de le Tombe à i rai di Dio
Trasse mill'alme insanguinata Croce,
Ne la Tomba sepolta il popol rio
La celò de l'Eufrate oltre la foce:
Ma pur'anima augusta, animo pio
Al conquisto di lei corse veloce;
E spiegando il Vessil sacro, & eterno,
Poi trionfò del trionfante Inferno.

Ma'l sacrosanto, e riuerito legno
Ne le tue carte anch'io, Francesco, adoro:
Puoi solo in lui col tuo sublime ingegno
Sù'l Caluario innestar tuo sacro Alloro:
Ogn'altro plettro è di cantarlo indegno;
Sol'è degna di lui tua Tromba d'oro:
Ei, che del vero Sol vide l'Occaso,
E' sol'Alba di gloria al tuo Parnaso.

Se stellato hà'l gran Segno Astro benigno,
In cui fiammeggia ancor l'Angel di Leda;
C'habbia in terra la Croce anco il suo Cigno
Dritt'è, che Pindo ammiri, e'l Mondo creda:
Se'l miri asperso in Ciel d'humor sanguigno,
D'humor Castalio asperso hoggi si veda;
Et à me non si neghi il pregio, e'l vanto,
S'egli il sangue mi diè, di dargli il pianto.

Al Sig. Quintio del Bufalo.
Proua, che gli ſtudi poetici ſiano infruttuoſi.

PErche vana vigilia opprime, & ange
La mente, e chieggo inuan per lei riſtoro,
Dirit'è, che al cangiar pelo, ingegno io cange,
E, ch'abbandoni de le Muſe il Choro.
L'humor di picciol Rio ſembra ſonoro,
Qualhora in pietre alpeſtri egli ſi frange;
Suonan ferite ſol le corde d'oro;
Canta più dolce il Cigno allhor, che piange.
Siaſi à le Gratie pur Febo ſecondo;
Sempre fia, che le miri in doglie, e in pene,
Armonioſe sì, ma nude il Mondo.
Famoſo è sì, ma pallido Hippocrene;
Verde è'l ſuo Lauro sì, ma non fecondo;
Et hà d'oro lo ſtil, ma non l'arene.

Il fine dell'Eufroſina.

PALLADE
cioè
PROPOSTE
ET
RISPOSTE

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNOR,

Padron mio Colendissimo,

IL SIGNOR CARD. SACCHETTI, LEGATO DI FERRARA.

A mia Pallade, che in queste carte si fà hora vedere da i professori delle lettere, sotto l'ombra del patrocinio di V. Emin.za lietamente ricouera; perche, s'ella è Dea della Sapienza, e dell'armi, di ragione deurà trouar'albergo in essolei, che di pru-

prudenza politica, e ciuile, come in tutti i suoi nobilissimi Carichi, nella Nunciatura di Spagna hà dati così gloriosi testimonij; e che in tanti pericoli, e riuolutioni conuicine di guerra nella Legatione di Ferrara, con eterna sua lode, e gloria, quei Popoli pacificamente, per questa santa Sede, e per la Santità di N.S. Papa Vrbano VIII. gouerna. Contiene la detta Pallade alcune mie poesie, con le Proposte, e Risposte de' più celebri, e famosi Huomini di questo secolo; molti de' quali sono illustri non meno per singolar prerogatiua di lettere, che per segnalato pregio di nobiltà; però ardisco di dire, che apparirà altrettanto canora ne' loro leggiadrissimi componimenti, quanto io la desidero armata ne' miei, contro i colpi della detrattione. Hà Pallade il teschio di Medusa, che ciò, che vedeua in duro sasso, & in alpestre macigno con-

conuertiua,onde giudicherò pure, ſe altri, benche indurito dal liuore dell'Inuidia, ò dalla propria ignoranza, non ſi farà tirare dall'armonia di tanti nouelli Anfioni, ch'egli è più duro, & alpeſtre di macigno, e di ſaſſo. Hauer finalmente Pallade la diſcendenza da Gioue ſi pregia, ch'è argomento del ſuo nobile, e diuino lignaggio; ma in queſti miei pochi fogli, come à V.Emin.za dedicati, ſeruirà, per ſegno della ſua antica,& illuſtre Famiglia, feconda di famoſiſſimi ſoggetti, che i primi Gradi della Patria anche ne' tempi della Fiorentina Republica goderono; e moſtrerà, che, diſceſa da Gioue, non iſdegna la ſeguela, e la tutela di Apollo. La gradiſca V. Emin.za con quella gentilezza, con la quale già più volte in Fiorenza, in Fano, e nel paſſaggio per lo Stato d'Vrbino degnò honorarmi; il che ardiſco ſperare, per l'oſ-

ſer-

ſeruanza, che medeſimamente pro-
feſſo à i Signori ſuoi Fratelli, & alla
ſua nobiliſſima Caſa. Et humilmen-
te la riueriſco. Di Roma il 1. di Set-
tembre 1630.

Di V. Emin.za

Humil.mo, & oblig.mo Ser.re

Antonio Bruni.

OT-

OTTAVIO INGRILLANI A CHI LEGGE.

ELLE Proposte, e Risposte, che quì si leggono, s'è osseruato, nel disporle, l'ordine solamente dell'Alfabeto de' nomi de' Personaggi, e dell' Accademie, che hanno scritto, ò risposto al Sig. Bruni. S'aggiungono nel fin di esse alcuni Elogi; e Poesie Latine di celebri Ingegni; perche vegga il Mondo la bellezza de' loro componimenti, non perche l'Autore stimi douute al suo merito quelle lodi, che riconosce per semplici fatture della loro gentilezza. Rimangono molti altri Sonetti, scritti parimente all'Autore, i quali con le loro risposte si publicheranno in altri Libri.

PROPOSTE
ET
RISPOSTE.

PROPOSTE DELL' AVTORE.

All'Accademia de' Signori Humorifti di Roma. Nell'effere aggregato in effa.

AD vn'herba fatal l'occhio conuerſo,
Glauco tuffoſſi in portentoſo Rio,
Dentro il cui flutto criſtallino, e terſo,
D'huom mortale, che fù, diuenne vn Dio.
Et apena à la Gloria, al Ciel vagìo
L'Argiuo Heroe, che dẽtro vn fiume immerſo,
Quaſi immortale à mortal guerra vſcìo,
Sol di quell'onda incantatrice aſperſo.
Tal'io; poiche d'Allor volete ornarmi,
Cigni del Tebro, e'l voſtro HVMOR m'aſperge,
Spero il nome diuino, eterni i carmi:
E mentr'hoggi lo'ngegno in lui s'immerge,
De la morte non teme i morſi, e l'armi,
Ma, per farſi immortal, quiui ſi terge.

Riſpoſta.

QVei, che, vago di fama, hà'l cor conuerſo
Più, che al mio puro Humor, di Pindo al (Rio,
Se ſteſſo eterna in ſtil purgato, e terſo,
Dolce emulando il più canoro Dio:
BRVNI, e Febo colà primier vagìo,
Pria ne la gloria, che ne l'onde immerſo;
Quiui à gl'Ingegni, anzi, che à l'aria, vſcìo
Col ſuo ſplendor, di licor ſacro aſperſo.
Quinci quel Lauro, onde tù cerchi ornarmi,
Poiche Fonte Febeo ſolo l'aſperge,
Sol ti fà chiaro il nome, illuſtri i carmi:
Più che in altro lauacro, in lui s'immerge
La tua mente, il mio Stuol, cui contro l'armi
Del Tempo è ſchermo l'onda, ou'ei ſi terge.

A i Si-

A i Signori Accademici Insensati di Perugia. Essendo l'Autore riceuuto nella loro Accademia.

SEnso, & alma canora hoggi mi date,
O del gran Trasimen Cigni canori,
In vostra schiera accolto hor, che m'alzate
Giacente à terra, à i più sublimi Allori.
Pur di spiriti armonici animate
Si veggion pietre; e con altrui stupori,
De l'Argiuo Ingegnier l'opre insensate
Hebber moto, e d'ogn'altra i primi honori.
Quinci, del vostro Allor cinto la fronte,
Tergo lo'ngegno nel Castalio Rio,
E passeggio le vie del sacro Monte;
Se da sasso insensato il biondo Dio
Vide già scaturir limpido Fonte,
Che i fiumi de la Gloria al Mondo aprìo.

Risposta.

TRà le penne più altere, e più lodate,
Che Italia ammiri, e che la Fama adori,
BRVNI, è la penna tua; da lei portate
Son le tue somme glorie à' sommi Chori.
Le tue, Mago diuin, note beate
Dan senso à i marmi, e noui spirti à i cori;
Tù Musa, e Febo; e son da te guidate
L'alte Muse del Ciel, gli Orbi sonori.
Dunque note sì chiare, ali sì pronte
Con quai spirti di gloria alzar degg'io?
Con qual tromba di fama altrui far conte?
Fora vano pensier, folle desio,
Mentre ruoti, ò gran Sol, ne l'Orizonte,
La tua luce illustrar col lume mio.

Al Sig. Alessandro Tassoni.

Lodasi il suo Libro della Varietà de' Pensieri, e'l suo Poema Heroicomico, detto la Secchia rapita.

Qualhor con penna, onde l'Oblio s'opprime,
Spieghi vari i Pensier con Toschi accenti,
De la Fama le vie, non che de' venti,
Sì non vola il Pensier lieue, e sublime.
Se con trombe, e con socchi in dolci rime
Tratti in Scena giocosa alti concenti,
Con punture di mel, sferze innocenti,
Noue orme in Pindo il tuo gran merto imprime.
Dunque i marmi più scelti erga al tuo stile
Altri, e balsamo copra in vece d'ostro
Quì sù'l Tebro il tuo Allor, non mai senile.
Benche pregi i tuoi fogli il secol nostro
Più che'l balsamo, e i marmi; e ceda humile
Il marmo al foglio, il balsamo à l'inchiostro.

Risposta.

Vedrai, BRVNI, il mio nome andar subli(me,
Non perch'io spieghi à le future genti
Inuditi Pensieri, ò nuoui accenti;
Ma per l'honor de le tue culte rime.
S'escluso fui da le fortune prime,
Se le speranze mie portaro i venti,
Almen tù mi sottraggi à i fieri denti
Del Tempo rio, che le memorie opprime.
Viurò ne' carmi tuoi, stimerò vile
De la superba Roma, e l'oro, e l'ostro,
Che non degnò mirar mio stato humile.
Così vegga adorato il secol nostro
In Vaticano il mio Signor gentile
Porger materia à non mentito inchiostro.

Al Sig. Fabio Leonida.
Per la Signora Maddalena Agazzari,
musica celeberrima.

FABIO, e chi sì canore, e dolci note
Di questa noua, e musica Sirena,
Emular'in Parnaso ambisce, ò puote,
Se pur voce non hà, più che terrena?
L'altrui Lire più nobili, e più note
Sembrano appresso lei rustica auena,
Anzi del Ciel l'armoniose ruote
D'esser'emule sue sperano apena.
De' Cigni di Caistro, e di Cefiso
Mutolo fà Costei col canto il canto,
Et è Sirena al labro, Angela al viso.
Tù, che riporti in Elicona il vanto,
Giugni à quella armonia di Paradiso,
Perche sol tanto stile arriua à tanto.

Risposta.

BEn'ammirar poss'io le belle gote,
E la luce de gli occhi alma, e serena;
E'l canto di Costei, che rende immote
Le genti, e'l suon, che l'aure in aria affrena:
Ma di vaghezza, e d'arte affatto vote
Mie Rime, ANTONIO, son, scarsa la vena,
Per imitar di lei le dolci note,
E ritrar tante gratie, ond'ella è piena.
Lo stil, che vn tempo vdì felice Anfriso,
Potrà sol questa Diua ombrare alquanto,
Che'l Regno con Amore haue indiuiso.
Pur, se propitio vn dì suo raggio santo
Haurò, spero dal volgo allhor diuiso
Poggiar co' versi al suo gran merto à canto.

Al

Al Sig. Francesco Bracciolini dell'Api.
In occasione, che l'vno, e l'altro si ritrouauano, nello Stato d'Vrbino, al seruitio di diuersi Prencipi.

CAntai l'oro d'vn crine, i fior d'vn viso,
Ma tù gli Heroi cantasti, Heroe canoro;
Io di Quercia reale à l'ombra assiso,
Tù al dolce susurrar de l'Api d'oro:
Hor muto è'l canto mio, lo stil deriso,
E sol'odo il tuo plettro alto, e sonoro,
Mentre vccidi l'Oblio, quì doue anciso
Giacque il Duce Africano, e'l Campo Moro.
E dritto è, che'l tuo Allor soura la riua
Del Metauro si pianti, oue à' trionfi
L'altrui Palma fiorì sempre più viua;
E che la've d'orgoglio altri già gonfi
Vinse il brando Latin, vinta l'Argiua,
Hor la Tosca tua penna anco trionfi.

Risposta.

IO resto, ò BRVNI, à piè del Monte assiso,
Doue tù poggi al glorioso Choro,
E da la lunga età giaccio conquiso,
Che mi richiama à ripensar, ch'io moro.
Tentai dal volgo anch'io sorger diuiso,
E'l crine ornar d'ambitioso Alloro,
Ma da l'argento mio stanco, e deriso
Par, ch'ei non curi, e sol s'attenga à l'oro.
Del bramato suo verde ancor ne priua
Colui, che fà soggetto à' suoi trionfi,
Rotando gli anni, ogni altra cosa viua:
Niega, ch'vn freddo labro accenda, e gonfi
Tromba di Fama, e sù l'estrema riua
Lascia, che sol di noi Morte trionfi.

Al Sig. Francesco della Valle.
Viuendo l'Autore lontano da Roma.

COlà del Tebro in sù la destra riua
Ben fiammeggia il mio Sol chiaro, e sourano;
Con cui contende ogni bellezza inuano,
Siasi pur Babilonica, od Argiua:
Io quì, doue vn suo raggio apena arriua,
Cieco il sospiro ognhor da me lontano;
E se mesta talhor scriue la mano,
De' miei soli martir sol vien, che scriua.
Lasso, deh quanto inuidio à gli occhi tuoi,
Che'l vagheggian vicin; deh quanto adoro
Ne' tuoi fogli ritratti i pregi suoi.
Sol tù, fatto pennel tuo plettro d'oro,
Tela le carte tue, ritrarre il puoi,
De l'altrui glorie animator canoro.

Risposta.

BRVNI, io pur quì, mentre l'Età fioriua
Arsi lieto, attendendo vn ciglio humano;
E mirar pur mi piacque, hor presto, hor piano
Volger la rota sua l'instabil Diua:
Hor spenta è quella fiamma vn dì sì viua,
E più vago non son d'honor mondano;
Onde stanco, e deluso, il Ciel Romano,
Benche il piè non ne fugga, il pensier schiua:
Così fatti in desio vari frà noi;
Là trà' colli natiј bram'io ristoro,
E'l sacro Tebro riueder tù vuoi.
Torna tù dunque à le sue sponde, e in loro,
Hor tua Donna cantando, & hor gli Heroi,
Più degno rendi nel tuo crin l'Alloro.

Al

Al Sig. Caualier Gio. Battista Marino.
Mentr'era Principe dell'Accademia de' Signori
Humoristi di Roma.

L'HVMOR, che puro ad irrigar ne viene
La mente, e dolce il nostro Allor feconda,
Nõ è, MARIN, del Mar, ch'amara hà l'onda,
Imprigionato da vulgari arene;
Ma sol del Mar, che da Castalie vene
Nasce, e del nettar più soaue abbonda;
Ou'alga è il Lauro, à le cui acque è sponda
Il margo sol del musico Hippocrene.
Quiui prefiggi tù gli vltimi segni
(Così cortese il Cielo à tè si gira)
A la gloria, à l'honor, com'altri à i legni.
E quiui ancor, mentre ciascun t'ammira
Hercol nouel de' più famosi ingegni,
T'è il Pegaso Leon, Claua la Lira.

Risposta.

DEl Mar, cui sẽpre in calma il Sol mãtiene,
Oue più, che l'HVMOR, la Gloria inonda,
A solcar cupo il sen, l'acqua profonda
Corro al Tarpeo dal Gallico Pirene;
Ma fatte Austri d'horror l'aure serene,
Mentre spero al mio crin pouera fronda,
Lasso, Disdegno abbatte, Inuidia affonda
Il mio allor, la mia gloria, e la mia spene.
Sol tù, BRVNI, gli HVMORI illustri, e degni
Varchi; à te sì benigno Apollo ispira;
Sì chiaro in Pindo hoggi trionfi, e regni.
Onde il naufragio mio, ch'altri sospira,
Forse fia, che'l fuggir d'altrui t'insegni
I soffi del Liuor, l'onde de l'Ira.

Al Sig. Girolamo Preti.
Pregalo ad ammollir la durezza di B. D.
col canto.

PRETI, già lessi anch'io, come ben sai,
Di strania Pietra armoniosa, e pura
Sol percossa dal Sol, quasi Natura
Voglia far cetre i sassi, e plettro i rai.
E tù, mentre il tuo canto vdir ne fai,
Quella mia viua selce alpestre, e dura
Gelida infiammi d'amorosa arsura,
E moto, e senso di pietà le dai.
Anzi le pietre al mormorio sonoro,
Qual già in Tebe al Dirceo musico incanto,
Corrono, e infondi, e crei spirito in loro.
Ma di gloria maggior chi porti il vanto
Non sò, se chiaro il Sole, ò tù canoro,
Tù in dar l'anima à i sassi, ò quegli il canto.

Risposta.

BRVNI, gran tempo errando anch'io cercai
Piacer, che molto offende, e poco dura,
Ombra, che di Ragione il lume oscura:
E, cercando piacer, doglia trouai.
Tù per calle d'Honor seguendo vai
Non caduco gioir, non gioia impura,
Ma presente Virtù, Gloria futura,
Onde immortale, ancorche morto, andrai.
Io cingo il crin di Mirto, e tù d'Alloro:
Io de l'Allor, che coltiuato hò tanto,
Colgo frutti di duol, tù frutti d'oro:
Tù sublimi te stesso, io d'altrui canto:
Tù nel canto viurai, cantando io moro:
E tù spargi gl'inchiostri, io spargo il pianto.

Al

Al Sig. Marcello Giouanetti.
In occasione, che lasciati gli studi poetici, attendeua à seguir le Corti.

DVnque, del Tebro più, che del Permesso
Ambitioso adorator ti mostri?
Più, ch'alzarti à le glorie, à terra oppresso
Ambisci Idoli tuoi le gemme, e gli ostri?
Brami, che'l nome tuo si veggia espresso
Da stil, ch'adula, e che'l tuo crin s'inostri?
E sdegni in tua ghirlanda il Lauro stesso,
E'l girne chiaro per famosi inchiostri?
Sai pur, che son disprezzi anzi, che honori
De' più Grandi gli honor: vero, e sourano
Solo è quel, che fruttar posson gli Allori.
Tratti sol carte illustri illustre mano;
Il Tarpeo sia tuo Pindo; ognun t'honori
Cantor Latino, e Rimator Toscano.

Risposta.

PEr infecondo Allor perder se stesso,
B R V N I, è desio negletto à' giorni nostri:
A Dio Pindo per me, ch'io là m'appresso,
Oue purpureo il crine altri dimostri.
Voi godete Hippocrene; à me concesso
Sia quì sù'l Tebro udire i pregi vostri;
Ch'al fastoso mio cor non è permesso
Pospor le Reggie à gli Eliconij inchiostri.
Stilla il fonte là sù poueri humori,
Per cui tanto s'affanna ingegno humano;
Versa quì nuouo Tago aurei tesori.
Hor sia pur l'Edra, e'l Mirto à me lontano,
Cedon bacche, e Corimbi à perle, ad ori,
E con l'oro l'Allor s'agguaglia inuano.

Al Sig. Marchese Oddo Sauelli Palombara.
Dà conto l'Autore à S. Sig.ria Ill.ma del Poema delle Metamorfosi, ch'egli compone.

LVngo i Gioghi di Pindo anch'io descriuo
D'vna in altra sembianza altri riuolto,
Dolce emulando in stil soaue, e colto,
Tosca Cetra, Arpa Latia, e plettro Argiuo:
L'Allor col Mirto, e con l'Allor l'Vliuo
Bramo, e chieggio mostrarne il crin rauuolto;
Canoro io canto, i più canori ascolto,
Nè m'è permesso del Permesso il Riuo;
Così mentre à la Fama il nome mio
Sacro, e trasformo altrui co i pregi suoi,
Me stesso in lei di trasformar desio;
Per snodar cento lingue hoggi trà noi,
ODDO, per tè, sì caro al biondo Dio;
Per mirar con cent'occhi i merti tuoi.

Risposta.

BEn trà più degni, e più felici ascriuo
Quegli, à cui cangi in altra forma il volto;
Che dal tuo plettro al cieco horror ritolto,
Lieto godrà sù l'Acidalio Achiuo;
Esule di Permesso, e fuggitiuo,
Hor che, nuouo Eteocle, vn Tempio hai scolto
Ricco à le GRATIE, entro al lor seno accolto,
Di più star con le Muse io prendo à schiuo;
Se à l'onda di Medea non fù restio
Morto legno infiorarsi, ah non t'annoi
Tuffar mio secco Alloro entro al tuo rio;
Perche, cintone il crin frà gli altri Heroi,
Teco chiaro n'andrei fuor de l'Oblio,
Da gl'Indi estremi à gli odorati Eoi.

Al

Al Sig. Conte Prospero Bonarelli.
S'accennano le lodi del Solimano, e d'altri
Drammi del detto Caualiere.

SCrisse pugnando il Dettator Guerriero
A l'ombra de le Roueri ferrate,
Non al rezo de' Lauri, e'l gran Cimiero
Le penne diè col proprio acciar temprate.
Ma voi scriuendo incontro il Tempo armate
La carta illustre, il peregrin pensiero,
E d'Hippocrene al susurrar cantate,
Più ch'al suon d'Oricalco Arabo, e fiero.
S'ei l'Istorie illustrò lungo la Senna,
Voi le Scene arricchite al secol nostro;
Di lui, di voi Fama immortal s'impenna:
L'uno, e l'altro il sudor mesce à l'inchiostro,
Et innesta hor la spada, hora la penna
Sù le Palme Latine il Lauro vostro.

Risposta.

SE quel famoso Imperador primiero
Vibrò già ferrea spada, e penne aurate,
E scriuendo, e pugnando illustre, e altero,
Le carte diè di sangue hostil vergate;
Ben'à ragion le lodi sue vantate,
BRVNI gentil, non discordanti al vero;
Ma come à lui simil poscia me fate,
Se mirar'i suoi pregi apena io spero?
Di voi, di voi, BRVNI, la Fama accenna
Il gran nome portar da Borea à l'Ostro,
E'n volar per ogn'altro homai si spenna.
Voi già del vostro legno il nobil rostro
A quel porto volgete, e l'aurea antenna,
Oue il brun si rischiara appresso à l'Ostro.

Al Sig. Stefano Roderico di Castro,
Lettor Primario di Medicina
nello Studio di Pisa.

SE tratti arpa soaue, ò medic'arte,
Egual rassembri al gran Direeo canoro,
Che se non trai le pietre, almen di loro
Stempri, in altrui salute, illustre parte.
Ti credo Orfeo ne l'ingegnose carte,
Perche col succo ancor del sacro Alloro
Puoi recar' à chi langue alto ristoro,
Se no'l traggi, e no'l veggo il crine ornarte.
Anzi al Grande, che tocca arco gentile,
Non che in Tebe, od in Tracia, in Hippocrene,
Più che al Tracio, al Teban, sembri simile.
D'immortalar chi more il pregio ottiene
Da lui tua mano; hai d'or per lui lo stile,
Come il Tago, in cui nasci, hà d'or l'arene.

Risposta.

COlte le vele, e stanche già le sarte
Del mio debile ingegno; il sacro Choro
De l'alme Muse, ch'io lontano adoro,
Mi teneua di sè messo in disparte.
Hor chiaro, BRVNI, tù, per inalzarte,
Ne la bassa humiltà, doue io dimoro,
Scendendo, porti altissimo ristoro
A lo spirto, c'hormai da me si parte.
Veggio del Verno mio farsi vn' Aprile,
E vn subito calor gir per le vene,
Che pianta eccelsa fà d'vn'herba vile;
Pianta, che nel valor tuo si sostiene,
Nè teme ira del Ciel, nè già più humile
Fatta immortale ad adorarti viene.

PRO-

PROPOSTE ALL' AVTORE.

De' Signori Accademici Caliginosi d'Ancona; Riceuendo l'Autore nella loro Raunanza in vn passaggio per quella Città.

SFidati à gentilissima contesa
Trà lor, vn dì la Terra, il Cielo, Amore,
Spiegar volle ciascun, fatto Pittore,
Nel gran quadro del Mõdo vna sua impresa;
Fù primo Amor, che ne la destra presa
La saetta, con quella vn petto, vn core
Dissegnò frà la gioia, e frà'l dolore,
E più d'vn'alma nel suo foco accesa:
Mille Spirti beati, e mille Heroi
La Terra, e'l Cielo effiggiar, ma intanto
Senza gratia languian forme, e colori:
Venne Eufrosina, e l'altre, e sol col canto
Auuiuar le figure, & hebber poi
Con luminoso B R V. N O. i lor splendori.

Risposta.

BEn'io con alma, à vera gloria intesa,
Bramo raccor de l'Età mia sù'l fiore
Il più bel Fior di Pindo, e di liuore
Non curo oltraggio, e non pauento offesa;
Per quel Lauro, onde resta à noi difesa
Vostra Musa dal fulmine de l'Hore,
La mia cetra vedran le Dee canore
Da lo stral de l'Inuidia almeno illesa:
Et in voi le vegg'io, ch'odian per voi,
Ch'altri ne l'armonia contenda il vanto,
Se l'offron solo à voi, Spirti canori.
Quinci, s'hoggi trà voi garrisco, ò canto,
Nè mi contende Apollo i Lauri suoi,
L'honorato son'io, vostri gli honori.

Del Sig. Alberto Vespasiano Moro.
Si lodano le Tre Gratie stampate, e'l Poema delle Metamorfosi, che'l medesimo Autore compone in ottaua rima.

BRVNI, poiche al tuo stil sì dolce, e raro,
Onde le forme trasformate canti,
Trasformo anch'io gl'interni miei sembianti,
Da te, com'huom cangi sua forma imparo.
Ma con nouo miracolo, e più chiaro
Miro le penne tue volte in diamanti,
E'n marmi incisi i fogli tuoi volanti,
Per sottrar le tue glorie al tempo auaro.
Scergo i tuoi detti in mele, e'n fior conuersi,
E le Gratie trà noi mouendo'l piede
Sotto'l manto habitar de' tuoi bei versi:
Nè i tuoi volumi occhio mortal più vede,
Che con cambio più nobile già fersi
Di fama eterna albergo eterno, e sede.

Risposta.

GIà de' Laureti à l'ombra, oue rischiaro
Con la luce Febea miei foschi ammanti,
A noue forme trasformate i canti
Scelgo, per gir del Sulmonese al paro.
Ma, se in dolce trasformo il Lauro amaro,
Di trasformar non fia, che seco io vanti
In diletto i martiri, in riso i pianti,
Che le squallide gote à me rigaro.
In humana di fera, ahi, non conuersi
Donna, ch'amor non cura, al duol non crede,
Con quest'occhi di lagrime cosparsi:
Lasso, e pietra, ch'ad altra vnqua non cede
L'asprezza, in molle intaglio ancora io scersi;
E l'ammollisce humor, ferro la fiede.

Del Sig. Conte Caualier' Andrea Barbazza.
Loda le poesie dell'Autore.

BRVNI, la Musa tua, ch'in dolci carmi,
Quanti n'vdisser mai l'Adria, e'l Tirreno,
Spiega cantando al bel Sebeto in seno
E di Marte, e d'Amor le gioie, e l'armi:
Onde de' pregi tuoi veder già parmi
Adorno il Campidoglio, e in vn baleno,
Quasi lucide Stelle in Ciel sereno,
Erger'al tuo gran nome e bronzi, e marmi.
Per tè la Tigre ne le piagge Armene
Odia benigna il suo natio rigore;
E si ferma l'Egeo, corre Pirene.
Lascia Marte per tè l'odio, e'l furore,
Per tè, che lungo il musico Hippocrene
Tratti in lira Febea l'arco d'Amore.

Risposta.

QVesti Lauri, che scegli, onde fregiarmi
Il crin brama di Pindo il campo ameno,
Non merta il plettro mio rozzo, e terreno,
Ch'à la gloria mal può dal vulgo alzarmi:
Siansi dunque tuoi fregi, hor che disarmi
Morte, e de l'Ira altrui sprezzi il veleno,
Se del Mincio in sù'l lido, ò in riua al Reno
Armato canti, armonioso t'armi.
Tù per due luci angeliche, e serene,
BARBAZZA, ardi d'amor, spieghi l'ardore
Oltre le Caspie, e più lontane arene.
Cogli tù, se d'vn volto, ond'arde il core,
Canti i bei fior con lusinghiere auene,
Da i campi de la Gloria il più bel fiore.

Del medesimo Sig. Conte.
Dà conto all'Autore del suo stato.

DI questa età diuoratrice, e fiera
L'hore sen van, come baleno, ò telo,
BRVNI, & anch'io, sù l'imbiancar del pelo;
Ardo d'Amor per bella Donna altera:
Lasso, e fan nel mio cor gara guerriera
Foco amoroso, e timoroso gelo:
Questi m'affonda, e quei m'inalza al Cielo;
Langue per questo il cor, per quel dispera.
Così fiero dolor, che m'addolora,
Perche non prenda e nutrimento, & esca
Tacer non vò, se mal taciuto accora.
Insegna tù, prima ch'abbondi, e cresca,
Quel, che far deggio, e l'alma egra ristora,
Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca.

Risposta.

BARBAZZA, ahi quãto è lubrica, e leggiera
Beltà terrena, ond'arsi, & onde io gelo;
Cade, qual brina in Rosa, ò Rosa in stelo,
Sempre, e sempre fugace, e lusinghiera:
Di lei, Maga qual Circe, empia qual Fera,
Le fierezze, e gl'incanti io ti riuelo,
Perche tù, punto d'honorato zelo,
Segua strada migliore, anzi, che pera:
Spiega in candida fronte amica Aurora,
Mà da quei raggi suoi fia, che pur'esca
Ombra, onde cieco il cor languisca, e muora:
Pur che à le fami sue pastura accresca,
Grane di pianto vn riso orna, e colora;
Ridendo vccide, & vccidendo adesca.

Di

Di Monsignor'Antonio Querenghi.
A Monsignor Torquato Perotti.
Lodansi le poesie del Sig. Bruni.

DE l'Atlantico Mare accrescer pensa (Sole
L'onde, TORQVATO, e aggiunger luce al
Chi degnamente al Cielo innalzar vuole
Del tuo candido B R V N la lode immensa.
Secca vena son'io, cui non dispensa
Pari Febo al desio sensi, e parole;
Debil fiaccola son, che sparger suole
Torbidi rai di fiamma oscura, e densa;
Ei d'eterna facondia ampi torrenti,
Nouo Homero, diffonde, egli immortale
Splendor di gloria à' merti altrui comparte:
E ben tù ancor dirai; conuien sia tale
Chi di formar diuini alti concenti
Da TRE GRATIE diuine appreso hà l'arte.

Risposta.

TRouar merti il mio ingegno ardisce, e pēsa,
Perche voli egli chiaro à par del Sole,
Sù le lodi, ond'ornar tua penna il vuole,
Ma poco è'l merto, & è la lode immensa.
S'ad illustrar vil'ombra altri dispensa
Aurei sensi, aurei detti, auree parole,
Trà quei fregi eloquenti ombra pur suole
In sè restar, qual pria negletta, e densa.
Quinci à i tuoi di facondia aurei torrenti
Il mio pouero stil, Cigno immortale,
A cui lumi di gloria il tuo comparte:
Benche' rassembri d'or, non però tale
Spiega d'oro il pensier, d'oro i concenti,
Sceuro da la Natura, orbo de l'Arte.

Del

Del Sig. Arrigo Falconio.
Loda il Sig. Falconio nella grauezza de' suoi anni la fiorita giouentù, e poesia del Sig. Bruni.

SCorso de l'età mia l'Aprile, e'l Maggio,
E'l fruttifero tempo, oltre l'ardente,
Mentre m'imbiãca il crin la bruma algente,
Sotto il peso de gli anni oppresso io caggio;
Ma'l tuo crescente, e glorioso raggio,
C'hà'l Meriggio di gloria in Oriente,
Mi solleua da terra almen la mente,
Trà l'ombre inuolta, e Sole altro non haggio.
Quinci, chiaro Testor d'eccelse Rime,
Moui il piè sì famoso in Hippocrene,
Ch'orme sì belle di virtù v'imprime;
Quinci, BRVNI, innan altri erge la spene
D'emular'il tuo stil dolce, e sublime,
Che da Parnaso eterni lumi ottiene.

Risposta.

VAgo di gloria anch'io, nobil viaggio
Tentai, de gli anni in sù l'April ridente,
Dolci versi temprando, Arpa eloquente,
Per far'onta à la Morte, al Tempo oltraggio:
Hor ricouro in albergo ermo, e seluaggio,
E del primiero ardir l'alma si pente;
E sol canoro augello, onda corrente
Ascolto, hor lũgo vn Fiume, hor presso vn Faggio:
Quì, FALCONIO, trà valli ombrose, & ime
De' Grandi ombra, ò rigor, sceuro da pene,
Non è, che'l ben mi copra, il cor mi lime:
E quì frà rozze sì, ma pure auene,
Mi persegue il liuor, ma non m'opprime;
E'ombre men ricche hò sì, ma più serene.

Del Sig. Bartolomeo Tortoletti.
Loda il Sig. Bruni, & essagera la poca stima, che fà il presente secolo de' Virtuosi.

BRVNI, con le fatiche, e co i sudori
A ragion di Parnaso à i pregi aspiri,
Ma quì presso à' Laureti inuan t'aggiri,
Oue nulla è di grande altro, che gli ori.
Non molce arte d'Apollo i crudi cori,
Oue di lusso, ò pompa aura non spiri.
O bei del Cielo armoniosi Giri,
A che segno son giunti i vostri honori.
Ma'l difetto del Clima, e del soggiorno,
Nè à la Virtù, nè al tuo splendor preuale;
Non perde il Sol, per quante nubi hà intorno.
Questi oppressi da l'auro à lor fatale
Giaceran quì, per non veder mai giorno;
Tù per alzarti al Ciel, dal Cielo hai l'ale.

Risposta.

BIasmin pur de' Laureti i chiari horrori
Questi, che manti han d'or, d'oro i desiri;
Non fia, perche negletto altri si miri,
Che men vaglia Virtù, Gloria s'honori.
De' già famosi, hor vilipesi Allori,
Che col pianto coltiui, e co' sospiri,
Vn verde eterno in sù'l tuo crine ammiri,
E cogli il frutto amaro, e dolci i fiori.
Benche le fronde, onde ne vai sì adorno,
Prouin di lingua rea fiero lo strale,
De lo strale del Ciel spregian lo scorno.
Del Lauro istesso, ou'huom volgar non sale,
TORTOLETTI, ne l'ombra anch'io soggiorno,
Misero, e sol per me l'ombra è letale.

Del

Del Sig. Berlingiero Geſſi.
Hà il medeſimo ſoggetto delle lodi
dell'Autore.

TEbro, che i pregi, e lo ſplendor Latino
Copri trà l'alghe tue, ſerbi trà l'onde,
E de' trofei di Marte, e di Quirino
Parte naſcondi infra l'herboſe ſponde:
Dì tù, ſe mai sù'l Celio, ò l'Auentino
S'vdir voci più dolci, e più gioconde?
Dì tù, ſe deui al BRVNI, ò s'al diuino
Cantor di Manto più pregiata fronde?
Dì, ſe ti rende più famoſo, e chiaro
Il valor priſco, ò più d'ANTONIO il nome,
Per cui le GRATIE à Roma hoggi tornaro?
Ben dal tuo mormorar'intendo, come
Potrebbe (e che non può ſtil così raro?)
Illuſtrar mille Tebri, e mille Rome.

Riſpoſta.

VIſſi, oue il Tebro illuſtre, e pellegrino
Oſtri à le chiome,& acque al mar diffonde;
E di ſtelle tenor'aſpro, e ferino,
Negò ſempre al mio ingegno aure ſeconde:
Ma in te, cui la Virtù, più che il Deſtino,
Spira ſempre di Fama aure ſeconde,
In sù gli Albori vn Sol di gloria inchino,
Se à l'Alba il Sole, il frutto al fior riſponde.
GESSI, ſegui il ſentier, ſol d'otij auaro,
Ou'Inuidia hà ſue forze oppreſſe, e dome,
Che'l tuo gran Zio, che'l Genitor ſegnaro:
Mira quali opre eccelſe, onde ſi nome
Altri eterno, e famoſo, il crin fregiaro
Di Lauro à queſto, e d'Oſtro à quel le chiome.

Del Sig. Brunoro Tauerna.

Cerca aiuto dalle poesie dell'Autore, nell'occasione di B. D. morta.

HOr sì, che il duol di cruda Morte io sento,
Lungi da chi, solea tenermi in vita;
Quinci, ò mio BRVNI, in tante pene aita
Supplice inuoca il graue mio tormento:
Tù, che frenar potesti irato il vento;
Tù, ch'arrestasti i Fiumi, homai m'addita
Col nobil canto tuo l'altrui smarrita
Beltà, che rende Amor pago, e contenta.
Deh tempra pur l'armoniosa cetra,
Ancor possente à impietosir lo'nferno,
E dal bell'Idol mio pietà m'impetra:
Canta; e vedrai, che sorgerà d'Auerno,
Ou'ella è gita à trasformar la tetra
Città del duol nel più bel Ciel superno.

Risposta.

FRena, BRVNORI, il querulo lamento,
Hor ch'è l'alma beltà da noi sparita:
Perche scese dal Cielo, al Ciel salita
Hà ne l'Idea del bello il guardo intento.
Quiui ella ascolta angelico il concento
In estasi dolcissima rapita;
Nè però l'è men dolce, e men gradita
Tua nobil Musa, e'l suo canoro accento.
Quinci, mentre ne và l'alma sù l'Etra,
Al cener suo, cui pur viuace io scerno,
In tua vece ergerò Lesbica pietra;
La've Amor scriuerà dal duolo interno
Mosso, e rotti gli strali, e la faretra;
Quì giacque vn Sol, che in Dio risorse eterno.

Del P.D.Caetano Coscia, Chierico Regolare,
nominato dalla Maestà Cattolica
Arciuescouo d'Otranto.

CHi la mia Fama vil fregia d'honore?
BRVNI, è la penna tua pittrice Maga,
Che luce trar dal bruno suo colore,
Onde i nomi rischiara, è sempre vaga.
Qual dal suo letto il Nilo vscito fuore
Le campagne feconda, ouunque allaga,
Tal l'onda ancor del tuo Castalio humore
Nutre gl'ingegni, ouunque scorre, e vaga:
Vn riuo al mio ne giugne, e tanto ei vale,
Che di negletto, e quasi secco stelo
Cresce in arbor feconda, e al Ciel ne sale.
Nè del Tempo più teme il crudo telo,
Che succhiata da lui virtù fatale,
Può la pianta emular del Dio di Delo.

Risposta.

PEr distorto sentier, calle d'errore
Segno, & è segno al cor leggiadra, e vaga
Beltà, ch'inerme hà pur'armato Amore,
E, se'l petto m'incende, il sen m'impiaga.
Hor tua sacra eloquenza, al cui splendore
D'indorarsi la Notte anco s'appaga,
Mi scorge errante insanguinato il core,
E gli è porto à l'error, fascia à la piaga.
Perche dunque homai teco ei spieghi l'ale,
Squarcia à lui de le colpe oscuro il velo;
Se moribondo ei fù, fiasi immortale:
E mentre, acceso di celeste zelo,
COSCIA, à bellezza lusinghiera, e frale
Serra il guardo terreno, aprigli il Cielo.

Del

Del Sig. Cesare Meniconi.
Contiene le lodi delle Tre Gratie.

QVal merauiglia è se fin'hor le belle
Mēbra, ch'altr'ornamēto hebbero à sdegno
Nude mostrar del sacro Idalio regno
Le tre vezzose vergini Sorelle?
I molli auori à ricourir di quelle
(Nè lor già si douea fregio men degno)
Destinar sol del tuo felice ingegno
I pomposi lauori amiche Stelle.
Quindi, mercè di sì leggiadro manto,
A' fogli tuoi de' lor più scelti fiori
Tesson con bel ricamo illustre vanto:
Di fior, che tali han peregrini odori,
Che ponno, giunti al tuo soaue canto,
Con ignota magìa legare i cori.

Risposta.

COlgo di sacro Allor frondi nouelle,
E fregiarne le Gratie anch'io disegno;
Vergini Dee, cui sol la gloria è segno,
De la Dea d'Amatunta amiche ancelle:
Lasso, ma d'alme, à Pindo empie, e rubelle,
Il cui furor mal placa eburneo legno,
D'Inuidia Euro più crudo, Austro più indegno
Abbatte i fregi al suol, l'Allor diuelle:
Che, se le pompe lor talhora io canto;
De l'auree pompe, onde i miei carmi honori,
Già mendico d'ogn'altra, io sol mi vanto:
Tù m'adorni le tempie, il crin m'infiori;
Per te'l bel Trasimeno, emulo al Xanto,
Nutre con onde Tosche Argiui Allori.

Del

Del Sig. Christoforo Ferrari.
Celebra le Tre Gratie.

Sorgon via più de l'altre hor vaghe, e belle
Frà noi le Gratie, in sì leggiadro aspetto,
Ch'empion di merauiglia, e di diletto
Quanto circonda il Mar, copron le Stelle:
BRVNI, le formi tù, canoro Apelle,
Con vario stile à sì grand'opra eletto:
E di tal pregio è'l tuo diuin concetto,
Che s'abbellisce il Mondo homai con elle.
Chi di senno, e pietà, d'armi, e d'amori
Si mostra vago, il piè veloce stenda
Quì fortunato, e le TRE GRATIE adori:
Ma dritto è ben, che con egual vicenda
Non men cortese il tuo gran nome honori,
E gratie il Mondo à tè per Gratie venda.

Risposta.

Ben nel prisco Elicona orme nouelle
Stampar, lungi dal volgo, hor sì negletto,
Bramo, e doppio furor m'innebria il petto
Frà le Pierie, e l'Acidalie ancelle:
Ma frà menti in amor fiere, e rubelle,
Se di pregio d'Allor cortese affetto
Degna il mio crin, Borea d'inuidia infetto
M'abbatte i pregi al suol, l'Allor diuelle.
Quinci i' piango, non canto; e i tuoi canori
Carmi hoggi ammiro, oue à tẽprar tù intenda
Con sublime armonia plettri sonori.
Scriua tua man, FERRARI, ella sol prenda
Lo stral de' cor, perch'ella infiammi i cori,
Oue scriua d'amor, d'Amor la benda.

Del

Del Sig. Claudio Achillini.

Si detesta la conditione di questi tempi, ne' quali i Poeti sono poco fauoriti da' Grandi.

BRVNI, tù, che sì chiaro il canto sciogli,
Piangi, deh piãgi, in questi tempi, vn mostro:
Veggo Clio genuflessa à i regij sogli
Cascar di pouertà sù l'oro, e l'ostro:
Sentesi risonare il regio chiostro
D'vlulati canori, e di cordogli;
Poiche indarno si stilla il sacro inchiostro,
Nè punto gioua il consacrarne i fogli.
Volgasi homai, trà le foreste il piede,
E de le piante grate in sù lo stelo
Destisi quel furor, che il Ciel ne diede:
Cresceran poi, se non le tarda il gelo,
E queste almen, con vn'augusta fede,
Innalzeran le nostre Muse al Cielo.

Risposta.

A Piè de' colli, ou'è destin, ch'inuogli
Vana speme, e fallace il viuer nostro,
Poueri di virtù, ricchi d'orgogli;
La catena seruile anch'io dimostro:
Quì mentre à prò del Lauro io garro, e giostro,
Da cui d'auro le bacche homai tù cogli,
Di scorno il volto, ou'altri il manto, innostro,
Perche auuien, che del verde altri lo spogli.
CLAVDIO, e quindi odio i Boschi, oue pur siede,
Come d'Inuidia qui, di Gioue il telo;
La've nulla s'ottien, molto si chiede:
Pur là velato cor tra finto zelo
Mira, e lingua pungente, occhio, che vede
Spinoso vn cespo, e nubiloso vn velo.

Del Sig. Fabio Leonida.
Per la Signora Maddalena Agazzari, musica celeberrima.

Come portasti in Rime, e con qual'arte,
ANTONIO, i dolci accenti, e la beltate
Di quest'alma Sirena, à cui comparte
Lo Ciel gratie sublimi, e disusate?
Io veggio le sue pompe à parte à parte
Con merauiglia altrui da tè spiegate;
Odo al viuo spirar da le tue carte
L'armonia non udita in altra etate.
Quinci potran le genti homai lontane
Goder ne' versi tuoi lo stil canoro,
Che chiuso in poco spatio hor quì rimane.
E ben n'haurai di gloria ampio tesoro,
Che queste note in regioni estrane
Saran per tè famose, e tù per loro.

Risposta.

Rozo Cantor, se mal distingue, e parte
Col suon musiche voci innamorate,
Qualhor canto d'Amor, lungi da Marte,
Sembro, da l'arse arene à le gelate.
Ben'hò ne' fogli miei confuse, e sparte
Le merauiglie altrui, più che lodate,
Benche illustri, e famose in ogni parte
Siansi dal proprio canto assai cantate.
Sembran mie note sì dolci, e sourane
In virtù del soggetto alto, e sonoro;
Ma le miro in se stesse, e roche, e piane.
S'altri spiega l'Alloro, e'l sacro Choro
Sin'à le piagge Maure, & à l'Ircane;
E' virtù de le Muse, e de l'Alloro.

Del

Del Sig. Fausto Verdelli, Consigliere dell'Altezza di Lorena.

Inuita il Sig. Bruni à lodar'vna gran Signora, alludendo all'arma di lei, ch'è vn Giglio.

Portar ben puoi con la tua nobil rima
Al Tago, al Gange, al Troglodita, al Mosco,
Quel che gran soma fora al Greco, al Tosco,
E mancherebbe ogni più dotta lima.
Ma doue lasci quel, ch'esser de' imprima?
Forsi dal raggio hor'abbagliato, e losco
Del viuo Sol, presso al cui lume è fosco
Tutt'altro, che frà noi chiaro s'estima?
Scriui, BRVNI, di questo in lettre d'oro
Le gratie in vn raccolte, in mille sparse,
I pensieri, i concetti, e le parole:
E vedransi al tuo dir rimaner scarse
Le lodi vn tempo sì famose, e sole,
Et al mio Giglio inaridir l'Alloro.

Risposta.

LA've à gloria canora altri sublima
Febo, e de' Lauri alberga eterno il bosco,
Candido Cigno, e plettro d'or conosco,
Che di sì chiara Donna i pregi esprima:
Io, cui fia, che lo stil l'Inuidia opprima,
Sotto Pindo talhor, FAVSTO, m'imbosco;
Del Tempo i danni, e del Liuore il tosco
Sol per fuggire in parte alpestre, & ima.
Altri dunque di lei scriua canoro,
Se quinci ancora egli immortal vuol farse
Ne l'amorose armoniose schole:
E se già fiumi di facondia ei sparse,
N'apra i torrenti, & orni à sì bel Sole
Con lumi d'eloquenza il bel crin d'oro.

Del

Del Sig. Filidio Marabottini.
Desiderio di gloria con l'aiuto dell'Autore.

VArcar d'Eternità l'alto Emisfero,
Tenta d'honor famelico desio,
Pria, che di morte il fulmine seuero
Squarci il velo, che l'anima coprio.
Generoso il pensier là drizzo anch'io,
Per sottrarmi de' nomi al crudo Arciero;
Ma, trà nere caligini d'Oblio,
De l'Immortalità perdo il sentiero.
Hor spererò con tue felici scorte,
BRVNI, ne l'aspro, e procelloso regno
Vincer'il Tempo, e soggiogar la Morte;
E se per gir di gloria al maggior segno
Negherammi le penne inuida sorte,
Sù l'ali andrò del tuo sublime ingegno.

Risposta.

BEn giungo ali à lo'ngegno, aure al pensiero,
Mentre à l'Antro fatal lieue m'inuio,
Ou'è l'Honor custode, il Tempo vsciero,
Che sol quindi la gloria à pochi aprio:
Ma Febo à me sì crudo, altrui sì pio,
Che m'appressi colà nega seuero;
Sì, che rozzo è, s'io canto, il canto mio,
E di Lauro immortal pompa non spero.
Quinci à l'Eternità t'apron le porte,
Signor, sol tue virtù, senza, che indegno
Cantor ti scorga in vie sì dubbie, e torte:
E s'io scorgo talhor tuo nobil legno,
Sì scorto è il Sol ne la celeste Corte
Da l'Alba, e pur de l'Alba è il Sol più degno.

Del

Del Sig. Filippo Carlo Ghisilieri.
Conoscendo in Roma il Sig. Bruni, e leggendo iui le sue poesie.

QVanto inuidia al Sebeto il picciol Reno,
Perche de' pregi tuoi trionfa altero:
Và dal nostro à l incognito Emisfero
Il tuo nome di glorie adorno, e pieno.
Raggio di tua virtù chiaro, e sereno
Sì m'abbagliò, che peregrin straniero
Nulla ammirai frà'l Gallo, e frà l'Ibero,
Ch'ad ogni altro stupor tù poni il freno.
Fregio à l'Europa il tuo valore accenna:
De l'immortale Allor t'innalzi al segno:
Tù dai volo à la Fama, à tè s'impenna.
S'io scorgessi d'Heroi lo stil mio degno,
A le tue lodi sol sacrar la penna,
Al tuo nome sacrar vorrei lo'ngegno.

Risposta.

OVe con piè d'argento il Mar Tirreno
Corre, & in Reggia augusta augusto impero
Spiega Gioue real, Marte guerriero,
Non curando d'Inuidia ira, e veleno;
Di due begli occhi al tremolo baleno,
Canto non crudo sguardo, Amor non fiero;
Et armo incontro il Tempo empio, e seuero
Rosea guancia, aurea chioma, e latteo seno.
Quì dal Sebeto poi passo à la Senna,
E del gran CLODOVEO scriuer disegno,
Più che lungo Elicona, appresso Ardenna.
Ecco ne' fogli miei l'istabil Regno
Solca più d'vna illustre inuitta antenna,
CARLO, e qui nouo Tifi anch'io diuegno.

Del Sig. Filippo Galilei.
Lodansi le poesie del Sig. Bruni.

BRVNI, nè bruno già, ch'al tuo candore
Cedono i Cigni più pregiati, e rari;
Onde conuien, che per tè il Mondo impari
Scorger nel suo cader, nouo splendore.
Hor tù, destando nobil voglie al core,
D'Aganippe gentil l'onda rischiari;
E già ne vai col canto, oue prepari
Al tuo merto la Fama eterno honore.
Così poggia là suso Aquila altera,
Senza languir con precipitio indegno
Al graue ardor de la Titania Sfera:
Ma tù l'amor accendi, ella lo sdegno;
Tù ministri Tre Gratie, ella seuera
Porge tre fiamme da l'Ethereo regno.

Risposta.

ERgo de' due begli occhi al bel fulgore,
Cui presso anche i celesti ardon non chiari,
E qual già gli prouai d'vn guardo auari,
Guardo prodigo in lor girarsi Amore.
Quiui in rogo vital di casto ardore,
Se qual' Aquila à i lumi à me più cari,
Fiso il cor ne' martir foschi, & amari,
Il mio cor, qual Farfalla ancor si more.
Sì, perche'l canto mio seco non pera,
Tratto per quei begli occhi aurato legno,
Lungo Hippocrene, à le Tre Gratie in schiera.
Ma se Gratie elle sono in stil più degno,
Le vegg'io, sotto stella infausta, e fera,
Più che Gratie al mio stil, Furie al mio ingegno.

Del

Del Sig. Flauio Fieschi.

Lodando la Ghirlanda, Elogio dell'Autore, dedicata al Sereniss. d'Vrbino, mentre seruì S. A. per Segretario, e'l Libro dell'Epistole Heroiche, entra nelle lodi delle Tre Gratie.

QVella man, che sù'l colle, e frà le riue
D'Hippocrene, e di Pindo i fiori accolse,
E nobil serto à regio crine auuolse,
A gara con Apollo, e con le Diue;
Quella, ch'altrui mostrò, come si scriue
Da chi'n rete d'Amor strette s'inuolse,
O da Donna, ch'à sdegno il freno sciolse,
S'auuien, ch'altri la fugga, ò che la schiue;
La Lira hor tempra, ò quai saran gli accenti
Vniti à suon così soaue, e lieto,
Quai sian d'ambo i dolcissimi concenti.
Ceda la Lira homai, ch'vdiua Ameto,
Ceda Anfriso ad Aufido, ecco già spenti
I pregi d'Arno, d'Ebro, e di Sebeto.

Risposta.

PArtij da le Contrade à me natiue,
Oue di cor maligno il cor si dolse;
Ma da quel crudo Cielo inuan si tolse;
Poiche auuien, che lontano anco m'arriue.
Giunsi al Metauro, oue con Palme Argiue
Regia vna chioma inghirlandar ne volse;
Ma da seme gentil reo frutto ei colse,
E d'Allor le prouò sterili, e priue.
FLAVIO, & hor quì nel Tebro i miei lamenti
Sfogo amante in ricouro ermo, e secreto
A le Fere, à gli Augelli, à i Boschi, à i Venti.
E tè solo vegg'io lungo vn Laureto
Cantar, con tromba d'or, carmi eloquenti
In glorioso stil, benche faceto.

Della Sig. Francesca Bufalina.
Loda il Sig. Bruni di chiarezza d'ingegno, e di felicità nel poetare.

BRVNI, la tua virtù splende cotanto,
Ch'à la Notte frà noi, quando è più bruna,
Così non splende l'argentata Luna,
Nè sì chiaro è del Ciel gemmato il Manto.
Le roche voci ancor risuegli al canto,
Perche i tuoi pregi sol lodi ciascuna,
Ch'ogni alma alfine è di saper digiuna,
Se di lodar tue glorie aspira al vanto.
Tù, benche il secol nostro hoggi si mostri
Torbido ahi troppo, e scuro, à par del Sole
Col tuo plettro diuin l'illustri, e innostri.
Ferma il corso à sentir le tue parole
Il Tebro, e ammira i tuoi purgati inchiostri,
E frà i già laureati addur ti vuole.

Risposta.

CEtra d'or, verde Alloro io più non vanto,
Oue Hippocrene in sè le Muse aduna;
Ma quì doue erma rupe il Tempo impruna
De' miei tristi sospir piango, non canto.
Quì raggio di pietà lucente, e santo
Spero dal Ciel, se'l Cielo à me s'imbruna:
Benigno altri desio, s'empia è Fortuna,
E bramo al mal ristoro, e tregua al pianto.
Felice tè, poiche frà gli ori, e gli ostri,
Di Minerua canora entro le Schole,
Vincitrice del Tempo, inuitta giostri.
Spira sì dolce à tè l'Eterea mole,
Che se canti le Muse à i giorni nostri,
Braman più, che d'Apollo, esser tua prole.

Del

Del Sig. Francesco Boninsegni.
Descriue lo sponsalitio delle Gratie,
lod ndo l'Autore.

LA Dea, che fè porporeggiar le Rose,
Ne la Montagna Idea, nel Ciprio lido,
Ad Anchise, ad Adon, se vero è'l grido,
Adultera lasciua in sen s'ascose.
E furon lacci indegni, e vili Spose
Ad Vlisse, ad Enea Calipso, e Dido:
E le sue nozze il nuotator d'Abido
Scorto da picciol lume, à l'onde espose.
B R V N I, sol tù de le tre Gratie sei
Sposo gradito, e ne l'eterea Mole
S'ordì quel laccio, onde beato bei:
Qual si spera da voi ben degna prole,
Se fù de' vostri Angelici Himenei
Pronuba Palla, e Paraninfo il Sole?

Risposta.

BEn'io, FRANCESCO, in sù le riue herbose
Del Permesso talhor scherzo, e m'assido,
Oue l'Idalie-Dee, la Dea di Gnido
Spirano à molle plettro aure amorose:
Ma sì rozzo il mio stil Febo compose,
Che mal con arco d'or l'Inuidia ancido;
Piango, non canto, ò se pur canto, io strido
De le fiamme d'Amor nel petto ascose.
Quinci Lauro io non merto; altrui gli Dei
N'inghirlandin le tempie; odia, non vuole,
Qual pria gl'incendij altrui, gl'incendij miei.
Tal, se nel foco esporlo altri mai suole,
Mentre, che stride in dolorosi omei,
De la fiamma, che fugge, egli si duole.

Del Sig. Francesco della Valle.
Desidera lo stile dell'Autore, per lodar degnamente B. D.

S'Allhor, che lieto in sù la prima Etate
Arsi in foco d'Amor, ma puro, e santo,
Onde spesso, per dir l'altrui beltate,
Sparsi à l'inchiostro vn doppio Rio di pianto;
Hauuto hauessi al tuo simile il canto,
Destato haurei nel freddo cor pietate,
Et eterne sarian con pari vanto
L'aspre mie note, e le bellezze amate.
Ma rozzo stil non meritò da lei
Mercè, che troppo dal suo viso adorno,
Fù diuerso il color de' carmi miei.
Fenice di beltà fù quella vn giorno,
E de gl'Ingegni tù Fenice sei,
BRVNI, ch'à' Cigni candidi fai scorno.

Risposta.

AL Sol d'vn volto anch'io le mal cerate
Piume à spiegar ne l'aria ambisco il vãto;
Ma fan, da due begli occhi arse, e stemprate,
Ch'ad Icaro, à Fetonte io giaccia à canto.
Quinci à Smirna ricorro, e corro à Manto,
E le penne colà bramo temprate,
Mentre penna io non hò, nè dolce io canto
Aureo crin, latteo sen, guance rosate.
Così del bel, che vagheggiar pur dei,
Vagheggio il lume; e se'l mio stil n'adorno,
E' virtù de' Latini, e de gli Achei.
Volgo mal l'alma, e'l plettro à Pindo intorno,
E di Cigno non merto vnqua i trofei,
Senza i Cigni, che in Pindo hãno il soggiorno.

Del

Del Sig. Don Francesco Ginnasio.
Lodà l'Autore, prendendone materia dal cognome, Bruni.

BRVNI, il cui bruno de' famosi inchiostri
D'ogni aureo tratto di pennel migliore
Pregio hà non sol, ma vgguaglia ogni splēdore
Del Sol, se sia, che l'aria, e i monti innostri.
O rara merauiglia, ò fuor de' nostri
Tempi non vista, ò intesa vnqua maggiore;
Tù insin le Gratie nel tuo bruno humore
Con candori di gloria hoggi ne mostri.
Ma che le Gratie io dico? e Palla sfera
Più luce assai dentro à sì bruno ammanto;
Tratti mite la penna, ò l'hasta altera.
O tè felice, ò tè, poiche cotanto
Merti il pregio di fama illustre, e vera,
E in nome BRVNO, hauer di chiaro il vāto.

Risposta.

ROche son le mie note, ou'hoggi à i vostri
Sguardi accesi d'amor sembran canore;
D'oro vn crin, d'ostro vn labro adora il core,
E mal spiega la penna, e gli ori, e gli ostri.
E se talhor da gli Eliconij chiostri
Illustra i fogli miei Febeo fulgore,
In lor vago lo stil, puro il candore
Turban d'Inuidia rea liuidi Mostri.
Tal rozo Rio, se da l'eterna Sfera
Febo in lui vibra il raggio aurato, e santo,
Mostra sua luce altrui riflessa, e intera:
E'l tranquillo, e'l riflesso offusca intanto
Con la zampa, e col tosco od Angue, ò Fera,
Sprezzando ira di stral, forza d'incanto.

Di Monſignor Conte Franceſco Maria di Montenecchio.

Loda le poeſie Liriche, & Heroiche dell'Autore.

BRVNI, ſe ſpieghi in glorioſe rime
D'Amor le gioie, e'l fiero horror di Marte,
Fulminan quì le tue guerriere carte,
Là di dolcezza vn pelago s'eſprime.
Così ſia, che'n Parnaſo hor pregi, e ſtime
Altri il tuo ſtile; e sì ſublime è l'arte,
Che ſdegna honor, che ſia con altri à parte;
Anzi trà' primi egli hà le glorie prime.
Onde al Ciel poggia sì ſpedito, e ſciolto,
Ch'à ſeguirlo è'l penſiero infermo, e frale;
Ma ſegna l'orme, e da lontan l'addita:
E trà Sirene nato, e Cigni accolto
Ti moſtra al canto, che tant'alto ſale;
Che l'ammira ciaſcun, nè ben l'imita.

Riſpoſta.

DA l'alghe de l'Oblio paluſtri, & ime
Ben queſto ingegno ſi diuelle, e parte,
E l'orme ne la gloria impreſſe, e ſparte
Calco, e m'ergo di Pindo à l'erte cime:
Ma per ſentier sì alpeſtre, ou'altri imprime
Raro il terren, nè Febo vnqua comparte
Sue gratie à vulgo indegno, il cor mi parte
Fiera Donna, & Inuidia empia m'opprime.
Hor liuida vna lingua, hor'aſpro vn volto
Prouo, & inerme à i colpi ſuoi m'aſſale
Arme doppia la vita egra, e ſmarrita:
FRANCESCO, e per ferirmi hà in mè riuolto
Sguardo fiero, atra bocca vn doppio ſtrale,
E gela in mè lo ſtil, langue la vita.

Del

Del Sig. Gabrielle Zinani, Signor di Bellai.
Per cagione dell'Epistole Heroiche, e Rime,
sotto il titolo delle Tre Gratie.

BRVNI, ond'auuien, che con sì chiari accenti,
Canti sì belle Donne, e forti Heroi?
E spieghi così ben gli amori tuoi,
Ch'à gioia, & à stupir tiri le genti?
Forse le Muse dier note eloquenti?
O Febo infuse in tè gli spirti suoi?
Questo sarà, che mentre canti, puoi
A cose eccelse solleuar le menti.
O dierti d'Elicona i dolci humori
Vaghezza, onde gli affetti à gloria deste?
O'l tuo canto adornar di Pindo i fiori?
Ah, se canti le GRATIE, e se puon queste
Serenar tutti i più turbati cori,
Fan chiaro anco il tuo Brun con dir celeste.

Risposta.

ZINAN, basso hò lo stil, morti i concenti,
E temo homai, che de l'Oblio m'ingoi
L'onda, cui, mentre varchi, e cantar vuoi,
Muoui i monti, ard'i ghiacci, affreni i Venti,
Nè fia giamai, che rauuiuar si tenti
Insensibil cadauere trà noi:
Vnico il Sol ne gli odorati Eoi
Rauuiua vnico Augel co' rai possenti.
Se la mia Musa tù co' tuoi canori
Versi pur non rauuiui, ond'altri appresta
A la gloria di lei nouelli honori:
Mira trà l'ombre sue scure, e funeste,
Che'l Cipresso, che scusa à mè gli Allori,
Et al cui rezzo io canto, anco la veste.

Del Sig. Gasparo Bombaci.

Dopo hauer lodate l'Epistole Heroiche, loda le Tre Gratie.

SEcretario d'Heroi, BRVNI, scriuesti
Con patetica penna amori, e sdegni,
E in compagnia de' più famosi Ingegni
A la meta poetica giungesti:
Hora per trapassar con noui gesti
Di glorioso honor gli vltimi segni,
Con arte infaticabile t'ingegni
Pindo arricchir di più fecondi innesti.
Le Gratie in prigionia troppo seuera
Stauano già per Venere rinchiuse,
O ne gli Orti di Cipro, ò di Citera:
Hora, in Parnaso à dimorar non vse,
Veggio per tè venir concordi à schiera
Con loro à passeggiar Febo, e le Muse.

Risposta.

LVngi da' patrij colli, oue funesti
Trassi i dì, cari nodi, e lacci indegni
Mi legar lungo il Tebro; e ne' più degni
Tetti raccolto io fui d'oro contesti:
Indi qual'huom, cui fero turbo infesti,
Ricourai del Metauro à i fidi Regni;
Ma le catene il piè, l'alma i ritegni
Non però sciolse, e men prouò molesti.
Quì trattai Cetra humìl, Tromba guerriera,
Ma se fama spiegò, gloria diffuse,
Aprì fama vulgar, gloria non vera.
E quì canto, BOMBACI, e quì deluse
Van le speranze, onde il mio stil non pera;
Se de l'altrui liuor proua l'accuse.

Del

Del Sig. Gasparo de Simeonibus.
Loda l'Autore dall'essercitar felicemente la poesia trà gli affari della Corte.

SOlinghe piagge, in cui degn'otio, e lieto
Canori Spirti à vano fasto inuola,
Braman le Muse; ou'ombra amica, e sola
Ricouro appresti al cor, placido, e queto:
BRVNI, ma tù, frà stuolo, oue secreto
Sol hà nido il pensier, ch'alto sen vola,
Le traggi al suon, che l'alma egra consola
Nel desire d'honor, folle, e'nquieto:
Quì di tua Cetra l'armonia gioconda,
Dritt'è, s'i nomi al cieco Oblio ritoglie,
Che'n dolce oblio le noie anco nasconda:
Ch'à par col canto, il cor libero scioglie,
Più lieto allhor, che d'aspre cure abbonda,
Chi'l regio Alloro entro le Reggie accoglie.

Risposta.

QVì, doue è di Fortuna empio decreto
Cangiar'alma, pensier, senso, e parola,
Ben'emolar tentai musica gola,
Dietro la traccia del Pastor d'Ameto:
D'vn bel volto sperai sotto vn Mirteto
Fresca rosa cantar, molle viola;
E sol vid'io ne l'amorosa schola
La speme verdeggiar, non il Laureto.
Ou'è d'oro il pensier, non mai seconda
Il Ciel Cetera d'or; le proprie doglie
Canta Amor casto, oue il Castalio inonda.
Tù sol, cinto di sacre eterne foglie,
Del Tebro, e del Permesso in sù la sponda,
Parnaso reggi in sù le regie soglie.

Del Sig. Giacomo Filippo Camola.
Loda il Sig. Bruni, e l'Altezza d'Vrbino, di cui
fù l'Autore Segretario, e Consigliere.

FErmò tuo nobil canto, e l'onde, e i venti,
De la QVERCIA honorata à l'ombra d'oro;
Hor tragge, al suon d'armoniosi accenti,
E de gli Amori, e de le GRATIE il Choro.
Ammira à le tue note i Cieli intenti,
Ond'hauesti la Cetra, il Dio canoro:
Quindi hora innesta, in premio à i bei cōcēti,
Il Ramo d'or nel tuo felice Alloro.
Ma qualhor fia, che le tue glorie altere
Teco hora scorga al Ciel tuo nobil vanto,
Frà le stellanti, e luminose schiere;
Quiui regnando, ò BRVNI, al Sole à canto,
Ei roterà la luce, e tù le Sfere:
Ei sarà Dio del giorno, e tù del canto.

Risposta.

LA doue à i sacri Ingegni, à l'egre menti
Real QVERCIA ministra ombra, e ristoro,
E per valli fiorite i patrij argenti
Porta il Metauro, al susurrar di Coro;
Aura di fama ambisco, hor che ridenti
Aure spiran dolcezza à i campi loro;
Danno volo al mio stil l'onde correnti;
E, qual' Aprile i prati, i versi infioro:
Quì, mentre auuien, che Primauera impere,
E che in vario color dispieghi il manto,
D'eloquenza i color sia pur, ch'io spere:
Ma quì molcir non posso, allhor ch'io canto,
Fera Donna, che sdegna, infra le fere,
La mia Cetra, com' Aspe odia l'incanto.

Del

Del Sig. Giacomo Viualdo.
Loda l'Epistole Heroiche, e le Rime del Sig. Bruni.

BRVNI, col bruno inchiostro, oscuri i lumi
De le Stelle, e del Sole, e son tue carte,
O se canti Ciprigna, ò'l fiero Marte,
Di dolcezza, e d'horror, torrenti, e fiumi.
Se de' mortali, ò de' celesti Numi
L'amor, l'horrore, à noi dispieghi in parte;
Con modo tal ragioni, ingegno, & arte,
Che di gioia, e di duol l'alme consumi.
Hai ne la Cetra, hai ne la Tromba il vanto,
E mostrando egualmente alto valore,
In mè gli affetti lor cagiona il canto.
Ecco se l'armi tratti, io sento horrore,
Se di lagrime scriui, io verso pianto,
E se d'Amor ragioni, ardo d'amore.

Risposta.

IN Valle alpestre, oue trà sterpi, e dumi
Meste l'hore atro il Sol distingue, e parte,
A le Stelle del Ciel nel Ciel cosparte
Apro de' miei sospir le nebbie, e i fumi.
Quì raggio di pietà non sia, ch'allumi
L'ombre del duol, donde il mio cor non parte;
Nè però breue luce à lui comparte,
Benche à l'aura d'Amor s'erga, e s'impiumi.
Quì Cetra d'or, nè Tromba d'oro io vanto;
Lauro non miro, onde il mio crin s'honore;
Nè le Muse vegg'io d'Arno, e di Xanto:
Sol di quel Lauro hà l'amarezza il core;
Con le Muse talhor piango, non canto;
Cantan meste con mè, ma non canore.

Del

Del Sig. Don Giorgio de' Monti, Marchese di Corigliano.

Loda il Sig. Bruni, non solo nella Lirica, ma nell'Epica poesia.

BRVNI, qualhora i tuoi sublimi honori
Cantan le Muse d'Hippocrene al Fonte,
S'ode ognhor risonar l'Eco del Monte,
Con vn dolce alternar Mirti, & Allori.
Tù, se scriui giamai di molli amori,
Mille à Sorga fà l'Hidro oltraggi, & onte;
Et inchina al Sebeto humil la fronte
L'Arno, se Marte canti, e i suoi furori.
Auuenturoso Cigno, à cui fù dato
Con aurea Tromba eburneo plettro, e tanto
Di celeste furor concesse il Fato.
Cede Laura al tuo Bene, ond'hai sì pianto,
Et inuidia i tuoi versi Achille irato,
Per cui sen corse insanguinato il Xanto.

Risposta.

NO', non furo i miei versi vnqua canori,
Nè mai le Muse hebb'io propitie, e prontes;
E se fei le mie pene illustri, e conte,
Sfogai cantando i miei più graui ardori.
Tù, s'auuien, ch'in Parnaso archi sonori
Tratti la destra, od Orso in Bosco affronte,
Vinci Apollo, ò ch'in Pindo egli sormonte,
O che sen vada infra i seluaggi horrori.
Quinci ne' fogli, e ne le selue armato,
Hor di penne, hora d'haste hai doppio vanto,
Cantor di Fere, e cacciator togato.
Hor hai le Muse, & hora i veltri à canto:
Nè sò, se' t'habbia à maggior gloria alzato
L'Arpa, ò lo spiedo, ò pur la caccia, ò'l canto.

Del

Del Sig. Conte Gioseppe Theodoli Carafa.
Inuita l'Autore à descriuere le virtù di Madama Catherina Medici Principessa di Toscana, Duchessa di Mantoua, ritratte da Monsig. Fulgentio Gemma in vna sua Opera.

BRVNI, tù, che d'vn crin l'oro sottile
Canti, e d'Amor la pena aspra, & ingiusta,
E sei chiaro, de gli anni in sù l'Aprile,
A la gelida arena, & à l'adusta;
Ritraggi in foglio armonico, e gentile,
Onde resti l'Inuidia homai combusta,
La gran Donna real, cui presso è vile
Ogn'altra, in sù le Reggie altera, e giusta.
Io per ritrar sue glorie indarno aspiro;
Mal vegg'io di quell'alma il bello interno;
Sol'à beltà caduca il guardo io giro:
Augel tarpato, e vil, volo superno
Non tento, e sol d'Amor canto, e sospiro,
Ch'è più, che Dio del Ciel, Mostro d'Auerno.

Risposta.

COme ritrar poss'io con man fabrile
Donna real, di regij merti onusta,
Cui vide, in fresca Età d'opre senile,
L'Arno pia, saggia l'Arbia, il Mincio augusta?
Troppo altero è'l soggetto, il foglio humile;
Nè cape immenso lume in carta angusta:
Viua imago animar con morto stile
Nouo ingegno non può, penna vetusta.
Ma pur ritratta in fogli hoggi l'ammiro;
E fà'l lauoro incontro gli anni eterno
GEMMA, cui perde l'or, cede il zaffiro:
Quinci, se in lei, GIOSEPPE, il guardo interno,
S'ella è l'essempio, ò l'essemplar non miro;
S'è pittura, ò scoltura io non discerno.

Del

Del Sig. Gio. Argoli.
Celebra le lodi delle poesie dell'Autore.

CHi sà, Venti, di voi, doue dimori
Tacito il Sonno, hor chi lo sà me'l dica,
Se'l Ciel vi spiri, e sù la piaggia aprica
A le vostre armonie danzino i fiori:
Destatel voi da i gelidi sopori,
Doue chiuso lo tien l'egra fatica,
Tanto, ch'in grembo à Pasithea, l'amica,
Oda del BRVNI immortalar gli amori.
Sò, che vedendo in quei diuini accenti
L'hore à se tolte, apprenderà pietate
D'esser men pigro à l'amorose menti.
Ma voi d'alto stupor fermi vi state,
E da quel suono adormentati, ò Venti,
Altro sonno, che'l vostro, ah non trouate.

Risposta.

GArrij, più che cantai; de' sacri Allori
Ancor prou'io sol l'amarezza antica;
Così al canto empio Ciel, stella nemica
Spirano in danno mio sdegni, e furori.
Nè men numero vil di non canori
Versi, in cui puro amor, beltà pudica
Loda, di addormentar spera, e fatica
I Venti, atto à sfogar lugubri ardori.
Ben tù dolce hai lo stil, puri i concenti,
Cui porteranno à la futura etate
Soffi di Fama à la lor gloria intenti.
Di più sacri caratteri segnate,
Quasi fogli le foglie odon le genti,
ARGOLI, in braccio à l'aure esposte, e date.

Di

Di Monſignor Gio. Battiſta Stella,
Veſcouo di Bitonto.
Tocca le perſecutioni, che hanno i Poeti
dall'altrui malignità.

SOno le Gratie quì? dunque riſponda
A Dea di gratie in vn gratia, e bellezza:
Dritt'è, ch'al Nume lor ſomma dolcezza
Spiri il Ciel, ſpiri il ſuol, ſpiri ogni ſponda.
E' quì la Dea, che di vaghezza abbonda?
Che v'abbondi giuſt'è dunque vaghezza;
Che ſpreggiando d'Inuidia ogni fierezza,
Quì di facondia il Rio Febo diffonda.
Hor quì col ſuo liuore inuida mente,
Come turba le Muſe? e può con vaſta
Lingua il velen vibrar, morder col dente?
Tigre, Leon, Pantera, Aſpe, ò Ceraſta
Contro i pregi canori è Reo nocente,
E ferirgli ſol dee Palla con l'haſta.

Riſpoſta.

STELLA, quì ſon le Gratie, hor che v'inonda
De la tua gratia il Mar, ch'odia, e diſprezza
Argine, e meta, e ſol la piena apprezza,
Oue ondeggia l'amor, viè più, che l'onda:
Quì col Lauro, che'l crine à tè circonda,
La tua man, ch'al Leon toglie l'aſprezza,
A inghirlandar la Fama in Pindo auuezza,
Perche ignude elle ſon, veſte di fronda.
Nè ſuol loro appreſtar fregio lucente,
Non pudico deſir, fiamma non caſta,
Latteo ſen, roſeo labro, occhio ridente.
Hor qual fulmin, qual turbine ſouraſta
D'Ira, ſe Gioue irato, Auſtro cocente
Contro il verde de' Lauri inuan contraſta?

Del Sig. Gio. Capponi.

Loda il Sig. Bruni, e biasima coloro, che affettano, senza viuezza, vna sola purità di stile.

ARidi calli, e vie vulgari, e trite
Lungo il Tosco Elicona altri pur segni,
E plebe vil di populari ingegni
Al vulgo ignaro i suoi viaggi addite:
Ma tù belle à calcar strade fiorite,
Tocche da' più famosi, e da' più degni
Segui, ò mio BRVNI, e debili ritegni
Sien l'altrui mete à le tue voglie ardite.
Di Mare angusto i poueri confini
Non tardin nò, con fauolosi errori
Il nobil corso à i tuoi volanti lini;
Ch'oltre le mete d'Hercole i tesori
Tien l'Oceano; e quindi hanno i rubini
I legni Iberi, & i diamanti, e gli ori.

Risposta.

COrro à Giogo d'honor, per vie romite,
Ch'aprono il varco à i più canori segni,
Ond'aura illustre in me sferzar s'ingegni,
Non già fama vulgar, l'ali spedite.
Così sia, ch'Ape industre io sol'imite,
Che vola à i fior più scelti, odia i più indegni;
Nè suggendo le Rose auuien, che sdegni,
S'al Narciso, & al Giglio April l'inuite.
Ciò, che arguti gli Achei, graui i Latini
Dettar co' Toschi in numeri canori
Osseruo, ò sorga l'Alba, ò'l Sol declini.
Quinci, saggio CAPPON, pasco i lor fiori,
Perche dentro al mio stile altri gl'inchini,
Perche frutti di gloria in me gli honori.

Del Sig. Gio. Christoforo Rouelli.
Hà per soggetto le lodi dell'Autore.

BRVNI, per trarne à tè degno tributo,
Di Pindo ascesi à l'immortal tesoro:
Ma senza i carmi de l'vsato Choro,
Trouai nudo l'altare, e l'antro muto.
Sorgeua onda vulgar dal fonte arguto;
Greggia immonda beuea dal rio sonoro,
E da scure villana il sacro Alloro,
Forse per vso vil, vidi abbattuto:
Il monte, già di Febo augusto Trono,
Mirai deserto, e per le vie communi
Giacean le rotte cetre in abbandono.
Al fin d'vn speco da gl'incolti pruni
Formò vento loquace vn simil suono;
Nō cercar più, che'l chiaro Apollo è il BRVNI.

Risposta.

COme Apollo son'io, s'vnqua veduto
Non hò gli antri di Cirra, e i fonti loro:
Offrono à pochi i Lauri auro, e ristoro;
Nè m'è fregio di gloria al crin douuto.
Hà da' Gioghi canori aspro rifiuto
Chi loquace è ben sì, ma non canoro: (d'oro,
Non perche altri hà'l crin d'oro il plettro hà
E rintuzza à l'Inuidia il dardo acuto.
Mal, per girne immortal, scriuo, e ragiono;
E quinci à i versi miei, d'honor digiuni,
Spero in Pindo pietà, se non perdono:
Sì, trà' miei giorni il Tempo infausti, e bruni
Fà rapina del Sol, di cui fà dono,
O che l'aria s'indori, ò'l Ciel s'imbruni.

Del

Del Sig. Gio. Francesco Tolomei.
Chiede aiuto nel poetare dal Sig. Bruni.

PEr l'erto calle, onde à la gloria vassi,
Oue il nome mortal diuiene eterno,
Tento, BRVNI, poggiar, nè ben discerno
La dritta strada; e mouo incerti i passi.
Tù, che sicuro al gran viaggio passi,
Et hai la cruda Parca, e'l Tempo à scherno,
Tù m'addita il camino, e tuo gouerno
Sia dar forza talhora à' pensier lassi.
Che se fia, ch'io mai giunga, oue presume
Mia debil pianta, e che le sia concesso
D'appressarsi di Pindo al sacro Nume;
Vedrò'l tuo nome in mille fogli impresso,
E come riuerirti hò per costume,
Così sarà con voti eterni espresso.

Risposta.

QVasi in trono real superba stassi
Virtù sour'erto Giogo, oue di Verno
Turbo non può, cui diè Fattor superno
Rotte rocce, erme rupi, horridi sassi.
Fuor de l'alghe di Lete il piè sottrassi,
Là per poggiar, ma'l mio vigore interno,
Nel dubbio calle, e nel diuieto esterno,
Orbo sen giacque, e cieco ognhor più fassi.
Come infermo di piè, cieco di lume
Segno dunque il sentier? non m'è permesso,
Ch'à tè lo'ngegno io per quel Monte impiume;
Se, FRANCESCO, il liuor, che tiemmi oppresso
Al mio toglie l'ardir, tarpa le piume,
Altrui fiero, à sè crudo, empio à me stesso.

Del

Del Sig. Gio. Leone Sempronio.
Lodandosi l'Autore, per le sue compositioni, s'accenna, che le Muse debbono cedere alle Gratie.

BRVNI, già le Pieridi confuse
Cessero d'Hippocrene à i sacri Chori
De la dolce tenzon gli ambiti honori,
E volando fuggir vinte, e deluse:
Hor ceda Pindo à Cipro, e non ricuse
Ceder' vn Dio de' carmi à vn Dio de' cori;
Cedano à i Mirti i sempre verdi Allori,
A le Gratie gli honor cedan le Muse.
E se negano pur ceder ne i canti,
A le tue voci almeno intente, e fise,
Habbian pari la gloria, eguali i vanti.
Nè sappia chi primier già le diuise,
Se sian noue le Gratie in Cipro erranti,
O tre le Muse in Elicona assise.

Risposta.

QVeste à garrir del foco mio sol'vse
Dettate note in numeri canori,
Che col canoro Dio quel de gli Amori
A la mia mente, à la mia lira infuse;
Gratie non hanno in lor sparse, e diffuse,
Benche il titol ritratto altri v'honori,
Lumi l'ombre stimò, rozzi i colori,
Il pensiero inuaghì, gli occhi deluse.
Non sia mai, che di Cigno il nome io vanti,
Mentre auaro destin sì poco arrise
A stil, nato à i sospiri, auuezzo à i pianti.
Anzi lor de le Gratie in tre diuise,
Che van nude di lisci, orbe di manti,
L'esser nude senz'arte, il Ciel permise.

Del

Del Sig. Girolamo Aleandri.
Inuentione capricciosa, per lodar l'Autore.

DIuenuto per voi Fabro gentile,
Tagliò Febo la pianta, in cui cangiato
Vide il mesto Garzon, che per l'amato
Ceruo vcciso, la vita hebbe sì à vile:
E poiche noua Cetra à pien simile
A sua Cetra immortal n'hebbe formato,
Fecene, ò BRVNI, à voi dono pregiato;
A voi, che stimò ogn'altro indegno, e vile.
Indi cintosi il crin di quella fronda,
Che già leggiadra fù Ninfa in Tessaglia,
E si fè Alloro à la paterna sponda;
Chiaro sia (disse) hor quanto in pregio saglia
Vostra lingua sì dotta, e sì faconda,
Che sola il canto mio soaue agguaglia.

Risposta.

PVr'io d'vn biondo crin l'oro sottile
Cantai già lieto, e vn bel sembiante amato;
Ma non già donò Febo il mio stemprato
Legno, sì rozzo è'l canto, aspro lo stile:
Nè men di Lauro à la mia fronte humile
Glorioso diadema vnqua fù dato,
Se non di quello, onde da voi fregiato,
Chiaro il mio nome andrà da Battro à Tile.
Sol quel valor, che in voi cortese abbonda,
Riflette in mè, se gl'intelletti abbaglia,
Qual raggio in vetro, ò qual baleno in onda:
Quinci, ALEANDRO, auuiẽ, ch'a me nõ caglia,
Che la mia Musa sia d'Allor feconda;
Tutto è vostra virtù quant'ella vaglia.

Del

Del Sig. Girolamo Bartolomei.
Celebra le lodi del Sig. Bruni.

LE Gratie, che fuggir del Mondo schiue
Furati al crine i fior, le gemme al seno,
Torni, tù B R V N I, à noi, nouo Cilleno,
Ne le tue dotte carte espresse, e viue;
Lor rendi i mirti, e i fregi, onde gir priue,
E il bel riso, ond'vn cor riede sereno,
Mentre frà fiamme, e lodi hor dolce, hor pieno
Versi in Tosco idioma ambrosie Argiue:
Ma qual stupor da tè, s'vn fonte vscio
D'Aonio mel, frà le Sirene nato,
Se nutrici ti furo Euterpe, e Clio?
Qual'offerta far deggio, io poco amato
Da l'alme Gratie, e da le Muse, ond'io
D'ambi i fauor m'acquisti, e le sia grato?

Risposta.

COrsi fuor de le piagge alme natiue,
La've ride il Sebeto, e'l Mar Tirreno,
Se non col piè, col vago ingegno almeno,
De l'Acidalio à le rosate riue.
Quì, se'l rozzo mio stil ritragge, e scriue
D'Amor molle il rigor, dolce il veleno,
Senza gratia celeste Amor terreno
Con quadrella di piombo altrui descriue.
Non mai onda à le labra, ombra al desio
Porse Fiume diuin, Monte sacrato,
Di Pindo il Lauro, e d'Aganippe il Rio.
Benche in Permesso io beua, il crine ornato
Mi vegga hor sol, che'l più canoro Dio
T'hà, per mia lode, il plettro d'or temprato.

Del

Del Sig. Marchese Giulio Cesare Gonzaga.
In lode delle Tre Gratie.

VEstiti à brun per le Castalie riue
Piangano i Cigni, che d'amor cantaro,
Poiche trafitta da lo stil tuo raro,
L'armonia de' lor carmi hor più non viue:
Ma ne festeggi Apollo, e le sue Diue,
Gli Amor, le Gratie, che di tè s'ornaro;
Già, che'l tuo canto è sì soaue, e caro,
Ch'ogni accento à miracolo s'ascriue.
Ne' Piropi, oue'l giorno accender suole,
Per arrecar più luce, è trà noi fama,
C'habbia, BRVNI, il tuo nome inciso il Sole.
Tocchi il tuo Plettro d'or, chi gli Aspi chiama,
Chi vestir di pietà le Tigri vuole,
Chi spogliar di durezza i sassi brama.

Risposta.

VErgai molle in amor carte lasciue;
Ma fù'l dolce d'Amor de l'alma amaro,
Onde piango pentito, e quinci imparo
Di due luci à fuggir l'armi furtiue.
Hor de l'antico error la penna scriue,
E de l'ombre nocenti il cor rischiaro;
Perche'l mio nome incontro il Tempo auaro,
Se non in Pindo, almen nel Ciel s'auuiue.
E se scorre talhor le regie Schole,
E cantar regio sangue ambisce, & ama;
Canta sol tue virtù reali, e sole.
Così l'arride il Ciel, Febo l'acclama;
Perche sol co' tuoi pregi ella sen vole,
Hà qui volo di Gloria, aura di Fama.

Del

Del Sig. Giulio Roberti.
Lodando il Sig. Bruni, si duole di Fortuna, e d'Amore.

BRVNI, deh qual mio fallo acerbo, e duro
Irritommi del Ciel l'aspro rigore?
Non è de gli anni miei spuntato il fiore,
E'l frutto de' dolori è già maturo.
Nè trouo al morir mio scampo sicuro;
Ch'à danno oghor de l'innocente core
Quinci s'arma Fortuna, e quindi Amore,
E'nuano aita, inuan pietà procuro.
Solo, ANTONIO, da tè pace mi viene;
Poiche in vdir l'angelico tuo canto
Trouo qualche conforto à le mie pene:
E ben talhor m'accingo à dir tuo vanto;
Ma non comincio, oimè, che mi conuiene,
Sforzato dal dolor, tornare al pianto.

Risposta.

SOffri i martir, ROBERTO, e'l vago, e puro
Tuo canto ascolti, e l'armonia d'Amore
Chi ne' begli occhi suoi crudo il tenore
Mostra del viuer tuo spiacente, e scuro.
Sempre al canto le lagrime già furo
Esca, & è del garrir meta il dolore;
Mira, che la'ue il Ciel trà'l bruno horrore
Canoro hà'l Cigno, tui è piouoso Arturo.
Febo, da cui de l'Indo anco le vene
Traggono i rai ne l'or, pur fosco ammanto
Cinge, & hor meste hà l'hore, hora serene:
Anch'io, se del mio mal talhora io canto,
Godo amaro l'allor, dolce Hippocrene;
E d'vn musico duol mi pregio, e vanto.

Del Sig. Giulio Rospigliosi.
Che siano più fruttuose le Virtù,
che le Corti.

ALtri sù'l Tebro, à mille cure intento,
Goda seruir frà le dorate soglie;
Leghi l'animo pur, se'l piè discioglie,
E sperando gioir, proui tormento:
L'auido desir suo render contento,
E paghe vnqua veder non può sue voglie:
Che l'aura solo, e'l vento alfin raccoglie
Chi semina sù l'aura, e zappa il vento.
Tù per altro sentier giugner procuri
A goder di Virtù ricco tesauro,
E raccogli d'honor frutti maturi:
Frutti di tue fatiche alto ristauro;
Frutti, ò BRVNI, che rende ognhor sicuri
Da' fulmini del Tempo il tuo bel Lauro.

Risposta.

ANch'io da zel d'honor rapir mi sento
Sù'l Tebro ad adorar purpuree spoglie;
Ma quelche s'offre à gli occhi, al cor si toglie,
GIVLIO, e quanto desio, tanto mi pento.
De' Lauri il verde ancor, più che d'argento,
Onde di gloria à ber par che m'inuoglie;
Ma due stille d'humor, d'Allor due foglie
Son pouera mercè, rozzo ornamento.
Sol tù seruendo altrui, quì doue oscuri
Altri i dì tragge, oltre l'Idaspe, e'l Mauro
T'illustri à' rai de gli Ostri eletti, e puri:
E da la pianta, in cui d'Austro, e di Cauro
Soffi maligni, e fulmini non curi,
Cogli nel fior de gli anni i frutti d'auro.

Del

Del Sig. Giulio Strozzi.
Loda il Sig. Bruni dal poetare in Corte.

LVbriche vie de le sciagure humane
Le Corti sono; oue ogni piè men saldo
Sdrucciola à morte, ò nel sentier ribaldo
Corra dietro à gli honori, ò segua il pane.
La speme ognhora à mille genti insane
Lastricando le và del suo smeraldo:
E chi d'ambition l'animo hà caldo,
Strade le pensa ageuolate, e piane.
Ma non mai de le Gratie il vero aspetto
Vi scopre: ò membra han mutilate, e corte;
O son fatte per rabbia, e per dispetto.
BRVNI, non hai vulgar l'arte, ò la sorte:
Cantando il lor profil, le reni, e'l petto,
Quai sian le vere Gratie insegni in Corte.

Risposta.

VAria Scena è la Corte, oue sourane
Pompe fingo à me stesso audace, e baldo:
Se per fregio d honor l'alma riscaldo,
D'ogni fregio d'honor nuda rimane.
Viuo Inferno è la Corte, in cui trà vane
Spemi non sano mal, piaga non saldo;
Sudo, e gelo d'vn guardo al freddo, al caldo,
E del ben, che sperai, l'hore hò lontane.
STROZZI, qui, come il core, il piè ristretto,
Fò mio schermo il tuo Lauro incōtro à Morte,
Se prose, ò rime incontro il Tempo io detto:
Nè di gratia sia mai, che'l pregio io porte;
Se pur tù non farai con stile eletto
Al mio stil, che trauia, trà via le scorte.

Del Sig. Commendatore Fra Giulio Torelli.
Accenna la nuoua inuentione di far caminare
i Vascelli nel Mare senza remi,
e vela, in bonaccia.

PErche con nouell'arte homai si miri
Priuo di vela, e senza remi il legno
Correre in calma i liquidi zaffiri,
Placa, ò BRVNI, à Nettun d'Eolo lo sdegno:
Tù, che tratti in Parnaso illustre, e degno
Plettro, ond'auuien, ch'Italia hoggi t'ammiri,
Frena al torbido Mar l'orgoglio indegno,
Là doue ei gonfio à nouo lido aspiri.
Tù, che con dolce Lira atto pur sei,
Frenar'à i fiumi, & à' torrenti il passo;
Con Dodona tirar'anco i Rifei.
Così, mentre, che'l Mar nauigo, e passo,
Solco il Mar de' tuoi pregi, e i tuoi trofei
Canto con stil diuoto, ancorche basso.

Risposta.

SEcendi il Ciel, TORELLI, i tuoi desiri,
Perche del vero honor tù giunga al segno;
Mar non si moua ad aura, aura non spiri;
E senz'onda ne stia de l'onde il regno:
Che, s'hauesse à placar forza il mio ingegno
Flutto, & Austro, che frema, e che s'adiri,
Per dar tregua à l'ardor, ch'ascosto io tegno,
Pace i miei pianti haurian, posa i sospiri.
Piante, e pietre tirar mai non potei;
Qualhora i giorni in Hippocrene io passo,
Non versa humor di gloria à i versi miei:
Che, se tal pregio hauessi, haurebbe, ahi lasso,
Moto, e senso in amor forse colei,
Ch'à i miei lamenti è vn trōco, à i preghi vn (sasso.

Del

Del Sig. Honofrio d'Andrea.
Loda le poesie del Sig. Bruni.

BRVNI, che fama hai già da l'Indo al Moro,
Non men di Cigno, che di saggio Amante;
E di Pindaro al par, con cetra d'oro,
Sai le pompe eternar d'vn bel sembiante;
Dimmi, che far degg'io, ch'amo, & adoro
Donna del mio mal vaga; à lei dauante
Deggio gridar mercè, chieder ristoro;
O pur lunge da lei girmene errante?
Che se l'arene in strania parte io stampo,
Senza la vita mia, da me diuiso
Viuo, e non trouo alcun riparo, ò scampo:
E se mai la riueggio, vn guardo, vn riso
Più m'accende: ond'io (lasso) ardo, & auuãpo,
O che miri, ò non miri il suo bel viso.

Risposta.

DAl Tiranno de l'alme inuan ristoro
Speri, che fè non serba aura volante;
Fugga strali amorosi arco sonoro;
Più non s'oda in Citera arco sonante.
Quelche stimi in due trecce aureo tesoro,
Fia di mendica Età neue spirante;
Il color, ch'altri alletta è vario in loro,
Com'è l'altrui beltà varia, incostante.
Lasso, & anch'io col piè non cauto inciampo
Ne la rete d'Amor; cieco, & anciso
De la face d'Amor pur resto al vampo.
Non mirar dunque Amor più intento, e fiso;
Perch'eterno è'l martir, la gioia vn lampo,
E le lagrime cela entro vn sorriso.

Del Sig. Horatio Perſiani.
Prende argomento di lode dal cognome
Bruni.

TAcciaſi pur, tacciaſi, ANTONIO, homai
Chi Bruno ti nomò, taccia, & impari,
Che bruno non già ſei, bruni ben fai
De' più candidi Cigni i fatti chiari.
Tù mentre vn Ciel d'honor girando vai,
Al bruno Mondo vn chiaro Sole appari;
Vn Sol, che'l brun di lui tergi, e riſchiari
Col biondo Sol de' tuoi celeſti rai.
Inuidia il bruno tuo l'azurro in Cielo;
Febo talhor per farſi à tè ſimìle,
Cinge il vago ſuo crin d'vn bruno velo.
Et appreſo da tè coſtume, e ſtile,
Per più bella parer la Dea di Delo
Spiega trà'l bruno il ſuo candor gentile.

Riſpoſta.

SOura il colle de' Lauri anch'io poggiai,
Per ordirne al mio nome alti ripari,
Non che fregio al mio crin, ma gli prouai,
Laſſo, verdi non già, ma ſolo amari.
Altro lume Febeo là non trouai,
Fuor che quel, che corteſe à mè prepari;
Sì mi furo aſpri i Fati, i Cieli auari;
Tal rozzo ſtil con rozza man trattai.
Così del ſecco inhonorato ſtelo
A piè me'n giaccio, e prouo oſcuro, e vile
Del cieco Oblio, pria che de gli anni, il gelo.
E ſe naſcondo, HORATIO, il canto humìle
A gli occhi de la Fama, inſieme io celo
A gli occhi de l'Inuidia almen lo ſtile.

Del-

Dell'Irresoluto Accademico Intronato di Siena.

Si lodano i componimenti dell'Autore.

DA le feruide arene à l'onde algenti (no,
Sdegni, ò BRVNI immortal, mortal soggior-
Che già doue tramonta, ò nasce il giorno
Ammira il Mondo i tuoi sublimi accenti.
Ma, come à saettar note possenti
Forma il tuo stil? forse il sembiante adorno,
Che ritraesti in carte, auuien, ch'intorno,
Serbando il suo primo vso, i dardi auuenti?
Nò, che l'antico Trace in duro legno
Strali scoccando, e senz'oprar colori,
Formaua d'vn bel volto alto disegno.
E, mentre sfoghi in carte i tuoi dolori,
Auuenta strali il tuo diuino ingegno,
Onde in ritrarre altrui saetti i cori.

Risposta.

SOl perche de l'età le neui algenti
Non senta il nome tuo, nobil soggiorno
Tiè Pindo; oue chi spiega il lume al giorno,
Spiega la pompa de' canori accenti.
Là saetti l'Oblio, se di possenti
Note armi i fogli; io, s'vn bel volto adorno
Canto à quest'erme horride selue intorno,
Fia, ch'inuan contro lui le rime auuenti.
Tù, se quì tempri, ò CARLO, eburneo legno,
Per tè stesso ritrar, stempri i colori
In Hippocrene, e nobile è'l disegno:
Io se narro à Madonna i miei dolori,
Ritraggo vn cor trafitto, vn rozzo ingegno,
Fatto scherno à gl'Ingegni, e scherzo à i cori.

Del Sig. Lelio Guidiccioni.
Contiene questo Sonetto le lodi delle poesie
del Sig. Bruni.

ANTONIO, il Ciel d'honor, la've risplende
Fiamma, che'l nome tuo chiaro sublima,
Sempre versò nel puro Ausonio clima
Virtù, ch'inuidia, e merauiglia accende:
Quindi in famoso stil l'opre stupende
De gl'Italici ingegni il Mondo estima
Surte à ragion d'humana gloria in cima;
Tanto già il Latio, & hor l'Hetruria ascende.
Tù vincitor de gli anni, e de l'oblio,
Schernito di liuor dente importuno,
T'inalzi à lui, ch'è de la Cetra il Dio:
Nè mai satio d'honor, nè mai digiuno,
A i raggi suoi t'interni; E ben vegg'io
Col BRVNO il Sole, e nel Sol chiaro il BRVNO.

Risposta.

SOl la tua Lira à nobil meta intende,
Per far chiaro lo stil, pura la rima;
Sol'auuien, che di gloria orma v'imprima,
LELIO, il tuo piè, se in Pindo i passi ei stende:
Quì ferace la mente à sdegno prende
De l'Inuidia più rea l'acuta lima;
E quì fia, che la cetra i pregi esprima
De l'Allor, ch'ella acquista, altri contende;
Io quì sotto vn Cipresso, appresso vn Rio,
A cui con man lugubre il margo impruno,
Il tuo Febo contemplo, e piango il mio:
E' tuoi vanti canori accolti in vno,
Quanto più rischiarar lo stil desio,
Tanto più il nome, e seco il plettro imbruno.

Del

Del Sig. Lodouico Bianco.
Essalta le lodi delle poesie dell'Autore.

BRVNI, ben tù da bruno il Nome prendi,
Ma vincon l'opre tue del Sol la luce;
Quei da l'Orto à l'Occaso il lume adduce;
Tù dal suolo à le Stelle il raggio stendi:
Quei solo i corpi; e tù le menti accendi:
Tù ognhor fiãmeggi; quegli ognhor non luce:
Quei l'Aurora hà per guida; hai tù per duce
Virtù, Fama, Valor, per cui sì splendi:
Quei discaccia i notturni ombrosi horrori;
De l'ignoranza à l'alta notte il velo
Squarciano i chiari tuoi sacri splendori.
Vinci il Sol dunque, e se Latona in Delo
Lui partorì; trà i più lucenti Chori
Tè, cred'io, partorì la Gloria in Cielo.

Risposta.

DA qual fonte i colori accogli, e prendi?
Il Sol l'Alba mi dà, l'Alba la luce,
Ond'io sgombri il mio fosco? e chi m'adduce
Noui lumi, che in mè rimiri, e stendi?
Con qual fulmin di gloria il cor m'accendi,
S'vnqua in mè di virtù lampo non luce?
Perche Febo al mio stil sia Stella, e Duce,
Inuan con Febo in lui fiammeggi, e splendi.
Benche squarcin le Stelle i bruni horrori,
Non però mai nel tenebroso velo
Ombre le Stelle fian, l'ombre splendori.
BIANCHI, emular non posso il Dio di Delo,
Che regge amico armoniosi chori,
S'io giaccio in terra, & ei trionfa in Cielo.

Del Sig. Manfredi Maldenti.
Per le Tre Gratie.

GIà timide fanciulle al Ciel volanti,
Questo fuggir le Gratie orbe terreno,
Perche'n campi d'inuidia, e di veneno
Pura simplicità perde i suoi vanti:
Ma quali in Maga bocca orditi incanti
Traggon la Dea di Cinto al Mondo in seno,
Per accrescer d'honor l'Adria, e'l Tirreno,
A noi le Gratie traggono i tuoi canti:
E così belle à gli occhi altrui le fai,
Che viè più del lor merito s'honora
La vaghezza, onde tù vestite l'hai.
BRVNI, il tuo stil, che l'Anime innamora,
Se l'Erinni ornerà, tosto vedrai,
Che Gratie diuerran l'Erinni ancora.

Risposta.

RIcourar ben le Gratie à le stellanti
Sfere, e l'orbe fuggir, la've ripieno
L'huom di liuor, sciolto à l'Inuidia il freno,
Pria, che'l crin, vario hà'l cor, finti i sẽbianti;
E sol van nel mio stil, s'auuien, ch'io canti
Il bel d'vn volto angelico, e sereno;
Se d'vn guardo, d'vn riso apre il baleno,
Iui fia, che le Gratie ei spieghi, e vanti.
Così n'andran, de' duo begli occhi à' rai,
Chiare, perche il mio nome vnqua non mora,
Vezosette viè più del bel, che amai.
E se adorne di fior sembran, qualhora
MANFREDI, applauso à l'armonia lor dai,
La lode, onde le fregi, anco le infiora.

Del

Del Sig. Marcello Giouanetti.
Partendo da Roma.

ECco homai del partir l'hora s'appresta,
Mio BRVNI, e questa riua eletta, & alma,
Ou'io trassi fin'hor placida calma,
Fia del naufragio mio spiaggia funesta.
Hor tù, cui sù la fronte Apollo innesta,
Con rampolli di luce hor Mirto, hor Palma,
Co' raggi del tuo crin sgombra da l'alma
Ogni nembo di cura atra, e molesta:
O almen, poiche t'arride il Ciel secondo,
E resti quì, doue il mio Sol riluce,
Soffri in mia vece l'amoroso pondo:
E mentre io priuo de l'vsata luce,
Qual tenebroso Castore m'ascondo,
Sia tù di questo Ciel chiaro Polluce.

Risposta.

POiche del tuo partir l'hora s'appresta,
Penso anch'io, che lasciai l'vnica, & alma
Stella, de' miei pensier già porto, e calma,
Hor rimembranza misera, e funesta:
Nè ferro, che sù i rami i rami innesta,
Tronca foglie così di Mirto, ò Palma,
Come l'ali à la speme, i vanni à l'Alma,
Recide acerbo duol, cura molesta.
Se t'è, MARCELLO, il Ciel poco secondo,
A mè lungi da lei Sol non riluce:
Tù giaci, io giaccio à l'amoroso pondo.
E forse altri godrà l'amata luce,
Lasso, e'l vedrò, se à' raggi suoi m'ascondo
Castore tramontato, arder Polluce.

Del Sig. Marc'Antonio Virgilij Battiferri, Archidiacono d'Vrbino.

Loda l'Autore, mentr'era primo Segretario del Serenissimo d'Vrbino.

ALunno de le Gratie, e de le Muse,
BRVNI, ben ti dimostri à tutti chiaro,
Che nel tuo vago stil facondo, e raro
Stan le Muse, e le Gratie in vn rinchiuse.
Con modo nouo hor per tè sian diffuse
Al Mondo, ch'è ver loro ingrato, e auaro;
Onde Rime di tanti, che cantaro
Poche son, che non sian da lui deluse.
Non ponno hora le tue non esser grate,
Che de le Gratie in vn la fronte, e'l seno,
E di più grati Heroi splendono ornate:
Se di molte la luce, e'l suon vien meno;
Le tue trà le presenti, e le passate
Eterno il nome hauran, vago il sereno.

Risposta.

VAgo spirto al mio ingegno Apollo infuse,
Per farmi gir de' più canori al paro;
Ma fin'hor di garrire apena imparo,
Et hò rozzo lo stil, le Rime ottuse:
Lasso, e l'arte negommi, ò almen confuse
Ciò che prodighi i Cieli vnqua donaro:
Il lauro altrui sì dolce, à me sì amaro
Altrui concede, e dal mio crine escluse.
M'ergo à lodar l'alte bellezze amate,
Lungo il Metauro, ò in riua al Mar Tirreno,
Ma non giungono à tanto ali tarpate:
Deh tù, cui non grauò peso terreno,
Scorgimi alto da Terra, ou'hai spiegate
D'honor le piume, oltre la Tana, e'l Reno.

Del

Del Sig. Don Mariano Valguarnera.
Nella stessa materia delle lodi del Sig. Bruni.

BRVNI, s'auuien, che'l fosco manto stenda
Per le piagge del Ciel la Notte oscura,
Stella maggior, nè più lucente, e pura
De la Madre d'Amor non è che splenda.
Ned astro sia, che ad arder sempre intenda
I raggi suoi cotanto oltra misura,
Quanto il cocente Sirio, che, d'arsura
Fabro, par, che la terra, e'l Cielo incenda.
Tal voi nel brun del vostro duol, le dotte
Carte, onde à noi vergate, con la vostra
Bella guerriera à paro à par splendete:
Ella noua d'Amor Madre si mostra,
Voi d'amor nouo Sirio, & ambo ardete
Per questa di virtù sì cieca Notte.

Risposta.

S'auuien, che'l bruno manto à l'aria stenda
Ricca d'ombre la Notte amica oscura,
Con la luce del Sol lucida, e pura
Fia, ch'ogni Stella in lei si spatij, e splenda:
Astro nouel, ch'ad arder l'aria intenda,
E che infochi la Terra oltra misura,
Solo il foco hà dal Sol, da lui l'arsura
Prende, onde'l Cielo, in Cielo acceso, incenda.
Tal nel bruno del duol, ne le non dotte
Carte chiaro io fiammeggio, & è sol vostra
La luce, MARIAN, che sì splendete:
Sol'ombra il bruno mio dispiega, e mostra;
Ma voi, Sol di virtù, che à noi sì ardete,
L'ombra in luce mutate, in Dì la Notte.

Del

Del Sig. Nicolò Strozzi.

Si loda la chiarezza, e venustà delle compositioni dell'Autore.

BRVNI, il tuo pregio, & ogni tuo pensiero
Corre di gloria à la magion serena,
Veloce sì, che tal da l'arco apena
Scoccò saetta Barbaresco arciero.
Nè l'Ada così facile, e leggiero
Con l'innocente piè corse l'arena;
Nè da gli armenti de la Tracia amena
Scelse Reso più rapido Corsiero.
Ma, che vegg'io? chi la mia vista offende?
Fosco liuor d'ottenebrar procura
L'aurea Virtù, c'hoggi immortal ti rende:
Ah fiamma di valor lucida, e pura,
Quanto s'innalza più, tanto più splende;
Fuga d'inuidia ogni caligo impura.

Risposta.

COrro di gloria incerta aspro sentiero,
La've gonfia lo'ngegno aura terrena;
Ma la meta mi vieta, il piè m'affrena
Crudo Ciel, turbo infausto, Austro seuero.
Sol tù le vie Febee, di Lauri altero,
Corri, ou'Aura d'honor ti regge, e mena;
E'nuan contro'l tuo stil tuona, e balena
Torbido il Ciel d'vn volto irato, e fero.
STROZZI, al tuo nobil corso inuan contende
Termin di fama Inuidia indegna, e scura;
Tal desio di virtù l'alma t'accende:
Poiche nel canto tuo, ch'ogn'altro oscura,
Ond'Arte i fregi, il bel Natura apprende,
Fregio d'Arte natìa veste Natura.

Del

Del Sig. Marchese Oddo Sauelli Palombara.
Loda l'Antore.

NArciso già, de la beltà l'Idea,
Prouò pena conforme à l'ardir stolto,
Quando cangiò con giusta lance Astrea
In fior vermiglio il candidetto volto:
E Febo anch'ei, che tutto esser credea
De le Sfere il concento in sè raccolto,
Cangiasi hor quì, con sorte assai men rea,
In BRVNO fior, ch'è trà le GRATIE accolto;
Se quegli imporporossi, entro d'Auerno
Spense de gli occhi vaghi il raggio ardente,
E pianse à le sue lagrime l'Inferno:
Questi, mentre s'imbruna il Ciel lucente,
Aprì lieto al suo riso vn riso eterno,
E BRVNO il Sol s'adora in Oriente.

Risposta.

OVe Tessalo prato al Ciel ridea,
Errò trà fior, ma non in fior riuolto
Febo, nè in fior conuerso aria Sabea
Il vedrà sotto Lauro amico, e folto:
ODDO, & ambisco io sol, che man Febea
Mi volga in fior, che à gli altri il pregio hà tolto;
Sempre del Sol, che'n pari fiamma ardea,
L'Alba, e l'Occaso à vagheggiar riuolto.
Che se ne gli Aui Heroi mal l'occhio interno;
Nè per merto real luce hò possente;
E'nuan ne' pregi tuoi me stesso eterno;
Vedrò, volto in quel fior, che mai non sente
Per tè forza di gel, gelo di Verno,
De le tue glorie il Sol ne l'Oriente.

Del

Del medesimo Sig. Marchese Sauelli.
Nel medesimo soggetto.

BRVNI, se al tuo cantar già da le fronde
De l'Elce il mel distilla, e'l chiaro argento,
Del famoso Acidalio al bel concento,
Si mesce in puro latte, e si confonde;
Febo, à ragion, sù l'Orchomenie sponde,
Visto oscuro il suo vanto, al duolo intento,
Con meste note il sen ferendo al vento,
Spezzò la Cetra, e si tuffò ne l'onde;
Se'l Carro, disse, al mio Garzon destina
Spegnèr nel Pò del folle ardir la sete,
Me de l'Arco l'ardir nel Mar confina:
Muse à le GRATIE il vanto homai cedete;
Et hor, che al BRVNI il sacro Allor s'inchina,
Gite veloci ad attuffarui in Lethe.

Risposta.

LAscio ben de l'Oblio l'alghe infeconde,
E, per correr leggier le vie del vento,
Mouo il pensier non vile, il piè non lento,
Tale ardir' al mio ingegno il Cielo infonde:
Ma sì poco prou'io l'aure seconde,
Che, Fetonte nouel, già miro, e sento,
Fulminato il mio stil, morto il concento.
Ne l'oscure di Lethe acque profonde.
Sol tù per via sublime, e pellegrina
Corri di Pindo à le famose mete,
Oue hà reggia d'Allor Virtù Reina.
Quiui l'altrui liuor non fia, che viete,
Che non penetri il Ciel penna diuina,
Par non trito sentier, per vie secrete.

Del-

Dell'istesso Sig. Marchese Sauelli.
Nell'istessa materia.

BRVNI, con Cetra d'or, guerrier Febeo,
Fattosi Pindo à lui festoso agone,
Premea l'altero dorso al Pegaseo,
Che ben del nouo honor sentia lo sprone:
Il trionfo d'Auerno hor taccia Orfeo;
Con la sua Tebe al suol giaccia Anfione;
Già, che questi oltraggiar solo poteo
La Morte, e'l Tempo, in singolar tenzone:
Debellati i voraci, e fieri Mostri,
Riuolto à noi, di GRATIE armato, e cinto,
Disse, il natio valor ciascun dimostri:
Et io, gioioso à l'alta impresa accinto,
Basta sol, che si dica à i pregi nostri,
Che col BRVNI pugnai, fui preso, e vinto.

Risposta.

VEnni, vidi, e non vinsi: Il Lauro Acheo
Fia, ch'altrui fregi il crin, l'alma incorone;
Venni, e vidi i suoi campi, oue mi feo,
Con vil'arme aspro Ciel debil Campione.
Lira Tebana sì, plettro Rifeo
Sol fia, che vincitor chiaro risuone;
Sol l'Hemo Tracio, e l'Aracinto Attheo
Colser vittoriose auree corone.
Quinci auuien, ch'io di scorno il viso innostri,
E che vili sù i fogli, à terra auuinto,
Hoggi, in vece di sangue, io sparga inchiostri.
Deh solleuami tù, la've non finto
Mostri regio valor frà scettri, & ostri,
Sol, perch'io non rimanga à terra estinto.

Del

Del Sig. Ottauio Tronsarelli.
Inuita l'Autore à dar'in luce le Tre Gratie.

V'hà, chi da Gioue, ò chi dal Sol discese
Trà noi fauoleggiò l'ignude Suore;
Che danzatrici con la Dea d'Amore
Fan d'emola beltà vaghe contese:
Più dunque, ò BRVNI, da cui'l Tempo apprese
Di seren puro stabile splendore,
Non tardar del bel parto il chiaro honore;
A stuol di Gratie ordisci ingrate offese.
Rapido i fulmin suoi Gioue d'intorno
Vibrar si mira: & in vn punto suole
Il Sol render di luce il Mondo adorno.
Son le Gratie del Cielo illustre Prole:
Con la Dea del piacer traggono il giorno:
E discese da Gioue amano il Sole.

Risposta.

ORdir cercai ben pretioso arnese
A l'Acidalie ignude, alme canore;
Ma di Gloria immortale aureo fulgore
Il giudicio fin'hor loro contese.
L'Augel, c'hà sempre al Sol le luci intese,
A cui fascia è'l feretro, oue sen more,
Tardi inuecchia di Morte infra l'horrore,
Pria, che vita gl'infonda il Sol cortese.
Perche sol con mia fama, in altrui scorno,
Per l'Italia il mio stil chiaro sen vole,
Di lumi d'or trà l'ombre in pria l'adorno.
Muto sensi, pensier, rime, e parole:
Hanno l'ombre sù l'aria anco il soggiorno,
Prima, ch'indori il Sol l'Etherea mole.

Del

Del Sig. Paolo Zacchia,
Medico, e Filosofo celebre in Roma.
In lode delle Rime dell'Autore.

NOn sia, non sia trà voi, cui bianche spoglie
Copron di molle piuma, ò voi canori
D'Anfriso, e di Caistro habitatori,
E voi, che'l bel Cefiso in riua accoglie;
Chi mai più mostri ambitiose voglie
Cantando d'ottener palme, & honori,
Se ben Meandro in lunghi obliqui errori
Per vdir voi dal corso si distoglie:
A formar vostre note alfine intenti
Flebil spiegate, e dolce melodia,
Non sò, se del morir lieti, ò dolenti:
D'vn non mai stanco Cigno alma armonia
Ecco i vostri oscurar dolci concenti,
Benche candidi voi, BRVNO egli sia.

Risposta.

DE la dolce armonia, ch'à l'aura scioglie
Cigno, che più soaue vnqua s'honori,
Il suon de' versi miei poco sonori,
ZACCHIA, dunque in dolcezza il pregio toglie?
Quel suon, ch'atto à sfogar sol le mie doglie,
Qualhor sospiro in bella guancia i fiori,
Del bel Permesso, e de' fioriti Allori
Merta amaro l'humor, secche le spoglie?
Cetra ignota in Parnaso, esposta à i venti
D'auuersa empia Fortuna io tratto; e fia,
Che d'emular Lire celesti io tenti?
E' l'historia fin'hor lugubre, e ria
Di chi volle emular diuini accenti,
E pur, Frigio Cantor, dolce garria.

Del

Del Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.
Loda le Tre Gratie del Sig Bruni.

DE le GRATIE locò finti i sembianti
Ne la destra Febea l'Età primiera;
BRVNI, in guisa più splendida, & altera,
Hor le mostra la tua viue, e spiranti:
Nude eran quelle à l'altrui vista auanti;
Ma più ne i cor la lor bellezza impera,
Hor che, Fabro souran, la vaga schiera
Ne' fogli tuoi d'eterni fregi ammanti:
Quelle auuinte le mani hauean trà loro;
Et hor sciolte da tè, gemmate, e belle,
Trattan cetre d'auorio, e plettri d'oro;
Di falsa Deità serue eran quelle;
Di veri Numi hor riuerenti al Choro,
Signoreggian l'Oblio canore Ancelle.

Risposta.

BEnche il bel de le Gratie io spieghi, e vanti,
PAOLI, & arpa soaue, e lusinghiera;
Mal saetto l'Oblio con lingua arciera,
Se rozza hò l'arpa, e senza gratia i canti.
Così vn guardo assembrò Sole à gli amanti,
Ch'ombra apena è del Sol torbida, e nera;
Talhor mente più stolta, alma più fiera
Celan d'argento i crini, e d'ostro i manti.
Sol, de l'Isauro à tè Cigno canoro,
Temprar lira d'auorio amiche Stelle,
Dier le Gratie, e le Muse il verde Alloro.
Più non spero io di Fama aure nouelle,
Se, qual prouo empia al cor colei, ch'adoro,
Tal le Musa à lo stil veggio rubelle.

Del

Del Sig. Conte Pietro Bonarelli.
Loda questo Caualiere le poesie del Sig. Bruni.

D'Amor gli honori, e del tuo core i danni
Con sì vaga armonia, B R V N I, palesi,
Che stiman' altri, à sì bel canto intesi,
Gioie di Pindo i tuoi sì graui affanni.
Quinci ad onta de' secoli tiranni,
Quei begli occhi, che canti, altrui contesi,
Nel tuo canto immortal, di gloria accesi,
Sprezzeranno immortali il gel de gli anni:
E le lagrime tue, che dolci al lume
Spargi di quelle luci illustri, e rare,
Fian di noua eloquenza e fonte, e fiume:
E dal tuo B R V N O sol fia, ch'altri impare,
Perch'ombra non l'adugge, e gli consume,
Come il fosco à gl'ingegni vnqua rischiare.

Risposta.

COme Amor l'alme adeschi, i cori inganni
Dal vaneggiar mio lungo à proua intesi;
E dal senso lasciuo io ben compresi,
Com'ei vinca il voler, la mente appanni.
Là doue in aureo crin dispiega i vanni
Amore, iui anco Amor suoi lacci hà tesi;
La've di due begli occhi à' rai m'accesi,
Prouai di due begli occhi iui gl'inganni:
Quinci hor piango i miei falli, e'l rio costume
Di seguir più nel profanato Altare,
Cieco, e folle Idolatra, vn cieco Nume:
P I E T R O, e sol fian d' Amor soaui, e care
A lo'ngegno le faci, al cor le piume,
Perch'io vegga nel Ciel forme più chiare.

Del

Del Sig. Conte Prospero Bonarelli.
Nel primo ingresso dell'Autore all'Accademia
de' Signori Caliginosi d'Ancona.

QVal lume è questo, ch'improuiso appare,
E che portando insoliti splendori,
Par, che gli oscuri, e tenebrosi horrori
De le nostre CALIGINI rischiare?
E' forse il BRVNI, à le cui alte, e rare
Virtù si denno i più sublimi honori;
La cui luce famosa accende i cori
A l'imprese più nobili, e più chiare?
Sì, sì, ch'è il BRVNI: ò noi felici appieno;
Potrà pur senza velo homai ciascuno
Gli occhi aprir di virtude al Ciel sereno:
Nè più trà noi caliginoso alcuno
Fia, che rimanga, ò mostrerassi almeno
Chiaro viè più, quanto simile al Bruno.

Risposta.

SOtto infausto splendor di Stelle auare,
E de l'alma, e del piè scorgo gli errori,
Per nobil via di non vulgari Allori,
Perche lo'ngegno à coglier Palme impare.
E quì, dou' Adria ondeggia, in riua al Mare,
D'Apollo, e in vn de gli Apollinei Chori,
Con ludibrio del Tempo, e de' Liuori,
Il Delubro vegg'io, miro l'Altare.
Quì trasmuto anco in Lauro, onde il terreno
Và famoso di Pindo, ò sterpo, ò pruno,
Nè del fulmine io più curo il baleno:
E quì, mentre de' Lauri i fiori aduno,
Vò di lumi di gloria adorno, e pieno,
S'à le vostre CALIGINI m'imbruno.

Del

Del Sig. Raffaelle Rabbia.

Loda le poesie dell'Autore, e i carichi da lui sostenuti nella Corte di Roma.

DI Pindo al Monte, e de la Gloria al Cielo,
BRVNI (Cigno felice) allhor poggiasti,
Che l'aurea Cetra, e l'armonia trattasti,
Per la Cetra emular, ch'illustra Delo.
Scherne la Parca il filo, e'l Tempo il velo
Inuan, che à gli anni, & à l'oblio sourasti;
Da che sù'l Tebro à superar bastasti
De l'Inuidia il flagel, de l'Otio il telo.
E'l vede il Mondo, al bel trionfo accinto,
A scorno di quant'altri il Latio noma,
Ch'è l'vna oppressa, e l'altro da tè vinto:
Perche Ostri al manto, e Lauri à la tua chioma,
Che innondi in Tiro, e che germogli in Cinto,
La Virtù t'offre, e ti prepara Roma.

Risposta.

QVi, doue à rea Fortuna inuan mi celo,
E più, che i lussi altrui, gli animi vasti
Miro; e proua del Tempo aspri i contrasti
L'Età; la speme nò di morte il gelo;
Piango amante infelice, e mi querelo
De le miserie mie trà i regij fasti,
Lungi da Pindo, il cui sentier segnasti,
RABBIA, vago ancor tù del sacro stelo.
Nè spero altro rossor, di lacci auuinto,
Sotto graue di falli immensa soma,
Fuor, che questo, onde'l volto hò sol dipinto.
E da quel, che seguij, Toscò Idioma
Mio Lauro è sol, per man d'amore estinto,
Portar l'alma da lui lacera, e doma.

Del Sig. Conte Ridolfo Campeggi.
Prosopopea d'Apollo.

LE vie di Pindo, ou'hoggi io verso, e spargo
Fronde d'Allor, tù calca pur, di loro
Ne fregia il crine, hor che dal sommo choro
Il confin de l'honor t'apro, e t'allargo:
E perche mai di Tempo otio, ò letargo
Non opprima il tuo canto, il plettro d'oro
Ti dono, ò BRVNI, e quindi, Augel canoro,
Vedrai gli arcani miei con occhi d'Argo.
In questo fonte, in cui talhor m'assido,
Dopo, che'l regno à mè soggetto hò scorso,
Beui, nè temer più liuido strido:
Son'Apollo, e ciò basti, al gran discorso
De' secreti di Delfo io sol ti guido,
E godi meco hauer la gloria hor corso.

Risposta.

AHi, ch'apena vid'io da lungi il margo,
Signor, del Fonte del Pierio Choro,
Non che gloria vi hebbi, e men d'Alloro
Fù à le mie tempie il Ciel cortese, e largo.
Fiù, che inchiostri talhor sudori io spargo
Ben ne' miei versi, e purche viua io moro;
E quasi Idoli sacri i fogli adoro,
Onde chiari sen vanno, e Roma, & Argo.
De gl'ingegni tiranno, io l'Otio vccido,
Perche à virtù non m'interrompa il corso,
Nè tolga al nome mio picciolo grido.
A l'acquisto del vello altri trascorso
Senz'affanno non è; nè giunse al lido
Chi pria non pose à le tempeste il morso.

Del

Del Sig. Roberto Ongaro.
Accenna l'auaritia del secolo presente, lodando le poesie del Sig. Bruni.

Queste del Tebro gloriose arene,
Cui già sol di virtute orme segnaro,
Fatto più de l'usato il Vulgo auaro
Sotto piè vergognoso hoggi ritiene:
Emulo il Tebro già fù d'Hippocrene,
Quando fecondo fù d'Allori à paro;
Hor men del Tago par famoso, e chiaro,
Perche non porta altrui d'oro le vene:
BRVNI, ben mostri tù, che gemme, & oro
Frange del Tempo la potente mano,
E che Parnaso eterno hà 'l suo tesoro:
Tù, che da vil desio viui lontano,
Coglierai bacche d'or dal sacro Alloro,
Culto da la tua Musa in Vaticano.

Risposta.

L'Oro, ch'Idol del Vulgo hoggi diuiene,
Contro Morte mendico, e fral riparo,
Giaccia, ingrato à Natura, al Ciel non caro,
Ne le più cupe viscere terrene;
Ch'io trà l'hore men ricche, e più serene,
A la dolce ombra homai del Lauro amaro,
Mio nome illustro ognhor, mio stil rischiaro
A' lampi d'or d'armoniose auene.
Virtù sola è de l'alme almo ristoro;
L'or, ch'è viè più del ferro empio, inhumano,
E' pouero tesor, ricco martoro.
Il più biondo metallo altri lontano
Adori ancor; che 'l biondo Apollo adoro
Io, se men graue d'or, di cor più sano.

Del Sig. Scipione Baldeschi.
Loda le poesie Liriche del Sig. Bruni.

CAnoro Mago, i cui possenti carmi
Han forza di sottrar l'alme nocenti
Dal cieco Auerno, e rauuiuar gli spenti,
Rotte del Tempo, e de la Morte l'armi:
Già di tua Lira al suon mirabil parmi
Sentir men graui i duri miei tormenti;
E da strana virtù di sacri accenti
Nouo affetto di gioia al cor spirarmi.
Così, doue tua Fama auuien, che gire,
Teco io men gissi al Ciel, come inuan tento
Sprezzar d'vn crudo Ciel le forze, e l'ire.
Io dunque, il lume di ragione spento,
Seder sù l'ali al temerario ardire?
E tant'aria trattar nulla pauento?

Risposta.

PErche vinca l'Oblio, Morte disarmi,
A chi vago hà lo stil, puri i concenti,
Offre, ond'ei passi à le future genti,
Pindo i lauri, Argo i fogli, e Paro i marmi:
SCIPIO, e s'auuiē, ch'indarno io m'erga, & armi
Contro i colpi di Morte empie, e pungenti;
E inuan spezzo à l'Oblio l'armi possenti,
Inuan cerchi di gloria il crin fregiarmi:
Chieggo ben'emular chiaro il concento
De le più dolci, armoniose Lire,
Al cui suon corre il Bosco, e posa il Vento:
Ma'l Ciel non vuol, ch'à nobil pregio aspire;
E ch'al mio plettro, à vera gloria intento,
Febo gloria canora infonda, e spire.

Di

Di Monsignor Tegrimo Tegrimi,
Vescouo d'Assisi.
Si loda la poesia del Sig. Bruni.

SOtto il peso de gli anni afflitto, e lasso,
A me stesso noioso, altrui negletto,
Carco d'affanni, e senza alcun diletto
Questa vita mortal penando io passo:
Più vestigi non stampo erti in Parnasso,
Nè al mio consortio più le Muse ammetto;
Ond'è fatto il mio ingegno, il mio intelletto
Duro, & inculto, più che sterpo, ò sasso:
Quindi auuien, c'hor non oso in stil dimesso,
Nobil BRVNO, spiegar le vostre lodi,
Degne di eterna, & immortal memoria:
Miri ciascun ne l'opra vostra espresso
Il Bello, il Vago in disusati modi;
Questo basta à colmar la vostra gloria.

Risposta.

SCorto da cieca Dea pur l'ali abbasso
Ne' sette colli à viè più cieco affetto,
Quì doue è d'ostro il manto, e d'oro il tetto,
E quei di Pindo, e de la Gloria io lasso:
Ma, se tù giri in riua al Tebro il passo,
Hippocrene habitar non sia disdetto:
Sai, che fragile honor, fugace oggetto
E' sol meta à desir venale, e basso.
Tù, com'altri d'altrui, sol di tè stesso
Vesti, e di fregio di virtù sol godi,
Perche parli di tè famosa Historia:
Benche, TEGRIMO, à tè pur sia concesso
Ogni fregio d'honor, s'eterne frodi
Intessi al Tempo, e'l tuo valor sen gloria.

Di Monsignor Torquato Perotti, Camerier Secreto di N. S. Papa Vrbano VIII.
Inuita l'Autore à celebrar le regie attioni di Sua Beatitudine.

AL glorioso V R B A N, ch'alpar col Mondo
Regge le Sfere, & à gli antichi honori
Scorge Roma, e la Fede, i più canori
Carmi, ò B R V N I, consacra in stil facondo:
Egli è primo frà' Regi, à Dio secondo,
Pompa, e splendor de gli Apollinei Chori;
Tù, con chiara armonia trahendo i cori,
Gli scorgi ognhor fuor de l'Oblio profondo.
Altri d'antico Heroe, chiaro ne l'armi,
Fauoleggi ne' fogli; il grande V R B A N O
Fia sol verace Historia à' regij carmi:
E, mentr'egli apre il Ciel con sacra mano,
Perche'l tuo plettro il Tempo rio disarmi,
T'apre nouo Elicona in Vaticano.

Risposta.

NOn m'è propitio Apollo, il Ciel secondo
Così, TORQVATO, ond'io me stesso honori
D'offrir ghirlanda d'Apollinei fiori
A chi sostien di tre Corone il pondo:
Anzi abbaglio il pensier, lo stil confondo,
Se contemplo aureo stil, regij splendori:
Se d'Aganippe io solco i sacri humori,
Pria, che beua lo'ngegno, il plettro affondo.
Mal poss'io de' suoi Lauri il crin fregiarmi,
Perch'io col grande V R B A N voli sourano
Ne' primi Eoi, ne gli vltimi Biarmi:
Io giaccio ignoto in Pindo, e steso al piano;
Egli illustra co' fogli i bronzi, e i marmi,
Caro al Ciel, d'opre augusto, e d'alma humano.

Del

Del P. M. Fr. Tomaso Acquauiua Domenicano.
Contiene le lodi delle Rime del Sig. Bruni,
prendendone leggiadra occasione
dalla qualità del Cognome.

BRVNI, Cigno souran, luce sì pura
Con chiaro stile in BRVNO nome accogli,
Ch'ogni antico splendore offuschi, e togli;
Ch'ogni Fama più chiara vn BRVNO oscura:
Vinci ogn'opra d'ingegno, e di natura,
Con penna d'oro, e con dorati fogli;
Anzi par, che così Febo s'inuogli
Del bruno tuo, che il biondo suo non cura.
Se frenan l'aure il corso, il volo i venti,
E' virtù del tuo canto; à lui s'ascriua,
S'hoggi cantan le Gratie à i tuoi concenti;
Se in ceppi di cristallo onde correnti
Chiudonsi, e l'ACQVA mia, non sò, se VIVA,
Riman stupida, e muta à i dolci accenti.

Risposta.

ILlustrar fosca cetra inuan procura
L'armonioso stil, ch'à l'aura sciogli;
Non merta indegno horror di Febo i fogli;
E'l rigor del mio Fato eterno dura.
Nocchier'ella rassembra in mal sicura
Naue, ch'ondeggi in mar trà sirti, e scogli,
Se d'Austro irato ancor proua gli orgogli,
Di nome, e d'opre, e più di fama oscura:
Ma s'auuerrà, che di raccorre io tenti
Sdrusciti i lini, ò pur la man, che scriua
Del mio naufrago stil mesti i lamenti;
De lo'ngegno, e del cor gli aspri tormenti
Pur, TOMASO, aprirò lungo la riua
Del pianto mio, de l'acque tue lucenti.

Del Sig. Tomaso Serra.
La materia di questo Sonetto è la lode
del Sig. Bruni.

BRVNI, à tè solo è d'eclissar concesso
Del poetico Cielo il maggior lume,
E far di latte, e mel nascere vn fiume,
C'hà di perle, e coralli il fondo impresso.
E' bruno il Sole à' tuoi splendori appresso,
Cui turbar cieca nube inuan presume;
Onde chi sempre vola arse le piume,
Stà sotto il piè de le tue glorie oppresso.
Puoi, se d'Orfeo lo spirto in tè si chiude,
L'ire addolcir de le tartaree soglie,
Non che le Fere più fugaci, e crude.
Amor, per ammirarti il vel si scioglie;
Ma le Gratie, che pria vedeansi ignude,
Hor de le carte tue fansi le spoglie.

Risposta.

NOn mai l'Antro Pierio à me concesso
Fù, doue spiega il Sol canoro il lume;
E d'Aganippe, e de la Gloria il fiume
Hà sol d'orme di fama il margo impresso:
Talhor quì solo, al grande Apollo appresso,
Giugner tua Musa, & albergar presume;
Quì vanta il plettro d'or, d'oro le piume
A l'Inuidia abbattuta, al Tempo oppresso.
SERRA, quì doppio merto in tè si chiude;
Se chiami Astrea da le stellanti soglie,
O se traggi le Fere anco più crude.
Di quei manti, che Febo indora, e scioglie,
Quì solo ordisci à le Virtù più ignude
Ricchi fregi, auree pompe, amiche spoglie.

Del

Del Sig. Vincenzo Bignami.
Cerca aiuto nel poetare dal Sig. Bruni.

LE Rose d'Elicona intorno al crine,
Premio de' miei sudori, anch'io sperai;
Lasso, e con questo inganno alfin prouai
Nude, senza le Rose, al cor le spine.
Per riuerir le merauiglie alpine
De' bei Gioghi di Pindo il volo alzai,
Folle, troppo pretesi, e mendicai
Al mio tarpato ingegno alte ruine.
Hor de le Muse al luminoso Dio
Tesso, BRVNI, ghirlande, e spargo odori,
Perche degni d'vn raggio il mio desio.
Ma, se senza mercè de' miei sudori,
Viuer deue trà l'ombre il nome mio,
Viua trà l'ombre almen de' vostri Allori.

Risposta.

PIù, che le Rose de l'Acheo confine,
In vn volto gentil le Rose amai,
Lasso, e, mentre garrij, più che cantai,
Feritrici l'hebb'io, ma non ferine.
Due bionde trecce inanellate, e fine
A l'aura de la Fama allhor lodai;
E vidi ardente il lume, amici i rai
Sol di due luci angeliche, e diuine:
Così traggo i miei dì; nè mai vid'io
Od ombre luminose, ò sacri humori
Di Greco Alloro, e d'Apollineo Rio.
Ben'à tè, de l'Età ne' vaghi fiori,
Da quell'ombre in quell'onde Apollo aprìo
Frutti di gloria, in sua stagion canori.

Del Sig. Conte Vincenzo d'Arco.

Per la fecondità de' concetti del Sig. Bruni, agguaglia le sue Rime Toscane, al canto d'Anfione, & alle Greche poesie.

STimai fauola già, ch'altri poteo
A i Monti il corso dar, torlo à i Torrenti;
E, ch'al suon de i dolcissimi concenti
Nouella Tebe torreggiar si feo:
Quanto descriue altrui del Campo Acheo,
Con note d'arrestare il Ciel possenti,
Quei, ch'è sì chiaro à le future genti,
Da mè fauola ancor già si credeo:
Hor nò, che canti tù con Cetra d'oro,
Mentre corrono i Monti, e stanno i Mari
Rapiti, e intenti al plettro tuo sonoro:
BRVNI; pur ne' tuoi fogli altrui sì cari
Grecia trionfa; E dal Toscano Alloro
Fai, che'l pregio canoro il Greco impari.

Risposta.

QVal verace di Pindo aureo trofeo,
Leggo le selci à l'armonia correnti,
Qualhor disciolse, incatenando i venti,
Le note d'oro il gran Cantor Dirceo.
Pur l'erta Rocca d'Ilion cadeo
Sotto gl'incendi à incenerirla intenti;
E'l litigato Greco in Greci accenti
Illustrò con quel lume il Lauro Eleo.
Sol fauoleggia de le Muse il Choro,
Se vuol, ch'io l'ombre à i lumi suoi rischiari,
Se mi finge talhor Cigno canoro:
E fauoleggio anch'io, se dolci, e chiari
Fingo i miei dì, mentre languisco, e moro,
E gli prouo ad ognhor foschi, & amari.

Di Monsignor' Vrbano Felice, Vescouo
di Policastro.

Accenna quanto sia più valeuole lo splendore
delle Virtù, che la pompa delle Corti.

L'Alma, che in Ciel di pura fiamma ardente,
Vero seme d'Amor, nasce immortale,
Del suo caldo desio spiegar sol l'ale
Deurebbe à i rai del sommo Sol lucente:
E pur, cieca al suo ben, le luci intente
Fisa ne i lampi ognhor d'ostro mortale;
E vaga di splendor fugace, e frale,
D'atre tempeste alfin'empie la mente.
Hor s'ogni vano honor, ch'altrui sì piace,
Con negre pene il cor preme, & adugge,
Godi, ò BRVNI, d'Apollo aurea la face:
Che folle è chi l'età consuma, e strugge
In seguir d'altro affetto ombra fallace,
Che mentr'ei più s'appressa, ella più fugge.

Risposta.

AMo anch'io pompe humane, e di ridente
Fasto adorno aureo Trono il cor m'assale;
Ma non vieta quel ben, ch'à lui non cale,
Ch'à le pompe del Ciel s'erga repente:
Così da mortal gloria il Ciel consente,
Ch'io poggi là, doue occhio human non sale;
Al Sol, cui non può nebbia, ombra non vale,
Nè può giugnere Eclisse, od Occidente:
E, se d'Apollo i rai godo, seguace
Di lui, mentre à mio mal l'Inuidia rugge,
Anch'ei del sommo Sole ombra è verace.
E'l fior d'honor, ch'allhor, che'n Ciel più mugge
Stellato il Tauro, oltraggia April fugace,
Più gode il cor, quanto più il labro il sugge.

Del Sig. Domenico Benigni.

Questo Sonetto doueua porsi à carte 574. che si tralasciò per errore.

PErche ad altri le tempie intorno imbianca
La pigra Età, d'honor la turba indegna,
Qual di raro splendor lodata Insegna,
La chioma in quello adora antica, e bianca:
Per se quasi Virtù sia vile, e manca,
Se crin canuto non la fascia, ò segna;
Forse, ch'oue de gli anni il gel non regna,
BRVNI, nostro valor languisce, e manca.
La chioma il volgo apprezza; hor quale attende
Loda veglio Corsier, se giouanile
Schiera seco nel corso unqua contende?
Virtù Figlia del gel non è; l'Aprile
Co' dolci fiati suoi nutre, e difende
I fior, non spira il Verno aura gentile.

Risposta.

CIgno, à cui sol Natura i vanni imbianca,
A cui schiera canora assembra indegna,
Spiega nel canto la vittrice Insegna,
Non chi sol per l'Età la chioma hà bianca.
Mostra canuto crin debole, e manca
Gloria, e senno canuto altrui la segna:
Sotto il gelo de gli anni, ou'ei più regna,
Anco il fior di virtù più gela, e manca.
Da fresca Età fresco vigore attende
Altri, e vaga sembianza, e giouanile
Veste Apollo, oue seco altri contende.
Neue non fiocca, ou'è perpetuo Aprile;
D'Elicona le Rose à noi difende
Contro gelido Borea aura gentile.

Del

Del Sig. Caualier Guido Casoni.

ODA.

Lodasi il Sig. Bruni.

LVcide figlie de la Notte ombrosa,
E de l'Erebo nate,
Gratie, compagne de la Dea amorosa,
Pompe del Ciel beate,
Se nel bruno de l'ombre già nasceste,
Cantate il BRVNO mio chiaro, e celeste.

Vergini, à i doni, & à le gratie pronte;
I limpidi cristalli
Lasciate homai da l'Acidalio Fonte,
Fermate i vostri balli,
E le vostre dolcissime carole;
E dite; Il BRVNO è vn viuo Sol del Sole.

Celebrate il suo merto, e suoni intanto
Più dolce l'armonia
De l'alte Sfere, e de le Muse il canto:
Con noua melodia
Canti Venere bella, e canti Amore,
Che la gloria nel BRVNO hà il suo splendore.

E come scopre stellegiato il Cielo
Tutto trapunto d'oro
Nel Bruno de la Notte il suo bel velo;
Tal di voi, GRATIE, il Choro,
Se in questo BRVNO i suoi bei lumi accende,
Quasi notturno Ciel fiammeggia, e splende.

Candido Cigno à sè Nuntio mortale
Dolce canta, e sen muore:
Cigno BRVNO, e diuin reso è immortale
Con sue voci canore:
Dunque, ò GRATIE cãtiamo, e cãti ognuno;
Cedano vinti i bianchi Cigni al BRVNO.

Del Sig. Luca Antonio Casini.

MAD.

M*Entre leggo i tuoi carmi,*
Et odo il nome tuo, BRVNO felice;
Che godi de l'Età ne' vaghi fiori
Fruttuosi di gloria i sacri Allori;
Scernere à mè non lice,
Se sia presso al fulgore illustre, e degno
Del tuo diuino ingegno,
Ne la terrena, e ne l'etherea mole,
O più chiaro il tuo BRVNO, ò BRVNO il Sole.

EPIGRAMMATA AD AVTOREM.

ALPHONSI GONZAGÆ, Comitis Nouellariæ, Archiepiscopi Rhodiensis.

EPIG.

BRVNE, decus Vatum, Cyrrhea gloria Syluæ,
Cuius olorino sistitur aura sono;
Aura, per herbosas volitat quæ Tybridis oras;
Inq. tua gaudet nidificare Lyra;
Immeritum tanto quid me dignaris honore?
Soluis & in laudes docta quid ora meas?
Si quid honoratæ nostro de nomine lucis
Promicat, eloquij munus id omne tui est.
Aurea gemmiferis quidquid tua carmina riuis
Proluerint, cultu nobiliore nitet:
Hinc mihi, si quidquam est pretij, si tollor in altum;
Quæ mihi dat pondus, me tua penna leuat.

ANTONII QVÆRENGI, S.D.N. Vtr. Signaturæ Referendarij.

NOstras, candide BRVNE, si Camœnas
Excepit placido benignus ore
Ducum FELTRIVS optimus potentum;
Vsa interprete nullo, adire sacros
Olim non timuere cùm penates;
Nunc te auctore, tuaq. dum reuertunt
Insigni cumulata honore laudis,
Quæ non munifica hospitalitatis
Signa à Principe maximo reportent?

ANTONIO BRVNO
lepidiſſimo Charitum Poëtæ.

AVGVSTINI MASCARDI,
S. D. N. Vrbano VIII. ab honorario
Cubiculo.

VNus cum Charites loquaris omnes,
Nobis, dic rogo, BRVNE, quid relinquis?

BERNARDI GVLIELMI,
à Secretis Card. Franciſci Barberini;
Et in Almæ Vrbis Gymnaſio humaniorum literarum,
& Iuriſprudentiæ publici Profeſſoris.

AOnidum ſi me cantu dignetur Apollo,
Et mihi Pieriam porrigat ambroſiam,
Dum canis, ò BRVNE, ad Tiberina fluenta, mihi non
Aonio cantu, non opus ambroſia eſt.

FRANCISCI BATTAGLINI.

VT BRVNVM Charites procul audiuere canentem,
Illicò Apollineas deſtituere manus.
Inſequitur mæſto fugientes carmine Phœbus
Non ſecus ac Daphnen dum reuocabat Amans.
Sed BRVNI poſtquam conſiſtere viſit in ore,
State, ait. Hoc vobis dignum erat hoſpitium.

FRANCISCI ROSSERMINI
ad Lectorem.

QVæ Libro Charites dedere nomen,
Hæ BRVNO proprias dedere voces;
Mulceri Charitum cupiſne cantu?
Aut Brunum pete, Lector, aut Libellum.

HIE-

HIERONYMI BRIVII.

I Per Apollinea laureta comantia silua
 Mellifluam pulsans, B R V N E canore, lyram,
En venit Aonij blanda ad modulamina plectri
 Spirans ambrosium Gratia trina melos;
Quæ fidium leni dulcedine capta tuarum
 Hos ancillanti promit ab ore sonos:
Pierij colles & Apollinis antra valete;
 En vestra æternum linquere regna libet;
Et stabilem B R V N I diuino in carmine sedem
 Figere, & imperij iura locare mei.
Sic est visa tuis allabi, B R V N E, Camenis
 Non discessuro Gratia trina pede.

HYACINTHI MASSÆ.

I Nclyta Phœbei si qua monimenta laboris
 Roma vides, nullos non habitura dies,
Est pars vna trium, quam donat Apollo, Sororum,
 Gratia cui iunctos fert satis vna modos;
At tu Pierio quæ carmine maxima ludis
 B R V N E, tuis fidibus, Gratia terna canit:
Tantum hæc Roma vides? Vatis venerabere nomen
 Ter grato vt crescat nomine, Roma, tuum.

IOSEPHI CICALÆ,
Baronis, & Domini Stornatiæ.

C Armine si dulci teneros describis amores,
 Blandulus en dulci carmine viuit Amor:
Nobiliora lyra si carmen pangis honorum,
 Nobiliore Deus spirat Apollo Lyra:
Siue modos recinis querulos, flet Gratia tecum,
 Dilaniata comas, dilaniata genas:
Si forsan morale iuuat te fingere carmen,
 Docta en morali carmine Musa viget;
Si potius te cœpit amor cecinisse lepores,
 Hos inter ludit deliciosa Venus:
Denique si vario modularis pectine, tecum
 Cantat Amor, Phœbus, Gratia, Musa, Venus.

IO-

IOSEPHI MARIÆ SVARESII, Præpositi, & Vicesgerentis Auenionensis.

TRina Charis turba quòd sit coniuncta nouena
(BRVNE) liquet totum muneris esse tui;
Signum equidem Phœbi Charitum simulacra gerebat
Constitit Ægais quà sacra Delos aquis;
Per iuga Parnasi sed te nunc auspice ducunt
Cum Phœbo Charites, Pieridesq; choros;
Grata igitur Musa, grata & tua carmina, pulchro
Queis nexu triplex Gratia vincta micat.

IVLII ROSPIGLIOSII.

INsuetum per iter dum tollis ad æthera cursum,
Ingenioq; nouas carpis in astra vias:
Alarum sine remigio tibi certa timebam
Funera, & Icarij prisca pericla maris:
Fallebar; cantu blandos qui vincit Olores,
Non caret is pennis, queis super astra volet.

LÆLII GRATIANI

Anagrammatismus.

ANTONIVS BRVNVS.

TVA. NON SVB VRNIS.

CArmina diuini Vatis latitare sub vrnis
Fama negat, nullo disperitura die:
Virtutum sic, BRVNE, licent in luce triumphi,
Vrnaq; quod paucis, hoc tibi vita dedit.

LEONIS ALLATII.

Μνημοσύνης θύγατρες Χαρίτων ἔφαν ἦμεν ἀτερπεῖς
Εσμὸς. ὀ γὰρ ἔχειν ἀρχὸν ἑῶν ὀάρων.
Κείναις Πυρήνlω τε, καὶ ἐς Πίμπλειαν ἰούσαις
Ιθυνέειν Λητοῦς Αἰγιόχου τε παῖς.
Ωχθισαν Ευρυνόμης φίλα φάεα. πρὸς δὲ γενείω
Ορκίζει γενέτlω ὕβριν ὅπως ἐλάσῃ.
Νεῦσε καταῤῥέζων, Χαρίτεσι τε Βροῦνον ὀπάζει
Τόσσον ἔμεν τόσσαις ἔργου, ἔπους τε πρόμον.
Τόσσον Λητοΐδου προφερέστερον, ὅσσον ἀρείους
Πιερίδων Χάριτες, παρθένοι αἰνογάμων.

Idem Latinè ad verbum.

Mnemosynes filiæ dixerunt Gratiarum esse suauitatis expertes
Cœtus. Neque enim habent ducem, qui duceret in proprijs confabulationibus.
Verum ipsas [Musas] siue Pyrenem, siue Pimpleiam peterent
Dirigi à Latonæ, & Ægida scutum gestantis filio.
Indoluerunt Eurynomes dulcia lumina, & per barbam
Sacramento adigunt parentem, vt iniuriam auerteret.
Innuit opere præstans, & Gratijs B R V N V M exhibet
Tantum esse tanti operis, dictiq; ductorem.
Tanto Latonæ filio excellentiorem, quanto præstantiores sunt
Gratiæ Pieridibus, & virgines malè cõiugatis mulieribus.

LVCÆ HOLSTENII.

Nomina Musarum, Charitumue poëmata B R V N I
Ferrent, lis, Phœbo iudice, magna fuit.
Dumq; pares causa Charites superare laborant
Aonides numero, numina trina nouem:
Cedite, Phœbus ait, numero contendere Musæ;
Hic quot sunt versus, tot quoque sunt Charites.

Δῶρον ἀοιδοπόλοις χαρίτων τριὰς ἔκδοτο βίβλον,
  Αὐσονίῳ Βρούνου χρησαμένη καλάμῳ.
Ἀλλ' εἰ Πυθαγόρᾳ τριὰς αὕτη πάγχαρις ὤπτο,
  Μηκέτι τετρακτὺς, νῦν τριὰς ὅρκος, ἔφη.
Νὴ χαρίτων τριάδα τρισὶ Βρούνος στέμμασι λάμπειν
  Ἄξιος, οἷα τρισὶν δοὺς χαρίτεσσι χάριν.

Idem Latinè.

Vatibus hoc munus Charitum trias obtulit, vſa
  Auſonio B R V N I percelebris calamo.
Diceret, hoc ſapiens Samius ſi cerneret; eſto
  Iuranti haud Tetras, ſed Trias apta mihi.
Per Charitum triadem tria dono ſtemmata, per te
  Quòd triadi Charitum gratia, B R V N E, datur.

IMMORTALITATI

ANTONII BRVNI.

OCTAVII TRONSARELLI.

Dum, B R V N E, attollis Charitum inuiolabile nomen,
  Aligeri languet vis truculenta Senis:
Inuidia attrito nequicquàm exibilat angue:
  Et fruſtrà exonerat Parca inimica colum.
Si tibi terna Soror vitæ iam ſtamina neuit,
  Nunc, non poſſe mori, dat tibi terna Charis.

AD

AD ANTONIVM BRVNVM

Ode

PAGANINI GAVDENTII,
In Pisana Academia primarij Eloquentiæ Professoris.

ARnus refuso quà fluit agmine,
Cultas legemus non sine plausibus
EPISTOLAS, quæ fidi amoris
Multiplices referunt querelas.
Dicemus vndas, lucidior vitro
Quas Hippocrene fonte Aganippidos
Diffundit, vt sermone, Vates
Inclyte, Cecropio redundes.
Totum per orbem Latoidem, BRVNE,
Latis feremus carminibus, tuum
Qui pectus æstro concitatum
Impete sollicitat secundo.
Telum canemus, quod Veneris puer
Stringit Cupido, cum numeros tibi
Dictat, quibus fulgentis auri
Indidit ætherium nitorem.
Laurum iuuabit cernere, ROBORI
Qua nixa sacro, tollit ad æthera
Ramos virentes, atque Olympi
Fulmina non metuit Tonantis.
Sed GRATIARVM succidua mora
Cur spem retardant? Munera duplici
Sunt grata censu, si ferantur
Ante preces, celeri paratu.

VE-

SIrenum cantus, Sebethi murmura, laudes
Tyrrheni, latos Pieridumq́; Choros;
Et Charitum ſedes Romanas vexit in arces
Auſoniæ BRVNVS duxq́; paterq́; lyræ.
Triſtior in notis iam fluctibus umbra Maronis
Errat, & antiquos luget abeſſe modos.
Pauſilypi nunc muta ſilent ſine vocibus antra,
Si vox inde venit, vox lacrimoſa venit.
Flebilis in vacuis echo nunc eiulat oris,
Nec ſatis auditos rumpit ab ore ſonos.
Parthenope nunc tota dolet domus inclyta Phœbi,
Et gemit amiſſum, nocte dieq́; decus.
Solus Tibris agit fluuio exundante triumphos,
Spumeus & tumidas in Mare voluit aquas.

ELOGIA
AD AVTOREM.

ANTONII BRVNI
Poëtæ candidissimi,

Musarum, Phœbiq. Alumni, Charitum Parentis,
Non laus, sed vmbra laudis hìc est.
Huius carminis, si melos haurias,
Illius in ore mellificasse Apes credas;
Si elegantiam spectes,
Hetruscam Pierim sua illi verba commodasse
nil ambigas;
Si vim intueare,
Pytho illius labris insedisse putes;
Si sensa examines,
Stagiritæ animum in illum commigrasse iures;
Si maiestatem denique contemplere,
Ionem ipsum illius numeris loquutum esse existimes.
Nec immeritò cuius diuinum ingenium
Genius, Ars, Natura veretur, admiratur, obstupescit;
Doctrinam
Maiores desiderauerunt, Nostri suspiciunt,
Posteri prædicaturi sunt.
Illum ergo iure optimo
Cœtus laudat sapientum, Chorus celebrat Poëtarum,
Qui laude inuidiam superat, cantu feras cicurit,
scriptis, & nomine Solis impleuit
vtramq. domum.
Felix igitur, & beata Roma,
Quæ hunc alit, quem totus colit Terrarum orbis;
Felicior, cui hoc obseruantiæ Testimonium
ponere licuit
ALBERTVS VESPASIANVS MORVS
CASALENSIS,
Amicorum maximè intimus, plùs tamen Virtuti,
quàm Amicitiæ tribuens.
Anno VI. & XX. supra M.D.C. Non. Septemb.

Ad

Ad legendum quiſquis properas, pedem ſiſtito.
Auctor quis, qualis ſiet, notum.
ANTONIVS BRVNVS.
Satis eſt.
Adeſt nomini veneratio, & clangor Famæ.
Hicce literariam rem auxit.
Heroibus expreſſis, numina exprimit.
Ne quid gratiarum Parnaſo deſit,
Gratias adijcit.
Oraculum ab Apolline,
vocem à Muſis acceptam
hic cognoſces.
Ad immortalitatem quæ ſit via,
exemplo intelleges.
Perge modò, atque hocce
BARTHOLOMÆI TORTOLETTI
Tantarum BRVNI virtutum
Teſtimonium
non beneuolentiæ, at veritati datum,
pignus, vadem, obſidem
tibi habeto.
Pòſt oculi fidem firmabunt.

AN-

ANTONIO BRVNO SALENTINO

POETAE.

E cuius cerebro natæ ſunt Charites.
Cuius cantu
Aulicæ Aſpides delinitæ ſunt.
Quem
Rhudiæ vetuſtæ Ennij procreatrices
genuiſſe gloriantur.
QVI
Vicino præſidens Parnaſſo Locridis
renouat Glorias.
Cui Naſcituro
Sapiens Genius Fines Terræ
Patriam elegit,
ſeù quia
Vix fas erat diuinam Animam terra
inquinari;
ſeù vt indicaret
Famam, gloriamq́. VIRI fines Terræ
facilè tranſgreſſuram.
FELICIANVS SILVESTRIVS
Fulginas,
Præter Poëticam laudem,
Prudẽtiam, comitatem, fidem Piladis
ſui demiratus
D. D. D.

Tu splendore verborum, figurarũ copia, vi explicandi
orationis proprietate, Poëtarum nobilium,
bono Orbis eruditioris, atque
elegantioris omine,
Primus, & vltimus habitus es.
Varijs enim negotiorum generibus expertus,
Omnia insigniter, tanquam singula absoluens,
Laudem non à minoribus profectam adeptus,
Satis te te prodis sublimi animo ad grandia
quæq. natum.
Tibi soli, & sine æmulo claro omnes inuident,
Tu nemini.
Liuore maior,
Fortuna maior,
Fatis melior.
Tibi Charites, quibus Tu Ductor,
Musæ, quibus Tu Vindex,
Suada, cui Tu Cultor,
Apollo, cui Tu Conuictor,
Delitiæ, Veneres, Lepores, Ingenuitas,
si quando aliàs, nunc maximè,
Certatim laudes dicunt,
Certatim gratias agunt;
Cupiuntq. esse quamplurimum quod debẽt conferre.
Plurimum est, quod habuere.
Quid?
Plurimum timent.
Sed viues, viues memoria æternum duratura,
in omnium ore, fama;
Postquam vitam meruisti.
Quis tãtam sperare virtutem? Quis optare fortunam?
Quis maiestatem? Quis numen?
Tibi ergo dignitate personæ, iudicij magnitudine,
famæ constantia, virtutum nobilitate,
soliditate gloriæ, scientiarum solertia
supra omnia exempla
Incomparabili
FRANCISCVS CARVS
hos titulos, affectu puro, sincero pectore posuit:
Dum Exteri, Amici, Principes,
Tibi parant pretiosiora, illustriora.
Kal. Septemb. MDCXXIV.

AN-

ANTONIO BRVNO,
Apollinis Interpreti, Musarum Anthisliti,
Hetruscorum Orpheo:
Ad cuius suaues concentus Hederæ, Lauriq.
meritam in Coronam complicatæ
concurrunt, Veneresque cum
Amoribus, & Gratijs cho-
reas festiuissimè
ducunt:
Cuius Cytharam nequicquam Fama duplici
tuba, summisq. præconijs Gloria
æquare contendit:
Qui turgidam Vatum disertissimorum venam,
atque Eloquentiæ flumina facillimè sistit,
quia dicendi copia longè post
se se relinquit:
Per quem ex Obliuionis latebris Illustrium
Hominum memoria ad cultum,
& laudes eruitur:
Cui denique Inuidia ipsa, ac Dicacitas
feritate deposita blandiri
compellitur:
FRANCISCVS ROSSERMINVS PISANVS,
I.V. ac Sacræ Theol.Doctor,
Immortalitatis in Templo hoc rude
monumentum consecrauit.

ANTONIO BRVNO
Poëtarum candidiſſimo.

Qui dum è nitidioribus Parnaſſi
Floribus
Sereniſſimo Capiti
SERTVM intexit,
Sibi ipſi Lauream parat
Splendidiſſimam;
Incomparabili Principi
Comparabilis Laudator:
Cuius Muſa ſtupore catenatam in
Triumphum ducit Inuidiam:
Quem & Principis, & Apollinis
Arcana ſeruantem,
Vtriuſque à SECRETIS dicito:
Cuius calamus Apollineo decreto,
inter CHARITVM lepores,
Famæ alis mox inſeretur,
Immortalitati donandus:
FRANCISCVS MARIA,
COMES DE MONTEVETERI,
Vtriuſque Signaturæ Referendarius,
veritatis, & amicitiæ
Teſtimonium.
P.

Ad

S. G.

Ad amœna Poëseos lubens qui diuertis,
aduorte.

Musas heic, hominum vel inscitia, vel flagitio
diu inuisas,
ANTONIVS BRVNVS,
Musarum vindex,
GRATIIS litare docet, vt placeant;
dignus, cui Gratiæ litent.

Phœbo auspice,
Templa Charitum, non tam Græcis ruderibus,
quàm rudibus ingenijs obruta,
doctus mortalitatem fallere,
cantu, calamo,
excitat, dicat;
Etheocle maior, Pampho, Alcmane.

At is, cũ Phidia, Horas Gratijs haud appinxerit,
Horarum qui temnit vices:
Charitum numerum Pithûs nomine non auxerit,
facundior, suo ipse aucturus.

GASPAR DE SIMEONIBVS
immortalem, apud Charites positam,
Musarum operam
Amico Vati gratulatur.

C9. PP. X9.

ANTONIO BRVNO,
Vatum Celeberrimo;
Qui
Præstantissimos inter,
Sententiarum acumine subtilior,
Ornatu verborum venustior,
Dicendi facilitate facundior,
Copia cogitatorum vberior,
Delectu rerum excultior,
Numerorum concentu resonantior,
Sermonis dulcedine iucundior;
Iure, ac merito dici queat
Lumen sapientiæ, flos amœnitatis,
Iubar eloquentiæ, fons leporis;
Exemplar elegantiæ;
Carminum decus, vena suauitatis:
Cuius præcipuè Charites si quis inspiciat;
Vel inuitus cum veneratione suspiciat.
Quarum
Pulchritudinem, & dignitatem
Æmulari nequeat vllus, imitari possit nemo,
Nullus vnquam desinat admirari.
IACOBVS PHILIPPVS CAMOLA,
Perennem cari Capitis gloriam exosculatus,
Fama semper Immortalitatem victuram,
Inter gratulantium officia, & obsequia
Salutantium,
Amico præclarissimo
Suam quoque ingenuitatem aperuit.

Silete graculi quotquot obſtrepitis.
Cycnus non ad mortem,
Sed ad nominis immortalitatem ſui
Lyricos numeros modulatur.
ANTONIVS BRVNVS,
Charitum Lepos, Suadæ Medulla,
Apis Itala, Hetruſca Siren,
Gratias non ſine Gratijs exponit.
Ne nudæ prodirent, byſsina
veſtijt eloquentia.
Carmina ſcripſit ſine crimine.
Calamũ habuit ſuæ gloriæ cumulum.
Lyra ſibi fuit conſona.
Repleuit arculas Gratiarum vacuas,
Seipſo plenus, & Deo.
Cum auolaſſent olim ex Orbe
Vrbi tandem reſtituit, & Orbi;
Ac ne denuò fugam arriperent,
Carminum vinculis illigauit.
Quiſquis es
Gratias age pro Gratijs.
In Bruno clareſces.
IO. ALOYSIVS CERCHIARIVS
Cler. Reg. Congr. Somaſchæ
P.

ANTONIO BRVNO,
Viro præclariſſimo,
Venuſtatum omnium ſcientiſſimo,
Qui ſolerti præfert ingenio
Summam elegantiam, præſtantiam
ſingularem:
Vati eximio,
Qui bonis præcellens artibus
Magnum nomen meritis æquat:
Qui florentiſsima Virtute,
Atque Hetruſcarum Muſarum
Gloria illuſtris,
Opus elegantiſsimum
Salibus conditum, ac leporibus,
Cuius numeris Sapientiæ numeri
Explentur omnes,
Omnibus aſperſum delicijs,
Attica ornatum facundia,
CHARITVM auſpicijs perfectum,
Publici iuris facit,
Quod Fama publicum iàm fecerat:
IVLIVS ROSPIGLIOSIVS,
Impensè gratulatus
Obſequentis animi argumentum
dedit.

ANTONIO BRVNO,
Vati eruditiſſimo,
Hyppocrenes vnda quaſi lacte
enutrito,
Cuius calamus ab alis deuicti
temporis euulſus,
Diligenter poſtea ad modum
iaculorum efformatus
Suaui titillatione vellicat aures,
Delicato acumine ſauciat pectora,
Punctim vibratus exterminat
inuidiam.
Qui Gratias nudato corpore
incedentes
Amoris velamine, armis Heroum,
Diuorum palmis obueſtiuit;
Et ne earũ nexus ætatis fulminibus
diſſolueretur,
Muniuit Lauro.
PHILIDIVS MARABOTTINVS
Hoc obſeruantiæ argumentum
expoſuit, æque amici optimi
gloriæ ſtudioſus,
ac veritatis.

AL SIG.

ANTONIO BRVNO,

Frà Poeti famosi, famosissimo,
La cui nobil Penna
Ammirata da Roma, honorata dall'Italia,
Si fà spada per contrastar con gli anni,
Strale per saettar la morte,
Scettro, che può dar legge alle Muse,
Trofeo, che non può cadere,
Augurio certo di stabile immortalità;
Al cui valore incomparabile
Cedono gli Emuli, si ammutiscono gl'Inuidiosi,
L'Inuidia si trasforma in Marauiglia,
Riserbando à mostrarsi nelle future età,
Le quali inuidieranno la presente,
Per ingegno tanto sublime,
Che in opera perfetta mirabilmente vnisce
Il Coro delle MVSE,
Con quel delle GRATIE,
Et accorda la sua Lira
Con l'armonia delle Sirene del Cielo:
Mentre consegna alla Stampa le sue Rime,
Che erano già consacrate alla Gloria.
GIVLIO ROSPIGLIOSI
Ammiratore di tanta Virtù,
In segno della sua osseruanza
Dedica se stesso.

AL

AL SIG. ANTONIO BRVNI:

I cui Lauri frà la sterilità de gli altri producono per frutto la Gloria:
La tempera della cui Penna hà rintuzzato il taglio alla Falce del Tempo:
I cui inchiostri formano vna pretiosa palude, dentro la quale i nomi, che si tuffano, risorgono inuulnerabili:
Le cui carte per contrasegno d'esquisitezza mostrano lineato vn Cigno:
Senza il cui canto le Muse menerebbono la vita in silentio:
Per le cui mani Apollo è fatto liberale delle sue
GRATIE.

PIER FRANCESCO PAOLI
scriue queste righe dettate dalla Verità.

AL SIG.
ANTONIO BRVNI.

Col quale volendo Apollo diuider
l'Imperio della Poesia,
hà diuiso Parnaso
in due gioghi.
Per lo quale rinunciano le Muse
al decoro dell'esser Vergini,
pretendendo ciascuna
d'hauerlo partorito.
Dal quale si vedrebbe estinto più d'vn
Marsia, s'egli non sapesse più tosto
compatire, che punire la te-
merità de' competitori.
Il quale, Narciso non vaneggiante,
specchiandosi al fonte d'Hippo-
crene, ama se medesimo,
per dimostrarsi
innamorato della Virtù.
Al quale, mentre vola solleuato dalla
sua penna, si solleuano gli Spiriti
più peregrini, per ammirare
la Fenice de gl'Ingegni.

PIER FRANCESCO PAOLI,
Credendo alle voci del Publico,
Inuia questo segno di pri-
uata osseruanza.

RACCONTO DELLE RIME AMOROSE,

Sotto il nome DI AGLAIA.

A

SONETTI.

AGli altrui sguardi sconosciuto, e incolto. car. 102
Ahi, che veggio? ahi, che sento? hor vago viso. 131
Ahi qual suono importuno, e'nfausto indice. 91
Ah non sia mai la tua beltà venale. 115
Alma incauta, che fai? pur volgi intento. 60
A lo splendor de l'amorose faci. 58
Al Rè de' monti, oue resiste al lume. 95
Altri, Donna leggiadra, ama, & apprezza. 127
Altri studi, altre carte io già volgea. 135
A piè de' colli, oue ne l'or sepolti. 120
Ardo, e taccio, Ben mio, poiche il richiede. 33
Ardo sì, ma del foco, ond'arde il seno. 32
A suenar'à te'l braccio altri si volga. 75
A vasel cristallin veggio, che spesso. 72
Aura dolce, aura vaga, aura serena. 81
Aure, che rugiadose, e mattutine. 79

Ee 6 Aure,

Aure, ò voi, che ridenti, & odorate. 80

CANZONI.

A i soaui colori. 253
Amor, già sai, ch'io moro. 158

MADRIGALI.

Ardan l'anime nostre. 40
Ardo tacito Amante. 40

B

SON.

Begli occhi à i vostri sguardi arde il mio core. 50
Begli occhi, e qual virtù chiusa tenete. 52
Ben arsi, & ardo, e se pur tacqui, io taccio. 34

MADRIG.

Bacia, baciami, ò Clori. 73

C

SON.

Cantai, Cataneo, e se fù dolce il canto. 135
Clori, guidiam la mandra, oue il poggetto. 126
Clori, il Ceruo, che pasce, e che soggiorna. 54
Colà di Cipro in sù le piagge herbose. 120
Colà sotto benigno, e Greco polo. 117
Colei, ch'altera a' miei sospir non cura. 106
Colei, che bella è nel mio core impressa. 134
Col Veltro à canto infra i seluaggi horrori. 133
Costei, che bella, & ingegnosa, hor vuole. 99
Costei, che bella hà di bellezza i vanti. 49
Costei, che da le Gratie, e da gli Amori. 53
Costei, ch'è del mio cor bella homicida. 46

IDIL.

Caro lino sottile. 260

MADRIG.

Costei, che sitibonda. 143

OTTAVE.

Ch'io viua, Amor, morto il mio Bruto? io viua. 138

D

SON.

D'Ambitioso Augel piume gemmate. 37
Da l'auorio del braccio, à cui contesti. 76

Da siepe di smeraldo à te natìa. 94
Da' vostri occhi, diss'io, quando chiedeste. 50
De la mia pudicitia i mal guardati. 127
De la sua propria benda Amor ti feo. 56
De le bellezze, e de le glorie sparte. 99
De le prime catene apena io sciolto. 118
De l'odorato, e pretioso lino. 76
Del più bel di Natura vn volto adorno. 45
De' miei verd'anni in sù'l fiorito Aprile. 30
Dentro odorato, e pretioso arnese. 55
Disciolto Febo à i suoi Destrieri il freno. 213
Donna, ch'io frà le belle vnica adoro. 78
Donna, de gli occhi tuoi vaghi, e stellanti. 129
Donna, ond'è, che Disdegno il cor t'aggraue. 77
Doue à l'aura aureo crine vn dì sciogliea. 104
Doue, doue nascesti? e qual feroce. 129
Due brune luci in vn bel volto adoro. 55
Dunque per allettar l'alme à gli amori. 151
D'vn tremolo baleno il mar ferito. 115

C A N Z.

D'Amor noua Baccante. 121
Deh chi fia, che non creda. 107
De l'Aurora nascente. 245

I D I L.

Dunque, ò mia bella Arciera. 160

M A D R I G.

Dimmi Amor, perche ride. 172

E.

S O N.

E Chi fia, che me'l creda? ardo, ma gelo. 31
E de l'Arte stupor, ch'altri si vante. 116
Era la Notte, e'l suo stellato armento. 150

B A L L A T E.

Ecco, ò Tirsi, che spunta. 206
E doue, Aminta, e doue. 206
E pur nata, ò Mirtillo. 221

M A D R I G.

E dipinta ancor viua. 143

F.

S O N.

FEbo, ò tù, che del Cielo i foschi horrori. 132

MADRIG.

Fregi indarno il bel ſeno. 214

G

SON.

GIà fù nel Pò, com'è famoſo il grido. 112
Già la ſtella d'Amor d'amor languìa. 91
Già ſpunta il dì ne l'indico balcone. 212
Giugne fregio à la bocca, e fiamme à i cori. 56
Giurai varcar le più timote ſponde. 83

CANZ.

Già il Sol, che l'aria infiamma, i fior diſtrugge. 83
Già ne' campi de l'aria egra languìa. 61

ODE.

Garruletta loquace. 263
Già corſo hauean le Stelle. 227

OTTAVE.

Già la ſtagion nouella à noi ritorna. 152

H

SON.

HOr, che da le natiue horride porte. 98
Hor, che i campi del Ciel Gioue abbandona. 96
Hor, che ignudo il terren, ſecco lo ſtelo. 70
Hor, che ingombra de l'aria il vaſto giro. 119

I

SON.

IN bel Teatro, oue notturno ardea. 102
In puro fonte, oue talhor ne viene. 134

MADRIG.

Ingegnoſo pennello. 173

L

SON.

LAgrime pure, in cui tutt'ardo, e doue. 71
La mia bella Angioletta, ò parli, ò miri. 100
Laſſa, e tù parti, e le montagne, e'l piano. 93
Laſſo, e che fia di me, ſe cieco errante. 130
Laſſo, e debbo adorar l'altrui bellezza. 128

Laſſo,

Lasso, e son teco ancora, ò da te lunge. 81
Lasso, e quanto è'l mio stato al tuo simile. 132
Lasso, se m'aide in bella Donna vn viso. 111
La've i Fauni, e le Naiadi son pronte. 69
La've nido de' Cigni, honor di Manto. 98
L'Humor, che'l Sol distingue, e parte l'hore. 104
Lungi dal crudo sì, ma bel sembiante. 94

C A N Z.

Là nel Ciprio terreno. 249
Lungi da' sette colli, oue già fei. 215

O T T A V E.

Là ne l'vltima Hesperia in cima à vn monte. 179
La've il Sol non offende, e l'Alba irrora. 202

M

S O N.

Mentre Destrier barbarico scorrea. 59
Mentre il corso arretrato in giù volgea. 92
Mentre in campo real richiama, e desta. 29
Mentre lume splendea d'eccelso tetto. 151
Mentre, Madonna, hai di specchiar desio. 136
Mentre ne vai frà le seluagge piante. 103
Mentre Toro mentito il Mar correa. 90
Mira, Amor, se pur cieco hoggi non sei. 57
Mostro altrui, che mi lega, e che m'accende. 111
Moue per vie secrete Alfeo le piante. 213

N

S O N.

NEl Teschio illustre del Leon già fro. 214
Non è Donna mortal, costei, ch'apena. 48

M A D R I G.

Ne l'argento più terso. 41
Non fuggir, disse Apollo. 162

O

S O N.

O Aure, ò aure, ò de le riue herbose. 80
O care à gli occhi miei piume nascenti. 59
O de l'Alba, ò del Sol compagne alate. 79
Ond'è, che i versi miei leggi, & ammiri. 126

O qual raddoppia in te gemini honori. 114
O Sonno, ò de la Notte, e del riposo. 100
O Sonno, otio de l'Alma, hor se tù sei. 97
BALL.
O quanto lieto io torno. 219
CANZ.
O di barbaro amor. 257
IDIL.
O mansueta Fera. 237

P

SON.
PArlo talhora; oh se talhor riguardo. 32
Parte dunque il mio Ben? dunque il crudele. 81
Pecchia gentil, che susurrando vai. 136
Perche letargo vil più non m'opprima. 31
Perch'io compri da voi, luci serene. 78
Per le Ciprie campagne, à cui le sponde. 77
Piango, e piagne Madonna, e mentre io miro. 53
Poiche à ritrar con mano ardita aspiri. 97
Poiche d'atro pallor mirò dipinto. 41
Poiche di cruda stella empio tenore. 82
Poiche di quella man copri il candore. 55
Poiche, Donna gentil vostro mi fate. 54
Poiche i' pur leggo industre foglio, e pio. 58
Poiche io pur veggio il mio tesoro intento. 103
Poiche Natura à lo splendor di Dio. 52
Poiche partir lungi da me pur vuole. 117
Poiche veggio ritratti entro il mio core. 133
MADRIG.
Perche, Fabro gentile. 41
Perche, mentre mi baci. 74
Poiche, saggio Guidotti: 174
OTTAVE.
Presso l'vscio d'vn'antro, oue si sente. 144
Poiche la bella abbandonata Dido. 147

Q

SON.
QValhora auuien, che vostra man riuersi. 30
Qualhor de'tuoi begli occhi il bello io guardo. 51
Qualhora il vago Adon fingi, e colori. 137

Qualhor piagne Madonna, ò me felice. 118
Qual noua piaga, e qual soaue ardore. 49
Quel concento d'ardor, che in molle rima. 72
Quella, per cui sì spesso io piango, e canto. 130
Quel sasso, ò Peregrin, ch'intorno ammiri. 70
Quel vago Adon, ch'effigiato auante. 71
Quest'Alma hor tua già fù creata apena. 116
Queste, che fanno à te ricco monile. 112
Questi, oue fil d'arena il Sol misura, 105
Quì del bel Pausilippo à piè l'estremo. 69

SCHERZO.

Questa riua tempestata. 163

MADRIG.

Quel candidetto volto. 162
Questi purpurei fiori. 149

R

SON.

Rapita Europa il Nuotator cornuto. 95
Regge con quella man, che regge i cori. 104

S

SON.

Sacro delubro à l'alma Dea di Cinto. 93
S'à l'alpestre mia selce, entro il cui seno. 92
S'altri, ò pompa d'Amore, Amor de' cori. 46
Scelse del Pò per quelle piagge herbose. 114
Sciolto il duro d'Amor seruaggio indegno. 150
Se del Peneo ne' cristallini humori. 2 4
Se Madonna talhor miro, e riguardo. 45
Se per l'aere Latin pioggia ingegnosa. 119
Se sù'l Tebro talhor mouo le piante. 101
Se vagheggio il mio Bene, e in vn con esso. 123
Se volgo à varie forme il guardo mio. 113
Sorgea la Notte, e cento raggi, e cento. 75
Sotto l'ombra di quelle hedre tenaci. 89
Sotto vn silentio tacito, e profondo. 119

MADRIG.

Soauissimi baci. 73

O

S O N.

TEmprar musico auorio Amor permise. 89

M A D R I G.

Tacciano i Greci fogli. 224

V

S O N.

VAga, e cruda è costei, che, s'io l'adoro. 128
Veggio pur'io specchiarsi altera, e bella. 201
V'è pietra, ò gemma in suo splendore oscura. 131
Vienne Himeneo da' più superni chori. 212
Vinse ogni altra beltà bellezza altera. 48
Voi, che di Roma à le famose mura. 47
Volgo indarno talhor l'occhio vagante. 47

C A N Z.

Vdite, Amanti, vdite. 35

Il fine del Racconto di Aglaia.

RACCONTO DELLE RIME HEROICHE,

Sotto il nome

DI TALIA.

A

SONETTI.

AL sacro marmo, à cui Corinto, e Paro. car. 318
Altri al fresco spirar d'aure seconde. 298

MADRIG.

Ancor vegg'io dipinto. 365

B

SON.

BEn rassembri ad altrui ne la tenzone. 347

C

SON.

CAngia la Lira in Tromba, & alza i carmi. 358
Cerco anch'io far lo 'ngegno illustre, e chiaro. 380
Con fanciullesca man scettro pesante. 302

Corri

Corri à doppio d'honor berſaglio, e ſegno. 303
Coſpi, là doue il gran Leon Piceno. 330
MADRIG.
Contro il Cigno famoſo. 396
ODE.
Col Zefiro odorato. 381

D

SON.
DAl ricco Ibero, oue trà faſce d'oro. 296
Da qual Fonte più illuſtre occulto à noi. 393
Deh ſgombri il foſco, ò mio Signor, la mente. 316
De la tua chiara ſtirpe altri frà gli oſtri. 346
Del bel Biſagno in sù la nobil riua. 318
Del gran Rè de' Latini, anzi de' Regi. 347
Del gran Senato, al cui ſauer profondo. 391
Del Liguſtico Gian, c'hà due ſembianti. 320
Del Monarca de' Galli, à cui l'impero. 317
Del Succeſſor di Pier Nuntio facondo. 345
Del terzo luſtro apena al bel confine. 394
Di Marte il ferro, ond'il bel fianco adorni. 276
Di nouo armi, ò gran Carlo, in sù la Dora. 304
Di tre notti frà l'ombre apena Alcide. 307
Dunque tù giaci, e teco giace eſtinto. 295
MADRIG.
Da l'Africane arene. 360
Doue il Ligure Heroe porta primiero. 386
OTTAVE.
Di trionfi ſcorrean faſtoſi, e lieti. 371

E

SON.
ECco veggio l'Egitto, e benche finto. 294
Erge Menfi orgoglioſa al faſto humano. 362
CANZ.
Erga à ceneri auguſte induſtre mano. 309
MADRIG.
E ben ſaggio il pennello. 364
E pur viua l'Imago. 363
OTTAVE.
Emolo di Natura, anzi di Dio. 353

F

S O N.

FOco sei tù, ch'al Paradiso i chori. 351
Fù nel secolo d'or cura, e diletto. 278

G

S O N.

GIà contemplò nel più sublime choro. 350
Già fatto il Mondo mercenario, e rio. 314
Già scrisse à piè de la famosa Ardenna. 330
Guido, il Parnaso mio, forse canoro. 348

M A D R I G.

Già cade egra, e smarrita. 364

H

S O N.

HA due cime Parnaso, ou'altri il piede. 362

I

S O N.

I Fogli illustri al Rè del Ren rapiti. 319
In questi campi, oue immortal s'vdìo. 277

C A N Z

Italia mia, rasciuga gli occhi alfine. 331

M A D R I G.

Il gran Pittor quì giace. 393
In cera ecco ritratto. 366

L

S O N.

LA real Perla, i cui splendori adoro. 316
Lascia, inuitto Campione, il gran cimiero. 305
Lascia l'armi, ò gran Carlo, e'l gran cimiero. 297
Lasciasti il Tebro, e le sue pompe insieme. 278
L'Augel, che porge le saette à Gioue. 349
L'Augel, che rinouarsi hà per costume. 294
Le mal cerate, e temerarie penne. 302
Le note Ebree, ch'altri dettò frà gli ostri. 321

MA-

MADRIG.

L'amor del sacro Alloro. 395

M

SON.

MEntre alletti da' Troni à far soggiorno. 308
Mentre cingi di Lauro il piè sourano. 321
Mentre con stile, à cui non mai s'vdìo. 357
Mentre guarda il Leon da fero artiglio. 320
Mentre il Fior de' Latini, e de' Campioni. 315
Mentre il sourano impero ei, che'l celeste. 301
Messo del grande Vrban, cui doppio impero. 276
Miraste in terra, Alma real, del vostro. 305
Morto il gran Tasso, anzi auuiuato in Dio. 322

CANZ.

Musa, ò tù, che di Pindo i chiusi arcani. 323

N

SON.

NE gli arringhi di Marte, Heroe guerriero. 361
Ne la Città famosa, in cui Natura. 391
Nel fraterno splendor la nona Luna. 338
Nel tuo labro talhora vdij raccolto. 359
Nobil gara d'honor mouono i tuoi. 304
Non perche, come augura il merto vostro. 314

CANZ.

Ne la stagion, che ruinosa cade. 279

MADRIG.

Ne l'Italico Reno. 385
Non da l'Indiche arene. 380

O

SON.

O Che i velli di Tiro ostri sidoni. 337
Oh, s'à me concedesse vnqua il Destino. 392
Odia il Vulgo, ò mio Ghini, il nobil choro. 306
O qual di gloria, onde l'età s'indora. 275

MADRIG.

O quanto gode, ò quanto. 365

P

SON.

PArlo à voi chiari Heroi, che in mano il freno. 300
Peregrino famoso il piè tù giri. 381
Poiche grauida il sen, là doue auampo. 348
Pose Alcide colà ne l'Oceano. 350
Pur, mercè de' pennelli, e de' colori. 395
Pur solcherete vn Mar straniero al nostro. 293

CANZ.

Perch'io pianga canoro. 387

MADRIG.

Per non mirar ferita. 363
Pur le Figlie del Sol finte vegg'io. 395

Q

SON.

QVesti, da la cui destra Europa vide. 314
Questo, che và di regio incarco altero. 358
Qui, del Tebro, Signor, soura la sponda. 297
Qui, doue il nostro Humor sempre più viuo. 299
Qui giace il grande Alcide; ecco scolpito. 357

S

SON.

SE la Belua Nemea, cui spense Alcide: 351
Sen corra pur l'insuperbito Xerse. 300
Se talhor scorri tù le fila d'oro. 303
Siede primo frà' Regi, à Dio secondo. 277
Sin ne l'vltima Tile, e ne gli Eoi. 352
Sotto Polo benigno in chiara, e tersa. 319
Soura gli homeri homai del vecchio Moro. 317
Soura rota volubile legato. 319

CANZ.

Sù le sponde Latine. 339

MADRIG.

Segna de gli Aui Heroi. 361

SON.

S O N.

TOlse il gran Rè de' Persi al cieco oblio. 229
Torno al sepolcro, ou'empia Morte opprime. 322
Tratta la spada vincitrice altera. 301
Tù, che di ferro, e di veleno armato. 349
Tù, che spogliato del corporeo velo. 306

M A D R I G.

Triuultio il grande è questi. 360

V

S O N.

VAnne al tuo grande Augusto, ou'egli affrena. 227
Vanne à por le catene al Trace, al Moro. 293
Vanne, la've ondeggiante il Reno appare. 298
Vantò l'Africa già bosco famoso. 295
Veggiati il Mondo homai di spoglie adorno. 307

M A D R I G.

Vedi, Semele, vedi. 394

Il fine del Racconto di Talìa.

RACCONTO DELLE RIME SACRE, ET MORALI, Sotto il nome DI EVFROSINA.

A

SONETTI.

A I cenni irreuocabili di Dio. car. 421
Altri con man profana incensi offria. 426
Arido è l'osso, e scaturisce humore. 434
A te, de le cui glorie il più lontano. 407

MADRIG.

A par del Sole illustre. 455

ODE.

Alme, ò voi, che diuote. 506

B

SON.

BEn quel marmo vegg'io d'hore segnato. 425

MADRIG.

Ben'emular tù puoi. 456

Ff SON.

C
SON.
CHe pensi, Alma, che fai, mira, e vagheggia. 410
Cinta d'ostro la chioma al ciel n porte.
Cintro il notturno Ciel d'oscure Eclissi. 430
Con la falce la Morte, Amor cortese. 430
Con molle braccio essercitato, e volto. 409
Costei, che pura, e gloriosa hor nasce. 430
CANZONI.
Correa la Notte il tacito sentiero. 471
Così la vita è breue. 429
D
SON.
DA l'Arbor sacra, onde fù oppresso, e vinto. 457
Deh perchè non fui là, quando d'horrore. 4[illegible]
Diede già con le pietre al Filisteo. 420
CANZ.
D'Honori ambitioso. 481
Donna de le Prouincie, in atto augusto. 413
MADRIG.
Dal Mar, doue ti cadde. 456
Del Ciel, Tempio di Dio. 499
E
SON.
ESca Angelica turba, e nobil choro. 470
OTTAVE.
Era il Sol di pietà giunto à l'Occaso. 441
F
SON.
FAme esecranda d'or, vaneggia, & erra. 411
Felicissimi ò voi, che in sorte haueste. 422
Folle è ben, chi cercando inculte, e sole. 411
G
SON.
GIà con stupor de l'orgoglioso Moro. 406
Già de l'aura vital giugne à l'estrema. 449
Già fù Pastor, che dal tosare i velli. 454
Già'l barbaro Ladron sconfisse Alcide. 420
Già le braccia inalzò, le labra aprìo. 454
Già nel secol primier Roma, & Atene. 405
IDIL.
Già de l'età ridente. 525

H

S O N.

HEbbe il figlio d'Isai, Rè del Giudeo. 470
Hor, che nasce colei, c'homai rischiara. 410

P

S O N.

IN quel Tempio immortal, la cui struttura. 537
Inuan sterpar gli antichi falli io spero. 409
In voi, Selue, ricouro, in voi sol pace. 440

L

S O N.

LA pretiosa gemma, onde s'vnio. 424
La've da Turbe, di pietate auare. 423
L'Indico fior, che in se ritratti accoglie. 453
L'ombra à sgombrar de' falli immonda, e bruna. 434

M

S O N.

MEntre à Dio porge Dio, che l'huom mãtiene. 440
Mentre, ch'al Protomartire beato. 419
Mentre, che il grande Estense inuitto assale. 408
Mentre il carro del Sol correr vegg'io. 480
Mentre il Campion di Dio dentro le mute. 427
Mentre innocente stuol lacero, essangue. 423
Mentre stuol d'Infedeli indegno, e rio. 428
Morto il Figlio di Dio, dentro vn'immenso. 452

N

S O N.

NEl gran Mistero, à gran ragion facondo. 412

O

S O N.

OVe per man di sempiterno Amore. 408

C A N Z.

O bella Età de l'Oro. 463

P

S O N.

PErche vana vigilia opprime, & ange. 540
Per le selue d'Egitto ognhor ne già. 438
Per questi boschi, oue garrir si sente. 440
Poiche d'Amor ne l'altrui piaghe ardenti. 451
Posando i vanni, al Ciel volar pur spera. 438
Pur quest'Alma, Signor, con cui t'offendo. 424
Pur torna Aprile à rinfiorar riuolto. 453

O T T A V E.

Perche fuor de le Tombe à i rai di Dio. 539

Pur mercè de la man, che i primi honori. 539

Q

S O N.

QVasi foglio fatal, pur l'occhio inuita. 538
Quei, che là ne le viscere d'vn Monte. 438
Quel Fonte là, che contemplar tù vuoi. 439
Quella, che và con tante fiamme, e tante. 428
Quella penna immortal, con cui scriueste. 437
Quel sacro lin, che fà tremar Babelle. 435
Quel Sol, di cui la Notte i sacri albori. 418
Questa, che corse già rapida, e sciolta. 538
Questi, che in vil cauerna alberga, e stassi. 437
Questo, ò Fedel, che in vil Presepio adori. 419
Questo, questo è l'albergo almo, e beato. 430
Quì soura il Monte, oue perpetuo il gelo. 426

O T T A V E.

Queste, ch'ammira il Ciel, rose odorate. 503
Quì, doue al tremolar d'aura gentile. 496

S O N.

SCorra puro, e sereno i Toschi campi. 439
Signor, tù di ferir prendi diletto. 480
Soura l'Indiche piagge, oue s'oscura. 405
Sù l'auorio scolpì Fabro immortale. 407

O D E.

Sù la Rupe Tarpea. 533

T

S O N.

TOsto, che in sacro Altar diuota, e pia. 427

C A N Z.

Taccia chi nacque in sù l'Argine atene. 489

V

S O N.

VAnne, e godi del Ciel gli aurei tesori. 435
Vergine, ò tù, che di beate squadre. 412
Vò da Pindo à la Corte, e da' Lauteri. 453
Voi, che in mezo à quel legno hoggi mirate. 425
Voi, non sapendo chè temer, temete. 422

M A D R I G.

Vola pur, spiega i vanni. 455

Il fine del Racconto di Eufrosina.

RACCONTO DELLE PROPOSTE, ET RISPOSTE,

Sotto il nome

DI PALLADE.

A

SONETTI.

AD vn'herba fatal l'occhio conuerso. car. 549
Ahi, ch'à pena vid'io da lungi il margo. 624
Al glorioso Vrban, ch'al par col Mondo. 628
Al Sol d'vn volto anch'io le mal cerate. 582
Altri sù'l Tebro à mille cure intento. 602
Alunno de le Gratie, e de le Muse. 612
Amo anch'io pompe humane, e di ridente. 633
Anch'io da Zel d'honor rapir mi sento. 602
Antonio, il Ciel d'honor, la've risplende. 608
A piè de' colli, ou'è destin, ch'innogli. 573
Aridi calli, e vie solinghe, e triste. 594

B

BArbazza, ahi quanto è lubrica, e leggiera. 564
Ben'ammirar poss'io le belle gote. 552

Benche il bel de le Gratie iò spieghi, e vanti. 610
[illegible] 576
Ben'io con alma à vera gloria intesa. 561
Ben'io, Francesco, in sù le riue herbose. 581
[illegible] 574
Ben trà' più degni, e più felici ascriuo. 558
Bialmin pur de' Laureti i chiari horrori. 567
Bruni, à te solo è d'eclissar concesso. 630
Bruni, ben tù da bruno il nome prendi. 609
Bruni, che fama hai già da l'Indo al Moro. [illegible]
Bruni, Cigno souran, luce sì pura. 629
Bruni, col bruno inchiostro oscuri i lumi. 589
Bruni, con cetra d'or, guerrier Febeo. 617
Bruni, con le fatiche, e co' sudori. 567
Bruni, [illegible] acerbo, e [illegible]. 602
Bruni, già le Pieridi confuse. 597
[illegible]
Bruni, il cui bruno de' famosi inchiostri. 582
Bruni, il tuo pregio, & ogni tuo pensiero. 614
Bruni, io pur quì, mentre l'Età fioriua. 554
Bruni, la Musa tua, che'n dolci carmi. 563
Bruni, la tua virtù splende cotanto. 580
[illegible]
Bruni, ond'auuien, che con sì chiari accenti. 585
Bruni, per trarne à te degno tributo. 595
Bruni, poich'al tuo stil soaue, e raro. 562
Bruni, qualhora i tuoi sublimi honori. 590
Bruni, s'al tuo cantar già da le fronde. 616
Bruni, s'auuien, che'l fosco manto stenda. 613
Bruni, se spieghi in gloriose Rime. 584
Bruni, tù, che d'vn crin l'oro sottile. 593
Bruni, tù, che sì chiaro il canto sciogli. 573

C

CAnoro Mago, i cui possenti carmi. 626
Cantai l'oro d'vn crine, i fior d'vn viso. 555
Cetra d'or, verde alloro io più non vanto. 580
Chi la mia fama vil fregia d'honore. 570
Chi sà, Venti, di voi, doue dimori. 592
Cigno, à cui sol Natura i vanni imbianca. 634
Colà del Tebro in sù la destra riua. 554
Colgo di sacro Allor frondi nouelle. 571
Colte le vele, e stanche già le sarte. 560

Come Amor l'alme adeschi, i cori inganni. 621
Come Apollo son'io, s'vnqua veduto. 595
Come portasti in Rime, e con qual'rte. 574
Come ritrar poss'io con man fabrile. 591
Corro à giogo d'honor per vie romite. 594
Corro di gloria incerta aspro sentiero. 614
Corsi fuor de le piagge alme natiue. 599

D

DA l'alghe de l'oblio palustri, & ime. 584
Da le feruide arene, à l'onde algenti. 607
D'Amor gli honori, e del tuo core i danni. 621
Da qual fonte i colori accogli, e prendi. 609
Dal Tiranno de l'alme innan ristoro. 605
De la dolce armonia, ch'à l'aura scioglie. 619
De l'Atlantico Mare accrescer penla. 565
De le Gratie loco finti i sembianti. 610
Del [illegible]
Di Pindo al Monte, e de la Gloria al Cielo. 623
Di questa età diuoratrice, e fiera. 564
[illegible] 598
Dunque del Tebro più, che del Permesso. 557

E

ECco homai del partir l'hora s'appresta. 611
Ergo di due begli occhi al bel fulgore. 578

F

FAbio, e chi sì canore, e dolci note. 553
Fermò tuo nobil canto e l'onde, e i venti. 588
Frena, Brunori, il querulo lamento. 569

G

GIà [illegible] più che cantai de' [illegible]
Già de' Lauri [illegible], o calunniato. [illegible]
Già timide fanciulle al Ciel volanti. 610

H

HOr sì, che'l duol di cruda Morte io sento. 569

Illu-

I

ILlustrar fosca cetra inuan procura. 619
In valle alpestre, oue trà sterpi, e dumi. 589
Io resto, ò Bruni, à piè del Monte assiso. 555

L

LA Dea, che fè porporeggiar le Rose. 581
Là doue, à i sacri ingegni, à l'egre menti. 588
L'alma, che in Ciel di pura fiamma ardente. 633
Lascio ben de Poblio l'alghe infeconde. 616
La've à gloria canora altri sublima. 575
Le Gratie, che fuggir del Mondo schiue. 599
Le rose d'Elicona intorno al crine. 631
Le vie di Pindo, ou'hoggi io vesto, e spargo. 624
L'Humor, che puro ad irrigar ne viene. 555
L'oro, ch'Idol nel V[illegible] 5[illegible]
Lubriche vie de le sciagure humane. 603
Lungi da' patrij colli, oue funesti. 586
Lungo i Gioghi di Pindo anch'io descriuo. 558
Lucide figlie de la Notte ombrosa. 635

N

NArciso già, de la bella l'Idea. 6[illegible]
N[illegible] l'Anno Pierio a me concesso. [illegible]
Non m'è propitio Apollo, il Ciel secondo. 6[illegible]
Nò, non furo i miei versi vnqua canori. 5[illegible]
Non sia, non sia trà voi, cui bianche spoglie. 6[illegible]

O

ORdir cercai ben pretioso arnese. [illegible]
Oue con piè d'argento il Mar Tirreno. [illegible]
Oue Tessalo prato al Ciel ridea. [illegible]

P

PArtij da le contrade à me natiue.
Perche ad altri le tempie intorno imbianca
Perche con nouell'arte homai si miri.

Perche vinca l'oblio, Morte disarmi. 616
Per distorto sentier, calle d'errore. 570
Per infecondo Allor perder se stesso. 557
Per l'erto calle, ond'à la gloria vassi. 596
Più che le rose de l'Acheo confine. 631
Poiche del tuo partir l'hora s'appresta. 611
Portar ben puoi con la tua nobil rima. 575
Preti, già lessi anch'io, come ben sai. 556
Pur'io d'vn biondo crin l'oro sottile. 598

Q

Qual hor con penna, onde l'oblio s'opprime, 549
Qual lume è questo, ch'improuiso appare. 612
Qual merauiglia è, se finhor le belle. 571
Quanto inuidia al Sebeto il picciol Reno. 577
Quasi in trono real superba stassi. 596
Qual verace di Pindo aureo troseo. 632
Quei, che vago di fama, hà'l cor conuerso. 549
Quella man, che sù'l colle, ò frà le riue. 579
Queste à garrir del foco mio sol'vse. 597
Queste del Tebro gloriose arene. 625
Questi Lauri, che scegli, onde fregiarmi. 562
Qui, doue à rea Fortuna inuan mi celo. 623
Qui, doue è di Fortuna empio decreto. 587

R

Ricourar ben le Gratie à le stellanti. 610
Roche son le mie note, on'hoggi à i vostri. 583
Rozzo Cantor, se mal distingue, e parte. 574

S

S'Allhor, che lieto in sù la prima etate. 582
S'auuien, che'l bruno manto à l'aria stenda. 613
Scorso de l'età mia l'Aprile, e'l Maggio. 566
Scorto da cieca Dea pur l'ali abbasso. 627
Scrisse pugnando il Dittator guerriero. 559
Secondi il Ciel, Torelli, i tuoi desiri. 604
Secretario d'Heroi, Bruni, serbuesti. 586
Senso, & alma canora hoggi mi date. 550
Se quel famoso Imperador primiero. 550
Se tratti arpa soaue, ò medic'arte. 560

Sfida-

Sfidati à gentilissima contesa. 561
Soffri i martir, Roberto, e'l vago, e puro. 601
Solinghe piagge, in cui degn'otio, e lieto. 587
Sol la tua Lira à nobil meta intende. 608
Sol perche de l'età le neui algenti. 607
Sono le Gratie qui è dunque risponda. 593
Sorgon via più de l'altre hor vaghe, e belle. 572
Sotto il peso de gli anni afflitto, e lasso. 627
Sotto infausto splendor di Stelle auare. 612
Soura il colle de' Lauri anch'io poggiai. 606
Stella, quì son le Gratie, hor che v'inonda. 593
Stimai fauola già, ch'altri poteo. 632

T

TAcciasi pur, tacciasi, Antonio, homai. 606
Trà le penne più altere, e più lodate. 550
Tebro, che i pregi, e lo splendor Latino. 568
Trouar merti il mio ingegno ardisce, e pensa. 565

V

VAgo di gloria anch'io, nobil viaggio. 56[illegible]
Vago spirto e ... mio ingegno Apollo infuse. 61[illegible]
Valcar d'Eternità l'alto Emisfero 57[illegible]
Varia Scena è la Corte, oue sourane. 60[illegible]
Vedrai, Bruni, il mio nome andar sublime. 55[illegible]
Venni, vidi, e non vinsi: Il Lauro Acheo. 61[illegible]
Vergai molle in amor carte lasciue. [illegible]
Vestiti à brun per le Castalie riue. [illegible]
V'hà chi da Gioue, ò chi dal Sol discese [illegible]
Vissi, oue il Tebro illustre, e pellegrino. 5[illegible]

Z

ZInan, basso ho lo stil, morti i concetti. [illegible]

Il fine del Racconto delle Proposte & Risposte.

Pe

Per vn Crocifisso di mano di Michel'Angelo Bonaroti, nella Galeria del Sig. Marc'Antonio Riua.

M A D.

Questo Madrigale doueua porsi nell'Eufrosina, e per errore si tralasciò.

SE annuncia Angel celeste,
C'homai concepe il Redentor del Mondo
Vergineo ventre sì, ma pur fecondo,
Hoggi vn' Angel terrestre,
Morto in tela il ritragge:
O' di lingua eloquente;
O' di pennel possente
Non vditi stupori;
O' con ombre diuine, ombre, e colori:
Quì Michel, là Gabriello
Spiegan' alto mistero, aureo pennello;
E d'egual merauiglia
Hoggi inarco le ciglia;
Se non n'ato il contamplo, ò se trafitto;
Se concetto, ò confitto.

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apostolici.

A. Eps Bellicastr. Vicesgerens.

Imprimatur,
Fr. Raphael Vicecomes Lector, & Socius Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Riccardij Sacri Palatij Apostolici Magistri, Ord. Præd.

Lo Stampatore.

TRouerai (diligente Lettore) altri errori di ſtampa, e forſe importanti, oltre gl'infraſcritti notati; però ti piacerà di ſcuſar l'Autore, che per le ſue occupationi nella Corte non hà potuto aſſiſtere alla correttione, e correggendo così eſſi, come l'interpuntioni, che trouerai, ò mancheuoli ò malpoſte, compatirai allo Stampatore, che in vn carattere aſſai minuto, & in Originale pieno di caſſature, e mutationi, non hà potuto eſſere così accurato, che non habbia alle volte anch'egli commeſſo de gli errori.

ERRATA.

Car.	ver.	Errori	Correttioni.
21	23	*ſecdono Pauſania*	*ſecondo Pauſania*
35	18	*ſolitarie vie.*	*ſolitarie riue.*
44	23	*Cela Nettuno, e Dori*	*Cela Nettuno, e la ſpumoſa Dori.*
59	32	*voſtro ſeruo,*	*voſtra ſerua,*
114	29	*ſacra rauuolte*	*ſacra rauuolto*
186	10	*Lo Dio illenio,*	*Lo Dio Cillenio,*
210	vlt.	*abborto*	*abborro*
256	11	*Più del Riſo e'l Traſtullo in me ſoaue.*	*Più che'l Riſo, e'l Traſtullo in me ſoaue.*
298	2	*ſpirar d'aura*	*ſpirar d'aure*
389	11	*Perch'ei viua immortal, dritt'è, ch'à lui O'l gran ſepolcro infiori, ò i Lauri ſui.*	*Dritt'è, ch'infiori ancor la tomba à lui, Chiara trà i Lauri ſui.*
391	30	*Spreggia auguſta*	*Spregia auguſta*
435	18	*Qual ſacro*	*Quel ſacro*
485	vlt.	*e de la rite.*	*e de la vite.*
503	14	*Sol cencetti.*	*Sol concetti.*
509	5	*Terreſtre il Paradiſo.*	*E celeſte, e terreſtre il Paradiſo.*
537	4	*Cinto d'oſtro*	*Cinta d'oſtro*
538	19	*corſe già*	*corſe in pria*
595	19	*e i fonti loro?*	*e i fonti loro?*
612	28	*l'alte bellezzoſe*	*l'alte bellezze*
619	26	*ſecche le ſpoglie?*	*ſecche le foglie?*
644	1	*Veſpaſiani Mori.*	*Alberti Veſpaſiani Mori.*

Intiero con cinque figure verif.
a dì 30 Sett. 1855

58 9 17
25 8 314